JILLIANE HOFFMAN
CASTIGO
(Retribution, 2004)

Per Rich, l'amore della mia vita
e colui che non ha mai dubitato.
E per Amanda e Katarina,
che hanno sempre creduto.

PARTE PRIMA

1

Giugno 1988 - New York City

Chloe Larson, come al solito, aveva una fretta pazzesca. Le restavano solo dieci minuti per mettersi qualcosa di adatto per *Il fantasma dell'Opera* - lo spettacolo più visto a Broadway, posti esauriti con un anno di anticipo -, truccarsi e prendere il treno delle 18.52 da Bayside, il che implicava un tragitto in auto di tre minuti dal suo appartamento alla stazione. In realtà, dunque, aveva a disposizione soltanto sette minuti. Passò rapidamente in rassegna l'armadio traboccante di vestiti che si era proposta di riordinare l'inverno passato e scelse una gonna nera di crèpe e una giacca in tinta con una camicetta rosa. Stringendo in mano una décolleté di vernice con il tacco alto, mormorò sottovoce il nome di Michael mentre scostava freneticamente le altre scarpe allineate sul fondo dell'armadio per trovare la compagna.

Si lanciò in corridoio verso il bagno, infilandosele senza fermarsi. Non doveva andare così, pensò mentre rovesciava i lunghi capelli biondi, spazzolandoli con una mano e lavandosi i denti con l'altra. Si sarebbe dovuta sentire rilassata e spensierata, emozionata per ciò che l'aspettava, la mente libera da qualsiasi distrazione quando finalmente le fosse stata posta la domanda che metteva fine a tutte le altre. Non trafelata e quasi insonne a causa delle lezioni impegnative e dei gruppi di studio, in preda all'ansia per l'esame di ammissione all'ordine degli avvocati dello Stato di New York che si intrometteva in modo ossessivo in ogni suo pensiero. Chloe sputò il collutorio, si spruzzò lo Chanel N° 5 e si mise praticamente a correre verso la porta. Quattro minuti. Aveva quattro minuti di tempo; se non ce l'avesse

VISIT…

fatta, avrebbe dovuto aspettare il treno delle 19.22, perdendosi probabilmente l'inizio dello spettacolo. Le balenò nella mente l'immagine di un Michael elegantissimo e indispettito che l'attendeva davanti al Majestic Theater controllando l'ora, con una rosa in mano e i biglietti per il palco in tasca.

Non doveva andare così. Avrebbe dovuto essere più preparata.

Si affrettò ad attraversare il cortile diretta alla macchina, mentre le dita guizzavano per infilare gli orecchini che aveva afferrato dal comodino. Avvertì su di sé gli occhi del suo strano e solitario vicino del primo piano, che la osservavano da dietro la finestra del salotto, come accadeva ogni giorno, limitandosi a guardarla mentre usciva verso il mondo esterno e la sua vita. Si scrollò di dosso quella sensazione glaciale e sgradevole con la stessa rapidità con cui era comparsa e salì in macchina. Non era il momento di pensare a Marvin. Non era il momento di pensare all'esame di Stato, alle lezioni o ai gruppi di studio. Doveva pensare soltanto a come rispondere alla domanda che avrebbe messo fine a tutte le altre e che Michael le avrebbe di sicuro fatto quella sera.

Tre minuti. Aveva soltanto tre minuti, pensò svoltando senza fermarsi allo stop e riuscendo per un pelo a prendere il semaforo verde di Northern Boulevard.

Il fischio assordante del treno la investì mentre saliva due alla volta i gradini che portavano al binario. Le porte si chiusero dietro di lei nell'istante in cui rivolgeva un cenno di ringraziamento al capotreno per averla aspettata e s'incamminava nel vagone. Chloe si abbandonò sul lacero sedile di vinile rosso, ansimando per l'ultima corsa attraverso il parcheggio e su per le scale. Il treno lasciò la stazione diretto a Manhattan. Ce l'aveva fatta per un pelo.

"Adesso rilassati e tranquillizzati" si disse, osservando il Queens che le sfilava accanto nella luce evanescente del giorno. Perché quella serata, dopo tutto, sarebbe stata molto, molto speciale. Di questo era certa.

2

Giugno 1988 - New York City

Il vento era aumentato e i fitti cespugli di sempreverdi che nascondevano il suo corpo immobile cominciarono a stormire e a ondeggiare. Poco più a ovest i fulmini illuminavano il cielo, e fasci irregolari di luce bianca e vio-

la dardeggiavano sullo sfondo brillante dei tetti di Manhattan. Quasi sicuramente sarebbe venuto a diluviare, e presto. Immerso nel folto degli arbusti, l'uomo contrasse la mascella e irrigidì il collo nell'udire il rombo di un tuono. Ma non sarebbe stata la ciliegina sulla torta, in realtà? Un temporale mentre se ne stava lì ad aspettare che la puttana tornasse a casa?

Nella folta macchia che circondava il palazzo non soffiava un filo d'aria, e sotto la maschera da clown il caldo era diventato così soffocante che sentiva quasi sciogliersi la carne del volto. L'odore di foglie marce e terra umida sovrastava quello dei sempreverdi, e l'uomo si sforzava di non respirare con il naso. Sentì qualcosa di piccolo guizzare nei pressi del suo orecchio e si costrinse a smettere di immaginare quali parassiti potessero in quel momento strisciargli sul corpo, infilandosi nelle maniche e negli scarponi. Tastò ansiosamente con le dita guantate la lama affilata e seghettata del coltello.

Nel cortile deserto non c'era alcun segno di vita. Regnava il silenzio, fatta eccezione per il suono del vento che soffiava fra i rami delle grosse querce e per il ronzio costante della decina abbondante di condizionatori precariamente sospesi sui davanzali che lo sovrastavano. L'intera fiancata del palazzo era praticamente ricoperta da folte siepi, e l'uomo sapeva che non poteva essere visto nemmeno dagli appartamenti ai piani alti. Quando si alzò e si mosse lentamente verso la finestra di lei, il fondo di erbacce e foglie marce scricchiolò leggermente sotto il suo peso.

Le imposte erano aperte. Il bagliore del lampione stradale filtrava dalle siepi, tracciando pallidi nastri di luce attraverso la camera da letto. All'interno, tutto era buio e immobile. Il letto era sfatto e le ante dell'armadio erano spalancate. Sul fondo del mobile erano disposte alla rinfusa alcune calzature: modelli con il tacco alto, sandali, scarpe da ginnastica. Accanto alla televisione, su un ingombro comò campeggiava una collezione di orsetti di peluche. Decine di freddi occhi neri lo fissavano di rimando nelle strisce di luce ambrata proveniente dalla finestra. Il display della sveglia indicava le 0.33.

Gli occhi dell'uomo sapevano esattamente dove guardare. Discesero rapidi lungo il comò, e la sua lingua umettò le labbra secche. Reggiseni colorati e mutandine di pizzo in tinta giacevano in disordine nel cassetto aperto.

La sua mano si spostò sui jeans e sentì l'erezione che si ridestava. Lo sguardo guizzò rapido sulla sedia a dondolo su cui lei aveva appeso la camicia da notte di pizzo bianco. L'uomo chiuse gli occhi e si accarezzò più

in fretta, richiamando alla mente l'esatto aspetto di lei la notte prima. I suoi seni sodi e pieni che ballonzolavano mentre scopava il suo ragazzo indossando la camicia da notte trasparente. La sua testa rovesciata all'indietro nell'estasi, la bocca ben disegnata e carnosa spalancata per il piacere. Era stata cattiva, a lasciare aperte le imposte. Molto cattiva. L'uomo aumentò il ritmo della propria mano. Immaginò quelle lunghe gambe avvolte in calze di nylon autoreggenti e infilate in un paio di scarpe con il tacco alto dell'armadio. Vide poi le proprie mani serrate attorno ai tacchi neri che le sollevavano le gambe sempre più in alto e poi le divaricavano mentre lei gridava. Prima per la paura, poi per il piacere. La chioma bionda si apriva a ventaglio sul materasso sotto il suo capo, le braccia erano legate strette alla testata. Il pizzo delle sue deliziose mutandine rosa e il folto cespuglio biondo esposto davanti alla sua bocca. *Yum-yum!* L'uomo gemette dentro di sé e liberò un respiro sibilante dalla minuscola fessura al centro del suo sorriso rosso e contorto. Si fermò prima di raggiungere l'orgasmo e riaprì gli occhi. La porta della camera da letto era socchiusa, e il resto dell'appartamento era buio e deserto. Tornò a sprofondare nel suo nascondiglio sotto i sempreverdi. Il sudore gli colava sul volto, e la maschera di lattice gli aderiva alla pelle. Udì un altro tuono, e sentì il membro rilassarsi lentamente nelle mutande.

Lei avrebbe dovuto essere a casa da ore. Ogni mercoledì sera rientrava non più tardi delle undici meno un quarto. Ma quella sera, proprio quella sera fra tutte, era in ritardo. L'uomo si morse con forza il labbro inferiore, riaprendo il taglio che si era tormentato un'ora prima e assaporando il sangue salato che gli riempiva la bocca. Represse l'impulso quasi travolgente di gridare.

Maledetta troia figlia di puttana! Non poteva fare a meno di essere deluso. Il conto alla rovescia dei minuti era stato così eccitante, così elettrizzante. Alle undici meno un quarto lei gli sarebbe passata davanti, a pochi passi di distanza, nei suoi indumenti aderenti da ginnastica. Le luci sopra la sua testa si sarebbero accese, e lui si sarebbe alzato lentamente avvicinandosi alla finestra. Lei avrebbe lasciato le imposte aperte di proposito, e lui avrebbe guardato. L'avrebbe guardata mentre si sfilava la maglietta sudata dalla testa e faceva scivolare i pantaloncini aderenti sulle cosce. L'avrebbe guardata mentre si preparava per andare a letto. Mentre si preparava per lui.

Come un ragazzino frastornato al primo appuntamento, l'uomo aveva ridacchiato fra sé nei cespugli. "Dove arriveremo stasera, mia cara? Alla

prima base? Alla seconda? Fino in fondo?" Ma quegli eccitanti minuti iniziali erano passati, e due ore più tardi lui era ancora lì, accovacciato come un vagabondo mentre detestabili parassiti gli strisciavano sul corpo e probabilmente si riproducevano nelle sue orecchie. L'aspettativa che l'aveva alimentato, che aveva nutrito le sue fantasie, era ormai svanita. La delusione si era lentamente trasformata in rabbia, che con il passare dei minuti si era fatta sempre più intensa. L'uomo strinse i denti con forza e liberò un respiro sibilante. Nossignore, non era più eccitato. Non era elettrizzato. Era più che irritato.

Rimase seduto al buio a mordersi il labbro per quella che gli parve un'altra ora, ma in realtà passò solo qualche minuto. I fulmini rischiaravano il cielo e i tuoni si erano fatti ancora più sonori, e in quel momento l'uomo capì che era ora di andare. Si tolse a malincuore la maschera, raccolse la sua borsa degli attrezzi e uscì dai cespugli. Sapeva che ci sarebbe stata un'altra occasione.

In quel momento due fari illuminarono la strada buia, e l'uomo abbandonò rapidamente il passaggio asfaltato e tornò a rifugiarsi dietro la siepe. Una lucente BMW color argento si arrestò davanti al palazzo e parcheggiò in seconda fila a non più di una decina di metri dal suo nascondiglio.

I minuti passarono lenti come ore, ma finalmente la portiera destra si aprì e comparvero due gambe lunghe e sensuali, i piedi delicati infilati in un paio di scarpe scollate di vernice. L'uomo si rese immediatamente conto che era lei e venne sommerso da un'inesplicabile sensazione di calma.

"Dev'essere destino" si disse.

Poi il Clown tornò ad abbassarsi sotto i sempreverdi. In attesa.

3

Times Square e 42nd Street erano ancora rischiarate dai neon, scoppiettanti di varie forme di vita anche dopo la mezzanotte di un semplice mercoledì. Mordicchiandosi nervosamente l'unghia del pollice, Chloe Larson guardava fuori dal finestrino del passeggero mentre la BMW serpeggiava per le strade di Manhattan verso 34th Street e il Midtown Tunnel.

Sapeva che quella sera non sarebbe dovuta uscire. La vocina irritante nella sua testa gliel'aveva ripetuto per tutto il giorno, ma lei non l'aveva ascoltata e, a meno di quattro settimane dall'esame di ammissione all'ordine degli avvocati, aveva rinunciato a una serata di intenso studio per una di romanticismo e passione. Una causa onorevole, forse, tranne che alla fine

la serata non era stata poi così romantica e ora lei si sentiva sia avvilita sia in preda al panico, prigioniera di un travolgente terrore dell'esame. Michael continuava a blaterare sulla sua giornata nell'inferno del mondo degli affari e non sembrava rendersi conto del suo tormento, dell'angoscia e men che meno della mancanza di attenzione da parte sua. O, se li aveva notati, non pareva darvi importanza.

Michael Decker era il ragazzo di Chloe e forse presto sarebbe diventato il suo ex. Era un avvocato di grido, destinato a diventare socio del prestigioso studio legale di Wall Street White, Hughey & Lombard. Si erano conosciuti lì due estati prima, quando Chloe era stata assunta come stagista di Michael nella sezione Vertenze commerciali. Lei aveva imparato in fretta che quando Michael voleva ottenere un sì non accettava altre risposte. Il primo giorno di lavoro l'aveva rimproverata, dicendole di leggersi più attentamente i testi di diritto processuale, e il successivo la stava baciando appassionatamente nella stanza delle fotocopie. Era attraente, brillante ed emanava un fascino romantico che Chloe non sapeva spiegarsi e proprio non poteva ignorare. E così lei si era trovata un altro impiego, l'amore era sbocciato e quella sera ricorreva il secondo anniversario del loro primo vero appuntamento.

Nelle ultime due settimane Chloe aveva chiesto, praticamente implorato, di festeggiare l'anniversario dopo l'esame di ammissione. Invece, Michael le aveva telefonato quello stesso pomeriggio con la sorpresa dei due biglietti per *Il fantasma dell'Opera*. Michael conosceva il punto debole di chiunque, e se non lo conosceva lo scopriva. Così, quando Chloe aveva inizialmente detto "no", si era reso subito conto di dover puntare sul fattore "senso di colpa", quella radiobussola cattolico-irlandese sepolta nel profondo della coscienza di lei. "Non ci vediamo quasi più, Chloe. Studi sempre. Ci meritiamo di passare un po' di tempo insieme. Ne abbiamo bisogno, piccola, io ne ho bisogno." Eccetera eccetera eccetera. Alla fine le aveva confessato di aver praticamente rubato i biglietti a un cliente che gli doveva un favore, così lei si era arresa e, seppure riluttante, aveva accettato l'appuntamento in città. Aveva dovuto cancellare l'impegno con il gruppo di studio nel Queens, si era cambiata in fretta e furia dopo la lezione di ripasso e si era trascinata a Manhattan cercando per tutto il tempo di mettere a tacere quella sconcertante vocina che aveva improvvisamente cominciato a gridare in qualche angolo della sua mente.

Ma dopo tutto ciò, doveva ammettere di non essere rimasta nemmeno sorpresa quando, a dieci minuti dalla chiamata alla ribalta, l'anziano uscie-

re dal volto gentile le aveva consegnato un biglietto, con il quale Michael la informava che era incastrato in una riunione imprevista e avrebbe fatto tardi. Se ne sarebbe dovuta andare in quel momento, ma... Be', non l'aveva fatto. Ora guardava fuori dal finestrino mentre la BMW si infilava sotto l'East River e le luci della galleria sfrecciavano in una vertiginosa macchia gialla.

Michael era arrivato con una rosa in mano in tempo per l'ultima chiamata alla ribalta e aveva attaccato la solita litania di giustificazioni prima che lei potesse aggredirlo. Un'infinità di scuse dopo, era riuscito in qualche modo a portarla fuori a cena facendo leva sul suo senso di colpa, e prima che lei si rendesse conto stavano attraversando la strada insieme verso Carmine's e Chloe si stava chiedendo quando e in che modo lei avesse perduto la spina dorsale. Quanto odiava essere cattolica e irlandese. I suoi sensi di colpa erano veri e propri pellegrinaggi di espiazione.

Se la serata si fosse conclusa lì, sarebbe avvenuto su una nota positiva. Ma davanti a un piatto di scaloppine al marsala e a una bottiglia di Cristal, Michael le aveva sferrato il colpo a sorpresa. Chloe aveva appena cominciato a rilassarsi e a godersi lo champagne e l'atmosfera romantica quando lui aveva tirato fuori una scatolina che lei aveva istantaneamente giudicato non abbastanza piccola.

«Buon anniversario.» Aveva fatto un sorriso dolce, un sorriso perfetto, i suoi eccitanti occhi castani affettuosi nel tremolio della candela. I violinisti si erano avvicinati come squali attirati dalla pastura. «Ti amo, piccola.»

"Ovviamente non abbastanza da sposarmi" aveva pensato Chloe fissando la scatola avvolta nella carta argentata e nel grosso nastro bianco, timorosa di aprirla. Timorosa di vedere cosa conteneva.

«Avanti, aprila.» Michael aveva versato altro champagne nei bicchieri, e il suo sorriso si era fatto più compiaciuto. Evidentemente era sicuro che l'alcol e un gioiello qualsiasi l'avrebbero scagionato per il ritardo. Non aveva idea di essere così lontano dalla verità che per trovarla avrebbe avuto bisogno di una carta geografica e di una dotazione di emergenza. O forse lei si sbagliava. Forse l'aveva semplicemente messo in una scatola grande per ingannarla.

Ma no. All'interno, appeso a una delicata catenella d'oro, c'era un ciondolo formato da due cuori intrecciati e uniti da un diamante scintillante. Era bellissimo. Ma non era rotondo, e non era della misura del suo anulare. Infuriata con se stessa per quei pensieri, Chloe aveva inghiottito lacrime roventi. Prima che si rendesse conto di cosa stava succedendo, Michael si

era alzato dalla sedia e si era portato dietro di lei, scostandole i lunghi capelli biondi dalle spalle e allacciando la collana. Le aveva baciato la nuca, scambiando evidentemente le sue lacrime per una manifestazione di gioia. Oppure ignorandole. «Ti sta benissimo» le aveva sussurrato all'orecchio. Poi era tornato a sedersi e aveva ordinato un tiramisù, che era arrivato cinque minuti dopo con una candela e un coro di tre italiani. I violinisti avevano fiutato aria di festeggiamenti e tutti insieme avevano intonato *Buon anniversario* in italiano. Chloe aveva rimpianto di non essere rimasta a casa.

Ora l'auto stava percorrendo la Long Island Expressway verso il Queens, con Michael ancora ignaro del fatto che lei non partecipasse alla conversazione. Fuori aveva cominciato a piovigginare e i fulmini rischiaravano il cielo. Nello specchietto laterale, Chloe guardava Manhattan farsi sempre più piccola dietro Lefrak City e Rego Park, fin quasi a scomparire alla vista. Dopo due anni Michael sapeva cosa lei desiderava, e non era certo una collana. Maledizione. La sua esistenza era già così tesa a causa dell'esame di ammissione che aveva bisogno di quell'albatro emotivo come di un foro nella testa.

Lo svincolo per la Clearview Expressway si stava avvicinando e Chloe decise finalmente che la discussione sul loro futuro insieme, o da soli, avrebbe dovuto aspettare fino a dopo l'esame. L'ultima cosa che desiderava al momento era la sofferenza provocata da una relazione finita. Un fattore di stress alla volta. Ciò malgrado, Chloe sperava che il suo glaciale silenzio facesse trasparire il messaggio.

«Non è solo per la deposizione» proseguì Michael, apparentemente ignaro di tutto. «Se devo rivolgermi al giudice ogni volta che voglio sapere una stupidaggine come una data di nascita o un codice fiscale, il caso finirà con l'essere sepolto da una montagna di richieste.»

Prese l'uscita di Northern Boulevard e si fermò al semaforo. A quell'ora non c'erano altre automobili in strada. Fece finalmente una pausa, riconobbe il suono del silenzio e guardò Chloe con cautela. «Tutto bene? Non hai detto molto da quando ce ne siamo andati da Carmine's. Non sarai ancora arrabbiata per il mio ritardo, vero? Ti ho chiesto scusa.» Strinse il volante di pelle con entrambe le mani, preparandosi al litigio che aleggiava nell'aria. Il suo atteggiamento era arrogante e sulla difensiva. «Lo sai come funziona quello studio. Non posso prendere e andarmene, è così. L'affare dipendeva dalla mia presenza.»

Il silenzio nell'auto era quasi assordante. Prima che Chloe fosse in grado

di rispondere, Michael cambiò tono e argomento. Tendendo il braccio verso il sedile del passeggero, sfiorò con un dito il ciondolo appeso al collo di lei. «L'ho fatto fare apposta. Ti piace?» La sua voce era diventata un bisbiglio sensuale e invitante.

No, no, no. Non si sarebbe addentrata su quel terreno. Non quella sera. "Mi rifiuto di rispondere, avvocato, in quanto la mia risposta potrebbe incriminarmi." «Sono solo un po' distratta.» Si toccò il collo e soggiunse in tono piatto: «È bellissimo». Nemmeno per sogno gli avrebbe fatto capire che stava facendo la stronza sentimentale soltanto perché non aveva ricevuto l'anello che aveva confessato alle sue amiche e alla sua famiglia allargata di aspettarsi. Michael poteva incassare quelle sue parole e rimuginarci sopra per qualche giorno. Il semaforo scattò sul verde e ripartirono in silenzio.

«So di che si tratta. So a cosa stai pensando.» Michael emise un sospiro esagerato e si abbandonò contro lo schienale del sedile, calando una manata sul volante. «È tutta colpa dell'esame, vero? Gesù, Chloe, hai studiato quasi ininterrottamente per due mesi, e io sono stato molto comprensivo. Davvero. Ti ho chiesto di uscire soltanto una sera... solo una. Ho avuto una giornataccia, e per tutta la cena fra noi c'è stata questa... questa tensione. Rilassati, d'accordo? Ho davvero bisogno che tu lo faccia.» Sembrava irritato perché era costretto a parlare di certe cose, e lei provò di nuovo il desiderio di aggredirlo. «Lasciatelo dire da uno che ci è passato: smettila di preoccuparti per quell'esame. Sei la migliore del tuo corso, hai un bellissimo lavoro che ti aspetta... Andrai benissimo.»

«Mi dispiace che la mia compagnia a cena non abbia rischiarato la tua giornataccia, Michael» ribatté lei con un sarcasmo raggelante. «Ma lasciami dire che devi soffrire di amnesie a breve termine. Ti sei dimenticato che siamo stati insieme anche la notte scorsa? Non direi proprio di averti trascurato. E potrei anche ricordarti che io non volevo nemmeno festeggiare stasera e che te l'avevo detto, ma che tu hai deciso di ignorarlo. Ora, per quanto riguarda la compagnia poco divertente, forse se tu non avessi avuto due ore di ritardo avrei potuto essere di umore migliore.» Magnifico. In aggiunta alle fitte di rimorso che il suo stomaco stava digerendo come dessert, iniziava a dolerle la testa. Si massaggiò le tempie.

Michael accostò al suo palazzo, alla ricerca di un posto dove parcheggiare.

«Puoi lasciarmi qui» disse Chloe in tono secco.

Attonito, lui fermò l'auto in doppia fila davanti al complesso residenzia-

le.

«Come? Non vuoi che salga, stasera?» Sembrava ferito e sorpreso. Bene. Erano in due.

«Sono stanchissima, Michael, e questa conversazione sta... Be', sta degenerando. E in fretta. In più oggi ho saltato l'ora di aerobica, e penso che la recupererò domani mattina prima delle lezioni.»

Il silenzio invase l'auto. Michael guardò fuori dal finestrino mentre lei raccoglieva la giacca e la borsetta. «Chloe, ascolta, mi dispiace. Volevo che fosse una serata speciale ma ovviamente non lo è stata, e di questo ti chiedo scusa. Mi dispiace che tu sia tesa per l'esame. Non sarei dovuto scattare in quel modo.» Il tono era sincero e molto più dolce, e la tattica da "maschio sensibile" la colse leggermente di sorpresa.

Sporgendosi verso di lei, Michael le sfiorò il collo con un dito e risalì fino al volto. Lo fece scorrere sugli zigomi mentre Chloe abbassava gli occhi, cercando nervosamente le chiavi nella borsetta e sforzandosi di ignorare il suo tocco. Seppellendo la mano nei capelli biondo miele della fidanzata, Michael la trasse a sé e le sfiorò l'orecchio sinistro con le labbra. «Non hai bisogno della palestra» mormorò piano. «Lascia che sia io ad allenarti.»

Michael riusciva sempre a farla cedere. Fin da quel giorno nella stanza delle fotocopie. Era raro che riuscisse a dirgli di no. Sentì la dolcezza del suo alito caldo, le mani forti che le scendevano lungo l'incavo della schiena. Razionalmente sapeva che non avrebbe dovuto sopportare quelle balle, ma il suo cuore ragionava in modo diverso. Per qualche folle motivo, lo amava. Ma stasera... no, stasera non sarebbe successo. Perfino la mancanza di spina dorsale aveva un limite. Chloe aprì la portiera e scese dall'auto riprendendo fiato. Quando tornò a chinarsi verso l'interno, il suo tono era indifferente.

«No, Michael. Sono tentata, ma è già quasi l'una. Marie mi passa a prendere domani alle nove meno un quarto, e non posso essere di nuovo in ritardo.» Sbatté la portiera.

Michael spense il motore e scese dall'auto. «E va bene, va bene. Ho capito. Gran bella serata del cazzo» disse accigliato, e sbatté a sua volta la portiera. Chloe lo fulminò con un'occhiata, ruotò sui tacchi e si allontanò a passo di marcia verso l'atrio del palazzo.

«Merda, merda, merda» borbottò Michael rincorrendola. La raggiunse sul marciapiede e la prese per mano. «Fermati. Ascolta, sono deluso. E sono anche uno stupido insensibile, lo ammetto.» La guardò negli occhi, cer-

cando di capire se gli avrebbero permesso di proseguire senza pericolo. Sembravano imporre ancora cautela, ma il fatto che lei non si fosse allontanata era un buon segno. «Ecco, l'ho detto. Sono uno stronzo, la serata è stata un disastro ed è colpa mia. Andiamo, perdonami, ti prego» sussurrò. «Non lasciamoci in questo modo.» Le cinse il collo con la mano e la trasse a sé. Le sue labbra carnose avevano un sapore dolce.

Dopo un istante, Chloe fece un passo indietro e si sfiorò la bocca con le dita. «E va bene, sei perdonato. Ma non passerai la notte da me» disse in tono controllato.

Aveva bisogno di stare da sola. Per pensare. Al di là della sua camera da letto, dove li avrebbe condotti quella storia? I lampioni stradali proiettavano lunghe ombre sul marciapiede. Il vento era aumentato, gli alberi e le siepi stormivano e ondeggiavano attorno a loro. Un cane latrò in lontananza, e il cielo rumoreggiò.

Michael alzò gli occhi. «Pioverà» disse distrattamente, prendendole una mano inerte. Camminarono in silenzio fino all'ingresso del palazzo. Arrivati ai gradini, lui sorrise e disse in tono allegro: «Maledizione, e io che credevo di essere stato così attento. La sensibilità dovrebbe funzionare, con voi donne. L'uomo che non ha paura di piangere, di rivelare ciò che prova». Rise, cercando palesemente di provocare un sorriso di rimando, poi le massaggiò la mano e la baciò dolcemente sulla guancia, spostando lievemente le labbra verso le sue. Chloe aveva gli occhi chiusi e la bocca semiaperta. «Stasera sei così bella che al pensiero di non averti potrei anche piangere.» "Se non ce la fai la prima volta, riprovaci." Le sue mani le percorsero lentamente l'incavo della schiena appena sopra la gonna. Chloe non si mosse. «Sai, puoi ancora cambiare idea» mormorò Michael mentre le sue dita la accarezzavano. «Posso andare a parcheggiare la macchina.»

Il suo tocco era elettrizzante, ma alla fine Chloe si ritrasse e aprì la porta. Stasera gli avrebbe dimostrato chi era lei, maledizione, e nemmeno la sua libido sarebbe riuscita a fermarla. «Buonanotte, Michael. Ci sentiamo domani.»

Fu come se gli avesse sferrato un pugno allo stomaco. O da qualche altra parte.

«Buon anniversario» disse lui piano mentre lei entrava nell'atrio. La porta a vetri si richiuse con un cigolio.

Michael tornò lentamente alla macchina, reggendo le chiavi in mano. Maledizione. Quella sera aveva davvero rovinato tutto. Giunto all'auto, guardò Chloe fermarsi davanti alla finestra del salotto e segnalargli che in

casa era tutto a posto. Sembrava ancora contrariata. Poi la tenda si richiuse e lei scomparve. Michael salì al volante della BMW e ripartì in direzione dell'autostrada e di Manhattan pensando a come riguadagnare i suoi favori. Magari domani avrebbe potuto mandarle dei fiori. Giusto. Rose rosse dal gambo lungo con un biglietto di scuse e un "Ti amo". In quel modo sarebbe dovuto rientrare nelle sue grazie e nel suo letto. Mentre il crepitio dei tuoni si faceva sempre più vicino e il temporale avanzava veloce, Michael si immise sulla Clearview Expressway lasciandosi dietro Bayside.

4

Il Clown osservò sgranando gli occhi attraverso i rami scostati mentre le sue gambe deliziose uscivano dalla BMW. Lunghe e abbronzate, probabilmente in un costoso istituto di bellezza. Indossava una gonna nera corta e molto aderente e una camicetta rosa che faceva risaltare i seni pieni e baldanzosi. In braccio reggeva la giacca del tailleur. Il rosa era il suo colore, e anche quello del Clown: era felice che lei avesse scelto di indossarlo stasera. "Mmm... graziosa in rosa!" Un sorriso si diffuse lentamente sul suo volto, e si fece strada il pensiero che forse quella sera non sarebbe andata così male. In realtà, le cose stavano cominciando a mettersi bene. Si portò una mano alle labbra per reprimere una risatina.

I lunghi capelli biondi di Chloe incontravano l'incavo della sua schiena in una cascata di teneri ricci, e il suo profumo dolce ed eccitante aleggiava pesante nell'aria umida. Lui lo riconobbe immediatamente: era il suo preferito, Chanel N° 5. Il sudore gli colava dal collo, bagnandogli la schiena e le ascelle.

Le chiacchiere con quel Cazzone Preppie del suo ragazzo sembravano andare avanti in eterno. Chloe non pareva contenta. Bla, bla, bla... Non sapevano che era tardi? Era ora di tornare a casa. Ora di andare a letto. Il Clown tamburellò impaziente le dita sulla sacca nera di nylon. La sua borsa degli attrezzi.

Chloe sbatté la portiera. Preppie, a sua volta, balzò fuori dall'auto e sbatté la sua. In fondo alla strada, un cane cominciò ad abbaiare. Le ginocchia del Clown tradirono un lieve tremore. E se un vicino curioso si fosse svegliato?

Ma non uscì alcun vicino, e Preppie s'incamminò a passo rapido per raggiungere Chloe sul marciapiede. La prese per mano e scambiò con lei qualche parola che il Clown non riuscì a udire. Poi la baciò sulla bocca.

Mano nella mano, raggiunsero la porta d'ingresso del palazzo. Le scarpe con il tacco alto di Chloe ticchettarono sul passaggio di cemento, così vicine che il Clown avrebbe potuto tendere la mano e toccarle le caviglie. Venne preso un'altra volta dal panico. Sarebbe entrato anche il suo ragazzo? Così avrebbe rovinato tutto. Preppie si era divertito la notte prima: stanotte toccava a lui.

Sui gradini dell'atrio si baciarono di nuovo, ma poi lei varcò da sola la soglia del palazzo. "Stasera non siamo stati così fortunati, vero Preppie?" Il Clown ridacchiò sottovoce.

Preppie si voltò a testa bassa e tornò lentamente alla sua auto, facendo tintinnare le chiavi fra le dita. Come un bravo ragazzo, prima di ripartire nella notte attese che lei accendesse le luci dell'appartamento e gli facesse segno dalla finestra del salotto.

Il Clown sorrise. "Che dolce! Il Cazzone Preppie l'accompagna fino alla porta e le dà il bacio della buonanotte. Sogni d'oro! E si trattiene perfino per sincerarsi che lei sia al sicuro e che a casa non ci sia in agguato l'uomo nero. Un vero spasso!"

Cinque minuti più tardi, la luce della camera da letto si accese illuminando i cespugli. Il Clown si ritrasse nel profondo della siepe. Il condizionatore sopra di lui si avviò crepitando, e la condensa gli sgocciolò sulla testa attraverso i sempreverdi. La sagoma di Chloe che si aggirava per la stanza guizzò fra i cespugli, poi le veneziane si abbassarono e il bagliore si affievolì.

Dopo che tutte le luci si furono spente, il Clown rimase seduto immobile per venti minuti. Il brontolio dei tuoni si era fatto più sonoro. Aveva cominciato a piovere. Una pioggia leggera, sulle prime, ma lui sapeva che il maltempo sarebbe peggiorato. Le raffiche di vento erano forti, e i cespugli ondeggiavano avanti e indietro, producendosi in una strana danza alla luce fioca dei lampioni stradali. Il temporale era quasi sopra di loro. Chloe era arrivata appena in tempo.

Il Clown afferrò la sua borsa degli attrezzi e avanzò serpeggiando fino a superare l'angolo dell'edificio per portarsi sotto la finestra del salotto con il chiavistello rotto. Poi, esattamente all'1.32, si sistemò la maschera sul volto. Si alzò, si spazzolò i blue jeans ormai molto stretti, sollevò silenziosamente la finestra buia e scivolò dentro, al riparo dalla pioggia.

Chloe rimase a osservare dalla finestra mentre Michael, respinto, tornava a passi lenti e a capo chino verso l'auto. Gli rivolse un tiepido cenno di saluto, chiudendo di proposito la tenda mentre lui le rispondeva. Un altro messaggio trasmesso.

Sola in salotto, si guardò intorno. L'appartamento era silenzioso, vuoto e insopportabilmente caldo. Il piccolo senso di vittoria si dissolse con la stessa rapidità con cui si era presentato. All'improvviso rimpiangeva quasi di non avergli concesso di salire.

La ginnastica era stata una scusa poco convincente. Chi voleva prendere in giro? Non si sarebbe mai alzata alle sei del mattino per l'aerobica. E, se non aveva intenzione di tirare in ballo l'argomento "che futuro ha questo rapporto" per altre due settimane, che male ci sarebbe stato a farlo restare?

"Eri arrabbiata per non aver ottenuto quello che desideravi come regalo di anniversario, e non avevi la minima intenzione di concedere quello che desiderava lui."

Fantastico, ora anche la sua coscienza schizofrenica le dava della stronza. Ma Chloe sapeva che se Michael si fosse fermato per la notte lei avrebbe comunque intrattenuto una simile conversazione con se stessa alle tre del mattino, in quel caso per essersi comportata come una persona senza carattere, debole e codarda. Condannata se lo fai, condannata se non lo fai. Era tutto troppo complicato e deprimente, e Chloe sperava che due Tylenol le avrebbero fatto passare il mal di testa.

L'appartamento era un forno. Le finestre erano rimaste chiuse tutto il giorno e ogni singola cosa all'interno era come cotta: perfino i mobili erano ancora caldi. Chloe ritirò la posta infilata nella buca per le lettere sulla porta d'ingresso e si diresse in cucina.

Accese la luce, rischiarando subito la stanza. Sospirò nel vedere il disastro che era il suo tavolo, ingombro di piatti della colazione e della cena precedente, di semi per il pappagallo e di piume. Pete, il parrocchetto, momentaneamente accecato dalla luce al neon, cadde con un tonfo dal suo trespolo sul fondo della gabbia.

Chloe accatastò i piatti nel lavandino già strapieno, vi spremette sopra un po' di detersivo e sciacquò la montagna di porcellana con la doccia del rubinetto. Pete, nel frattempo, aveva riacquistato un minimo di dignità ed era tornato sul trespolo, stridendo rabbiosamente in direzione della padrona e facendo svolazzare e ricadere sul tavolo minuscole piume verdi e bianche. Chloe strinse i denti e si affrettò a coprire la gabbia con uno straccio. Poi diede un'ultima occhiata alla cucina, spense la luce e prese men-

talmente nota di chiamare l'impresa di pulizia di emergenza Merry Maids. Mandò giù due Tylenol con un sorso di Mylanta, per digerire, e finalmente s'incamminò verso il sollievo climatizzato della sua camera da letto.

Gettò la posta sul letto, regolò il condizionatore al massimo e perlustrò i cassetti alla ricerca del suo pigiama rosa, il preferito e più comodo, scostando la collezione di minuscola biancheria intima di Victoria's Secret che negli ultimi due anni aveva ricevuto in dono da Michael. Trovò il pigiama in fondo all'ultimo cassetto: era di cotone, abbondante e tutt'altro che sexy. Fuori, i rami della siepe raschiarono la finestra provocando un suono stridente e disperato, e uno spruzzo di pioggia tamburellò sul vetro. Le previsioni avevano annunciato violenti temporali notturni. Chloe si trattenne un istante alla finestra e guardò gli alberi piegarsi come fili di paglia al vento, poi abbassò le veneziane e accese il televisore per avere un po' di compagnia. Sullo schermo apparve un vecchio episodio della *Famiglia Brady.*

Si gettò sul letto con la posta e premette il tasto PLAY della segreteria telefonica. Conti, conti, pubblicità, "People" e ancora conti. Non finivano mai.

"Non ci sono nuovi messaggi" annunciò la voce femminile computerizzata.

Guardò l'apparecchio. Era strano. Il numero "3" rosso lampeggiava sul display, indicando tre messaggi. E lei aveva cancellato i precedenti prima di uscire. Premette il tasto di riascolto dei vecchi messaggi.

"Ci sono tre messaggi in memoria."

Primo messaggio: "Oggi, ore diciannove e diciannove". La voce stanca di sua madre: "Chloe, sono la mamma. Sarai fuori a studiare". Chloe sentì lo stomaco fare un altro salto mortale per il senso di colpa. "Chiamami quando rientri. Ti devo parlare della nostra visita del mese prossimo. Tuo padre e io pensiamo che forse dovremmo andare in albergo, sei troppo stretta in quell'appartamento. Ho bisogno di sapere il nome di qualche albergo di Manhattan che sia carino, non troppo caro e in una bella zona. Chiamami."

Come no. Buona fortuna, a trovare una simile combinazione a New York City.

Tornò a esaminare la posta. Un altro conto. Quando aveva trovato il tempo di comprare tutta quella roba?

L'offerta di una carta di credito. Magnifico, così avrebbe potuto ricevere altri conti.

Finalmente, in fondo alla pila infinita di bollette, una busta color avorio

con la familiare grafia a zampa di gallina di suo padre. Chloe sorrise. Da quando si era trasferita dalla California a New York per il corso di specializzazione, suo padre le scriveva regolarmente ogni settimana, e le sue lettere affettuose e divertenti erano una pausa gradita. A volte c'erano pagine su pagine, altre volte soltanto poche righe, ma cominciavano sempre con lo stesso saluto: "Ehi, Beany! Come sta la mia grandona nella grande città?". Beany era il soprannome con cui suo padre la chiamava fin da quando lei aveva cinque anni, e si riferiva alla sua passione per le *jelly beans*, le gelatine di frutta. Malgrado avesse ormai ventiquattro anni, era ancora la sua bambina. Chloe mise da parte la lettera per leggerla più tardi e sfogliò il numero di "People".

Secondo messaggio: "Oggi, ore venti e dieci". Era di Marie. "Grazie per averci bidonato stasera, Chloe. È stato uno spasso, davvero. Ti sei persa una discussione sul decreto contro l'inalienabilità in perpetuo. Molto più divertente del *Fantasma dell'Opera.* Ehi, non scordare che domani abbiamo la prova di diritto interstatale, dunque verrò da te alle otto e mezzo invece che alle nove meno un quarto. Non farmi aspettare! Mmm, forse avrei dovuto dire alle otto. Ci vediamo."

Maledizione. Chloe si era scordata della prova di domani. Un altro motivo per essere arrabbiata con Michael.

Terzo messaggio: "Oggi, ventitré e trentadue". Un lungo silenzio. In sottofondo si udì un fruscio, come il suono attutito di un foglio di carta lacerato. Poi una voce maschile sussurrò in una cantilena beffarda: "Chloe, Chloe. Dove sei, Chloe?". Un altro silenzio crepitante. Per un attimo percepì un respiro, poi la comunicazione si interruppe.

Bizzarro. Chloe fissò l'apparecchio per qualche istante.

Fine del messaggio.

Doveva essere stato uno dei ragazzi del suo gruppo di studio. Le loro sessioni erano note per andare avanti fino a tarda notte. Era probabilmente uno scherzo di Rob o Jim. Dovevano aver pensato che a quell'ora fosse a casa e se la stesse spassando mentre loro studiavano, e la stavano prendendo in giro per averli bidonati, sperando di disturbarla con un messaggio mentre si trovava in una posizione compromettente. Probabilmente era così. Chloe premette il tasto della segreteria.

"Messaggi cancellati."

Si infilò sotto le lenzuola e sistemò i guanciali dietro la schiena per leggere la lettera di suo padre. Era figlia unica, ed entrambi i suoi genitori avevano sofferto molto quando se n'era andata di casa per studiare alla St

John's. C'erano rimasti ancora peggio quando di recente aveva detto loro che non aveva intenzione di tornare. New York non piaceva a nessuno dei due, e di certo non ispirava loro fiducia. Chloe era cresciuta in una cittadina della California settentrionale. Per i suoi genitori, portare fuori il cane sull'asfalto e abitare al cinquantesimo piano di un grattacielo, a meno di dieci metri di distanza dal tuo dirimpettaio, era qualcosa di non meno ignoto del vivere in un igloo. In realtà, se avessero potuto scegliere, probabilmente avrebbero preferito l'igloo. Sua madre chiamava due, tre volte alla settimana soltanto per sincerarsi che Chloe non fosse stata derubata, violentata, rapinata o depredata nella grande città, covo di tre milioni di ladri, stupratori, rapinatori e predoni. E suo padre, naturalmente, le scriveva.

Chloe appoggiò il resto della posta sul comodino sopra i testi di ripasso per l'esame e prese gli occhiali. Aprì il lembo della busta e aggrottò la fronte.

Il lato superiore era stato accuratamente tagliato. La lettera non c'era.

6

Chloe si drizzò a sedere sul letto, sentendosi raggelare. La pelle d'oca le percorse il braccio e la nuca, e i suoi pensieri andarono immediatamente a Marvin. In apprensione fissò il soffitto come se i muri avessero gli occhi, e si coprì con le lenzuola.

Marvin era lo strano vicino dell'appartamento direttamente sopra il suo. Era un recluso disoccupato, che viveva in quel palazzo già da tempo quando Chloe vi si era trasferita, qualche anno prima, ed era decisamente strano. Lo sapeva lei come lo sapevano tutti. Ogni mattina sorvegliava il cortile dalla finestra del suo salotto, con la vestaglia scozzese aperta, la cintura che penzolava inutile sui fianchi e il ventre peloso e non più giovane esposto, insieme a dio sapeva cos'altro appena sotto il davanzale. Grazie al cielo esisteva quel davanzale. Il suo volto grasso e schiacciato era costantemente coperto da un tappeto di peluria grigiobruna, e occhiali di plastica nera campeggiavano sopra due occhi troppo vicini. In una mano reggeva sempre una tazza di caffè. Nell'altra... be', Chloe non voleva proprio pensarci.

La voce che girava nella lavanderia del condominio era che Marvin fosse psicologicamente instabile e che sopravvivesse grazie all'assegno statale di invalidità e all'aiuto della vecchia madre. Alle sue spalle, i residenti lo chiamavano Norman, dal nome del protagonista matricida di *Psycho*, e

congetturavano sulle sorti della madre, che da qualche tempo non si faceva più vedere. Chloe aveva sempre considerato Marvin strano ma innocuo. Di quando in quando lo incontrava in corridoio o nell'atrio, e lui non sorrideva mai, limitandosi a emettere una sorta di grugnito nell'incrociarla.

Due mesi prima, tuttavia, attraversando il cortile diretta alla sua macchina, Chloe aveva commesso lo sventurato errore di rivolgergli un cenno di saluto mentre lui la osservava dalla sua postazione mattutina. Quella sera l'aveva trovato ad aspettarla nell'atrio con in mano la sua posta. Le aveva rivolto un sorrisetto storto rivelando i denti gialli, poi aveva borbottato qualcosa sul fatto che "il postino doveva averla scambiata con la sua" prima di tornare strascicando i piedi al piano superiore e rimettersi a spiare sul suo feudo dal salotto.

Dopo quell'episodio, l'inetto postino aveva scambiato la loro posta almeno altre tre volte, e Marvin aveva adottato il nuovo passatempo di annaffiare le piante dell'atrio - convenientemente, a quanto pareva - ogni volta che Chloe rientrava dalle lezioni. Al mattino lei poteva avvertire il suo sguardo che la seguiva dall'osservatorio in salotto quando attraversava il cortile verso l'auto, e poi di nuovo la sera quando lo rivedeva nell'atrio. La sua testa d'uovo ballonzolava su e giù come un dozzinale ninnolo da automobile, e Chloe si sentiva ispezionare dai suoi occhi. Ultimamente lei aveva preso l'abitudine di entrare e uscire dal palazzo attraverso la lavanderia sul retro.

Due settimane prima aveva cominciato a ricevere strane telefonate, nelle quali chi la chiamava riagganciava non appena lei rispondeva. Quando posava la cornetta, il soffitto scricchiolava sotto i passi agitati di Marvin. Forse il messaggio di quella sera era di Marvin, che aveva finalmente avuto il fegato di dire qualcosa.

E giusto il giorno prima, Chloe aveva lasciato della biancheria nell'asciugatrice mentre tornava nell'appartamento a prendere qualche altra moneta, e sulla via del ritorno verso la lavanderia aveva incrociato Marvin che fingeva di annaffiare le piante. Più tardi, quando aveva riportato a casa il bucato, si era accorta che le mancavano due paia di mutande.

E ora la sua posta era stata aperta e rubata. Il pensiero del grasso Marvin che toccava le sue mutandine e leggeva le sue lettere mentre si eccitava disteso sul letto le dava la nausea. Dopo l'esame avrebbe dovuto cercare un nuovo appartamento, impresa non facile a New York. Non poteva più vivere sotto quel matto. Fino a quella sera avrebbe potuto prendere in considerazione l'idea di andare a stare con Michael, ma adesso...

La sua testa dolente era invasa da troppi pensieri. A che ora avrebbe potuto prendere un altro Tylenol? Si alzò dal letto e arrancò in salotto per controllare di nuovo che la porta d'ingresso fosse chiusa. Scrutò attraverso lo spioncino, aspettandosi quasi di vedere Marvin, nudo e accovacciato fuori dall'uscio con una tazza di caffè in una mano e una pianta nell'altra. Ma non c'era nessuno, e l'atrio era immerso nell'oscurità.

Si assicurò di aver chiuso la porta a doppia mandata, poi coprì la fessura della posta con un grosso pezzo di nastro isolante per impedire che le dita grassocce di Marvin riuscissero ad aprirsi un varco abbastanza ampio da consentire ai suoi occhi da guardone di penetrare nell'appartamento. Domattina vi avrebbe inchiodato un'asse di legno e avrebbe fatto in modo di ritirare la corrispondenza all'ufficio postale.

Rientrò nel fresco della sua camera da letto e richiuse la porta. Fece un rapido controllo del soffitto per sincerarsi che Marvin non si fosse dato alla falegnameria. Non trovando fori o altre stranezze sul soffitto guardò la televisione per qualche altro minuto, finché il mal di testa non si attenuò un poco. Un tuono rimbombò all'esterno e le luci tremolarono. Il temporale sembrava uno di quelli violenti: c'era la possibilità che saltasse addirittura la corrente. Chloe spense il televisore e la luce e si coricò, ascoltando la pioggia che picchiettava sulle finestre e sulla parte superiore del condizionatore. Per il momento era un suono sommesso e rilassante, ma Chloe sapeva che presto si sarebbero aperte le cateratte del cielo. Bene. Forse avrebbe rinfrescato l'aria: la recente ondata di caldo era stata terribile.

Fisicamente e mentalmente esausta, cadde infine in un sonno profondo. Era nel bel mezzo di un sogno strano e complicato sull'esame di ammissione quando udì la voce rauca e smorzata sopra di sé.

«Ciao, Beany. Come sta la mia grandona nella grande città? Te la vuoi spassare?»

7

Era penetrato facilmente nell'appartamento attraverso la finestra del salotto con il chiavistello difettoso. Fuori aveva appena cominciato a diluviare e il Clown era completamente fradicio. Con le tende chiuse il buio era assoluto, non si vedeva nulla. Ciò non lo preoccupava, tuttavia, poiché la pianta dell'appartamento gli era alquanto familiare. Due locali più in là, l'orologio della cucina ticchettava rumorosamente. Con cautela, il Clown aggirò il mobiletto di legno e metallo dagli angoli appuntiti posto all'estremi-

tà del divano e il tavolino basso di vetro ricoperto dai giornali degli ultimi tre giorni.

C'era già stato molte volte, in quella casa. Si era fermato nel suo salotto, aveva letto i suoi giornali e le riviste, aveva toccato i libri di giurisprudenza. Aveva ascoltato i messaggi della segreteria, esaminato la posta, controllato i conti e sapeva, per esempio, che il mobiletto proveniva da Pier One Imports e non era stato ancora pagato. Conosceva la sua taglia, una quaranta scarsa, aveva toccato i suoi vestiti, palpato le camicette di seta e annusato la biancheria dal dolce profumo di detersivo Tide e di ammorbidente Snuggle. Aveva segretamente sbocconcellato gli avanzi di pizza del suo frigorifero: la preferita di Chloe, quella con salsiccia, polpette e doppio formaggio. Sapeva che usava shampoo Pantene e sapone Dial, e che il suo profumo era Chanel N° 5. Si era messo nudo davanti allo specchio nel suo bagno verde e giallo chiaro, e si era spalmato sul corpo chili della sua voluttuosa lozione per il corpo alla fresia della Bath and Body Works, immaginando cos'avrebbe provato quando sarebbero state finalmente le mani di lei a toccargli il cazzo. Dopo, aveva lasciato che il profumo restasse su di lui per giorni, un ricordo di lei costante e inebriante. Sapeva che il nome da nubile di sua madre era Marlene Townsend, sapeva che suo padre lavorava al piccolo quotidiano della cittadina in cui viveva. Sapeva tutto quello che c'era da sapere su Chloe Joanna Larson.

Adesso era fermo nel silenzio del salotto e inspirava il suo odore. Le dita percorsero il divano e toccarono i cuscini. Raccolse la giacca che lei aveva indossato quella sera e che aveva gettato sul divano e la toccò, l'annusò attraverso i piccoli fori di aerazione della maschera. Proseguì lentamente verso la camera da letto.

All'improvviso, in cucina, Pete sbatté le ali nella sua gabbia, producendo un rumore sordo che echeggiò dalle sbarre di metallo attraverso l'appartamento silenzioso. Il Clown si arrestò sui suoi passi e tese le orecchie per captare il minimo segno di lei. Gocce di sudore gli imperlavano il volto sotto la maschera. Il suo respiro era rapido e affannato, ma controllato. Il fattore sorpresa era essenziale, e se lei fosse uscita dalla stanza in quel momento la cosa non avrebbe funzionato. Non sarebbe andata secondo i piani. La lancetta dei secondi del dozzinale orologio grigio appeso in cucina segnava sonoramente il tempo, e il Clown rimase incollato al suo posto. Trascorsero dieci minuti, ma l'appartamento rimase immerso nel silenzio.

Alla fine del corridoio c'era la camera da letto. Il Clown faceva ormai fatica a contenersi: il momento era finalmente arrivato. Poteva udire il con-

dizionatore in funzione, il ronzio che diminuiva a tratti, automaticamente. Strinse il vecchio pomello di vetro della porta per diversi, lunghi secondi, sentendo scorrere nelle vene la pura elettricità del momento.

"Penso che prenderò quello che c'è dietro la porta numero tre, Bob!"

Sotto la maschera, la bocca del Clown si aprì in un sorriso lento e dolce, poi lui spalancò piano la porta con un cigolio ed entrò a passi lievi nella stanza.

8

Una scarica di panico puro attraversò il corpo di Chloe. Stava facendo un sogno agitato: era arrivata all'esame di ammissione con cinque minuti di ritardo e stava discutendo con i commissari per entrare. E ora, per una frazione di secondo, i suoi occhi si rifiutarono di aprirsi mentre il suo cervello cercava freneticamente di conciliare le parole appena udite con ciò che accadeva nel sogno.

Poi, nel giro di un istante, avvertì la fredda levigatezza della gomma a contatto con il volto e sentì il sapore amaro e gessoso del lattice sulle labbra. Un peso tremendo le calò improvvisamente sul petto, comprimendole i polmoni e mozzandole il respiro. Cercò di gridare, ma non udì alcun suono. Qualcosa di liscio e morbido le venne infilato in bocca fino alla gola, provocandole un conato. Gli occhi, ora spalancati dal terrore, cercarono rapidamente di adattarsi al buio quasi assoluto della stanza. Le sue mani guizzarono verso il volto, ma in un istante vennero afferrate, spostate di forza sopra il capo e legate strette alla testata di metallo. Anche le sue gambe vennero agguantate, divaricate e legate alle colonne di metallo ai due angoli del letto.

"Non è possibile che mi stia accadendo questo. Dev'essere un incubo. Signore, ti prego, fa' che mi svegli! Fa' che mi svegli subito!"

In meno di quaranta secondi era stata completamente immobilizzata. La vista si era adattata al buio e la testa ruotava freneticamente da una parte all'altra, perlustrando la stanza alla ricerca dell'aggressore.

La figura era accovacciata a capo chino ai piedi del letto, intenta ad annodare una corda attorno alla caviglia sinistra. Chloe sentì un vuoto allo stomaco. Il volto e la testa erano di un bianco spettrale alla luce della sveglia. Due ciuffi di capelli rossi spuntavano ai lati del capo. In quel momento l'uomo alzò lo sguardo e Chloe vide il sorriso rosso acceso e il naso bulbiforme. Era una faccia da clown, una maschera. Nella mano destra strin-

geva un grosso coltello.

"Forse vuole soltanto il mio denaro. Ti prego, ti prego, prendi il televisore, prendi lo stereo. La mia borsetta è sul tavolino in salotto." Avrebbe voluto gridarglielo, ma il bavaglio le impediva di parlare.

Lui carezzò lentamente la lama affilata e seghettata con le dita guantate, mentre si alzava e camminava lentamente lungo la base del letto. I suoi occhi non l'abbandonarono mai, fissandola dai fori scuri e vuoti della maschera. Chloe avvertiva quello sguardo, udiva il suo respiro, fiutava il suo sudore. Agitò freneticamente le braccia e le gambe nel disperato tentativo di spezzare i legacci ai piedi e ai polsi, ma non riuscì a muoversi. Le corde le penetravano nella pelle delicata delle caviglie, e la mancanza di circolazione cominciò a provocarle un formicolio alle dita. Cercò di sputare fuori il bavaglio per gridare, ma non riusciva a muovere la lingua. Si contorse inutilmente sul letto mentre lui le si avvicinava fino a fermarsi accanto alla colonna alla sua destra.

Le sfiorò l'alluce con un dito, e lentamente, molto lentamente, cominciò a risalirle il polpaccio, il ginocchio e la coscia fino a raggiungere l'orlo inferiore della casacca del pigiama. Chloe si dimenò al suo tocco. Non aveva via di scampo. Poteva udire il cuore martellarle furiosamente nel petto.

Il condizionatore cambiò velocità e il ronzio divenne più basso. Dall'esterno proveniva il tamburellare delle grosse gocce di pioggia sulla finestra e sulla struttura metallica dell'apparecchio. Il temporale era arrivato. Un tuono crepitò con forza e un fulmine rischiarò il cielo, penetrando dalle fessure delle veneziane e illuminando meglio la figura. Chloe vide la peluria ispida e rossa delle sopracciglia e il contorno nero del sorriso. Ciuffi di capelli biondi chiarissimi gli si riversavano sul collo.

All'improvviso l'uomo si allontanò verso il comodino e posò il coltello. Aprì il cassetto e prese le due candele al cocco e una scatola di fiammiferi. Chloe lo guardò mentre le accendeva, diffondendo un morbido bagliore nella stanza e invadendola con il loro profumo delicato. Per diversi minuti rimase fermo a guardarla in silenzio, mentre il suo respiro ansante fuoriusciva dalle fessure della maschera. La luce delle candele proiettava un'ombra esagerata e distorta sul muro.

«Ciao, Chloe.» Il volto di gomma la fissava dall'alto in basso con il suo ampio sorriso. Le parole erano quasi un sibilo che trapelava dallo squarcio della bocca. Chloe credette di scorgere due occhi di un azzurro glaciale dietro le fessure.

«Mi sei mancata, Chloe. Pensavo quasi che stanotte non saresti tornata.»

L'uomo si voltò, riprese il coltello dal comodino e tornò a fronteggiarla. «Hai bigiato l'ora di ginnastica per passare la serata con il tuo ragazzo? Birichina, birichina.»

Chloe cominciò a sudare freddo. Sapeva come si chiamava. Sapeva che aveva saltato l'ora di aerobica. Lavorava in palestra? La sua mente cercò disperatamente di riconoscere quella voce che usciva profonda e smorzata dalla fessura. Credette di distinguere la traccia di una pronuncia blesa, o forse era un accento che lui cercava di dissimulare. Un accento inglese?

L'uomo si inginocchiò accanto a lei. Le avvicinò il volto di gomma all'orecchio, le scostò i capelli dalla guancia. Chloe sentì l'odore di lattice della maschera e una lieve fragranza di Quorum, l'acqua di colonia che una volta aveva regalato a Michael per Natale. Il suo alito odorava di caffè stantio.

«Avresti dovuto permettergli di restare, sai» le bisbigliò il Clown all'orecchio. Fuori crepitò un altro fulmine, illuminando la stanza con un bagliore intenso, e all'improvviso Chloe vide scintillare il coltello a pochi centimetri dal suo ventre. Spalancò gli occhi.

L'uomo rise e si alzò. Il suo dito le percorse il corpo, risalendo lungo il braccio, superando la spalla e passando sopra il seno coperto dal pigiama. Il coltello si muoveva insieme a lui, sospeso appena sopra il dito. «Una bella ragazza come la mia Chloe non dovrebbe essere lasciata tutta sola.» La lama si abbassò di scatto e staccò di netto l'ultimo bottone della casacca del pigiama.

«Perché non si sa mai cosa potrebbe succedere a una grandona nella grande città.» Il coltello tagliò via il bottone successivo. Un tuono assordante esplose all'esterno, dopo il fulmine. L'allarme di un'auto si mise a suonare in lontananza.

«Ma non ti preoccupare, Beany. Mi prenderò cura io della mia grandona. Ti farò sorridere sul serio.» Un altro bottone saltò via.

Chloe rabbrividì. Gesù Cristo, conosceva il suo soprannome.

L'uomo trasse un respiro esagerato attraverso la fessura del naso. «Mmmm. Chanel N° 5. Lo adoro. Spero che tu l'abbia messo apposta per me. È quello che preferisco anch'io.»

Sapeva qual era il suo profumo preferito.

«Cos'altro indossi per me, stasera?» L'ultimo bottone si staccò e le scivolò giù dal fianco prima di cadere a terra, producendo un tonfo sordo e sommesso sulla moquette. La punta del coltello si infilò tra i lembi della casacca del pigiama, scostandoli. Lentamente, senza fretta, fece scivolare il primo lembo giù dal seno fino al letto. Poi tornò a percorrere il ventre sco-

perto, superando l'ombelico, giungendo all'altro lembo e scostandolo a rivelare entrambi i seni. L'uomo la guardò. Il suo respiro si era fatto più difficoltoso.

Fece scorrere lentamente il coltello su ciascuno dei capezzoli eretti, poi lungo il collo. Chloe ne avvertì la punta fredda e affilata sulla pelle delicata, la sentì premere ma senza ancora tagliarla. L'uomo si fermò quando giunse al ciondolo con i due cuori intrecciati adagiato sulla gola ed esitò. Poi infilò il coltello sotto la collana e diede un forte strattone con la lama. La catenella scivolò sul letto, e lui si fermò. Chloe poteva avvertire lo sguardo penetrante che esaminava il suo corpo.

"Oh, Gesù, ti prego... non farlo."

Il coltello scattò rabbiosamente lungo le gambe e lacerò ciò che restava del pigiama rosa. Le sue gambe nude si contrassero, tirando le corde alle caviglie. Il coltello le risalì, partendo dall'alluce e proseguendo lungo la caviglia, il polpaccio e l'interno della coscia, facendo sempre più pressione ma evitando ancora di ferirla. La lama si infilò sotto il sottile elastico delle mutandine e gliele tagliò via, denudandola del tutto.

«Sei così bella che potrei mangiarti» disse l'uomo con voce gutturale.

"Oddio, no, no, no. Dev'essere un incubo. Fa' che sia un incubo." Chloe poteva quasi sentire la voce di suo padre. "Fa' attenzione là fuori, Chloe. New York è una grande città con una quantità di individui diversi, e non tutti gentili."

Cercò di sputare fuori il bavaglio. Le sembrava che il cuore stesse per esploderle nel petto. Contorse freneticamente le braccia strette dai legacci finché non sentì che la corda le scorticava i polsi.

L'uomo la guardò dimenarsi e divincolarsi sul letto. Poi posò il coltello sul comò e si tolse la maglietta nera. Era abbronzato, e aveva un petto glabro dai muscoli scolpiti e uno stomaco sodo e ben delineato. Si slacciò i blue jeans, sfilando una gamba alla volta con attenzione, poi li piegò e li appoggiò ordinatamente sullo schienale della sedia. Chloe vide che sul braccio sinistro, appena sopra il polso, aveva una brutta cicatrice che zigzagava in rilievo e che per qualche strana ragione le rammentò un cartello stradale di curva pericolosa.

«Per tua fortuna, Chloe, non sei tornata troppo tardi» disse il Clown. «Abbiamo ancora tanto tempo da passare insieme.» Alla fine si tolse le mutande, rivelando la sua erezione.

"Dettagli. Nota i dettagli, Chloe. Ricorda la sua voce. Ricorda i suoi indumenti. Cerca altre cicatrici, segni particolari, tatuaggi. Qualsiasi cosa."

«Ah, quasi dimenticavo. Ho portato la mia borsa degli attrezzi. Conosco qualche giochetto divertente che potremmo fare.» Tese la mano verso il pavimento e aprì una borsa nera di nylon. Ne estrasse quella che sembrava una gruccia deforme, una bottiglia nera di vetro e del nastro isolante. Si guardò intorno nella stanza. «Ma temo di aver bisogno di una presa.»

Chloe cominciò a strillare mentalmente, dimenandosi sul letto.

«Comportati bene, Chloe, e il Clown ti farà divertire» sussurrò lui ad alta voce. Poi le montò sopra e la violentò fino al sorgere del sole.

9

Fischiettando fra sé, il Clown sciacquò il coltello insanguinato nel lindo lavandino bianco del bagno di Chloe. Due spazzolini, uno per lei e uno per lui, campeggiavano su un bordo in una tazza di porcellana verde, e la lozione per il corpo alla fresia era su quello opposto. L'acqua faceva scorrere un fiume rosso dalla lama allo scarico. Il Clown lo osservò incantato mentre vorticava sul fondo, diluendosi fino a diventare rosso pallido, rosa e infine scomparire.

Si sentiva forte. La nottata era andata piuttosto bene, si erano divertiti tutt'e due. L'aveva ammesso anche lei. Oh, c'era stato il momento in cui lui le aveva tolto le mutandine di seta dalla bocca rossa, tonda e sensuale e invece di ringraziarlo la troia si era messa a gemere gridandogli di smetterla. Quello l'aveva irritato. Molto. Ma poi il coltello era ricomparso e non c'erano state più proteste. Anzi, lei l'aveva addirittura implorato di non smettere. Ma dopo un po' aveva ricominciato a piagnucolare, e alla fine lui si era stancato di ascoltarla e le aveva rimesso le mutandine in bocca.

Asciugò la lama del coltello nel grazioso asciugamano per gli ospiti verde menta con il pizzo e lo ripose attentamente nella borsa insieme agli altri giocattoli già puliti. Si era tolto la maschera, si era lavato le mani guantate, aveva sciacquato il volto e il collo e si era asciugato. Si specchiò, ammirando il proprio corpo sodo e muscoloso. Si lavò rapidamente i denti con lo spazzolino di lei e controllò che fossero puliti. Poi si rimise la maschera e tornò nella camera da letto silenziosa.

Chloe giaceva serafica sulle lenzuola intrise di sangue. I suoi occhi erano chiusi, come quelli di un angelo. Il Clown si rimise i jeans e la maglietta e canticchiando calzò gli scarponcini e allacciò le stringhe con un doppio nodo. Lei aveva ancora le mutandine in bocca, ma non emetteva più alcun suono, nemmeno un mugolio. Era strano, ma ora quel suono gli

mancava.

Spense ciò che restava delle candele. Si chinò sopra il volto di Chloe, sporse le labbra e la baciò sulla bocca attraverso la minuscola fessura nella gomma, lasciando che la sua lingua si avventurasse fuori ad assaporare per l'ultima volta la sua pelle soffice e salata.

«Ciao ciao, Beany, amore mio. Mia bella, bellissima Chloe. È stato divertente.»

Accanto a lei sul lenzuolo giaceva la collana spezzata con i cuori. La raccolse e se la mise nella tasca dei jeans.

«Qualcosina per ricordare i momenti passati insieme.»

Le mandò un bacio e si richiuse silenziosamente la porta della camera alle spalle. Poi prese la borsa di nylon in bagno e percorse il corridoio, passando per l'ultima volta davanti alla cucina. Giunto al mobiletto di Pier One, vide la piccola statuetta di giada delle tre sagge scimmiette che si coprivano le orecchie, gli occhi e la bocca con le mani: "non sento, non vedo, non parlo". Era un regalo che i genitori di Chloe le avevano portato da un viaggio in Oriente, lo sapeva. Aveva sentito dire che secondo le tradizioni popolari, le tre scimmiette avrebbero dovuto garantire fortuna e protezione a qualsiasi abitazione in cui fossero state accolte. "Non stanotte" si disse il Clown sorridendo. Accanto alla statuetta c'era la fotografia di una Chloe felice e di quel Cazzone Preppie del suo ragazzo sull'Empire State Building. Il Clown esitò, lasciando che le sue dita scorressero sull'immagine, prima di scattare una sua istantanea mentale di quella serata speciale.

Poi, silenzioso come un topo di chiesa, aprì la finestra del salotto e si lasciò cadere sotto la folta copertura dei sempreverdi, ancora bagnati dalla pioggia torrenziale ormai passata. E da lì il Clown scivolò inosservato e furtivo nella notte blu e porpora, mentre strisce arancioni cominciavano a squarciare il cielo e il giorno spuntava sulle strade deserte di New York.

10

Ferma davanti all'appartamento 1B, Marie Catherine Murphy sapeva che qualcosa non andava. Soprattutto perché erano già le nove meno dieci, lei era in ritardo, oggi ci sarebbe stata la prova di diritto interstatale e Chloe non rispondeva al campanello. Sebbene il ritardo di Chloe non fosse poi così strano - una delle ragioni per cui erano grandi amiche - alla fine rispondeva. Di solito in pigiama, ma sempre con una scusa fantastica, due enormi tazze di caffè appena fatto e una scatola di biscotti Stella d'Oro.

Negli ultimi tre anni erano sempre andate insieme alla scuola di specializzazione di St John's, e Marie non riusciva a pensare a una sola occasione in cui Chloe l'avesse bidonata. Malgrado tutte le volte che lei era arrivata in ritardo.

Una signora anziana le aveva aperto il portone, ed erano cinque minuti che Marie suonava ininterrottamente il campanello dell'appartamento. Sapeva che la sera prima Chloe era uscita con Michael, e sulle prime aveva pensato che lui avesse trascorso lì la notte e che nessuno dei due si fosse svegliato. Il pensiero l'aveva fatta esitare qualche istante, temendo che Michael andasse ad aprire in mutande. Caffè o non caffè, era una visione di cui Marie non sentiva alcun bisogno. Ma dopo cinque minuti nessuno aveva ancora risposto e lei stava diventando più che ansiosa. Cercò di sbirciare dalla fessura della posta, ma scoprì che era stata coperta dall'interno.

Tornò fuori e si accese una sigaretta. Al primo piano, da dietro la sua finestra, lo strano vicino di Chloe la stava osservando con una tazza di caffè in mano. Metteva davvero i brividi, seminudo, con quei grossi occhiali e quello strano ghigno stampato sulla faccia. Marie venne scossa da un tremito. Vide che le tende sul davanti dell'appartamento di Chloe erano ancora chiuse e le veneziane della camera da letto abbassate. La sua auto non era al solito posto, e della BMW di Michael non c'era alcuna traccia.

"Non farti prendere dal panico. Di sicuro non è niente."

A passi felpati si portò sull'altro lato del palazzo, dove si trovava la finestra della cucina di Chloe. Era chiusa, ma le tende erano tirate. Marie era alta un metro e cinquantasei, e per arrivare alla finestra le mancava un'altra ventina di centimetri. Sospirò. Quel pomeriggio doveva lavorare e così si era vestita con una gonna e un paio di scarpe con i tacchi alti. Posò la borsetta, si maledisse sottovoce per non aver scelto pantaloni e scarpe basse e spense la sigaretta. Salì sul muretto di mattoni, adiacente alla finestra della cucina, che fiancheggiava i gradini verso il seminterrato del palazzo. Appoggiandosi su un bidone della spazzatura, issò la propria robusta figura fino alla finestra, si aggrappò al davanzale come se ne andasse della propria vita e, mantenendosi in equilibrio, sbirciò all'interno. Davanti a lei sul tavolo della cucina c'era la gabbia ancora coperta di Pete. Alla sua sinistra c'era una pila di piatti nel lavandino. Attraverso la porta della cucina si scorgeva il corridoio e il salotto, e Marie vide che il tavolino era ricoperto di giornali. Si sentì subito meglio. Se l'appartamento fosse stato pulito, avrebbe subito capito che c'era effettivamente qualcosa che non andava. Sembrava invece che quella notte Chloe non fosse nemmeno rientrata a ca-

sa.

"Dev'essersi fermata da Michael e si sarà scordata di chiamarmi" pensò. "Probabile che lui l'abbia lasciata davanti all'aula con una tazza di caffè caldo di Dunkin' Donuts e una brioche alla crema. In questo momento starà imparando come si supera l'esame e si diventa avvocati, mentre io me ne sto qui con il culone al vento a sbirciare nella sua lurida cucina come una deficiente."

Marie era irritata. Sarebbe arrivata in ritardo alla prova. Aveva cominciato la precaria discesa dal bidone della spazzatura quando le venne in mente una cosa. Se Chloe non era rientrata a casa la sera prima, chi aveva coperto la gabbia di Pete? Esitò un istante, turbata da un altro particolare che credeva di avere notato sul pavimento del corridoio, appena fuori della cucina. Qualcosa in un recesso della sua mente la costrinse a tornare sui suoi passi per guardare meglio. Si issò nuovamente sul bidone della spazzatura e accostò il volto alla finestra della cucina. Mise le mani a coppa attorno agli occhi e socchiuse le palpebre.

Le ci vollero alcuni secondi prima di capire che le macchie che stava osservando erano in realtà impronte di un piede. E qualche altro secondo per rendersi conto che la materia scura sembrava sangue.

Fu allora che Marie Catherine Murphy cadde dal bidone della spazzatura e cominciò a gridare.

11

«Ho una pulsazione» gridò una voce nel buio. «Un battito.»

«Respira?» Un'altra voce.

«A malapena. L'ho collegata al respiratore. È in stato di shock.»

«Gesù Cristo, c'è sangue ovunque. Da dove viene?» Una terza voce.

«Vuoi dire da dove *non* viene. È messa male. Ma credo che la maggior parte sia vaginale. Potrebbe essere un'emorragia. Ragazzi, lo psicopatico l'ha proprio conciata per le feste.»

«Taglia quelle corde, Mel.»

Una quarta voce. Un profondo, marcato accento newyorkese. «Attenti, ragazzi, quei legacci sono prove, fate piano. Usate i guanti. È roba della Scientifica.» Sembrava che la stanza fosse piena di gente.

«Cristo, i polsi sono uno strazio.» La voce sembrava disgustata e in preda al panico.

Voci e scariche statiche gracchiavano dalle radiotrasmittenti della poli-

zia. Sirene lancinanti, più di una, risuonavano in lontananza e si avvicinavano. Lo scatto di una macchina fotografica, il botto di un flash.

Le voci si facevano rabbiose. «Fate attenzione! Ehi, Mel, se non ce la fai togliti dai piedi. Non è il momento giusto per perdere la testa.»

Il silenzio invase la stanza per qualche istante, poi la prima voce si fece risentire. «Fatele una flebo di soluzione fisiologica e somministratele della morfina. È alta circa un metro e sessantacinque, peserà cinquanta, cinquantadue chili. Chiamate il pronto soccorso del Jamaica Hospital e avvertite che abbiamo una donna bianca di ventiquattro anni, con ferite multiple di arma da taglio, possibile emorragia interna, probabile aggressione sessuale, in stato di shock.»

«Okay, okay, sollevatela piano. Al mio tre. Uno, due, tre.»

Un dolore intenso e pungente la sommerse a ondate.

«Gesù Cristo. Povera ragazza. Qualcuno sa come si chiama?»

«La sua amica fuori dice che si chiama Chloe. Chloe Larson. Studia legge alla St John's.»

Le voci svanirono e il buio calò su di lei.

12

Chloe aprì lentamente gli occhi e rimase immediatamente accecata dalla luce. Per un attimo credette di essere morta e di trovarsi in paradiso, in procinto di incontrare il Creatore.

«Segua la luce, per favore.» La piccola torcia elettrica si spostò sul suo volto. Chloe avvertì l'odore soffocante di disinfettante e candeggina e si rese conto di essere in ospedale.

«Chloe? Chloe?» Il giovane dottore in camice bianco le puntò di nuovo la luce negli occhi. «Sono lieto di vedere che si sta svegliando. Come si sente?» Chloe lesse il nome sulla targhetta. Lawrence Broder, dottore in medicina.

La domanda le parve profondamente stupida. Cercò di rispondere, ma sentì la lingua gonfia e secca. Riuscì soltanto a sussurrare: «Non bene».

Le faceva male tutto. Si guardò le braccia, entrambe avvolte in spesse bende, e vide tubicini ovunque. Provava un dolore straziante e sempre più intenso all'addome.

Michael era seduto in un angolo della stanza. Il busto piegato in avanti, le mani intrecciate sotto il mento, i gomiti piantati in grembo. Sembrava preoccupato. Fuori dalla finestra, il cielo era colorato di rosa e arancione e

la luce stava calando. Sembrava fosse il tramonto.

In piedi sulla soglia c'era un uomo in camice verde. Chloe immaginò che fosse un altro medico.

«Si trova all'ospedale, Chloe. Ha subito un brutto trauma.» Il dottor Broder esitò e si guardò intorno. I tre uomini si scambiarono un'occhiata imbarazzata. «Lo sa perché si trova qui, Chloe? Ricorda cosa le è accaduto?»

Gli occhi di Chloe si velarono, e le lacrime cominciarono a rigarle il volto. Annuì lentamente. Nella sua mente balenò il volto del Clown.

«La notte scorsa è stata vittima di un'aggressione. Un'aggressione sessuale. La sua amica l'ha trovata stamattina e i paramedici l'hanno portata qui, al Jamaica Hospital del Queens.» Il dottore esitò e cambiò posizione, palesemente a disagio. «Le hanno inferto gravi ferite» si affrettò a soggiungere. «Il suo utero ha riportato profonde lacerazioni, e c'è stata un'emorragia. Aveva già perso molto sangue. Sfortunatamente, il dottor Reubens è stato costretto a praticarle un'isterectomia d'urgenza per bloccare l'emorragia.» Indicò il medico in verde, che mantenne la sua posizione sulla soglia, tenendo gli occhi bassi ed evitando accuratamente di incrociare lo sguardo di Chloe. «Quella era la ferita più grave, tuttavia, e le brutte notizie finiscono qui. Ha alcuni tagli e lacerazioni sul corpo, e abbiamo convocato il nostro chirurgo plastico per ricucirli e minimizzare la formazione di cicatrici. Ma non si tratta di ferite gravi, e la buona notizia è che prevediamo che si riprenda senza problemi.»

"Le brutte notizie finiscono qui. Non c'è altro. È tutto, gente." Chloe fece scorrere lo sguardo sui tre uomini. Tutti, compreso Michael, evitavano di guardarla, facendo guizzare gli occhi fra loro e il pavimento.

La sua voce era a malapena un sussurro. «Un'isterectomia?» Le parole le fecero addirittura male uscendole dalla gola. «Significa che non potrò avere figli?»

Il dottor Lawrence Broder spostò il peso sull'altro piede e aggrottò la fronte. «Temo che non sarà in grado di portare in grembo un feto, esatto.» Si capiva che avrebbe voluto porre istantaneamente fine a quella conversazione.

Si affrettò a proseguire, facendo roteare fra le dita della mano destra la sua piccola torcia elettrica come un bastone. «L'isterectomia è un intervento chirurgico importante, e per questo dovrà restare almeno un paio di giorni in ospedale. Il periodo di convalescenza in casi come questo va di solito dalle sei alle otto settimane. Domani le faremo cominciare una fisioterapia parziale, e poi aumenteremo gradualmente. Sente dolore all'addo-

me, in questo momento?»

Chloe fece una smorfia e annuì.

Il dottor Broder chiamò con un cenno il tetro dottor Reubens. Poi chiuse la tenda attorno al letto, lasciando fuori Michael, e abbassò le lenzuola. Chloe vide le bende bianche che le fasciavano il ventre e il petto. Il dottor Reubens le palpò delicatamente l'addome, inviandole scariche di dolore in tutto il corpo.

Annuì, rivolto non a Chloe ma al dottor Broder. «Il gonfiore è nella norma. I punti sono a posto» disse.

Il dottor Broder ricambiò il suo cenno del capo e poi le sorrise. «Dirò all'infermiera di aumentarle la dose di morfina nella flebo. Dovrebbe aiutarla.» Rimise a posto le lenzuola e spostò di nuovo il peso da un piede all'altro. «Fuori ci sono due detective che vorrebbero parlare con lei. Se la sente?»

Chloe esitò, poi annuì.

«Vado a chiamarli.» Il dottor Broder scostò la tenda. Palesemente lieti di aver concluso la conversazione, lui e il dottor Reubens, i cui occhi erano sempre fissi a terra, raggiunsero la porta a passi rapidi. Broder l'aprì ed esitò. «Ha vissuto un'esperienza terribile, Chloe. Facciamo tutti il tifo per lei.» Le rivolse un sorriso dolce e uscì dalla stanza.

"Vittima di un'aggressione sessuale. Un'isterectomia. Niente figli." L'incubo era reale. Le parole la colpivano troppo rapidamente, c'erano troppe informazioni da assorbire. Nella mente le balenarono immagini del sorriso deforme del Clown, del suo corpo nudo, della lama seghettata. Quell'uomo sapeva tutto di lei. Conosceva il suo soprannome. Sapeva qual era il suo ristorante preferito. Sapeva che aveva saltato l'ora di ginnastica. Le aveva detto che la osservava sempre.

"Non ti preoccupare, Chloe. Sarò sempre vicino a te. Guardando. Aspettando."

Chloe chiuse gli occhi e rivide il coltello, ricordò il dolore che l'aveva inghiottita quando aveva sentito il primo taglio.

Michael le si avvicinò e le prese la mano nella sua. «Andrà tutto bene, Chloe. Sono qui con te.» Parlava a bassa voce. Chloe aprì gli occhi e vide che non la stava guardando ma fissava un qualche punto sopra di lei, come se fosse concentrato sul muro. «Ho parlato con tua madre, i tuoi genitori sono in viaggio. Saranno qui stasera» aggiunse con voce strozzata, e liberò un respiro lento e profondo. «Vorrei solo che tu mi avessi fatto restare, ieri sera. Vorrei essere rimasto da te. L'avrei ucciso, quel pervertito. Avrei...»

Si morse il labbro, e i suoi occhi percorsero la sagoma del corpo di lei sotto le linde lenzuola d'ospedale. «Mio Dio, guarda cos'ha fatto... figlio di puttana...» La voce gli venne meno, e si voltò verso la finestra serrando i pugni.

"Vorrei solo che tu mi avessi fatto restare, ieri sera."

Un lieve bussare li interruppe, e la porta si aprì lentamente. Il corridoio era pieno di gente affaccendata. Doveva essere l'orario di visita. Una donna piccola dai capelli rossi e crespi, vestita con un completo giacca e pantaloni rosso e nero ormai fuori moda, fece ingresso nella stanza. Non era truccata, tranne che per un velo di fondotinta chiaro con cui dissimulava i cerchi neri sotto gli occhi, e il volto tradiva troppe rughe per la sua età, che Chloe stimò intorno ai trentacinque anni. La seguì nella stanza un uomo più vecchio con un dozzinale abito blu, che la sovrastava di almeno una trentina di centimetri. Sembrava prossimo alla pensione, e aveva un riporto di radi capelli grigi a coprirgli la calvizie. Puzzava di fumo di sigaretta. Sembravano entrambi stanchi e formavano una strana coppia, come un hot dog e un hamburger.

«Salve, Chloe. Sono il detective Amy Harrison, della sezione Vittime speciali della contea del Queens. Questo è il mio collega, il detective Benny Sears. So che per lei è un momento difficile, ma abbiamo bisogno di farle qualche domanda su quello che le è accaduto la notte scorsa mentre i suoi ricordi sono ancora freschi.»

Il detective Harrison si voltò verso Michael, ancora in piedi presso la finestra, e rimase in attesa.

Michael si avvicinò e le tese la mano. «Sono Mike Decker, il compagno di Chloe.»

Amy Harrison gli strinse la mano e annuì. Poi si rivolse a Chloe. «Se la cosa l'aiuta, Chloe, Mike può restare. Ma solo se lo desidera.»

«Certo che resto.» La voce di Michael tradiva una punta di aggressività.

Chloe annuì lentamente.

Il detective Sears le sorrise e rivolse un cenno di saluto a Michael, poi tirò su col naso, fece scoppiare la gomma da masticare ed estrasse un taccuino e una Bic dalla tasca. Si portò ai piedi del letto, sovrastando di una sessantina di centimetri la sua collega che aveva accostato una sedia al capezzale di Chloe e si era seduta.

«Cominciamo da qui» esordì il detective Harrison. «Conosceva l'uomo che le ha fatto questo?»

Chloe scosse la testa.

«Era solo o c'era qualcun altro?»

«Solo» disse lentamente.

«Pensa di essere in grado di riconoscerlo, se lo rivedesse? La farò aiutare da un ritrattista della polizia...»

Le lacrime presero a scorrerle sulle guance. Scosse il capo e rispose in tono appena percettibile: «No, portava una maschera».

Michael emise un suono simile a uno sbuffo. «Bastardo figlio di puttana...» disse sottovoce.

«Signor Decker, per favore...» scattò il detective Harrison in tono tagliente.

Il volto del detective Sears era come di pietra. «Che tipo di maschera?»

«Una maschera di gomma da clown. Non ho potuto vederlo in faccia.»

«Non c'è problema, Chloe» riprese dolcemente il detective Harrison. «Ci dica quello che ricorda. Faccia pure con calma.»

Le lacrime erano diventate inarrestabili, e le scorrevano sul volto. Chloe cominciò a tremare, dapprima leggermente e poi con una violenza sempre più incontrollabile. «Stavo dormendo. Ho sentito una voce nel sonno, credo che mi abbia chiamato Beany. Ho cercato di svegliarmi, ci ho provato.»

Si portò le mani al viso e vide i polsi avvolti nella garza. Poi rammentò le corde ed ebbe un moto di ripulsa. «Ma lui mi ha afferrato per le mani e mi ha legata, e non ho potuto... non mi potevo muovere. Non potevo respirare, non potevo gridare... avevo qualcosa in bocca.» Si toccò le labbra con le dita, sentendo ancora il sapore della seta asciutta e morbida sulla lingua. Ebbe un conato, e a fatica riprese a respirare.

«Mi ha infilato qualcosa in bocca, poi mi ha immobilizzato braccia e gambe. Non potevo muovermi, non potevo...» Distolse gli occhi dal detective Harrison e tese la mano verso quella di Michael per fermare i tremori, ma lui era tornato a voltarsi verso la finestra, serrando i pugni.

"Vorrei solo che tu mi avessi fatto restare, ieri sera."

Il detective Harrison rivolse un'occhiata a Michael, tese la mano e toccò il braccio di Chloe. «Molte vittime di stupro si sentono responsabili, Chloe. Ma deve rendersi conto che non è stata colpa sua. Niente di ciò che ha fatto o non ha fatto avrebbe potuto impedire quello che è accaduto.»

«Sapeva molte cose di me. Sapeva dov'erano le candele, nel cassetto. Ha acceso le mie candele e io... non potevo muovermi!»

«Le ha detto qualcosa, Chloe? Riesce a ricordare quello che le ha detto?»

«O mio Dio, sì, sì, è stata la cosa peggiore. Continuava a parlarmi come

se mi conoscesse.» Non riusciva a smettere di tremare e i singhiozzi le scuotevano le spalle. «Sapeva tutto, tutto. Ha detto che mi guardava sempre e che mi sarebbe stato sempre vicino. Sempre. Sapeva della mia vacanza in Messico dell'anno scorso, sapeva che Michael era stato a casa mia martedì, conosceva il nome di mia madre, il mio ristorante preferito, sapeva che mercoledì non ero andata in palestra. Sapeva tutto!» Provò una fitta di dolore al seno, e all'improvviso ne rammentò il motivo.

«Aveva un coltello, mi ha strappato via il pigiama e poi... ha cominciato a tagliuzzarmi. Sentivo la lama che mi feriva, ma non riuscivo a muovermi. Poi mi è salito sopra e... Michael, ti prego, non potevo muovermi! Continuavo a provarci, ma non ci riuscivo. Non potevo togliermelo di dosso!» Lo gridò finché la sua voce non si arrochì.

Il detective Harrison sospirò e le carezzò lentamente il braccio, ripetendo che non era colpa sua. Il detective Sears esalò un gran respiro e scosse il capo. Poi voltò pagina sul taccuino.

Singhiozzando, Chloe cercò Michael con lo sguardo, ma lui le dava ancora la schiena, rivolto verso la finestra, a pugni stretti.

13

Il martedì pomeriggio in cui Chloe venne finalmente dimessa dal Jamaica Hospital diluviava. Soltanto cinque giorni dopo che vi era entrata priva di sensi e distesa su una lettiga, il dottor Broder era entrato nella sua camera piena di fiori e aveva annunciato con un gran sorriso che Chloe stava "bene" e sarebbe stata dimessa quello stesso pomeriggio. La notizia l'aveva terrorizzata: per tutto il giorno era stata scossa da tremori, e con l'avvicinarsi del momento in cui sarebbe uscita dall'ospedale il cuore aveva cominciato a battere all'impazzata.

Sua madre le aveva dato finalmente retta, lasciando perdere la sezione immobiliare del "New York Times" e concentrandosi invece sulle pagine dei necrologi. Nel giro di due giorni le aveva trovato un monolocale al diciottesimo piano delle North Shore Towers, un grattacielo a Lake Success, appena oltre il confine fra le contee del Queens e di Nassau. Apparteneva a una vedova novantenne e al suo gatto diciassettenne, Tibby. Sfortunatamente per Tibby, la vedova se n'era andata prima di lui. Chloe, con l'aiuto di due biglietti da cento nuovi di zecca, era riuscita a prenderlo al volo. Sua madre lo trovava carino, per essere un appartamento di New York.

Chloe non aveva intenzione di rimettere piede nell'appartamento 1B di

Rocky Hill Road. Mai più. Non voleva più rivedere Bayside. Con l'eccezione di Pete, il parrocchetto, non voleva più rivedere nulla di quell'appartamento, e specialmente della camera. Dal suo letto di ospedale disse ai genitori di vendere i mobili, bruciarli o regalarli. Non aveva importanza, a patto che niente e nessuno, compresi Michael e i suoi genitori, si recasse direttamente dal suo vecchio appartamento a quello nuovo.

Chloe sapeva che Michael trovava esagerata la sua paranoia. L'idea che lo stupratore aspettasse di pedinare qualcuno per scoprire dove si sarebbe trasferita gli sembrava inverosimile. Era d'accordo sul fatto che se ne sarebbe dovuta andare da Bayside, ma non capiva per quale ragione non si trasferisse direttamente da lui. E si rifiutava categoricamente di rinunciare al suo appartamento a Manhattan.

«Chloe, hai idea di quanto sia difficile trovare un appartamento ad affitto bloccato in quella zona?» le aveva chiesto. «Ci ho messo un anno e mezzo per procurarmelo.»

Spiegargli i suoi motivi era stato quasi umiliante. «Michael, quell'uomo sa tutto. Sa tutto di me e sa tutto di te. Probabilmente mi ha adocchiato a casa tua, o magari ha pedinato te. Forse è un tuo vicino e mi ha seguito dal tuo appartamento. Tu sarai anche disposto a rischiare per uno stupido "appartamento ad affitto bloccato", ma io no. E non ci tornerò più. Mai più. Non riesco a credere che tu non capisca!»

Era stata una conversazione animata. Fin troppo. Lei si era messa a piangere, e lui aveva sospirato in modo esagerato. Per farla smettere aveva promesso di "vedere cos'avrebbe potuto fare", ma trasferirsi subito sarebbe stato impossibile. Poi aveva suggerito di cercare un nuovo appartamento lontano da Bayside. Era uscito dalla stanza per fare una breve telefonata e dieci minuti dopo era rientrato annunciando che doveva tornare in ufficio. Di lì a due ore era arrivato un mazzo di fiori con un biglietto che diceva semplicemente: "Con amore, Michael". Questo era accaduto il venerdì, e Michael aveva lavorato per tutto il fine settimana.

E così era stata la madre di Chloe a trovarle l'appartamento ai piani alti delle North Shore Towers. A una donna sola in città offriva le migliori comodità: un portinaio, porte con serratura a doppia mandata, sistema d'allarme con rilevatore di movimento e un sofisticato sistema di citofoni. La domenica, i suoi genitori vi avevano già trasferito il televisore, il tavolo e le sedie della cucina e Pete. Tutto il resto l'avevano acquistato in un grande magazzino. Il lunedì, l'Esercito della salvezza si era presentato in Rocky Hill Road con il suo grosso furgone rosso. Due nerboruti operai avevano

superato ciò che restava dei nastri gialli della polizia che penzolavano dalla porta dell'appartamento 1B e avevano ritirato ciò che rimaneva dei beni di Chloe. Riconoscenti, avevano lasciato una ricevuta sul pavimento vuoto del salotto. Così, un piovoso lunedì pomeriggio, sotto gli sguardi incuriositi di qualche vicino, la sua vita a Bayside, nel Queens, aveva avuto silenziosamente fine. Suo padre le disse che Marvin, il vicino del piano di sopra, le mandava i suoi saluti.

I suoi genitori, ovviamente, avevano cercato di convincerla a tornare in California. Qualsiasi angolo della California sarebbe andato bene. Qualsiasi luogo all'Ovest, in realtà. Ovunque tranne che a New York. Chloe ne aveva accennato a Michael, ma lui aveva scartato l'idea con altrettanta rapidità. La sua carriera, il suo studio, la sua famiglia, la loro vita insieme: era tutto a New York. E così Chloe aveva mentito, dicendo ai suoi genitori che ci stavano pensando ma che prima lei doveva dare l'esame a New York e cominciare a lavorare nello studio con cui aveva già preso un impegno. Poi aveva fatto un discorso dai toni importanti sul fatto che non aveva intenzione di permettere che quel maniaco le rovinasse la vita o la mettesse in fuga dalla città. Bla, bla, bla. Sperava soltanto che ciò che aveva detto fosse vero.

In realtà non sapeva più cosa voleva. Ciò che soltanto cinque giorni prima sembrava importante ora appariva del tutto insignificante. L'esame di ammissione, un nuovo lavoro, un fidanzamento. Dal suo letto d'ospedale guardava la televisione, gelosa del mondo che procedeva come se tutto fosse normale, come se non fosse successo niente. La gente che lottava contro il solito traffico dell'ora di punta mattutina e che poi tornava a combattere rientrando a casa la sera, cercando semplicemente di andare avanti e indietro. E i mezzibusti televisivi intenti a riferire le vicende del mondo come se fossero eventi importanti e degni di nota.

"Se siete diretti a Long Island, evitate i lavori in corso sulla Long Island Expressway e i rallentamenti sulla Grand Central Parkway. A Los Angeles, Tom Cruise presenzia a una mondanissima prima hollywoodiana. Un'altra nave carica di rifugiati è stata sorpresa al largo di Key West, in Florida. Aiutate bambini affamati del mondo. Sfortunatamente, le previsioni per il fine settimana annunciano continui temporali. Peccato per chi possiede una barca: andrà meglio la settimana prossima, quando sembra arriveranno le correnti d'aria calda."

Le facevano venire voglia di gridare.

Il poliziotto che era rimasto di guardia davanti alla sua stanza nei primi

due giorni se n'era andato, e Chloe immaginava che gli fosse stato affidato il compito di proteggere un'altra vittima. Il detective Sears le aveva detto che era stato rimosso dall'incarico perché lei non era più considerata in "pericolo imminente". E malgrado la polizia fosse "attivamente alla caccia del colpevole" e stesse "seguendo tutti i possibili indizi", il lunedì il detective Harrison aveva interrotto le sue visite quotidiane, limitandosi a farle una telefonata al giorno per controllare come stava. Chloe sospettava che di lì a qualche giorno anche le telefonate si sarebbero diradate e il suo caso sarebbe stato accantonato per far posto a quelli più recenti.

La sua camera d'ospedale traboccava di cesti di fiori profumati inviati con le migliori intenzioni dai suoi amici, ma Chloe non riusciva nemmeno a rispondere al telefono. A parte Marie, non aveva voglia di vedere nessuno. Non voleva che osservassero le sue bende e si interrogassero sulle cose orribili che dovevano esserle successe per richiederne così tante. Non voleva parlare di quella notte, ma nemmeno desiderava chiacchierare del più e del meno con i curiosi. Dopo ciò che aveva passato, si rese conto che non restava più molto da dire. Sarebbe voluta tornare indietro nel tempo, essere semplicemente la vecchia Chloe, con tutti i problemi normali e le noiose faccende che un tempo sembravano perseguitarla ogni giorno, ma sapeva che non era più possibile. Era questo il motivo per cui odiava tanto chi l'aveva stuprata. Le aveva sottratto la sua vita, e lei non sapeva come riprendersela.

Michael si era trattenuto in ufficio, passando a trovarla all'ora di pranzo di lunedì. Chloe intuiva che l'ospedale lo metteva a disagio. Sapeva che vedere le sue bende, le fleboclisi, le medicine, i dottori e la fisioterapista lo faceva sentire ancora più frustrato e impotente. Era consapevole che l'intero "incidente", come lui lo chiamava, lo riempiva di rabbia. Ma, tutto sommato, ciò che lui provava non le importava più. E si sentiva travolgere dalla rabbia al pensiero che la vita di lui proseguisse nella norma, come se non fosse accaduto nulla, quando in realtà era accaduto tutto e niente sarebbe più stato uguale a prima per loro.

Adesso era martedì e Chloe poteva finalmente tornare a casa. Aveva creduto di desiderarlo, ma da quando il dottor Broder le aveva detto che stava per essere dimessa non riusciva a smettere di tremare. Michael sarebbe dovuto arrivare per sbrigare le pratiche burocratiche, ma era rimasto bloccato per tutto il pomeriggio a causa di una complicata deposizione. E così furono sua madre e Marie a spingerla nell'atrio, fuori del quale l'attendeva l'auto a noleggio di suo padre. Chloe era in grado di camminare, ma

la regola ospedaliera imponeva che si usasse la carrozzella fino alla macchina.

La porta dell'ascensore si aprì al pianterreno e Marie la spinse nel salone pieno di gente. Vecchi sedevano sulle panche negli angoli, e agenti di polizia si attardavano al banco dell'accettazione. Genitori sconvolti reggevano in braccio bambini in lacrime, e le infermiere e gli inservienti dell'ospedale andavano e venivano dagli ascensori.

Chloe perlustrò l'atrio per captare una qualsiasi traccia di lui. Incrociò alcuni sguardi, vagamente incuriositi dalla carrozzella. Studiò con attenzione le loro occhiate, i loro movimenti. Qualcuno era impegnato in una conversazione, altri seppellivano la testa nel giornale, altri ancora fissavano nel vuoto. Chloe li studiò freneticamente. Il cuore le batteva all'impazzata e nelle sue vene saettava l'adrenalina. Ma la deprimente e tragica verità era che gli occhi del suo aggressore potevano appartenere a chiunque. Senza la maschera non l'avrebbe mai riconosciuto.

L'unico passo dalla carrozzella all'auto le causò un dolore lancinante all'addome. Con l'aiuto della madre e di Marie salì con cautela sul sedile posteriore, reggendo in mano il sacchetto pieno di medicinali. Guardò il vasto parcheggio al di fuori del finestrino striato di pioggia. Avrebbero preso il Northern Boulevard, dove il traffico era intenso, dopodiché si sarebbero immessi sulla Long Island Expressway, che era sempre intasata di auto. Innumerevoli volti, innumerevoli sconosciuti. Lui poteva essere ovunque. Poteva essere chiunque.

«Sei comoda lì dietro, tesoro?» Una pausa. «Beany?» chiese gentilmente suo padre, aspettandosi evidentemente una risposta.

«Sì, papà, possiamo andare.» Chloe esitò, poi soggiunse piano: «Ti prego, non chiamarmi più in quel modo».

Lui parve rattristato, ma poi annuì con fare solenne e guardò il volto stanco di sua figlia che tornava a girarsi verso il finestrino. La Ford Taurus uscì dalla tettoia dell'ingresso, attraversò il parcheggio pieno d'auto e imboccò Atlantic Avenue. Chloe continuò a fissare fuori dal finestrino mentre si dirigevano verso il suo nuovo appartamento a Lake Success, scivolando accanto a una moltitudine di macchine, a una moltitudine di sconosciuti, e lasciandosi dietro il Jamaica Hospital che svaniva a poco a poco nella pioggia battente.

14

Chloe se lo ripeteva ogni mattina allo specchio: "Supera questa giornata e domani andrà di sicuro meglio". Ma i suoi domani sembravano soltanto peggiorare. La paura dentro di lei continuava a crescere come un cancro incontrollabile mentre le ferite guarivano e le cicatrici frastagliate cominciavano a svanire. L'insonnia tormentava le sue notti, una stanchezza debilitante i suoi giorni.

Il socio gerente dello studio Fitz & Martinelli - dove, dopo l'esame di ammissione all'ordine, Chloe avrebbe dovuto intraprendere una brillante carriera come legale specializzato in negligenze mediche - l'aveva chiamata in preda all'ansia per verificare se avesse ancora intenzione di cominciare come previsto in settembre o se avesse bisogno di altro tempo per riprendersi. "Sto bene" gli aveva risposto lei. "Le ferite si stanno rimarginando, e fra tre settimane farò l'esame come previsto. Grazie dell'interessamento."

E credeva a ciò che diceva. A tutti, ogni giorno. Ma poi, senza preavviso, un terrore inspiegabile la ghermiva con i suoi lunghi artigli, paralizzandola: era così reale che riusciva a sentirne l'odore. Il respiro diventava affannoso, la stanza cominciava a vorticarle attorno. In metropolitana, all'improvviso sentiva il sapore del bavaglio e la punta fredda del coltello. In ascensore udiva la sua voce, avvertiva l'odore dolciastro e nauseante delle candele al cocco. In macchina controllava nello specchietto retrovisore e vedeva il suo orribile sorriso. E ogni volta veniva istantaneamente riportata indietro a quella notte. Cercava di rispettare una sorta di tabella di marcia e di riprendere quella che un tempo era stata una vita normale. Mentre i giorni diventavano settimane, sentiva che nella sua solida facciata si formavano microscopiche crepe che si estendevano e si aprivano lentamente a ventaglio finché un giorno, ne era sicura, sarebbe andata in frantumi.

Dopo due settimane a New York, i suoi genitori avevano finalmente fatto i bagagli ed erano tornati a Sacramento. La spavalderia che lei aveva ostentato dietro un sorriso indifferente aveva esercitato il suo incantesimo, e loro l'avevano abbracciata e baciata in attesa dell'ascensore implorandola per l'ennesima volta di tornare in California.

"Sto bene. Le ferite si stanno rimarginando, e fra due settimane farò l'esame come previsto."

Li aveva salutati con un sorriso mentre le porte dell'ascensore si richiudevano sul viso rigato di lacrime di sua madre. Poi si era voltata, si era letteralmente precipitata nel suo appartamento, aveva sprangato la porta, si

era seduta per terra e per tre ore si era abbandonata a un pianto incontrollabile.

Proseguì a casa la preparazione per l'esame. Preferiva non andare alle lezioni, a causa delle occhiate che sapeva le sarebbero state lanciate da perfetti sconosciuti e delle domande che i suoi amici le avrebbero rivolto con le migliori intenzioni. Il suo corso di ripasso le forniva le registrazioni video. Per la maggior parte del tempo, Chloe rimaneva seduta sul pavimento del salotto, circondata da libri di giurisprudenza e con un blocco per gli appunti in mano, intenta a fissare le bocche dei professori che si muovevano ma udendoli pronunciare parole che in qualche modo non avevano più senso. Non riusciva proprio a concentrarsi e sapeva che non avrebbe superato l'esame.

Michael rimase a dormire da lei la notte prima della prova, e alle sette del mattino l'accompagnò al Jacob Javits Center di Manhattan, dove si sarebbe tenuto l'esame. Chloe firmò il registro insieme agli altri tremila esaminandi, prese posto e alle otto ricevette il grosso fascicolo dei test. Alle 8.05 si guardò dietro, di lato e davanti e vide il mare di volti sconosciuti, alcuni chini sui fogli, altri che facevano vagare lo sguardo teso e disperato. Le davano l'ansia, la terrorizzavano. La testa le pulsava, il suo corpo cominciò a tremare e a sudare freddo. Aveva la nausea. Alzò la mano e venne scortata in bagno da un commissario. Barcollò in uno dei gabinetti e vomitò. Poi si sciacquò la faccia e il collo, aprì la porta del bagno e si diresse fuori dal centro congressi. Alle 8.26 prese un taxi fino a casa e non tornò più sui suoi passi.

Il detective Harrison non la chiamava più, e Chloe aveva preso a telefonarle ogni giorno per controllare a che punto era il caso. Ma la risposta era sempre la stessa.

«Le assicuro, Chloe, che le indagini procedono attivamente. Speriamo di effettuare al più presto un arresto. Apprezziamo la sua collaborazione.»

Era sicura che il detective leggesse la sua replica quotidiana da un cartoncino intitolato "Risposte ufficiali per tranquillizzare le vittime insistenti di casi irrisolti". Mentre i giorni diventavano settimane, Chloe sapeva che il fascicolo che la riguardava stava avanzando deciso verso l'archiviazione. Senza un'identificazione, senza impronte digitali o altre prove materiali, il caso non sarebbe mai stato risolto se non grazie a una confessione e a una buona dose di fortuna. Ciò malgrado, telefonava quotidianamente al detective Harrison al semplice scopo di tormentarla e farle sapere che non aveva intenzione di ritirarsi nell'ombra.

Dopo il fiasco dell'esame di ammissione, il suo rapporto con Michael giunse quasi a disintegrarsi. Chloe sapeva che Michael era furioso con lei per aver gettato la spugna senza nemmeno provarci. Dalla notte dell'"incidente", come lui preferiva ancora chiamarlo, non avevano più avuto rapporti sessuali, ma ora anche tenersi per mano sembrava qualcosa di forzato e sgradevole. Invece di andare da lei ogni sera, ormai Michael si presentava soltanto nei fine settimana. Ed era sempre più irritato dal fatto che Chloe non volesse più uscire di casa, anche solo per andare a cena. Fra loro si era creata una fredda, tacita distanza che cresceva di giorno in giorno, e nessuno dei due sapeva come recuperare il terreno perduto. Chloe non era nemmeno sicura di desiderare che le cose tornassero com'erano un tempo. Intuiva che Michael, in qualche modo, le rinfacciava tacitamente l'accaduto. Glielo leggeva negli occhi quando la guardava, e quando non riusciva a guardarla. E questo non poteva proprio perdonarglielo.

"Vorrei solo che tu mi avessi fatto restare, ieri sera."

Chloe immaginava che fossero entrambi convinti che era finita, ma che nessuno dei due avesse voglia di somministrare l'estrema unzione al loro rapporto. Sospettava che Michael avesse troppa paura della valanga di rimorso che era sicuro l'avrebbe travolto se avesse trovato il coraggio di farla finita. Poi si chiese quale emozione avrebbe provato lei stessa se e quando Michael le avesse detto che, quantunque l'avrebbe sempre amata, non desiderava averla come moglie ma soltanto come amica. Avrebbe provato sollievo, senso di colpa, rabbia, tristezza? E così, mentre la loro relazione si trascinava per il resto dell'estate e si perdeva nell'autunno, Chloe e Michael cominciarono a vedersi sempre meno senza che nessuno dei due se ne lamentasse.

Lo studio Fitz & Martinelli la esortò a ridare l'esame in febbraio e nel frattempo le propose un impiego come assistente. Chloe declinò l'offerta. Sarebbe stato semplicemente un altro luogo nei cui corridoi l'avrebbero identificata come "la vittima dello stupro". Tranne che ora sarebbe stato ancora peggio, visto che si era guadagnata il discutibile onore di essere "la vittima dello stupro che non ha dato l'esame di ammissione".

Alla visita di controllo dopo tre mesi, il suo ginecologo le consigliò una terapia di sostegno. «Le vittime di stupro hanno cicatrici che nessun altro può vedere» disse. «Le consigliamo un supporto psicologico per aiutarla a far fronte alle difficoltà.»

"Sto bene. Le ferite si stanno rimarginando, è solo che non ho fatto l'esame come previsto. Grazie dell'interessamento." Se ne andò dallo studio

del medico giurando di non farvi più ritorno.

In ottobre, Chloe fece domanda per un impiego notturno all'ufficio prenotazioni dell'Hotel Marriott presso l'aeroporto La Guardia, un albergo enorme e pullulante di attività con centinaia di impiegati, nessuno dei quali la conosceva anche solo di nome. Lavorava in un ufficio sul retro con un auricolare telefonico, lontana dalla gente e dalle sue occhiate penetranti. Era una posizione che non le offriva una carriera, e che non avrebbe riempito di orgoglio i suoi genitori. Michael era disgustato da quella che definiva la sua "mancanza di ambizioni". Ma era un posto che le concedeva un riparo nel corso delle terrificanti ore notturne, e al tempo stesso le garantiva l'anonimato di cui aveva bisogno per evitare le conversazioni invadenti. Ed erano pur sempre soldi. Il suo turno andava dalle undici di sera alle sette del mattino.

Era soltanto alla quarta settimana di lavoro quando ricevette la telefonata. Erano quasi le sei del mattino, l'ultima ora del suo turno.

«Marriott La Guardia, ufficio prenotazioni. Posso esserle utile?»

«Sì. Ho perso il volo, e l'American Airlines non può farmi partire prima di domattina. Temo di aver bisogno di una stanza. Avete qualcosa di disponibile?» In sottofondo, Chloe riconobbe il corale *Il gregge pascolerà senza paura*, da una cantata di Bach.

«Mi lasci controllare. È membro del club Marriott Rewards, signore?»

«No.»

«Singola o doppia?»

«Singola.»

«Fumatori o non fumatori?»

«Non fumatori, per cortesia.»

«Quante persone?»

«Solo io. A meno che non ti vada di farmi compagnia, Chloe.»

Il cuore cessò di batterle. Chloe si strappò l'auricolare, lo gettò a terra e lo fissò come se fosse uno scarafaggio. Adele, la direttrice, si avvicinò seguita da altri impiegati dell'ufficio principale. «Signorina? Signorina?» ripeteva una vocetta dal pavimento. «C'è nessuno?»

«Stai bene?» chiese Adele. Chloe si sottrasse al suo tocco.

Aveva sentito bene?

Le crepe si stavano estendendo, ramificandosi in ogni direzione. La facciata sarebbe crollata di sicuro. Fissò l'auricolare che Adele aveva raccolto da terra.

«Pronto, signore? Le chiedo scusa. Sono Adele Spates dell'ufficio preno-

tazioni. Posso esserle utile?»

Chloe indietreggiò verso la porta, afferrando la borsetta dal tavolo mentre Adele concludeva la prenotazione. La sala vorticava attorno a lei. Un coro di voci le invase la mente.

"Una bella ragazza come la mia Chloe non dovrebbe essere lasciata tutta sola."

"Sei così bella che potrei mangiarti." "Vorrei solo che tu mi avessi fatto restare, ieri sera." "Le assicuro, Chloe, che le indagini procedono attivamente." Corse attraverso il parcheggio del Marriott come se avesse avuto il diavolo in persona alle calcagna. Si era dimenticata la giacca in ufficio, e il vento freddo dell'autunno l'attraversava da parte a parte. Sfrecciò verso casa a centodieci all'ora sulla Grand Central Parkway, controllando freneticamente alle sue spalle e aspettandosi di vedere quella faccia da clown nell'auto dietro di lei, magari mentre la abbagliava facendole l'occhiolino.

Parcheggiò l'auto e si precipitò verso l'ascensore, passando accanto alla guardia di sicurezza che ancora sonnecchiava nell'atrio. Giunta nel suo appartamento, accese tutte le luci, reinserì l'allarme e sprangò la porta.

Era in preda a un terrore mai provato in precedenza, e le sue membra tremavano in modo incontrollabile. Corse freneticamente di stanza in stanza, spalancando gli armadi, controllando sotto il letto e dietro la tenda della doccia. Dal comodino in camera da letto prese la piccola pistola calibro 22 che suo padre le aveva comprato prima di tornare in California. Controllò e ricontrollò con attenzione che fosse carica.

In salotto, la spia rossa del rilevatore di movimento e quella verde dell'allarme continuavano a lampeggiare.

Chloe si sedette sul divano in salotto reggendo la pistola in grembo, stringendo la mano sudata sull'impugnatura nera e tastando nervosamente il grilletto con il dito indice. Tibby, il gatto, le si infilò con delicatezza sotto il braccio, facendo le fusa contro il suo petto. Il sole stava sorgendo, e una luce gialla cominciò a penetrare attraverso le fessure delle tende. Il meteorologo aveva annunciato una splendida giornata. Chloe fissò la porta bianca dell'appartamento e attese.

La facciata aveva infine ceduto. Ed era andata in un milione di pezzi.

PARTE SECONDA

15

Settembre 2000

I volti un tempo graziosi lo fissavano con sguardi vuoti e senza vita. Occhi verde mare e grigioviola, dalle lunghe ciglia ancora intrise di mascara, guardavano il nulla. Bocche carnose e dipinte ridotte a semplici buchi neri spalancati e contorti. Occhi la cui ultima visione era stata di un orrore inimmaginabile. Bocche costrette per sempre al silenzio di un grido eterno.

L'agente speciale del dipartimento delle forze dell'ordine della Florida Dominick Falconetti sedeva da solo nell'ex sala riunioni dai muri grigi. Stava fissando il montaggio di fotografie che copriva la Parete, reggendosi la testa fra le mani e massaggiandosi dolcemente con gli indici le tempie dolenti. Il tavolo rettangolare di ciliegio era invaso in tutta la sua lunghezza da rapporti di polizia, cartellette verdi, ritagli di giornale e resoconti di interrogatori. Una sigaretta bruciava da qualche parte, dietro un vecchio contenitore di caffè Starbucks e un sacchetto marrone di Burger King ormai vuoto. In un angolo lontano della saletta stipata, su un monitor crepitava l'effetto neve in coda alla macabra videocassetta che era appena terminata. Sopra Falconetti, le brillanti luci al neon del soffitto diffondevano il loro bagliore sulle cinque nuove, orribili fotografie ordinatamente disposte sul tavolo. Una nuova ragazza per la Parete.

Era stato chiesto alle famiglie delle undici giovani donne scomparse di fornire una fotografia recente delle ragazze per poterle identificare. Ritratti del ballo di fine corso, immagini della maturità e della laurea, fotografie degli annuari scolastici e primi piani professionali osservavano Dominick dall'alto delle loro rispettive posizioni sul sughero marrone che i membri della squadra speciale chiamavano "la Parete". La squadra, in realtà, aveva ricevuto dalle famiglie tre, cinque, in certi casi addirittura dieci fotografie di ciascuna ragazza. Nei suoi diciassette anni di lavoro alla Omicidi, Dominick aveva imparato a non aspettarsi che una madre fosse in grado di scegliere una sola immagine di sua figlia che contenesse una vita intera di ricordi, o che per un fratello una singola foto potesse riflettere il modo in cui sua sorella sarebbe stata ricordata per sempre. Chiederlo era quasi irrispettoso. E così per la Parete era stata selezionata l'immagine più dettagliata di ciascuna ragazza, e le altre erano state silenziosamente archiviate. I bei volti erano stati quindi fissati sul sughero in ordine cronologico, a partire dalla data della loro scomparsa e non da quella del ritrovamento dei corpi.

Direttamente sotto, in sorprendente contrasto con le allegre istantanee,

erano stati appesi i ritratti finali dei corpi nudi e massacrati di nove delle ragazze scomparse. Puntine dai colori fosforescenti fissavano, su una striscia di sughero che ormai percorreva la stanza di tre metri per sei in quasi tutta la sua lunghezza, i collage di cinque immagini scattate sulle scene dei delitti e durante le autopsie. Un agghiacciante album fotografico di immagini del "prima e dopo". Fra le istantanee di vita e di morte erano state fissate delle schede bianche su cui erano annotati, in un ordinato stampatello, il nome, l'età e una breve descrizione fisica di ciascuna donna, seguiti dalla data e dal luogo della sua scomparsa. L'ultima riga riportava la data e il luogo in cui era stato ritrovato il corpo e la stima del medico legale relativa al giorno e all'ora della morte. Non era necessario indicare la causa del decesso. Risultava fin troppo evidente guardando le lucide foto a colori fissate sulla Parete.

Dominick bevve un sorso di caffè ormai gelido e osservò, come già aveva fatto centinaia di volte, il bel viso di ciascuna ragazza, gli occhi terrorizzati che un tempo erano stati fiduciosi. Che cosa avevano visto negli istanti finali delle loro brevi vite, prima che tutto diventasse misericordiosamente nero?

Erano tutte così giovani. Molte di loro avevano appena superato i vent'anni, e tre non avevano nemmeno avuto la fortuna di arrivare a compierli. La più vecchia delle undici aveva soltanto venticinque anni, la più giovane appena diciotto. Immortalati in vita, i sorrisi erano vibranti e invitanti, i bronci civettuoli. Una aveva capelli biondi i cui ricci dorati le si riversavano sulle spalle; un'altra portava, dietro le orecchie, corte ciocche color platino con un taglio scalato; la liscia cascata color miele di una terza le arrivava fino in fondo alla schiena. Erano tutte bionde, e in vita erano state bellissime. Così belle che sei di loro campeggiavano sulla Parete in primi piani realizzati da fotografi professionisti.

Negli ultimi diciotto mesi, undici donne erano svanite nella notte tropicale di Miami, scomparendo sotto le palme di Ocean Drive e Washington Avenue dai locali notturni affollati e alla moda di South Beach e dai luoghi in cui i ricchi, i famosi e i belli amavano divertirsi. Settimane, a volte addirittura mesi dopo la loro scomparsa, i corpi nudi e mutilati di nove delle donne erano stati ritrovati in luoghi remoti sparsi per la contea di Miami-Dade. Le ubicazioni delle scene dei delitti erano sparpagliate e imprevedibili: una vecchia raffineria di zucchero nelle Everglades, un covo di spacciatori di crack ormai chiuso nel cuore di Liberty City, un supermercato abbandonato a Kendall. Il loro assassino, tuttavia, non aveva cercato di na-

scondere i corpi o di cancellare le tracce dei delitti; al contrario, aveva palesemente gradito la loro scoperta. Ed era risultato subito evidente che la morte crudele di ciascuna donna era stata programmata con la stessa meticolosità della sua scomparsa, e con una brutalità che aveva nauseato persino gli investigatori più esperti.

I corpi violati rivelavano la firma spaventosa di un assassino seriale, che cacciava le sue prede umane apparentemente a caso e per ragioni note soltanto alla sua mente malata. Un killer così sfacciato che sceglieva appositamente le sue vittime davanti a centinaia di testimoni, e così feroce da guadagnarsi il macabro nomignolo di "Cupido".

Ciascuna vittima aveva subito uno squarcio verticale dalla gola allo stomaco e un altro orizzontale sotto il seno. Lo sterno era stato aperto a forza con uno strumento ignoto che aveva spezzato irregolarmente le costole. Il cuore di ognuna era stato estratto dalla cassa toracica, e in nessun caso era stato ancora ritrovato. Il petto maciullato veniva lasciato aperto, con un buco nero e sanguinolento al posto del cuore. Tutte le giovani donne erano state trovate nude, sistemate in un'ultima posa oscena, e ognuna aveva subito violenze sessuali prima della morte, sia vaginali sia anali, perpetrate con uno o più oggetti ignoti. Alcune erano state violentate anche dopo la morte.

Assegnati a tempo pieno alla squadra speciale Cupido c'erano ora dodici agenti e detective di quattro diversi dipartimenti di polizia: quello di Miami Beach, quello della città di Miami, quello della contea di Miami-Dade e quello di North Miami. Inoltre, su richiesta del governatore Bush, l'agenzia investigativa dello Stato - il dipartimento delle forze dell'ordine della Florida o FDLE - aveva originariamente fornito una sala riunioni presso il suo centro operativo regionale di Miami che fungesse da quartier generale per la squadra speciale. A questa aveva aggiunto i servizi di una criminologa, una fotocopiatrice, un fax e una segretaria part-time. Era in quella stessa sala riunioni che era stato appeso il sughero. All'inizio era una bacheca di dimensioni normali, più o meno sessanta centimetri per novanta. Poi, dopo dieci mesi, sei donne scomparse, tre corpi ritrovati e nessun indizio, l'FDLE aveva anche gentilmente concesso i servizi dell'agente speciale Dominick Falconetti. La prima cosa che aveva fatto Dominick era stata procurarsi un sughero più grande.

Le due librerie di legno grezzo e lo schedario erano stati spostati negli angoli più lontani della stanza per far posto alla fotocopiatrice, a tre computer e alle innumerevoli scatole di cartone impilate contro le pareti. Le

targhe commemorative, i trofei, i premi e le fotografie che un tempo decoravano la saletta erano ora accatastati a faccia in giù in cima alle librerie. Le scatole di cartone contenevano pile di cartelle verdi imbottite di rapporti di polizia, comunicazioni interne, indizi e deposizioni. Rapporti e deposizioni che rivelavano ogni singolo dettaglio degli ultimi mesi, giorni, minuti di vita delle giovani donne. Una pila separata di scatole conteneva i resoconti finanziari di ciascuna vittima, i diari, le agende, le lettere, gli album di fotografie e la posta elettronica: i beni più personali e privati, i pensieri, i fatti e i dettagli più intimi trasformati per sempre in atti pubblici dello Stato della Florida.

Dominick trovò la scatoletta delle puntine nell'armadio d'angolo, accanto a un altro caffè abbandonato proveniente dal 7-Eleven. Una alla volta, fissò le cinque foto sulla bacheca con le puntine rosa shocking sotto la scheda di MARILYN SIBAN, 19 ANNI.

Senza le schede di cartoncino era praticamente impossibile collegare le immagini delle scene dei delitti al ritratto giusto. I volti un tempo perfetti erano gonfi e deformi, e la loro serica, lattea carnagione si era tinta di un grigio pallido e pastoso o, nei casi peggiori, di un nero ulceroso e trasudante. I ricci dorati e le ciocche di platino erano chiazzati di sangue rappreso. Nel clima caldo e umido della Florida la decomposizione sopraggiungeva in fretta, e in molti casi i corpi erano identificabili soltanto grazie alle cartelle dentistiche.

Gli occhi di Dominick esaminarono la Parete alla ricerca di qualcosa di invisibile. Nicolette Torrence, ventitré anni; Andrea Gallagher, venticinque; Hannah Cordova, ventidue; Krystal Pierce, diciotto; Cyndi Sorenson, ventiquattro; Janet Gleeder, venti; Trisha McAllister, diciotto; Lydia Bronton, ventuno; Marilyn Siban, diciannove. Altri due primi piani gli sorridevano dall'estremità più lontana della Parete, sotto le schede ancora incomplete. Morgan Weber, ventun anni, vista per l'ultima volta al Clevelander Bar di Miami Beach il 20 maggio 2000, e Anna Prado, ventiquattro anni, vista per l'ultima volta al Level, il locale notturno di South Beach, il 1° settembre 2000. Altre due donne scomparse. Altre due morti presunte.

Dominick aspirò l'ultima boccata dalla sigaretta e poi la spense. Aveva smesso di fumare da qualche anno, ma da quando, il mese prima, Cyndi Sorenson e Lydia Bronton erano state ritrovate a meno di una settimana di distanza una dall'altra se ne concedeva un paio ogni tanto. Guardò fuori dall'unica, piccola finestra della stanza. La rete metallica che circondava il deposito delle prove, situato di fronte al palazzo e illuminato da un lam-

pione stradale, proiettava strane ombre a zigzag sul parcheggio deserto dell'FDLE. Chiunque altro se n'era andato ormai da tempo, e fuori il buio era completo. Sul tavolo giaceva un raccoglitore a fisarmonica, i cui contenuti si riversavano su un tappeto di rapporti e taccuini. Era nuovo di zecca. Sul davanti era stato scarabocchiato: "MARILYN SIBAN. NATA: 16/4/81. SCOMPARSA: 7/7/00. DDR: 17/9/2000".

DDR significava "data del ritrovamento". A causa dello stato di avanzata decomposizione del cadavere di Marilyn, il medico legale non aveva potuto stabilire con certezza la data del decesso. La faceva approssimativamente risalire da due a quattro settimane prima. Ciò significava che Cupido l'aveva tenuta in vita più di un mese prima di lasciarla finalmente morire. Nell'angolo destro del contenitore c'era il numero "44" scritto a mano e cerchiato, a indicare il numero totale di fotografie che erano state scattate durante l'autopsia e sulla scena del delitto. Dominick ne aveva già fissate cinque alla Parete.

Soltanto due giorni prima, alcuni agenti del dipartimento di polizia della contea di Miami-Dade che stavano conducendo un'esercitazione speciale avevano trovato il corpo della diciannovenne nei pressi delle Everglades, in un silo missilistico abbandonato della marina americana. L'inconfondibile tanfo di decomposizione li aveva sopraffatti quando avevano sfondato le porte di metallo del silo nel corso dell'irruzione di prova. In un angolo isolato della struttura deserta, un'area di un metro e mezzo per un metro e mezzo era stata delimitata da alcune corde di nylon a cui erano state appese vecchie, luride coperte e lenzuola a creare una sorta di tenda a tre lati. Sulle prime gli agenti avevano creduto che fosse l'accampamento di un senzatetto, o magari di qualche ragazzo che aveva scoperto il vecchio edificio e vi aveva eretto un fortino. Pensavano che l'odore potesse essere causato da un animale morto. Poi avevano scostato le lenzuola e avevano visto ciò che restava della bellissima modella.

Il corpo nudo di Marilyn era seduto sul lurido pavimento di cemento con la schiena appoggiata a un vecchio bidone arrugginito. I lunghi capelli biondo cenere erano stati raccolti in una coda di cavallo e fissati con del nastro isolante al lato superiore del bidone, costringendola a rovesciare leggermente la testa all'indietro e a tendere il collo. La bocca e gli occhi erano aperti. Gran parte della cute era coperta di ulcere e bolle che erano esplose a rivelare i tessuti e i muscoli in via di decomposizione. Le gambe erano state disarticolate all'altezza della pelvi e spalancate in una grottesca spaccata, le braccia deliberatamente abbassate e le dita scheletriche infilate

nell'area pubica. E, come con tutte le altre vittime, Cupido si era lasciato dietro quella che ormai veniva considerata la sua firma. Il torace della ragazza era stato inciso, e al posto dello sterno, squarciato, restava soltanto una voragine concava. A giudicare dall'estensione delle macchie di sangue trovate sul cemento sotto il corpo e dagli schizzi sulle lenzuola appese, Marilyn era stata probabilmente uccisa sul posto. La causa del decesso era stata una forte emorragia dovuta alla recisione dell'aorta e all'asportazione del muscolo cardiaco. Il medico legale non era stato in grado di determinare se Marilyn fosse stata cosciente, ma basandosi sul tracciato degli schizzi di sangue aveva ipotizzato che fosse viva quando il cuore le era stato strappato dal petto.

Era scomparsa dal Club Liquid di South Beach un venerdì sera di un paio di mesi prima. Secondo le quattro amiche che erano con lei nell'affollatissimo locale notturno, era andata a bere qualcosa al bar e non era più tornata. Poiché si credeva che avesse incontrato qualcuno e se ne fosse andata con lui, la sua sparizione era stata denunciata al dipartimento di Miami Beach solo due giorni dopo, quando Marilyn non si era presentata nel locale in cui lavorava come cameriera. La fotografia che i suoi genitori avevano fornito alla polizia proveniva dal suo ultimo servizio per un concessionario di auto usate delle Keys, realizzato appena due giorni prima della scomparsa.

La Scientifica avrebbe ora passato i cinque giorni successivi a esaminare ogni centimetro quadrato del silo e del terreno circostante, ma Dominick non nutriva grandi aspettative. Se quella scena del delitto somigliava alle ultime otto, non ci sarebbero state tracce di impronte, di sperma, di capelli, nessuna indicazione di un DNA estraneo, niente. La squadra di esperti dell'FDLE di Key West e quella del dipartimento di Miami-Dade avevano trascorso gli ultimi due giorni a setacciare l'area limitrofa alla ricerca di tracce di pneumatici, orme, mozziconi di sigaretta o armi di qualsiasi tipo, ma erano rimaste a mani vuote. L'ex complesso militare era isolato da qualsiasi strada principale e da qualunque testimone, situato com'era ai confini delle isolate Everglades. La stazione di servizio più vicina si trovava a oltre otto chilometri di distanza. Il silo era protetto soltanto da una rete metallica, da numerosi cartelli con scritto VIETATO L'INGRESSO e da un semplice cancello di ferro con un lucchetto che anche un bambino di due anni avrebbe saputo scassinare.

Era tutto così maledettamente frustrante. Dopo otto mesi di lavoro con la squadra speciale, Dominick non aveva fatto alcun passo avanti per cattura-

re l'assassino. O gli assassini. E le scomparse e gli omicidi si erano fatti più frequenti. Le violenze perpetrate sui corpi stavano aumentando, diventando sempre più pittoresche ma dimostravano comunque organizzazione e controllo. Ogni scena del delitto indicava che l'assassino diveniva via via più sfacciato, più sicuro di sé. Che sfidava la polizia a trovarlo. Alcune delle vittime erano state uccise dove in seguito avevano rinvenuto i corpi, ma altre erano state torturate e ammazzate altrove, dopodiché il killer aveva trasportato i cadaveri nei luoghi dell'atroce messinscena. Perché alcuni e non altri? Tutte le ambientazioni erano state costruite con attenzione e scelte con cura. Perché? Qual era il messaggio che stava cercando di inviare? I corpi di due delle prime vittime, Nicolette Torrence e Hannah Cordova, erano stati scoperti, secondo le stime del medico legale, soltanto pochi giorni dopo la loro morte. Entrambe le ragazze erano scomparse la settimana prima del loro ritrovamento. Ora, invece, Cupido sembrava impiegare più tempo con ogni vittima, sperimentare di più. Dalla scomparsa delle giovani donne al ritrovamento dei loro corpi passavano mesi.

L'attenzione della stampa nei riguardi degli omicidi era costante e implacabile. Attorno a ogni scena del crimine stava cominciando a formarsi un vero e proprio circo di furgoni, aste di microfoni e luci stroboscopiche. Stazioni televisive di tutto il paese e del mondo intero si accampavano a Miami per dare le ultime notizie sulla "serie di brutali omicidi che sconcerta la polizia". Inviati vivaci e zelanti lottavano fra loro davanti ai sacchi che contenevano i cadaveri per arrivare per primi sulla notizia, sforzandosi di trattenere l'eccitazione con cui annunciavano alla nazione la scoperta dell'ennesima vittima di Cupido. "A voi la linea, Matt e Katie."

Dominick fece scorrere la mano tra i folti capelli neri e mandò giù l'ultimo sorso di caffè. Nei due giorni precedenti aveva dormito meno di quattro ore. Si portò la mano a coppa sotto il mento, tirando delicatamente il corto pizzetto sale e pepe che stava cercando di farsi crescere. Negli ultimi tempi ci vedeva più sale che pepe, a dire il vero. Malgrado pensasse di avere ancora un bell'aspetto, dentro di sé stava cominciando a sentire tutti i suoi trentanove anni.

Era quel lavoro. Erano quei casi. Ti succhiavano via la vita, non importava quanto cercassi di prendere le distanze. In ogni volto giovane, fresco, bellissimo, Dominick vedeva una figlia, una compagna, una sorella. Guardando quegli occhi spenti vedeva sua nipote, che solo ieri giocava sull'altalena a Long Island e oggi era una diciottenne voluttuosa che andava a studiare alla Cornell. Dominick aveva lavorato diciassette anni alla Omicidi, i

primi quattro nel Bronx per il dipartimento di New York e gli ultimi tredici in qualità di agente speciale della squadra Crimini violenti dell'FDLE. Ogni anno si era ripromesso che sarebbe stato l'ultimo. Ogni anno aveva giurato che avrebbe chiesto il trasferimento alla squadra antitruffe, dove il lavoro era sempre così tranquillo e tutti tornavano a casa alle cinque del pomeriggio. Ma gli anni venivano e andavano e lui era ancora lì, con i cadaveri e le perquisizioni alle tre del mattino. Per qualche ragione, si sentiva in dovere di fare quel lavoro. Per lui non c'era via di scampo finché ogni assassino non veniva catturato, finché ogni vittima non veniva vendicata. Sfortunatamente, a volte ciò non accadeva.

Dominick sapeva che tutti gli assassini commettono sbagli. Dal primo all'ultimo. Anche i serial killer lasciano un biglietto da visita. Nella sua carriera aveva lavorato a quattro casi seriali, fra cui quello di Danny Rolling a Gainesville e quello dello Strangolatore di Tamiami, in Florida. Era dimostrato che, andando a riesaminare le scene dei delitti dei più famigerati serial killer che erano stati catturati, si potevano vedere i loro errori. Bastava sapere dove guardare. Il Figlio di Sam, lo Strangolatore di Boston, John Wayne Gacy, Ted Bundy, Jeffrey Dahmer.

Bastava sapere dove guardare.

Dominick esaminò di nuovo la Parete, cercando di trovare il tassello mancante che nessuno riusciva a vedere. Il lato opposto della stanza era occupato da immagini aeree di South Beach e della contea di Miami-Dade adornate di puntine rosse e blu. Le rosse ricoprivano la zona *art déco* nota come SoBe, segnando i luoghi in cui erano scomparse le giovani donne. Le blu erano invece sparse per tutta Miami.

Erano le nove di sera. Nel bagliore del neon, Dominick raccolse gli occhiali e rilesse di nuovo la testimonianza di Shelly Hodges, una delle ultime persone ad aver visto l'amica Marilyn Siban ancora viva. "C'era troppa folla per ordinare da bere a una cameriera. Ci impiegavano troppo. Marilyn ha detto che le sembrava di aver visto delle persone che conosceva al banco, ed è andata a prendere un martini. È stata l'ultima volta che l'ho vista."

"Delle persone che conosceva." Al plurale. Poteva davvero esserci più di un assassino? Di solito i serial killer lavorano da soli, ma c'erano state alcune eccezioni degne di nota, fra cui gli Strangolatori della Collina, i cugini assassini californiani. Supponendo per un istante che ci fosse più di un assassino, Marilyn doveva conoscerli o fidarsene al punto di lasciare il bar insieme a loro. L'ipotesi che tutte le vittime conoscessero il loro assassino era stata formulata da tempo. Per quale altra ragione avrebbero volonta-

riamente abbandonato i loro amici nei bar affollati?

Se quel presupposto era vero, avrebbe dovuto esserci un legame quanto meno fra alcune delle vittime. Ma per quel che ne sapevano, le ragazze non si conoscevano fra loro e non avevano lo stesso giro di amicizie. Non avevano mai posato per lo stesso servizio fotografico né lavoravano per la stessa agenzia. Fra loro non c'era alcun collegamento. I pensieri di Dominick ripercorsero tutte le possibilità, e i suoi occhi tornarono a posarsi sul sughero.

Bastava sapere dove guardare.

Era ora di tornare a casa. Per quella sera non c'era più niente da fare, e in ogni caso non era rimasto nessuno. Dominick raccolse i rapporti dal tavolo, li infilò nel contenitore a fisarmonica, estrasse il nastro della scena del delitto di Marilyn Siban dal videoregistratore e staccò la spina del suo portatile. Il cellulare prese a suonare.

«Falconetti.»

«Agente Falconetti, sono il sergente Lou Ribero del dipartimento di Miami Beach. Ascolti, credo di avere una buona notizia per lei e i suoi amici della squadra speciale. A quanto sembra abbiamo trovato il vostro Cupido. E aveva con sé la sua ultima vittima.»

16

Dominick sfrecciava sulla Dolphin Expressway in direzione di Miami Beach con i lampeggianti azzurri accesi, serpeggiando nel traffico che bloccava l'autostrada anche alle nove e mezzo di sera. Gli automobilisti della Florida del Sud dovevano essere i peggiori al mondo. I peggiori in assoluto. Battevano i newyorkesi su tutta la linea. O andavano a trenta chilometri orari oltre il limite di velocità, oppure a trenta chilometri sotto. Non c'era via di mezzo. Finché, naturalmente, le lepri non raggiungevano le tartarughe, inchiodando e provocando così una processione di luci rosse e incidenti che si allungava per chilometri.

Appena dopo il raccordo numero 395 per la MacArthur Causeway, il flusso di auto si arrestò del tutto. Più in là si scorgeva la massa di luci lampeggianti azzurre e rosse. La sopraelevata si divideva in un lungo ponte sulle acque dell'Intercoastal e, a meno di tuffarsi e proseguire a nuoto, non c'era modo di passare dalle carreggiate dirette a est a quelle dirette a ovest. Dominick maledisse lo sbirro idiota che fra tutti i posti aveva scelto proprio la MacArthur Causeway per fermare qualcuno. Si portò sulla corsia di

emergenza e proseguì per poco meno di un chilometro oltrepassando le file immobili di curiosi e guardoni, lepri e tartarughe ora uniti da una sola causa, intenti ad allungare il collo e a cacciare le teste fuori dai finestrini per vedere meglio il macabro incidente stradale che credevano li aspettasse più in là. Dominick notò che alla sua sinistra c'erano molte auto di pattuglia, dalle quindici alle venti unità confluite sulle corsie dirette a ovest, mentre un elicottero della polizia di Miami si stava levando in volo. Gli agenti della Stradale avevano fermato il traffico in entrambe le direzioni, e nelle prime file delle colonne gli automobilisti in preda a una curiosità morbosa si erano seduti sui tetti e sui cofani delle loro macchine per osservare la scena. Quelli frustrati si limitavano a strombazzare.

Superata la barricata di auto della Stradale, Dominick riprese ad accelerare in direzione della fine della sopraelevata. Uscì dalle corsie dirette a est e rientrò su quelle dirette a ovest, operazione resa praticamente impossibile dal traffico che bloccava la rampa. Fu costretto a chiamare via radio un agente della Stradale e chiedergli di sgombrare l'accesso al ponte.

Finalmente sul lato giusto della sopraelevata, superò sulla corsia di emergenza un altro gruppo di curiosi e un altro blocco della Stradale e parcheggiò la sua Grand Prix senza contrassegni dietro una schiera di auto di pattuglia che doveva essere formata da almeno dieci unità appartenenti a quasi tutte le forze dell'ordine della contea di Miami-Dade. Le due corsie di destra erano state isolate con una serie di segnali luminosi e un lentigginoso agente della Stradale, che probabilmente non aveva più di diciannove anni, stava facendo segno ai curiosi di procedere sulla corsia di sinistra, riaperta.

Davanti alla schiera di auto di pattuglia c'erano un'ambulanza e un'autobotte dei pompieri, e i loro lampeggianti bianchi e rossi si alternavano a quelli blu della polizia. Appena oltre, isolato dal resto, c'era un furgoncino bianco con la scritta nera MEDICO LEGALE - CONTEA DI MIAMI-DADE sulla fiancata. Era privo di lampeggianti. Se Dominick non avesse saputo a cosa stava per assistere, avrebbe potuto giurare che si trattava di un orribile tamponamento a catena con diverse vittime.

Superò a piedi la schiera di auto di pattuglia vuote dai lampeggianti blu. Adocchiò la solitaria Jaguar XJ8 nera ferma sulla corsia di emergenza accanto al guardrail di cemento, circondata da altre auto della polizia. Merda. Sul posto si era riversato il mondo intero. Un altro circo per i magnati dell'informazione.

Appena alle spalle della sopraelevata si ergeva il palazzo del "Miami

Herald", adiacente alle acque dell'Intercoastal, e le sue finestre del decimo piano sembravano praticamente sfiorare il ponte. Magnifico. Non sarebbero nemmeno stati costretti ad abbandonare le comodità del loro ufficio per far arrivare quella foto in prima pagina. Dominick alzò gli occhi sul palazzo, le cui finestre erano punteggiate da luci e sagome scure. In quello stesso istante, un tirocinante armato di teleobiettivo stava probabilmente immortalando i peli del suo naso.

La Jaguar era ferma sul ciglio della strada con il bagagliaio aperto. Dominick poteva scorgere, all'interno del vano, il lenzuolo bianco agitato dolcemente dalla leggera brezza tropicale proveniente dall'Intercoastal. Poco meno di cinque metri dietro la Jaguar, un drappello di uomini dalle uniformi diverse parlottava formando inconsciamente un cerchio protettivo davanti al bagagliaio. Le radiotrasmittenti crepitavano e gracchiavano mentre ognuno dei centralini comunicava qualcosa di diverso nel gergo confuso e incoerente della polizia.

A un'estremità del ponte, appena più a ovest, il suggestivo profilo di Miami ardeva di rosa accesi, azzurri iridescenti e del giallo limone della People Mover, l'anello della metropolitana sopraelevata che circondava la città. Sul versante opposto, le brillanti luci bianche dei grattacieli di Miami Beach erano rivolte verso oriente.

Subito dietro la Jaguar nuova e scintillante c'era un'auto di pattuglia della polizia di Miami Beach. Sul sedile posteriore, dietro la rete protettiva di metallo che separava il conducente dai passeggeri, Dominick poté distinguere una solitaria sagoma scura.

Si avvicinò al gruppo di poliziotti e mostrò il distintivo. «Sapete dove posso trovare il sergente Ribero del Miami Beach?»

Un altro diciannovenne in uniforme annuì e indicò una ristretta cerchia di uomini in piedi dietro un furgoncino della Scientifica del Miami Beach. Dominick guardò in quella direzione e vide tre agenti in uniforme che parlavano con due controfigure dei Blues Brothers, senza gli occhiali da sole ma con gli abiti scuri. I due ascoltavano con attenzione e prendevano nota. Nel riconoscere uno dei due, Dominick sentì che la sua mascella si contraeva automaticamente: era un uomo del Bureau.

Il cerchio davanti alla Jaguar si schiuse e Dominick lo superò avanzando verso il bagagliaio. La luce interna del baule illuminava il lenzuolo, e si distinguevano alcune chiazze rosse che cominciavano a filtrare attraverso il tessuto. Dominick estrasse i guanti di gomma dalla tasca dei pantaloni, ma in quel momento una grossa mano gli calò pesantemente sulla spalla.

«Spero che tu non abbia ancora cenato, amico. È un brutto spettacolo.»

Manny Alvarez, detective del dipartimento della città di Miami assegnato da un anno alla squadra speciale, si ergeva dietro di lui fumando una sigaretta, le maniche della sua logora camicia bianca arrotolate su due braccia nere e pelose e su un numero esagerato di braccialetti d'oro, le ascelle cerchiate di sudore. Il colletto taglia quarantacinque della camicia era semisbottonato e circondato mollemente da una cravatta arancione e blu dei Miami Dolphins, dalla quale la riproduzione in bianco e nero del volto del quarterback Dan Marino rivolgeva un sorriso a Dominick. «Dove cazzo sei stato?»

«Incastrato su quella stupida sopraelevata, ecco dove.» Dominick scosse la testa e si guardò intorno. «È evidente che questa faccenda non è stata tenuta segreta, Manny. È un fottutissimo circo.»

Alto un metro e novantacinque e del peso di più di centodieci chili, Manny (detto anche "Bear", orso) torreggiava in modo intimidatorio sopra Dominick Falconetti, che misurava più realisticamente un metro e ottanta di altezza e pesava ottantasei chili. La solida corporatura di Bear era coperta da ciuffi di folti peli neri, e ricci scuri gli scendevano lungo le braccia, il dorso delle mani e le dita. Il suo volto ostentava un paio di folti baffi neri e un'ombra di peluria pomeridiana così scura che su un altro sarebbe potuta passare per una barba vera e propria. Ciuffi di peli gli spuntavano perfino da sotto il colletto della camicia. In realtà, Manny era peloso dappertutto. Con l'eccezione della testa, che teneva rasata e liscia come una palla da biliardo. Il suo aspetto era quello di un crudele Mastro Lindo cubano.

«Che posso dire? Quando vieni invitato a una festa, ti conviene arrivare prima che la torta venga fatta sparire. A parte questo, hai già salutato i nostri amici dell'"Herald"?» Manny indicò il palazzo alle loro spalle e agitò il braccio in un saluto esagerato. Probabilmente sarebbe finito sulla prima pagina del giorno dopo.

«Va bene, va bene. Non mi lamento più. Quali sono le novità?»

Manny Alvarez aspirò una boccata dalla sua Marlboro e si appoggiò al guardrail di cemento, sotto il quale le acque dell'Intercoastal sciabordavano a dodici metri di distanza. «Più o meno alle otto e un quarto di stasera, Chavez, un pivellino del Miami Beach, adocchia una Jaguar nera che va troppo veloce su Washington Avenue in direzione della MacArthur. Andava più o meno a sessantacinque chilometri all'ora quando il limite di velocità è di quaranta. Chavez la segue sulla tre nove cinque e vede che ha anche un fanalino di coda guasto. E così la fa accostare. A bordo della Jaguar

c'è solo un tizio. Chavez gli chiede patente, libretto e tutto il resto.

«L'uomo è Mister Fico; è tranquillissimo, non suda, non ha tic, niente di niente. Gli dà una patente della Florida intestata a un certo Bantling. William Bantling. Residente in LaGorce Avenue, Miami Beach. Chavez fa per tornare verso la sua auto per scrivere la multa quando sente un forte odore che crede provenga dal bagagliaio. Chiede a Bantling il permesso di perquisire il baule, e lui glielo nega.

«"Qui c'è qualcosa che non va" pensa Chavez. "Perché non lascia che dia un'occhiata nel bagagliaio?" E così chiama i rinforzi e una squadra cinofila. Fa scendere Bantling dalla Jaguar e lo trattiene fino all'arrivo della cavalleria. Il cane arriva venti minuti dopo e dà subito l'allarme sul baule, raspando, latrando e tutto il resto. Pensano che sia cocaina, giusto? L'amico si portava dietro una scorta di polvere per il naso. Aprono il bagagliaio e... sorpresa! Il nostro tizio ci ha infilato una ragazza morta. Il suo corpo è squarciato e il cuore non c'è più.

«A quel punto perdono tutti la testa e le radio cominciano a crepitare. Prima che ci rendiamo conto di quello che succede arrivano tutte le giurisdizioni, e tutti quanti si credono sergenti. È un circo. Hanno perfino fatto arrivare il mio capo in elicottero perché desse un'occhiata. Si trovava a una serata di gala, una raccolta di fondi per il governatore o qualcosa del genere. Non appena ha saputo cosa stava succedendo ha preteso di essere presente, e così, invece di farsi in macchina i venti minuti di viaggio dall'Hotel Biltmore, ha preso l'elicottero insieme al governatore. Abbiamo dovuto sgombrare la sopraelevata in entrambe le direzioni soltanto perché l'elicottero potesse atterrare e il capo potesse avvicinarsi con i suoi piedi a papera e il suo culone, dare un'occhiata in anteprima e poi leccare il culo al governatore durante il viaggio di ritorno verso la sua bistecca con patate. Ci credi?» Manny scosse la testa disgustato e gettò la sigaretta verso la lenta processione di curiosi che percorreva la corsia di sinistra. Sperava che penetrasse dal finestrino aperto di una di quelle sanguisughe. Che gli finisse in grembo e magari gli bruciasse le palle.

Dominick indicò il furgoncino della Scientifica con un cenno del capo. «Chi sono i due in borghese?»

Manny fece un sorrisetto furbo. «C'è bisogno di dirlo? Sono i nostri bravi, affidabili amici dell'FBI, venuti a prendersi il merito della soluzione di un caso a cui non hanno mai lavorato.» Roteò gli occhi. «Si chiamano Stevens e Carmedy. Stanno facendo i gentili con i Beach Boys per ottenere tutte le informazioni giuste per la conferenza stampa che terranno di sicuro

domattina.»

«Come hanno fatto a saperlo prima di me?» Dominick si guardò intorno e scosse il capo. «Maledizione, Manny, qui c'è il mondo intero.»

«Il loro agente speciale responsabile della zona di Miami si trovava a quella stessa cena. Ma, per quel che ne so, i federali, sempre modesti, sono venuti in macchina. Per quanto riguarda gli altri ragazzi, be', lo vedi anche tu, vogliono soltanto fare la loro parte in questo storico momento.»

Dominick scosse di nuovo la testa. L'agente speciale responsabile del Bureau era Mark Gracker. Dominick aveva avuto a che fare con lui già molto prima del caso Cupido, in occasione di un'indagine su un omicidio di mafia di cui Gracker e i suoi amichetti avevano assunto il controllo - convenientemente - dopo che Dominick aveva risolto il caso e identificato il sospetto. Un attimo prima Dominick aveva sussurrato il suo nome durante un incontro a porte chiuse fra l'FDLE e l'FBI, subito dopo stava guardando stupefatto Gracker che ammanettava il tizio in diretta televisiva mentre concedeva un'intervista a Julia Yarborough di Channel Six. Dieci giorni dopo, l'FBI aveva nominato Gracker responsabile dell'ufficio di Miami.

Il Bureau cercava sempre di infilarsi nelle indagini per uscirne in modo eroico. Gli articoli positivi erano diventati rari, dopo Waco e Ruby Ridge. Ma ora che il corpo di Marilyn Siban era stato trovato in territorio federale e che di conseguenza il caso era caduto sotto la giurisdizione dell'FBI, Dominick temeva di non poter più mandare Gracker a quel paese. Abbassò lo sguardo sul bagagliaio. «Abbiamo identificato la ragazza?»

«È Anna Prado, la bellezza scomparsa al Level. Manca all'appello soltanto da un paio di settimane, ma il corpo è in buone condizioni. Non può essere morta da più di un giorno. Che peccato. Era bellissima.»

Dominick si infilò i guanti di gomma e sollevò il lenzuolo bianco. Altri due occhi vacui e senza vita lo fissarono impotenti. Quelli di Anna erano celesti.

«Nessuno l'ha spostata o toccata?»

«No. Quello che vedi è come è stato trovato. I federali hanno dato un'occhiatina, ma nient'altro. Ho fatto io da baby-sitter. "Non si tocca, bambini, e non fate i cattivi con gli altri poliziotti." Ma la Scientifica l'ha fotografata. Hanno finito una decina di minuti fa.»

Il corpo nudo di Anna Prado era disteso supino, le gambe piegate sotto il corpo. Le braccia erano legate sopra la testa con della corda di nylon. I lunghi capelli biondo platino formavano un cumulo appena sotto. Il petto

riportava due incisioni a croce, e lo sterno era stato aperto di netto. Il cuore era stato asportato. Il sangue ristagnava sotto il corpo ma non in grande quantità, segno che era stata uccisa altrove.

«Probabilmente si stava preparando a portarla in un luogo deserto per giocherellarci ancora un po'. E due mesi dopo avremmo trovato il suo scheletro che si scopava il rubinetto di un lavandino o qualcosa del genere... giusto in tempo per le feste. Lascia che ti dica una cosa, Dom, nel caso tu non l'abbia notato: a questo mondo c'è della gente malata.» Manny si scostò dal guardrail e si accese un'altra sigaretta. Poi sollevò il dito medio e sorrise a un'auto di passaggio. «Come questi vermi che si fermano per vedere meglio.»

«Il corpo sembra fresco, Manny.» Dominick toccò il braccio della ragazza, e la carne e i muscoli si mossero. La pelle era fredda. Il rigor mortis era sopraggiunto e scomparso, ma non da molto. Probabilmente era morta da meno di un giorno. Dominick indietreggiò dal bagagliaio e udì un lieve scricchiolio sotto il piede. Si chinò e raccolse quello che sembrava il frammento rosso di un fanalino di coda. Se lo fece scivolare in tasca. «Cos'hanno usato per scardinare il bagagliaio?»

«Credo un cric. L'unico a toccarlo dopo l'apertura è stato Piedmont del dipartimento di Miami Beach. La Scientifica vi si dedicherà non appena il medico legale porterà via il corpo. Ma volevo che prima tu vedessi la scena.»

«Chi è questo Bantling? Ha dei precedenti?» Dominick si girò verso l'auto di pattuglia del Miami Beach alle sue spalle, a bordo della quale la figura sedeva ritta e immobile sul sedile posteriore, ma nel buio non riuscì a distinguere il volto.

«Macché. Abbiamo controllato, ma non c'è niente. Ho chiamato Jannie, la criminologa della squadra, e in questo stesso momento lei sta sezionando la sua miserabile esistenza dalla prima volta che si è cacato nelle mutande all'ultima volta che ha pisciato. Per colazione sapremo qualcosa di più.»

«Che cosa fa? Da dove viene? Non l'ho mai sentito nominare. Non è spuntato fuori da nessuno dei nostri elenchi?»

«No. Ha quarantun anni e fa il *buyer* per la Tommy Tan Furniture Designs, uno sciccoso studio di arredamento di Miami Beach. Viaggia spesso in Sud America e in India. Sostiene che quando Chavez l'ha fermato era diretto all'aeroporto. Quel poco che sappiamo è che è un tipo riservato. Abbiamo mandato un esercito a casa sua, e al momento stiamo interrogando i

vicini in attesa di un mandato. Per ora stiamo ottenendo le solite risposte: "Sembrava un tipo così gentile, ma sapevo che c'era sotto qualcosa di strano", stronzate del genere. Domani andranno alla trasmissione di Jerry Springer dicendo di essere dei veggenti e dandoci degli idioti. Ho già chiamato l'ufficio del procuratore di Stato, e Masterson e Bowman della squadra sono al lavoro sui mandati. Li prepareranno con C.J. Townsend dell'ufficio del procuratore e poi andranno a casa del giudice per qualche biscotto, un po' di latte e una firmetta.»

«Bantling non ha detto niente?»

«No. Non vuole parlare. Non ha detto una parola da quando ha negato il suo permesso alla perquisizione del baule. Lo abbiamo caricato sul retro dell'auto di Lou Ribero con i microfoni accesi e ci siamo messi in ascolto, ma non ha nemmeno il fiatone. Ho detto a tutti di lasciarlo in pace, che ce ne saremmo occupati noi. Nemmeno i nostri amici federali gli hanno rivolto la parola. Non ancora, in ogni caso, anche se è di sicuro sulla loro lista di cose da fare.»

«D'accordo. La Scientifica può intervenire. Consegna pure il corpo al medico legale. Ricordati di sigillarle le mani prima che venga spostata.» Dominick rivolse un segnale agli investigatori e ai tecnici che si erano seduti sul ciglio della strada e cercavano di non farsi notare nei loro giubbotti con le grandi scritte gialle POLIZIA e MEDICO LEGALE sulla schiena. Calarono sul bagagliaio come termiti sul legno.

Passando attraverso il cerchio di agenti che continuava a circondare la Jaguar, Dominick li salutò con un cenno. Udì l'inconfondibile ronzio di un elicottero che si librava sopra di loro e venne accecato dai suoi riflettori. «Manny, ti prego, dimmi che è quel culone del tuo capo che è tornato a fare un secondo giretto» disse.

Manny alzò gli occhi e socchiuse le palpebre. Poi scosse il capo disgustato. «Temo di no. Quello, amico mio, è l'elicottero delle *Notizie trauma* delle dieci di Channel Seven. A quanto pare ce l'abbiamo fatta. Andremo in onda alle undici. Vedi di sorridere.»

«Merda, le orde stanno per calare. Bene, portiamo il nostro uomo alla stazione di polizia e cerchiamo di interrogarlo prima che si renda conto di trovarsi in uno Stato in cui vige la pena di morte e cominci a chiedere l'intervento di un avvocato e dell'associazione per i diritti civili. Quando saremo rientrati parlerò con i ragazzi del Bureau, ma mettiamo bene in chiaro che il sospetto è nostro.»

Dominick aprì la portiera posteriore dell'auto di pattuglia del Miami

Beach e si chinò all'interno. L'uomo seduto fissava dritto davanti a sé. Alla luce dell'abitacolo, Dominick vide che il suo occhio destro era gonfio e che il sangue gli colava sul lato del volto da un taglio profondo sopra lo zigomo. Segni rossi in rilievo gli ricoprivano il collo. Doveva essere inciampato durante il tragitto verso l'auto di pattuglia. Era sorprendente quanto fossero maldestri certi sospetti, particolarmente a Miami Beach. Le mani dell'uomo erano ammanettate dietro la schiena.

«Signor Bantling, sono l'agente speciale Dominick Falconetti del dipartimento delle forze dell'ordine della Florida. Ho bisogno che venga con me. Devo farle alcune domande.»

William Bantling continuò a guardare dritto davanti a sé, il volto inespressivo. Tradì soltanto un battito di palpebre. «So chi è lei, agente Falconetti. E posso assicurarle che non abbiamo niente di cui discutere, nel suo ufficio o altrove. Mi appello al diritto di restare in silenzio. Voglio parlare con il mio avvocato.»

17

Marisol Alfonso aspettava impaziente il suo capo davanti agli ascensori al primo piano della procura di Miami-Dade. La sua figura bassa e grassoccia percorreva il corridoio avanti e indietro reggendo in mano un blocchetto di fogli rosa per i messaggi. Erano soltanto le 9.02 del mattino e Marisol era ufficialmente al lavoro da un'ora e due minuti, malgrado fosse arrivata in ufficio soltanto alle otto e un quarto. Era più che irritata: semplicemente, non era più disposta a sopportare quella merda. Non la pagavano abbastanza per farlo.

Le porte si aprirono, e Marisol passò in rassegna gli occupanti dell'ascensore che uscivano. Nelle retrovie della folla di uniformi e completi da lavoro trovò colei che cercava. Portava un paio di occhiali da sole e un lindo completo grigio.

«Dove sei stata?» latrò con rabbia. «Lo sai che ho ricevuto trenta messaggi da quando sono arrivata?» Sfogliò con fare drammatico il blocchetto rosa e seguì la sua preda attraverso l'ingresso di sicurezza fino al piccolo ufficio della sezione Crimini gravi in fondo al corridoio, dove una targa sulla porta recitava C.J. TOWNSEND, SOSTITUTO PROCURATORE. Giunta qui, prese a sventolare il blocchetto sopra la sua testa. «Sono tutti per te!»

L'ultima persona da cui C.J. Townsend avrebbe voluto essere accolta al

mattino era la sua terribile segretaria Marisol. Le faceva automaticamente perdere qualsiasi speranza di passare una buona giornata, e oggi non faceva eccezione. C.J. aprì la sua valigetta sulla scrivania, si sfilò gli occhiali da sole e ricambiò lo sguardo truce della figura collerica e goffa che le si parava davanti con le mani dagli artigli iridescenti piantate sui fianchi, una maglietta di lycra rosa shocking e una gonna a fiori di due taglie troppo piccola e di dieci centimetri troppo corta.

«L'ultima volta che ho controllato, Marisol, rispondere al telefono e prendere messaggi faceva parte del tuo lavoro.»

«Non così tanti. Non sono riuscita a fare altro. Perché non mi hai chiamato per dirmi cosa raccontare alla stampa?»

Non che facesse granché, in ogni caso. C.J. sorrise a denti stretti. «Di' che non abbiamo commenti da fare e continua a prendere i messaggi. Richiamerò chiunque riterrò opportuno, ma al momento devo prepararmi per un'udienza alle dieci. Per favore, fa' in modo che nessuno mi disturbi.» Detto questo, cominciò a estrarre le cartelle dalla sua valigetta.

Marisol emise un sibilo di disapprovazione, lasciò cadere il blocchetto dei messaggi sulla scrivania, ruotò sulle scarpe rosa dal tacco alto e uscì a passo di marcia dall'ufficio, borbottando rabbiosamente in spagnolo.

C.J. la osservò camminare con passo malfermo verso la segreteria in fondo al corridoio, dove immaginava avrebbe trascorso le due ore successive girando fra le colleghe e spettegolando sugli eventi della mattinata e su quella stronza del suo capo. Chiuse la porta ed emise un lento respiro. Se anche fosse stata l'ultima cosa che avrebbe fatto in quell'ufficio, sarebbe riuscita a far trasferire quella donna in un'altra sezione, su un altro piano, possibilmente nella sede dell'assistenza ai minori dall'altra parte della città. Ma non era impresa facile. Con dieci anni di impiego alle spalle, Marisol sarebbe rimasta lì tutta la vita. Probabilmente avrebbero trascinato via il suo cadavere in un'enorme sacco rosa prima che il procuratore trovasse il coraggio di licenziarla.

C.J. diede una scorsa al blocchetto dei messaggi. Channel Six della NBC, Channel Seven della WSVN, Channel Two della CBS, *Today*, *Good Morning America*, *Telemundo*, il "Miami Herald", il "New York Times", il "Chicago Tribune" e perfino il "Daily Mail" di Londra. E l'elenco proseguiva.

La notizia che alle prime ore di quel mattino era stato effettuato un arresto per gli omicidi di Cupido si era diffusa come un incendio, scatenando una vera e propria frenesia. Dalla finestra del suo ufficio, C.J. aveva già

individuato i campi profughi dei media che si erano insediati sulla scalinata del palazzo di giustizia sul lato opposto della strada, provvisti di satelliti per l'invio delle trasmissioni alle stazioni affiliate di New York e Los Angeles.

Da un anno il procuratore capo in persona le aveva affidato l'incarico di assistere la squadra speciale nelle sue indagini sul caso Cupido. C.J. si era recata sulle scene dei delitti, aveva assistito ad alcune delle autopsie, aveva rivisto i mandati, interrogato il medico legale, esaminato i rapporti di polizia e i referti della Scientifica e raccolto deposizioni. Era anche rimasta coinvolta nella fioritura di critiche che la stampa sembrava elargire quotidianamente a causa della mancanza di progressi nelle indagini. Ma ora la sua devozione verso i poliziotti le aveva fatto guadagnare il più grande dei premi: la possibilità di processare il più famigerato serial killer della storia di Miami. E, a quanto sembrava, agli occhi dei media quell'incarico era sufficiente a trasformarla nella celebrità del giorno, cosa di cui C.J. nutriva un sacro orrore.

Nei suoi dieci anni di lavoro per la procura aveva processato ogni genere di criminale, da pescatori che catturavano aragoste fuori stagione a triplici omicidi commessi da membri diciassettenni delle gang. Aveva richiesto ai giudici multe, affidamento ai servizi sociali, libertà vigilata, carcere e pene capitali. Cinque anni prima aveva ricevuto un encomio per uno stato di servizio quasi perfetto ed era stata promossa ai Crimini gravi, una sezione ristretta e specializzata composta dai dieci migliori magistrati dell'ufficio. Lei e i suoi colleghi gestivano un numero di casi molto inferiore a quelli degli altri duecentoquaranta pubblici ministeri dell'indaffaratissimo ufficio, ma i loro erano considerati i crimini peggiori e più complicati da provare. Molti erano omicidi di primo grado, tutti erano atroci e tutti erano giudicati dalla procura degni dell'attenzione dei media. Per i suoi imputati C.J. chiedeva la pena di morte, sulla sedia elettrica o per iniezione letale. Molti di loro venivano condannati. Regolamenti di conti del crimine organizzato, uccisioni di bambini, esecuzioni fra gang, omicidi domestici in cui intere famiglie venivano sommariamente sterminate da un uomo depresso per aver perso il lavoro: ogni singolo processo era per sua stessa natura una potenziale bomba mediatica, anche se alcuni finivano in prima pagina mentre altri ottenevano soltanto un paio di frasi in fondo alla cronaca locale. Altri ancora non facevano nemmeno notizia, eclissati da un caso ancora più atroce, da un uragano in arrivo o da una sonora sconfitta dei Dolphins contro i Jets.

Nei cinque anni di lavoro in quella sezione, C.J. aveva avuto spesso il suo nome sui giornali. L'attenzione altrui la metteva sempre notevolmente a disagio e ancora oggi detestava rilasciare interviste. Svolgeva il suo lavoro non per la pubblicità o le luci della ribalta, ma per le vittime, per coloro che non potevano più parlare dalle loro tombe due metri sottoterra e per gli amici e i parenti innocenti che, quando il fumo degli spari si diradava e le telecamere si spegnevano, venivano sempre lasciati indietro a domandarsi perché. Aveva la sensazione di fornire un senso di rivendicazione ai sopravvissuti, un'affermazione di potere in una situazione per altri versi di impotenza. In quel caso, tuttavia, il bagliore dei riflettori sarebbe stato ancora più oppressivo del solito, poiché per la prima volta C.J. avrebbe avuto a che fare con i media nazionali e internazionali e non soltanto con la stampa locale. Fin dall'istante in cui Manny Alvarez l'aveva chiamata a casa la sera prima per annunciarle che avevano arrestato un sospetto per gli omicidi di Cupido, C.J. si era resa conto che la faccenda era grossa. Probabilmente la causa più importante che avrebbe mai visto in tutta la sua carriera.

Aveva trascorso metà della nottata a controllare i mandati di perquisizione per l'abitazione di William Rupert Bantling a Miami Beach e per le sue due automobili. L'altra metà l'aveva passata a prepararsi per la prima comparizione che Bantling avrebbe affrontato alle dieci di quella mattina. Nel frattempo si era anche recata sul luogo dell'arresto, sulla MacArthur, ed era passata dallo studio del medico legale per dare un'occhiata al corpo della vittima. Poi aveva risposto a tre ansiose telefonate del procuratore, Jerry Tigler, alquanto infuriato per il fatto che, malgrado si trovasse alla stessa serata di gala a cui partecipavano il capo della polizia della città di Miami e l'agente speciale responsabile dell'FBI, nessuno l'aveva apparentemente invitato alla festicciola sulla sopraelevata con gli altri pezzi grossi. Voleva che C.J. scoprisse la ragione di quella mancanza di riguardo. Fra un impegno e l'altro, C.J. si era scordata di dormire.

Entro ventiquattr'ore dal suo arresto, Bantling aveva diritto a un'udienza preliminare nella quale un giudice avrebbe accertato se il suo fermo per l'omicidio di primo grado di Anna Prado fosse suffragato da una causa ragionevole. Era verosimile che avesse commesso il delitto di cui era accusato? A un primo esame, un corpo mutilato nel bagagliaio dell'auto sembrava essere una prova schiacciante. E, in casi normali, la prima comparizione era una sciocchezza, un'udienza di due minuti che si svolgeva su una televisione a circuito chiuso in cui l'imputato campeggiava su un monitor dalla

prigione di contea, sul lato opposto della strada, e un giudice suscettibile e sovraccarico di lavoro, con un elenco di duecento illeciti e cinquanta crimini a ruolo, figurava su un altro schermo da una minuscola aula del tribunale.

Il giudice irascibile avrebbe letto la notifica dell'arresto, recitato i capi d'accusa, dichiarato l'esistenza di una causa ragionevole, fissato o negato la cauzione, e sarebbe poi passato al successivo imputato della lunga fila che si snodava nella prigione. E tutto sarebbe finito lì. La cosa si concludeva così in fretta che di solito l'imputato non si accorgeva nemmeno di essere stato chiamato. Se ne stava in piedi sul podio della prigione, guardandosi intorno con espressione vacua finché non veniva sospinto verso la fila di prigionieri che rientravano nelle loro celle. I legali dell'accusa e della difesa d'ufficio sedevano nell'aula insieme al giudice, ma in realtà erano puramente decorativi. Non c'erano testimoni né deposizioni, soltanto il giudice che leggeva la formula dell'arresto. E trovava sempre una causa ragionevole. Sempre. Non era niente di speciale, soltanto un po' di cara, vecchia, rapida giustizia sudista.

Ma quel caso sarebbe stato diverso. Oggi gli agenti del dipartimento correzionale avrebbero scortato l'imputato dalla prigione sull'altro lato della strada, facendolo entrare nel palazzo di giustizia della contea a un'ora precisa per un'udienza speciale in un'aula speciale tutta per lui. All'udienza avrebbero assistito il suo avvocato, la pubblica accusa, il giudice non più così irascibile e l'intero esercito di giornalisti che avevano trascorso la notte sulle scalinate del tribunale e che avevano avuto la fortuna di trovare un posto a sedere nell'aula. Una cosetta intima che sarebbe stata seguita da milioni di persone grazie alle dirette simultanee in tutto il paese e in altre parti del mondo. E che poi sarebbe stata replicata nei telegiornali delle cinque, delle sei e delle undici.

C.J. sospettava che sarebbe durata più di due minuti.

Il giudice dell'udienza preliminare era l'onorevole Irving J. Katz, un amante delle prime pagine. Vecchio e capriccioso, faceva il giudice da molto prima che Miami avesse un palazzo di giustizia in cui sistemarlo. Con profondo sgomento di Katz, il giudice capo non gli permetteva più di presiedere i processi e l'aveva trasformato nel re della prima comparizione, normalmente un lavoro noioso e privo di colpi di scena. Un caso come questo, tuttavia, bastava a fargli venire l'acquolina in bocca. C.J. se lo immaginava mentre dedicava i primi cinque minuti dell'udienza a un'occhiata furente e carica di disprezzo rivolta a Bantling. E alle telecamere. Poi a-

vrebbe chiesto all'ufficiale giudiziario di consegnargli la notifica dell'arresto e avrebbe recitato lentamente i capi d'accusa, sincerandosi di enunciarli con chiarezza, con un tono di voce traboccante di sdegno. Avrebbe fatto finta di leggere per la prima volta la notifica che illustrava le fasi dell'arresto di Bantling avvenuto la sera prima, pur avendola già riletta almeno dieci volte nel suo ufficio, e una teatrale espressione di orrore e disgusto si sarebbe disegnata sulla sua fronte vecchia e rugosa. Avrebbe chiesto cosa rispondeva Bantling alle accuse, anche se in realtà ciò non sarebbe stato necessario fino alla chiamata in giudizio, tre settimane più tardi. Poi avrebbe concluso la sua esibizione con un severo, drammatico discorso che C.J. sospettava si sarebbe sviluppato su questa falsariga: "Prego che questi atroci capi d'accusa, questi atti vili e barbarici non siano stati commessi da lei, William Rupert Bantling. Se così non fosse, che Dio abbia pietà della sua anima, poiché lei brucerà all'inferno!". O qualcosa del genere. Avrebbe catturato un titolone sulla prima edizione del "Miami Herald": GIUDICE AUGURA A CUPIDO DI BRUCIARE ALL'INFERNO! Era ovvio che Katz avrebbe trovato una causa ragionevole. Forse C.J. non sarebbe nemmeno dovuta intervenire. Ciò malgrado si era preparata, nell'eventualità che l'avvocato di Bantling l'avesse coinvolta in una disputa.

Il giudice di turno la notte prima era Rodriguez, che alle cinque del mattino, in vestaglia, aveva firmato i mandati di perquisizione per la casa e le automobili di Bantling. In quel preciso momento, i rappresentanti di almeno quattro diverse forze dell'ordine stavano letteralmente sventrando ogni singolo centimetro quadrato della vita del sospetto. Ma fino alle otto e mezzo, ora dell'ultimo rapporto, non avevano ancora trovato alcuna "pistola fumante"; nessuna collezione di cuori umani in uno stanzino segreto con la frase: "Sono stato io, se lo meritavano!" fissata su uno specchio adorno delle fotografie delle vittime.

Il caso era decisamente preoccupante, perché quella notte Bantling si era appellato al diritto di restare in silenzio e di chiamare il suo avvocato e poi non aveva più aperto bocca. Per collegarlo alle altre nove ragazze morte, C.J. aveva bisogno di ulteriori prove oltre al corpo di Anna Prado.

Preoccupante perché era possibilissimo che William Bantling fosse soltanto un imitatore, e che il vero Cupido quel mattino stesse leggendo il giornale a casa propria, ridendo di loro mentre si gustava un caffè caldo e un cornetto.

C.J. sfogliò un'ultima volta i rapporti della polizia e il modulo rosa dell'arresto e controllò l'ora. Erano le nove e mezzo passate. Prese qualche appunto finale, afferrò la sua edizione tascabile delle *Procedure penali della Florida* dell'editore West, preparò la valigetta e s'incamminò verso il tribunale. Prese le scale di servizio su un lato dell'edificio per evitare i media che, ne era sicura, l'aspettavano al varco sia davanti alla procura sia sulla scalinata del palazzo di giustizia. Poi passò dal garage sotterraneo, salutando con scarsa convinzione l'annoiato agente di sicurezza mentre entrava in ascensore.

Le porte dell'ascensore si aprirono al terzo piano, e C.J. si rese subito conto che la faccenda sarebbe stata perfino più grossa di quanto avesse immaginato.

Come sospettava, una folla di operatori e di vivaci inviate attendeva ansiosa davanti all'aula 4-10. Le luci venivano preparate, i microfoni controllati e i rossetti frettolosamente ritoccati.

C.J. avanzò decisa, concentrando lo sguardo sulle enormi porte di mogano davanti a sé, chinando leggermente la testa, coprendosi il volto con il movimento ondeggiante del suo corto caschetto di capelli biondo scuro, ignorando il trambusto che la circondava.

Bisbigli convulsi eruppero dagli inviati inesperti che non avevano ancora fatto i compiti. «È lei?» «È il pubblico accusatore?» «È la Townsend?» I più preparati si fecero strada con sicurezza prima ancora che gli altri riuscissero ad accendere i microfoni.

«Signorina Townsend, quali prove sono state rinvenute nell'abitazione di William Bantling?»

«No comment.»

«Il signor Bantling faceva parte dell'elenco dei sospetti che il vostro ufficio aveva già esaminato?»

«No comment.»

«Lo incriminerete anche per gli altri nove delitti?»

«No comment.»

«Chiederete la pena di morte?»

In questo caso, C.J. scoccò un'occhiata alla disinvolta inviata dagli occhi di cerbiatta. "Domanda stupida." La porta si richiuse alle sue spalle con un tonfo sonoro.

C.J. avanzò fino alla parte anteriore dell'aula ricoperta da pannelli di noce e prese posto sulla destra, al banco dell'accusa. Katz, naturalmente, ave-

va scelto per l'udienza il locale più maestoso del palazzo di giustizia. Il soffitto era alto sei metri e il trono di legno del giudice sovrastava di almeno un metro e mezzo la pedana e di un metro il banco dei testimoni. Una fila di lampadari di metallo a cupola, con inciso a grossi caratteri l'anno "1972", attraversava la sala in diagonale.

L'aula traboccava già di spettatori, molti dei quali giornalisti, e ogni angolo era occupato dai cavalletti delle telecamere. Lungo il perimetro del locale erano schierati gli agenti del dipartimento di Miami-Dade, e quattro uomini nelle uniformi verdi e bianche del dipartimento correzionale facevano la guardia all'ingresso. Quattro sorvegliavano la porta posteriore che dava sul piccolo corridoio attraverso il quale i prigionieri venivano scortati dalla prigione, collegata al tribunale da un passaggio sopraelevato. Altri quattro ancora erano appostati accanto all'ingresso di un diverso corridoio che portava all'ufficio del giudice. In prima fila tra il pubblico, C.J. riconobbe diversi magistrati del suo ufficio. Rivolse loro un cenno di saluto.

Aprì la valigetta e gettò una rapida occhiata alla sua sinistra. A tre metri da lei, l'affermata penalista Lourdes Rubio sedeva al banco della difesa. Accanto alla Rubio, vestito con un abito nero su misura, una cravatta di seta grigia e un paio di gemelli d'argento, era seduto il suo cliente, William Rupert Bantling.

L'abito sembrava di Armani, la cravatta di Versace. Bantling aveva capelli biondicci lisciati all'indietro, e sul volto abbronzato portava un paio di costosi occhiali dalla montatura italiana sotto i quali, notò C.J., sfoggiava un occhio nero. Gentile omaggio del dipartimento di Miami Beach, probabilmente. Sebbene fosse in grado di distinguere soltanto il suo profilo dal punto in cui era seduta, C.J. intuiva che era un uomo attraente. Zigomi alti, bel mento. Magnifico: un serial killer bello ed elegante. Le lettere d'amore delle donne sole e folli avrebbero cominciato a fioccare fin dal pomeriggio del giorno dopo.

C.J. notò che le manette dell'imputato poggiavano su un Rolex, e che sull'orecchio sinistro campeggiava un grosso diamante. Ciò spiegava come mai accanto a lui fosse seduta Lourdes Rubio. La Rubio era brava, e non certo a buon mercato. Le manette erano fissate a una catena di metallo a sua volta collegata a due ceppi alle caviglie. I ragazzi della prigione gli avevano palesemente fatto indossare il meglio quanto ad abbigliamento carcerario a uso e consumo delle telecamere. C.J. era sorpresa che non gli avessero infilato una maschera come quella di Hannibal Lector nel *Silenzio degli innocenti.* In quel momento, Bantling si voltò e si sporse sorridendo

verso Lourdes. C.J. vide che aveva una dentatura perfetta. Senza l'occhio nero sarebbe stato decisamente attraente. Di sicuro non aveva l'aspetto del serial killer, ma d'altro canto non ce l'aveva nemmeno Ted Bundy. E i pedofili erano quasi sempre bravi nonnetti presidenti del Kiwanis Club locale, così come i peggiori fra coloro che picchiavano le mogli erano a volte i direttori generali di aziende nella classifica di "Fortune". Le cose non erano mai ciò che sembravano. Probabilmente era proprio grazie al suo aspetto che Bantling riusciva ad adescare le ragazze nei locali notturni. Loro si aspettavano un mostro untuoso, strisciante e puzzolente con tre occhi e un coltello, qualcuno che avrebbero immediatamente identificato come Cupido. Un cattivo in tutti i sensi. Non certo un elegantone firmato Armani, pieno di fascino, con una dentatura perfetta, un Rolex e una Jaguar nuova fiammante.

«In piedi!» L'ufficiale giudiziario aprì la porta sul retro, e un giudice Katz dall'aria determinata fece il suo ingresso in aula. Per prima cosa scoccò un'occhiataccia nella direzione di William Bantling.

Salì i gradini che conducevano al suo seggio e vi prese posto. Poi estrasse di tasca gli occhiali e se li inforcò sulla punta del naso. Il cipiglio non si dileguò.

«La corte è in seduta!» latrò l'ufficiale giudiziario. «Presiede l'onorevole Irving J. Katz! Restate seduti e fate silenzio!»

Il giudice Katz perlustrò il suo regno con un'espressione di disprezzo. Un silenzio teso invase l'aula, spezzato soltanto da un fruscio occasionale di fogli o da un colpo di tosse soffocato. La cosa andò avanti per qualche minuto. Finalmente, il giudice Katz si schiarì la gola e disse: «Siamo qui riuniti per la causa "Stato della Florida contro William Rupert Bantling", numero F duemila uno sette quattro due nove. Avvocati, siete pregati di identificarvi». Molto formale. C.J. e Lourdes si alzarono.

«C.J. Townsend per l'accusa.»

«Lourdes Rubio per la difesa.»

Il giudice proseguì. «Il capo di accusa è omicidio di primo grado. Signor Bantling, lei è stato condotto qui per l'udienza preliminare, come stabilito dalle leggi della Florida, per determinare se nella sua notifica di arresto esista una causa ragionevole a sostegno dell'accusa. Se verrà stabilita una causa ragionevole, lei verrà rinviato in carcere senza cauzione e processato. Detto questo, signor cancelliere, la prego di consegnarmi la notifica di arresto affinché possa leggerla.»

Il giudice Katz era stato chiaro, preciso e aveva scandito con attenzione

le parole. In televisione avrebbe fatto un'ottima figura. Normalmente, nello stesso lasso di tempo avrebbe licenziato almeno dieci imputati. L'aula venne invasa dai bisbigli mentre il giudice fingeva di leggere. Le telecamere ronzavano, i ritrattisti facevano i loro schizzi.

«Silenzio!» scattò l'ufficiale giudiziario, e l'aula obbedì.

Dopo quasi cinque minuti di intenso cipiglio, il giudice Katz alzò gli occhi dalle tre pagine del documento. «Ho letto la notifica di arresto» tuonò con un tono di voce traboccante di sdegno «e dichiaro che in questo caso esiste una causa ragionevole per processare l'imputato, William Rupert Bantling, per l'omicidio di primo grado della signorina Anna Prado. Non sarà concessa alcuna cauzione. L'imputato è rinviato alla custodia del dipartimento correzionale.» Fece una pausa a effetto e si sporse nella direzione di Bantling. «Signor Bantling, questa corte può solo sperare...»

Lourdes Rubio balzò in piedi. «Vostro onore, chiedo il permesso di rivolgermi alla corte. Detesto interromperla, ma temo che la corte sia sul punto di concludere senza aver dato all'imputato la possibilità di dire la sua. Vostro onore, il mio cliente è un membro di spicco della comunità. Non ha precedenti penali. Vive a Miami da sei anni e qui ha messo forti radici, possiede una casa e un lavoro. È disposto a consegnare il suo passaporto alla corte fino alla soluzione di questa controversia, a portare un braccialetto elettronico alla caviglia e a sottomettersi agli arresti domiciliari per poter contribuire alla preparazione della propria difesa. Chiediamo pertanto rispettosamente che la corte tenga conto di questi fattori e che stabilisca una cauzione.»

C.J. si alzò per replicare, ma si rese rapidamente conto che non ce n'era bisogno. La pelata del giudice Katz si tinse di rosso e i suoi occhi fiammeggiarono rivolti a Lourdes Rubio, colpevole di aver fatto deragliare la sua esibizione altrimenti perfetta. «Il suo cliente è sospettato di una serie di violenti, orribili delitti. Si stava aggirando per Miami con il cadavere mutilato di una donna nel bagagliaio dell'auto. Non è un turista che ha esagerato con i divertimenti notturni di South Beach, signorina Rubio. Non temo che fugga; temo che *uccida.* È chiaramente un pericolo per la società. Non ci sarà alcuna cauzione; l'imputato potrà aiutarla a preparare la difesa dalla sua cella.»

Il giudice Katz squadrò Lourdes Rubio dalla testa ai piedi, come se si fosse appena reso conto che era una donna. «E un giorno, avvocato, forse mi ringrazierà» soggiunse a bassa voce. Poi si sporse in avanti e tornò a preparare la sua chiusa. «Ora, signor Bantling, per il suo bene posso sol-

tanto sperare che non sia colpevole dell'orribile crimine di cui è stato accusato. Perché se lo fosse...»

Bantling scattò in piedi, scostandosi dal banco e mandando la sedia a sbattere con un tonfo sonoro contro la balaustra di legno. «È ridicolo!» gridò con rabbia al giudice Katz. «Vostro onore, non ho fatto niente! Niente! Non ho mai visto quella donna in vita mia! È tutta una montatura!»

C.J. si voltò verso di lui, e in quell'istante la testa cominciò a girarle. Bantling si era rivolto a Lourdes Rubio, afferrandola per il gomito con le mani ammanettate e gridando: «Faccia qualcosa! Faccia qualcosa! Sono innocente! Non voglio andare in galera!».

C.J. sentì che le si seccava la bocca. Incapace di muovere un muscolo, rimase a osservare mentre tre agenti del dipartimento correzionale si precipitavano verso il banco e rimettevano Bantling a sedere. Vide il giudice calare il martelletto sul tavolo, e guardò gli inviati che balzavano in piedi riprendendo la scena e seguendola in diretta sui monitor televisivi. Ma non udì nulla, se non la voce di Bantling che continuava a gridare: «Faccia qualcosa! Deve fare qualcosa!».

C.J. abbassò gli occhi sulla mano che stringeva la giacca di Lourdes e vide la cicatrice a forma di S sul braccio sinistro, appena sopra il Rolex e il polso dell'uomo. In un singolo, orribile istante capì chi era veramente William Rupert Bantling. Cominciò a tremare dalla testa ai piedi, osservandolo mentre veniva trascinato dal banco degli imputati verso la porta che dava sul passaggio sopraelevato e continuava a gridare a Lourdes Rubio di fare qualcosa. Seguitò a fissare l'immagine anche molto dopo che era scomparsa, senza udire il giudice Katz che sbraitava il suo nome dal seggio.

Due mani forti le si posarono sulle spalle dalla prima fila del pubblico. Appartenevano all'agente dell'FDLE Dominick Falconetti, che la stava scuotendo con dolcezza. C.J. gli rivolse un'occhiata vacua e osservò la bocca di Dominick che formava il suo nome. Non udiva ancora nulla, l'aula le sembrava sottovuoto e credeva di essere sul punto di svenire. Poi i suoni ripresero a tornare.

«C.J.? C.J.? Stai bene? Il giudice ti sta chiamando.»

Le parve di sentire uno scrosciare tambureggiante, come di onde che si abbattevano su una spiaggia. «Sì, sì, sto bene. Bene» mormorò. «Solo un po' scioccata.»

«Non hai un bell'aspetto» disse Dominick.

Il giudice era paonazzo in volto. Il suo spettacolo era completamente ro-

vinato. «Signorina Townsend, è pronta a fare l'avvocato? Perché questa corte ne ha più che abbastanza!»

«Sì, sì, signor giudice. Chiedo scusa.» C.J. si voltò a fronteggiare il seggio.

«La ringrazio. Le avevo chiesto se l'accusa aveva altro da aggiungere o se potevamo concludere.»

«No, nient'altro, vostro onore» disse in tono distratto, guardando la sedia vuota accanto a Lourdes dietro il banco degli imputati. Lourdes la stava fissando perplessa, così come il cancelliere e l'ufficiale giudiziario.

«Bene. In questo caso, la seduta è tolta.» Il giudice Katz scoccò un'ultima occhiataccia a tutti quanti e si allontanò furibondo dall'aula, lasciando che la porta del corridoio sbattesse alle sue spalle.

Una massa vociante di giornalisti si precipitò verso la pedana per ottenere una dichiarazione da C.J., avvicinandole i microfoni alla faccia. Lei raccolse la valigetta e si fece largo senza nemmeno udire le domande, spinta dal bisogno di uscire dall'aula e dal palazzo, dal bisogno di essere ovunque tranne che lì. Dal bisogno di fuggire.

Raggiunse di corsa le scale mobili per non aspettare l'ascensore e oltrepassò la folla berciante di imputati, vittime e avvocati che le affollavano, facendo due gradini alla volta. Alle sue spalle udì Dominick Falconetti che le gridava di aspettarlo, ma proseguì senza fermarsi fino all'atrio principale, varcò le porte a vetri del palazzo di giustizia e uscì nel sole caldo di Miami.

Non c'era via di scampo. L'incubo era ricominciato.

19

C.J. attraversò la strada di corsa verso il suo ufficio nel Graham Building, inseguita da una parata di giornalisti che si accapigliavano per non restare indietro. Teneva la mano alzata per indicare che non aveva niente da dire e li lasciò tutti a lamentarsi al posto di controllo della sicurezza, nell'atrio, mentre saliva le scale di servizio due gradini alla volta. Giunta al primo piano, si precipitò in bagno e controllò rapidamente sotto la fila di cabine che non ci fosse nessuno. Poi gettò a terra la valigetta e disse addio alla colazione.

Posando la fronte sulla parete fresca di piastrelle di un nauseante rosa intenso, C.J. chiuse gli occhi per fermare le vertigini prima di avventurarsi di nuovo in corridoio. Si sollevò gli occhiali sul capo e si sciacquò la faccia e

il collo, immergendo praticamente la testa nel lavandino. Aveva l'impressione che pesasse cento chili, e che il semplice gesto di alzarla richiedesse tutte le sue forze. Fissò la propria immagine riflessa nello specchio che occupava l'intera parete sovrastante i lavandini vuoti.

Una donna pallida e terrorizzata ricambiò la sua occhiata. In dodici anni era invecchiata più del giusto. I suoi capelli biondi avevano ora un taglio corto e ordinario e formavano un caschetto che le arrivava alle spalle, con la riga da un lato. C.J. usava un cachet castano per scolorire le sfumature color miele e ottenere un biondo neutro. A meno che non li raccogliesse con un fermaglio o in una coda di cavallo, i capelli le ricadevano sul volto, e lei vi giocherellava costantemente, riportandoseli dietro le orecchie. Era una delle molte abitudini nervose che aveva sviluppato nel corso degli anni. Un'altra era fumare come un'ossessa.

Si sistemò i capelli dietro le orecchie e si sporse sul lavandino, scrutando attentamente l'immagine che le si rifletteva davanti. Poteva vedere le rughe incise profondamente sulla fronte e le zampe di gallina che aumentavano costantemente e sembravano diffondersi dai suoi occhi verdi come crepe su un piatto. I cerchi scuri rischiarati dal fondotinta erano la testimonianza degli incubi di cui ancora soffriva e dell'insonnia che li seguiva. Normalmente erano nascosti sotto un paio di semplici occhiali dalla sottile montatura dorata. Le sue labbra erano carnose ma serie e contratte, e lievi increspature stavano cominciando ad apparire agli angoli e a propagarsi. Era quasi divertente che venissero chiamate "rughe del sorriso". Il volto era struccato, con soltanto una lieve traccia di mascara sulle ciglia. Non portava orecchini, collane, anelli o braccialetti, nemmeno un gioiello. Il suo completo grigio giacca e pantaloni era elegante ma classico e, a meno che non fosse impegnata in un processo, non portava quasi mai la gonna. Niente in lei poteva attirare l'attenzione. Era una donna comune, una nullità. Ogni cosa in lei era vaga, perfino il suo nome.

Conosceva quella voce. L'aveva riconosciuta all'istante. Dopo dodici lunghi anni le parlava ancora nei suoi incubi, bisbigliando paziente nella sua testa in quello stesso virile, rauco tono baritonale con una lieve traccia di accento inglese.

Sapeva anche che non se l'era immaginata; attribuendola artificiosamente a William Bantling. Il suono di quella voce era come la lama seghettata di un coltello che le squarciava il cervello, un allarme interiore che le era risuonato così forte nella testa che in quell'aula avrebbe voluto mettersi a urlare. Avrebbe voluto indicarlo e gridare: "È lui! Qualcuno mi aiuti!

Qualcuno lo fermi!". Invece non si era mossa. Non ci era riuscita. Era come se fosse paralizzata, come se stesse guardando la scena in televisione. A casa, comodamente seduti sul divano, si grida agli attori di fare qualcosa, di non starsene lì immobili. Ma loro non possono sentire, e la scena si conclude con l'ennesima, ignara vittima dagli occhioni di cerbiatta che viene massacrata da un maniaco con una maschera da hockey e un coltellaccio da macellaio.

Al suono di quella voce ogni suo singolo pelo si era rizzato, le era venuta la pelle d'oca, che le aveva percorso il corpo come un'ondata, e all'improvviso aveva avuto la certezza che era lui. Erano passati dodici anni, ma una parte di lei aveva sempre sospettato che avrebbe risentito quella voce, ed era costantemente in attesa. La cicatrice a forma di S in rilievo sul braccio sinistro di Bantling non aveva fatto che confermarlo.

Ma lui non era sembrato riconoscerla. In realtà, dopo tutto quello che le aveva fatto, dopo tutto quello che le aveva sottratto, era quasi divertente come non l'avesse quasi degnata di uno sguardo, come non avesse nemmeno registrato la sua presenza nell'aula. Certo, il suo aspetto era molto diverso da quello di allora, una vita fa. Un'ombra fiocamente illuminata di ciò che era un tempo. L'immagine riflessa nello specchio ricacciò indietro lacrime roventi. A volte persino lei faceva fatica a riconoscersi.

Erano passati anni da quella notte orribile, ma nel suo caso il tempo non aveva rimarginato tutte le ferite e di sicuro non aveva offuscato i ricordi. C.J. rammentava ancora ogni minuto, ogni secondo, ogni dettaglio, ogni parola. Malgrado fosse riuscita, se non altro in superficie, ad andare avanti con la sua vita, c'erano cose che non poteva lasciarsi alle spalle per quanto ci provasse, e superare certe giornate era ancora una lotta. Quella notte la sua esistenza era sembrata finire, spogliata in un istante di tutto ciò che era tranquillo, sicuro. E malgrado gran parte delle cicatrici fisiche fosse scomparsa, la cosa che C.J. odiava di più era la paura costante con cui conviveva. Non riusciva a costringersi a procedere con la sua vita, ad archiviare quell'esperienza. Era quasi come se fosse bloccata in folle dal timore di fare marcia indietro ma anche di andare avanti. Sapeva che questo danneggiava i suoi rapporti con l'altro sesso, ma si trovava ancora a un punto fermo, con lo stesso bagaglio emotivo che anni prima avrebbe dovuto lasciare a New York dal suo strapagato analista.

Dopo un esaurimento nervoso e due anni di terapia intensiva, era stata costretta a rendersi conto di una cosa che aveva sempre temuto di sapere: il potere è un'illusione. In quell'unica notte aveva perduto qualsiasi controllo

sulla sua vita, e in seguito aveva impiegato anni a scoprire che in realtà non l'aveva mai avuto. La vita non era altro che un puro e semplice scherzo del destino, il che spiegava come potesse capitare che alcuni venissero travolti da un autobus mentre tornavano a casa dopo un funerale e altri vincessero due volte la lotteria. Il segreto per schivare l'autobus era evitare di imboccare una strada buia.

C.J. ricordava come Michael chiamasse quella notte "l'incidente". Michael, il deludente compagno che avrebbe finito per fidanzarsi con la sua magrissima segretaria dai capelli rossi. Quando era sopraggiunto l'esaurimento, lui le aveva concesso il tempo e lo spazio di cui aveva bisogno per guarire. Le aveva promesso che avrebbe aspettato in eterno, se necessario, che lei "superasse quella cosa". Ma, a quanto pareva, l'eternità era troppo lunga, e una settimana dopo la loro separazione Michael cenava con la rossa alla Tavern on the Green di New York. Nel giro di sei mesi si erano sposati, e C.J. non l'aveva più sentito. Qualche anno dopo aveva letto del loro divorzio in un trafiletto sul "Wall Street Journal". La magrissima rossa, trasformatasi in una bionda mozzafiato, gli aveva fatto causa per l'intero ammontare dei suoi beni, che a quel punto erano ingenti.

Ma la parte peggiore degli ultimi dodici anni era stata non sapere. Non sapere chi era e dove si trovava il suo aggressore. La paura di incontrarlo l'accompagnava sempre, e non si alleviava mai. Era forse in metropolitana accanto a lei? Alla tavola calda? In banca? Era quello sul tapis roulant in palestra o in coda al supermercato? Era il suo dottore, il suo commercialista, il suo amico?

"Non ti preoccupare, Chloe. Sarò sempre vicino a te. Guardando. Aspettando."

A New York non riusciva a sfuggire a quei pensieri, e dopo due anni aveva deciso di rinunciare. Aveva cambiato nome, aveva dato l'esame di ammissione all'ordine degli avvocati della Florida e si era trasferita a Miami. L'anonimato l'aiutava a dormire meglio, quando riusciva a chiudere occhio la notte. Forse, si era detta, una carriera in procura le avrebbe concesso un minimo di controllo su un mondo privo di senso e caotico, affollato di matti. Un minimo di rivendicazione per i deboli, per coloro che avevano appena cominciato a credere nell'illusione.

Le immagini di quella notte le invasero la mente, lampeggiando lentamente in sequenza come una luce stroboscopica. Questa volta, tuttavia, lei sapeva che faccia c'era dietro la maschera e quel volto aveva un nome. Doveva soltanto mantenere la calma, capire cosa fare. Doveva dirlo a Jerry

Tigler, il procuratore? Doveva chiamare i detective che avevano seguito il caso, Sears e Harrison, ammesso che fossero ancora a New York? Doveva comunicarlo alla squadra speciale? Nessuno a Miami, a eccezione del suo analista, era al corrente del suo passato, dell'"incidente".

"Analizza la situazione come faresti con ogni altra causa."

C.J. espirò lentamente in direzione dello specchio. La prima cosa da fare era ottenere i precedenti completi di quel Bantling e chiamare New York per scoprire qual era la linea di condotta di quello Stato riguardo all'estradizione. Poi avrebbe dovuto riesaminare il dossier sul suo stupro. Bantling sarebbe stato trattenuto senza cauzione nel carcere di massima sicurezza fino a quando fosse stata presentata un'istanza di scarcerazione, per la quale ci sarebbero volute almeno due settimane. In quell'udienza, il giudice avrebbe dovuto ascoltare le testimonianze per determinare se vi fossero "prove evidenti e legittima presunzione" che Bantling fosse colpevole di omicidio. Se la risposta fosse stata sì, il giudice avrebbe negato la cauzione fino al processo, in qualsiasi data questo fosse stato fissato. Dunque Bantling, qualunque cosa fosse accaduta, non sarebbe stato rilasciato prima di allora.

C.J. doveva essere meticolosa e razionale. Aveva bisogno di agire con calma. Non voleva che la cosa finisse di nuovo in un pasticcio. Se l'avessero accusata di non essere stata sincera con la corte e con i responsabili delle indagini, avrebbe potuto semplicemente dire che sulle prime non era sicura che fosse lui...

La porta del bagno si spalancò all'improvviso e C.J. si affrettò a rimettersi gli occhiali. Sfortunatamente era Marisol, accompagnata da un'altra segretaria. In una mano reggeva una busta di lustrini rosa per cosmetici, nell'altra una bomboletta di lacca per capelli.

«Ciao, Marisol.» C.J. si sistemò la giacca e raccolse la sua valigetta. «Sono rientrata dal tribunale, ovviamente, ma ho ancora una tonnellata di cose da fare. Per oggi fammi il piacere di non passarmi telefonate. Specialmente quelle dei media.» Si rese conto che la sua voce tremava leggermente. Si sistemò i capelli dietro l'orecchio e aprì la porta. Poi si voltò e soggiunse: «Ah, per favore, chiama la difesa della causa Jamie Tucker e cerca di spostare quelle deposizioni. Ora che mi devo occupare del caso Bantling avrò bisogno di almeno altre due settimane per prepararmi. Credo che siano fissate per mercoledì prossimo».

Il volto di Marisol si atteggiò a una teatrale espressione esasperata.

«C'è qualche problema?»

«No, va bene. Come vuoi.» Si allontanò lentamente verso la fine della fila di lavandini, sollevando la mano e scoccando all'amica un'occhiata che diceva: "Chi diavolo crede di essere?".

C.J. uscì dal bagno e percorse il corridoio verso il rifugio offerto dal suo ufficio. Erano appena le undici e si sentiva già svuotata. Per prima cosa avrebbe chiamato Juan della sezione investigativa della procura e gli avrebbe chiesto la fedina completa di Bantling, compresi i suoi precedenti newyorkesi. Forse entro il pomeriggio sarebbe riuscita a farsi consegnare da Dominick Falconetti un resoconto dettagliato del passato del sospetto, sulla base dei registri e degli archivi pubblici. Ciò le avrebbe fornito un prospetto di dove Bantling aveva vissuto, lavorato o immatricolato un'auto negli ultimi dieci anni. Probabilmente Dominick ne aveva già richiesto uno, e lei poteva semplicemente passare a ritirarlo dall'ufficio della squadra speciale presso l'FDLE. Poi sarebbe tornata a casa presto, avrebbe riordinato i pensieri e fatto da lì le indispensabili telefonate a New York. Tutto ciò di cui aveva bisogno era la sua borsa e il resto dei fascicoli sul caso Cupido che aveva lasciato in ufficio.

Nel corridoio davanti alla sua porta aleggiava un inconfondibile odore di McDonald's e fumo di sigaretta. La porta era chiusa e, non appena l'aprì, C.J. si rese conto che il suo piano di rapida uscita stava per essere sventato.

Dominick Falconetti e Manny Alvarez sedevano alla sua scrivania vuota dandole la schiena, e ai loro piedi c'era una nuova scatola piena di fascicoli.

20

Manny si stava sporgendo oltre il bordo della scrivania, mangiando un *burrito* e simultaneamente bevendo un *café con leche* mentre leggeva l'"Herald" aperto sul tavolo. Dominick parlava al cellulare. Quando la porta si aprì, si voltarono entrambi.

Manny alzò gli occhi dalla sua colazione e sorrise. «Ehi, avvocato! Come stai? Per un attimo siamo stati in pensiero.»

Dominick la guardò e disse al telefono: «Devo andare. Il pubblico ministero è appena rientrato dal tribunale». Chiuse la comunicazione e la fissò. Sembrava davvero preoccupato. «Temevamo che fossi fuggita o qualcosa del genere» disse.

Manny le porse un bicchiere di polistirolo colmo di caffè cubano bollente. Bastò il semplice, forte aroma della caffeina in forma liquida a farla

sentire meglio. «Vuoi un *café con leche*? Ne ho preso uno in più per te. E anche un *pastelito* alla marmellata di guaiavo.» Posò sul tavolo davanti alla sua sedia una ciambella cubana trasudante una sostanza rosa. «Ah, già» soggiunse fra un morso e l'altro al suo *burrito.* «Ho anche qualche foto dell'autopsia della Prado, ma se vuoi guardarle forse ti conviene aspettare a mangiare il *pastelito.*»

C.J. lasciò cadere la valigetta sullo schedario, producendo volutamente un gran tonfo. «Come siete entrati?»

«Ci ha fatto passare la tua segretaria, Marisol» disse Manny togliendosi i resti di pancetta e tuorlo d'uovo dai baffi. «Ehi, avvocato, è un bel peperino. Magari potresti presentarci.»

L'opinione che C.J. aveva di Manny Alvarez, che ammirava in qualità di detective della Omicidi, precipitò all'istante. Fosse stato l'indice Dow Jones, avrebbero chiuso la Borsa per il resto della giornata. C.J. lo fissò con sguardo assente e ignorò il suggerimento.

«Allora, che ti è preso in aula?» la pungolò Dominick. Ce la stava mettendo tutta per nascondere la sua preoccupazione. «Ti ha spaventato, vero?»

«È un pazzo figlio di puttana, lasciatelo dire» intervenne Manny. «Credeva davvero di ottenere una cauzione, che il giudice non l'avrebbe cacciato in galera per essere andato in giro con una ragazza morta nel bagagliaio? Non passi dal "via", *amigo*, e niente duecento dollari. Posso ancora sentirlo mentre strilla come una femminuccia in prigione.» Trasformò la sua voce in un lamento acuto. «"No! La prigione no! Non posso andare in prigione! Dev'essere un errore! Non volevo strapparle il cuore, signor giudice. Il coltello mi è scivolato di mano e le è entrato nel petto!"» Terminò il *burrito* e subito dopo le sue riflessioni. «Aspetta solo che conosca Bubba, il suo nuovo amicone del carcere. Quello sì che gli darà un motivo per piagnucolare.»

Dominick stava ancora tenendo d'occhio C.J. e la tangente imboccata da Manny non l'aveva distratto. «È decisamente fuori di testa, ma non mi aspettavo che perdesse il controllo a quel modo.» Le si era avvicinato e si sforzava di attirare il suo sguardo. «D'altra parte, C.J., tu hai visto un sacco di matti in vita tua, e nemmeno nel tuo caso mi aspettavo che perdessi la testa.»

C.J. evitò di guardarlo negli occhi e si concentrò sul disordine che regnava sulla scrivania. Sperava di avere la voce abbastanza ferma. «Per un attimo mi ha disorientato. Non mi aspettavo che si mettesse a strillare co-

sì.» Cambiò subito argomento, passò accanto a Dominick e girò intorno alla scrivania. «Com'è andata dal medico legale?»

Abbassò gli occhi sul giornale posato sopra il calendario da tavolo. In prima pagina, il "Miami Herald" aveva pubblicato le foto a colori delle dieci vittime, schierate a effetto in un'unica fila. Appena sotto c'era una grossa immagine sgranata, dodici centimetri per diciotto, della Jaguar di Bantling circondata dalle auto della polizia sulla MacArthur Causeway. A fianco campeggiava il ritratto di un Bill Bantling dal sorriso accattivante, a torso nudo, abbronzato e con una birra in mano. Non era evidentemente la foto segnaletica. Il collage di primi piani a colori era sovrastato da un titolo che strillava: ARRESTATO SOSPETTO CUPIDO! TROVATO NEL BAGAGLIAIO IL CORPO MUTILATO DELLA DECIMA VITTIMA! Manny vi aveva mangiato sopra la colazione.

«Secondo Neilson, la Prado era morta da quattordici, quindici ore al massimo» disse Dominick. «Probabile che fossero poco più di dieci. Pensa che il corpo sia rimasto nel bagagliaio poche ore prima del suo ritrovamento. Causa del decesso: recisione dell'aorta. Vista la quantità d'aria nei polmoni, dice che il cuore le è stato asportato mentre era ancora in vita.»

Joe Neilson era il medico legale della contea di Miami-Dade. Era molto rispettato negli uffici della procura. C.J. espirò lentamente, guardando la schiera di bellissime donne morte. «È lo stesso assassino delle altre, oppure abbiamo a che fare con un imitatore?»

Dominick si sedette davanti alla scrivania. Tolse il coperchio dalla scatola sul pavimento ed estrasse dieci polaroid da un contenitore marroncino a fisarmonica. «Ferite identiche. Prima un taglio verticale lungo lo sterno effettuato con uno strumento affilato, molto probabilmente un bisturi. Poi il taglio orizzontale appena sotto lo sterno. E l'aorta è stata recisa allo stesso modo. Non è stata opera di un principiante.»

«È in grado di stabilire se l'arma è la stessa?» Il volto cinereo di Anna Prado la fissava dalla polaroid. I capelli biondo platino erano pettinati all'indietro e allargati sulla superficie metallica della lettiga. I primi piani della cavità toracica mostravano le due profonde incisioni, il petto squarciato e la voragine lasciata al posto del cuore. I tagli erano regolari come negli altri casi. Per un attimo C.J. pensò alle proprie cicatrici frastagliate, ma scacciò rapidamente l'immagine dalla mente.

«Probabilmente sì» rispose Manny. «Non ha ancora concluso l'autopsia, ma ha trovato qualcos'altro di interessante. Sembra che la Prado riveli tracce di un farmaco nel sangue. Così come Nicolette Torrence, il CSV che

l'ottobre dell'anno scorso abbiamo trovato nell'attico di quel covo di tossici sulla Seventy-ninth Street. Era lì da pochi giorni.»

CSV significava corpo senza vita.

«Neilson ha detto che i suoi polmoni erano appesantiti, a indicare la presenza di un narcotico» proseguì Dominick. «Ma lo sapremo di sicuro soltanto quando quelli della Tossicologia avranno dato un'occhiata.»

«Qualche prova di aggressione sessuale?» domandò C.J.

«Sì, è stata violentata con un oggetto non tagliente, in zona sia anale sia vaginale» rispose lentamente Dominick. Si capiva che erano quelli i dettagli che lo turbavano di più. «Ha subito gravi traumi alla cervice e all'utero. Neilson crede che abbia usato più di uno strumento, visti i tipi diversi di graffi e abrasioni lasciati sulle pareti dell'utero. Non c'era alcuna traccia di sperma, ma sta prendendo tamponi di tutto. E sta fotografando ogni centimetro quadrato del corpo, nell'eventualità che ci sfugga qualcosa e che abbiamo bisogno di riesaminarlo.»

«Cosa mi dici delle unghie?» Lottando, molte vittime graffiano i loro aggressori, e in quel modo gli assassini lasciano involontariamente minuscoli frammenti di sé sotto forma di microscopiche scaglie di cute sotto le unghie delle vittime. In quei casi, oltre alla pelle lasciano tracce del loro DNA, la mappa genetica grazie alla quale gli investigatori, quando hanno un soggetto con cui confrontare il campione, possono risalire al colpevole.

«Niente. Nemmeno su questa ci sono frammenti, stando a quanto ha detto Neilson.» Nel loro caso avevano a disposizione un soggetto sospetto, ma nessun campione.

«Preparerò un mandato per ottenere campioni dei capelli e della saliva di Bantling. Non si sa mai. Forse stavolta ha commesso un errore. Forse ci è sfuggito qualcosa le altre volte.» C.J. scrollò le spalle e si riportò di nuovo i capelli dietro le orecchie. «L'informazione sul farmaco è buona. Potrebbe fornirci il collegamento che cerchiamo con almeno una delle altre vittime. Oggi pomeriggio chiamerò Neilson e vedrò cos'altro ha scoperto. Dominick, hai già fatto un controllo della fedina penale? Risulta qualcosa sull'NCIC?» L'NCIC era il Centro nazionale di informazione sul crimine: forniva i precedenti penali di un individuo, e le avrebbe anche detto se Bantling ne aveva in altri Stati. Nel formulare quell'ultima domanda, C.J. si sentì alzare leggermente la voce.

«No. Per quanto ne sappiamo, è pulito.»

«Voglio sapere tutto quello che c'è da sapere su quell'uomo. Avrò bisogno di un resoconto dettagliato sul suo passato, se possibile entro oggi. E

voglio anche dare un'occhiata al suo passaporto, per vedere dov'è stato.»

«Dirò a Jannie di trovare quel che può. Credo che Manny le abbia già chiesto di parlare con l'Interpol per vedere se ha qualche precedente all'estero, visto che a quanto pare fa il *buyer* per la Tommy Tan. Abbiamo già effettuato un controllo sul suo passato. Ha vissuto in un sacco di posti. Te ne farò avere una copia oggi stesso.»

C.J. si alzò di scatto, mettendo improvvisamente fine alla conversazione. «Ho qualche faccenda da sbrigare, me ne andrò fra poco dall'ufficio. Ti chiamo più tardi, Dominick, per vedere cos'avete trovato a casa sua.»

Guardò Manny, che stava già tirando fuori una Marlboro dal pacchetto. Una sigaretta per il viaggio, da accendere non appena fosse uscito. «E smettila di fumare nel mio ufficio, Manny. Continuano a dare la colpa a me.»

Bear parve sorpreso, come un bambino che era stato beccato con la mano nella scatola dei biscotti e aveva intenzione di negare la propria colpevolezza. «Non sapevamo quando saresti rientrata, avvocato» balbettò. Poi ebbe un'idea e si riprese subito. «E poi quella tua graziosa segretaria mi ha mandato in fibrillazione, ero così nervoso che mi sono dovuto calmare...» Il suo volto si aprì in un gran sorriso.

C.J. aveva udito abbastanza. «Lasciala perdere. Tutto ma non lei, ti prego.»

Li accompagnò alla porta e l'aprì. Marisol era in fondo al corridoio, in segreteria. Nel vedere Manny sorrise, quindi si umettò le labbra lucide con fare civettuolo, come se si trovasse in uno spot della Revlon. C.J. dovette trattenersi per non sbattere la porta mentre Manny s'incamminava in corridoio.

Dominick rimase nell'ufficio e richiuse la porta. Vi si addossò con la schiena e guardò C.J. I suoi occhi castani erano gravi, serissimi. Aveva fatto la doccia prima dell'udienza e odorava di pulito, di sapone Lever. I suoi capelli erano spettinati, come se non avesse avuto il tempo di spazzolarli prima di precipitarsi fuori. «Che ti succede? Va tutto bene?»

«Sto bene, Dom, davvero.» C.J. teneva la testa bassa, evitando di guardarlo. La sua voce era stanca e ansiosa.

«Oggi in quell'aula non sembrava che stessi bene, e questo non è da te, C.J.» Dominick tese la mano e la posò dolcemente sul dorso di quella di lei, appoggiata sulla maniglia. La sua pelle era ruvida e callosa, ma il tocco era delicato e affettuoso. «E non sembra che tu stia bene neanche adesso.»

In quel momento, C.J. lo guardò negli occhi. Le ci volle tutta la forza

che aveva in corpo per mentirgli. Lasciò passare alcuni difficili istanti, poi disse piano: «Sto bene, davvero. Sono solo stanca. La notte scorsa non ho dormito molto, fra i mandati e il giudice e la preparazione per l'udienza». Sospirò piano. «Per un attimo mi ha colto di sorpresa. Non mi aspettavo una reazione simile.» Avrebbe voluto piangere, ma si morse l'interno della guancia e ricacciò indietro le lacrime.

Gli occhi di Dominick rimasero a fissare i suoi alla ricerca della verità, e la sua mano ruvida fece per carezzarle il volto. C.J. s'irrigidì. Lui lo capì e abbassò precipitosamente la mano lungo il fianco. «Credo ci sia qualcosa che non mi stai dicendo» fu il suo unico commento. Poi si voltò e aprì la porta. «Ti farò avere quel resoconto non appena avrò finito a casa di Bantling» disse allontanandosi in corridoio senza voltarsi.

C.J. sapeva che era preoccupato. Diamine, lo era anche lei.

21

La casa bianca a due piani con le linde tende verdi e la finestra in vetrocemento sul davanti era leggermente arretrata rispetto alla strada. Un sentiero di mattoni rossi portava alla porta di quercia a doppio battente, dipinta di castano. Un muro bianco di cemento alto un metro e ottanta con un ornato cancello di ferro battuto nascondeva il rigoglioso giardino sul retro. Un cipresso torreggiava sopra gli altri alberi, e alcune palme del viaggiatore alte quasi sei metri spuntavano a ventaglio da dietro il muro. Era una bella casa situata in una zona tranquilla e residenziale detta di *"midbeach"*, cioè fra la riservata North Miami Beach e la mondana SoBe. Fino alle otto di quel mattino, quando c'era stata la calata delle orde dei media, i residenti benestanti di LaGorce Avenue non avevano probabilmente prestato particolare attenzione al loro attraente, elegante vicino. E ora veniva giudicato il principale sospettato nella più intensa caccia all'uomo che Miami avesse visto da quando Andrew Cunanan aveva sparato allo stilista Gianni Versace in Ocean Drive, nel cuore di SoBe.

Gli agenti in uniforme avevano invaso la casa come formiche. Due furgoncini bianchi della Scientifica del dipartimento di Miami-Dade erano parcheggiati sul vialetto d'accesso. Dominick percorse il sentiero perfetto di mattoni, oltrepassando fioriere di buganvillee color fucsia con Manny alle calcagna. Un giovane agente del Miami Beach che non sembrava avere più di ventidue anni faceva nervosamente la guardia alla porta, palesemente consapevole del fatto che ogni suo movimento veniva registrato e

poi analizzato in diretta televisiva da più di due dozzine di troupe che osservavano attentamente da dietro il nastro giallo sul lato opposto della strada. La CNN trasmetteva in tempo reale, così come la MSNBC e la Fox News. Dominick mostrò il distintivo all'agente, immaginando l'aggiornamento che in quel momento stava probabilmente scorrendo sul lato inferiore di un milione di schermi televisivi: "Membri della squadra speciale si avvicinano alla Casa della Morte per svolgere la macabra ricerca di parti del corpo e di prove".

All'interno, i tecnici della Scientifica erano ovunque. Le loro dita guantate di lattice esploravano attentamente ogni centimetro quadrato di spazio abitato, raccogliendo e conservando campioni degli oggetti più ordinari - dagli shampoo ai peli di tappeto - di un caso che era lungi dall'essere ordinario. Tutto era ormai considerato una prova, e i frammenti di ogni singolo centimetro di quella casa, qualsiasi forma potessero assumere, sarebbero stati impacchettati, sigillati e inviati al laboratorio per le analisi.

I flash scattavano a mano a mano che gli esperti fotografi della Scientifica immortalavano ogni locale della casa da ogni possibile angolazione. Una sottile polvere nera copriva ogni superficie su cui fosse possibile rilevare un'impronta, nonché alcune in cui era impossibile. Dal costoso tappeto berbero del salotto erano già stati asportati abbondanti campioni, e un pannello di rivestimento di sessanta centimetri per sessanta era stato ritagliato dalla parete dalla tinteggiatura spugnata color senape. Il tappeto orientale dell'ingresso e la passatoia turca del corridoio erano stati arrotolati e sequestrati come prove quel mattino all'arrivo dei primi agenti. Il contenuto di ogni singolo cestino della cartastraccia, i sacchetti usati dell'aspirapolvere, le spazzole delle scope e delle ramazze, il piumino per la polvere, la lanugine trovata nell'asciugatrice erano stati infilati in buste bianche di plastica e sistemati nell'atrio, da dove sarebbero stati caricati sui furgoncini della Scientifica.

In cucina, i tecnici erano impegnati a rimuovere il sifone del lavandino, come avrebbero fatto per ogni singolo scarico della casa, e i detective del Miami Beach stavano infilando tagli di carne surgelata in buste trasparenti. L'intera serie di affilatissimi coltelli da cucina e da bistecca Sabatier era stata sequestrata e sigillata, un coltello per busta. Giunti in laboratorio, i sifoni sarebbero stati esaminati per determinare se contenessero sangue o tessuti umani che qualcuno aveva cercato di eliminare con l'acqua. La carne sarebbe stata scongelata e analizzata per sincerarsi che non fosse umana. I coltelli sarebbero stati confrontati con le ferite inferte al petto di Anna

Prado.

Al piano superiore, ogni singolo letto era già stato disfatto e la biancheria sequestrata, tutte le lenzuola e gli asciugamani erano stati prelevati dagli armadi e ordinatamente impilati in grossi sacchi neri di plastica allineati lungo il corridoio. Un odore nauseante di Luminol giungeva da dietro la porta chiusa della camera degli ospiti, dove i tecnici della Scientifica avevano appena spruzzato la potente sostanza chimica sulle lussuose pareti scomponibili e sul pavimento di legno alla ricerca di microscopiche tracce di sangue. Sotto l'azione dello spray, il sangue invisibile su una superficie scura avrebbe cominciato a brillare di un giallo acceso: chiazze che nemmeno l'acqua e il sapone riuscivano a cancellare ma che raccontavano chiaramente la loro storia non appena si spegnevano le luci.

In un'altra camera degli ospiti, i tecnici stavano passando sulla moquette uno speciale battitappeto sterilizzato con un contenitore cilindrico di acciaio, che raccoglieva ogni minuscola fibra, ogni batuffolo di lanugine, ogni capello. Le tende erano state smontate dalle finestre e sequestrate come prove.

Dominick trovò il detective Eddie Bowman del dipartimento di Miami-Dade e l'agente speciale Chris Masterson seduti sul pavimento della camera da letto di Bantling, intenti a esaminare cataste di videocassette contenute in un grosso baule di vimini. Entrambi i detective facevano parte della squadra speciale fin dalla sua formazione. Dall'enorme armadio di quercia alle loro spalle, un televisore a schermo gigante berciava ad alto volume.

«Ehi, Eddie. Come va la ricerca? Avete trovato qualcosa?»

Eddie Bowman alzò gli occhi dalla pila di videocassette. «Ehi, Dom. Fulton ti stava cercando. È fuori nel capanno degli attrezzi.»

«Sì, ci ho appena parlato. Lo raggiungerò fra un minuto.»

Sullo schermo del televisore, una formosa rossa in reggicalze e uniforme scozzese da scuola cattolica era china sul grembo di un uomo nudo la cui testa fuoriusciva dall'inquadratura. Dominick notò che all'uniforme mancava una gran quantità di tessuto, e sempre nei punti sbagliati. Specialmente per una scuola cattolica. Il sedere nudo della rossa era sollevato per aria, e l'uomo senza testa lo stava percuotendo con una spatola di metallo fra le grida della ragazza. Era difficile capire se fossero causate dal dolore, dal piacere o da entrambi.

«Com'è andata in tribunale?» chiese Eddie, apparentemente indifferente agli strilli.

«Bene. Il giudice ha decretato che esiste una causa ragionevole e gli ha

negato la cauzione» rispose Dominick, distratto dalla rossa urlante. Abbassò gli occhi sul baule di vimini. Sembrava contenere almeno un centinaio di videocassette nere. Sull'etichetta bianca di uno dei nastri campeggiava la scritta *Lolita bionda 4/99.*

In quel momento entrò anche Manny, ancora ansimante dopo aver salito le scale e percorso il breve corridoio. «Ah, Dom, non la racconti mai tutta. Che divertimento c'è, con te?» Si voltò nella direzione di Eddie Bowman, appoggiandosi alla fiancata dell'armadio per riprendere fiato. «Bantling ha perso completamente la testa. Si è messo a strillare come una femminuccia che non può andare in galera. Oh, no, non lui.» Ridacchiò. «Una bella scenata.»

Passò qualche istante prima che si rendesse conto delle immagini allarmanti che tutti gli altri stavano fissando. «Cosa cazzo guardi, Bowman?» Sembrava disgustato.

«È per questo che ansimi, Bear?» ribatté Bowman.

«Vaffanculo. Ho bisogno di una sigaretta, tutto qui, ma Dommy Boy non mi lascia fumare sulla sua scena del crimine.» Tornò a rivolgere l'attenzione allo schermo, poi si voltò verso Eddie Bowman arricciando il naso. «Adesso dimmi, cos'è questa merda che sto guardando? Non è tua moglie, vero, Bowman?»

Eddie ignorò la frase e indicò il televisore. «È quello che al nostro signor Bantling piaceva guardare alla tivù. Non è esattamente un programma di documentari. Ha pile su pile di quelli che sembrano video artigianali. Non sono un bacchettone, ma alcune cose che io e Chris abbiamo visto oggi sono davvero eccessive. Sembrano pratiche consensuali, ma è difficile capirlo.»

Gran parte della mascolina camera da letto di Bantling era occupata da un letto matrimoniale di quercia scura dominato da una maestosa testata di pelle color cioccolato. Il letto era già stato disfatto, e il baule e l'armadio erano gli unici altri due mobili della stanza.

Un grido acuto provenne dal televisore. La rossa sembrava ormai strillare in modo incontrollabile, e stava dicendo qualcosa in spagnolo all'uomo che la percuoteva.

«Ehi, Manny, cosa sta dicendo?» chiese Dominick.

«"Smettila, ti prego. Farò la brava, ti prego, smettila. Fa troppo male." Questa merda è nauseante, Bowman.»

«Non l'ho fatto io, Bear. L'ho soltanto trovato.»

L'uomo senza testa non prestava alcuna attenzione alla rossa. La spatola

produsse uno schiocco sonoro colpendole le natiche ormai rosse ed escoriate.

Dominick osservò le allarmanti immagini sullo schermo. «Quanti ne avete guardati, Eddie?»

«Finora solo tre. Ma ce ne saranno più di cento.»

«In nessuno dei tre c'era una delle ragazze della Parete?»

«Macché, non abbiamo avuto questa fortuna. Non ancora, almeno. Alcuni hanno una data sull'etichetta, altri soltanto il nome di una ragazza, altri ancora un bel niente. Ha anche una collezione di film normali, Chris li ha trovati nell'ultimo cassetto dell'armadio. Saranno una cinquantina, forse più.»

«Prendeteli. Per quanto ne sappiamo, potrebbe aver sostituito *Il collezionista* con la sua versione della storia. Dovremo guardarli tutti. Forse possiamo rintracciare alcune delle protagoniste di queste schifezze fatte in casa.» Il suono delle sculacciate non era cessato, così come quello delle grida. Lo sguardo di Dominick venne nuovamente attirato dal televisore. «È Bantling quello con la spatola?»

«Non lo so. Non dice molto e non ho riconosciuto nessuna stanza della casa. Direi di sì, ma d'altra parte non l'ho mai visto nudo.»

«Cosa succedeva negli altri tre video?» domandò Dominick.

«Le stesse schifezze. Roba altamente sadica. Gli piacciono giovani, ma credo che le ragazze siano maggiorenni. Anche in questo caso, non è facile capirlo. L'uomo potrebbe essere sempre lo stesso, ma la sua faccia non è mai inquadrata, è dura riconoscerlo. Naturalmente speriamo di fare tombola e trovare il video in cui si scopa una delle ragazze morte.»

«Sei un depravato, Bowman.» Manny si era avvicinato all'armadio a muro. «Ehi, avete già controllato qui dentro?»

«No. La Scientifica l'ha già fotografato e filmato, ha passato l'aspirapolvere e la polvere per le impronte. Chris aveva intenzione di sigillare i vestiti e le scarpe dopo che avevamo fatto l'inventario dei video. Stasera spruzzeranno il Luminol nell'armadio a muro e nella stanza.»

«Mister Psycho ha buon gusto in fatto di abbigliamento, lasciatevelo dire» disse Manny sbirciando dentro l'armadio a muro. «Guardate qua: Armani, completo Hugo Boss, camicie di Versace. Perché cazzo ho fatto il poliziotto? Sarei potuto diventare una checca che disegna mobili e avrei fatto una fortuna.»

«Il *buyer* per una checca che disegna mobili» lo corresse Eddie Bowman. «Bantling era un semplice *buyer*. Dovresti vedere l'armadio della

checca che disegna mobili.»

«Magnifico. Cazzo, adesso sì che mi sento meglio, Bowman. Avrei dovuto fare il *buyer*. Guadagnano davvero così tanto, oppure Psycho aveva qualche entrata extra?»

Dominick entrò nella stanza da bagno che si affacciava sulla camera da letto principale. Ogni componente era realizzato in marmo italiano: il pavimento, le due toilette, la doccia. Una sottile polvere nera ricopriva ogni superficie, dando un aspetto di profonda sporcizia al marmo color caffellatte. «A sentire il suo principale, Tommy Tan» gridò rivolto ai colleghi nella stanza «soltanto l'anno scorso ha guadagnato centosettantacinquemila dollari in commissioni. Senza figli e senza una moglie, è tutto denaro da spendere.»

«Senza figli e senza *ex* mogli, vorrai dire. Sono le ex che ti succhiano il denaro dalla busta paga.» Manny parlava per esperienza, avendone collezionate tre. «Gesù! Qui dentro avrà dieci abiti, e ognuno di essi costa quello che guadagno in un mese. E poi è tutto così ordinato.» Fece di nuovo capolino dall'armadio a muro. «Bowman, senti questa: ha sistemato le camicie secondo il colore, e con una cravatta in tinta per ciascuna. Stronzo depravato di un maniaco dell'ordine.»

«Già, Manny, pensa un po'. Un tizio con delle cravatte in tinta senza personaggi dei cartoni animati o giocatori di football. Questo sì che è un particolare sospetto» disse Bowman senza abbandonare la sua postazione davanti alla tivù.

«Ehi, che posso dire? Sono un lealista. E poi, Bowman, proprio tu mi hai chiesto in prestito la cravatta di Bugs Bunny, e tutti in questa stanza ti hanno sentito.»

«Era per la festa di Halloween, coglione. Era uno scherzo. Mi ero travestito da Oscar della *Strana coppia*.»

Dominick estrasse i guanti di lattice dalla tasca dei pantaloni e aprì le antine di legno della toletta sotto uno dei lavandini. File ordinate di shampoo e balsami, schiere di saponette, rotoli di carta igienica, un asciugacapelli. Nell'armadietto accanto c'erano un cestino di pettini e spazzole, altri rotoli di carta igienica, una scatola di preservativi. «Eddie, Chris» chiamò. «Cos'ha fatto finora la Scientifica in questo bagno? Non ha ancora sequestrato niente, vero?»

«Hanno preso solo le impronte» rispose Chris Masterson. «Dopo le videocassette avevo intenzione di occuparmi dell'armadio a muro e poi del bagno. Fulton ha detto che sarebbe salito a darci una mano dopo aver finito

nel capanno degli attrezzi, ma è un po' che non lo sento.»

La testa di Manny ricomparve dall'armadio a muro. «Lavativi che non siete altro. È tutto il giorno che noi ci facciamo il mazzo per cacciare questo maniaco dietro le sbarre, e voi ve ne state lì seduti a guardare filmetti porno. Lasciate che ve lo chieda: avete bisogno di essere in due a fare l'inventario dei video, oppure se ne poteva occupare Larry mentre Moe si dava da fare, invece di starsene ad aspettare Curly?»

«Non dire stronzate, Bear» gridò Bowman di rimando. «Abbiamo fatto una pausa fra un porno e l'altro per seguire l'udienza in diretta, e sappiamo che è durata la bellezza di venti minuti. L'ultima ora e mezzo l'avrai passata al Pickle Barrel a farti un *café con leche* e a prendere il numero di telefono della quarta señora Alvarez.»

«Da bravi, ragazzi, non litigate» intervenne Dominick dal bagno. Aprì l'armadietto dei medicinali. Confezioni di Advil, Tylenol e Motrin erano ordinatamente schierate accanto a un vasetto di Vicks VapoRub, a un tubicino di lubrificante intimo K-Y Jelly e a una bottiglia di Mylanta. Le altre due mensole erano occupate da pinzette, dentifricio, collutorio, filo interdentale, crema da barba e lamette per rasoi. Tutte le etichette erano rivolte all'infuori, perfettamente dritte e allineate come su uno scaffale in farmacia. Due sottili flaconi marrone prescritti dal medico rivolgevano le loro etichette verso l'interno. Niente di eccitante, tuttavia. Uno conteneva amoxicillina, un antibiotico prescritto nel febbraio 1999 da un medico di Coral Gables. L'altro era il decongestionante nasale Claritin, e la ricetta era stata scritta dallo stesso dottore nel giugno 2000.

Dominick aprì il cassetto della toletta. Un piccolo cestino marrone pieno di batuffoli di cotone era sistemato accanto a due tubetti allineati, un prodotto per la pulizia del viso e una crema idratante. La parte posteriore del cassetto era occupata da due pile di pezze di spugna color panna e nere. Dominick infilò la mano dietro le pezze e le tirò fuori. Sotto le due pile c'era un altro flacone di un farmaco con ricetta. Conteneva ancora più della metà delle pillole originarie.

«Tombola» disse Dominick in un sonoro bisbiglio, reggendo nella mano guantata la confezione di Haldol prescritto a William Rupert Bantling.

22

C.J. scivolò silenziosamente fuori dall'ascensore e attraversò l'atrio rosa e grigio spento del Graham Building, che ospitava duecentoquaranta magi-

strati e che ora, all'inizio della pausa pranzo, era pieno di gente. I sostituti procuratori si accalcavano qua e là, chiacchierando e aspettando che i loro amici e colleghi rientrassero dal tribunale per andare a pranzo insieme. Oltrepassandoli in direzione del parcheggio, C.J. riuscì a stento a rivolgere loro un cenno di saluto.

Sperava di avere un'aria normale, e che parte del colorito perso quella mattina in tribunale le fosse tornato. Sperava anche che, nel caso fosse sembrata diversa, ansiosa, nervosa o Dio sapeva cos'altro, la gente l'avrebbe imputato alla mancanza di sonno e alla tensione del caso Cupido, e non si sarebbe abbandonata a congetture come amavano fare gli avvocati. Voci e pettegolezzi imperversavano in ogni singolo corridoio del palazzo di cinque piani, e le notizie di divorzi e gravidanze facevano spesso il giro degli uffici prima ancora che la notifica fosse stata consegnata al futuro divorziando o che le striscioline del test di gravidanza diventassero azzurre. C.J. sperava che fossero stati soltanto gli occhi penetranti di Dominick a riconoscere la paura che aveva provato quel mattino; che non fosse chiaro a tutti coloro che la circondavano che qualcosa nella sua vita era andato improvvisamente, orribilmente storto. Inforcò gli occhiali scuri mentre si precipitava fuori dall'edificio, alla luce del sole. Nessuno sembrava essersi accorto di nulla. Diversi colleghi le rivolsero cenni di saluto, poi ripresero altrettanto rapidamente le loro conversazioni.

C.J. salì al volante della sua Jeep Cherokee, gettò le cartelle dei documenti e la borsetta sul sedile del passeggero e rovistò disperatamente nel cassettino del cruscotto alla ricerca del pacchetto di emergenza di Marlboro ormai vecchie che teneva nascosto dietro pile di carte stradali e pacchetti di Kleenex. Mai una sigaretta sarebbe stata tanto gradita. O necessaria. Oggi, fra tutti i giorni possibili, non sarebbe proprio dovuta rimanere senza. Era stata abbastanza stupida, quando aveva spento l'ultima alle cinque di quel mattino, da pensare che forse avrebbe dovuto riprovare a smettere.

La fiammella del fiammifero danzò e sobbalzò nelle sue dita, che non avevano ancora smesso di tremare. Finalmente i frammenti profumati di tabacco bruno giunsero a contatto con il fiammifero, la punta della sigaretta bruciò di un arancione rovente e l'odore noto e confortante invase l'auto. Ancora parcheggiata nel piazzale del Graham Building, C.J. si abbandonò sul sedile, chiuse gli occhi, inspirò a fondo il fumo ed espirò lentamente. La nicotina trovò i suoi polmoni e s'immise nel flusso circolatorio, raggiungendo il cervello e il sistema nervoso centrale e rilassando magica-

mente e istantaneamente tutti i nervi logori e tesi che aveva incontrato durante il tragitto. Era una sensazione che chi non fumava non avrebbe mai potuto capire, ma C.J. immaginava che altre persone soggette a dipendenza fossero in grado di farlo. L'alcolista che sorseggiava il suo primo scotch della giornata, l'eroinomane che si faceva finalmente la sua pera. Malgrado le tremassero ancora le mani, per la prima volta quel mattino C.J. si sentì sommergere da una sensazione di calma. Soffiò un cerchio di fumo attraverso il volante e si rese conto per l'ennesima volta che non sarebbe mai stata in grado di smettere. Mai. Uscì dal parcheggio e imboccò la rampa 863 in direzione ovest verso la I-95 e Fort Lauderdale.

Dominick. Rivide il suo volto sulla soglia del proprio ufficio, le rughe del suo cipiglio preoccupato incise profondamente sulla fronte. Rammentò la mano che si era posata esitante sulla sua, poi l'espressione sorpresa e ferita che gli era brevemente balenata sul volto quando aveva sentito che lei si irrigidiva al suo tocco, e quelle intuitive parole finali: "Credo ci sia qualcosa che non mi stai dicendo".

L'aveva allontanato. Involontariamente, ma l'aveva fatto. E non sapeva cosa pensare. Dal momento in cui aveva riconosciuto Bantling in aula, un'onda sismica emozionale l'aveva travolta, ottundendo ogni sua sensazione. Accettare il tocco di Dominick nel proprio ufficio le era sembrato in quel momento sbagliato, fuori posto. Il tempo si era nuovamente arrestato. Era quasi come dodici anni prima: una vita monotona, eccitante e meravigliosa con un monotono, eccitante e meraviglioso futuro davanti a sé e poi *bam*! Un riposizionamento istantaneo delle priorità esistenziali. Bantling l'aveva derubata un'altra volta. Nella minuscola porzione di tempo passato in quella camera da letto, in quell'aula di tribunale, il suo mondo non era più stato lo stesso.

Dodici ore prima non si sarebbe sottratta al tocco di Dominick. Forse gli si sarebbe avvicinata, o magari l'avrebbe ricambiato. Nel corso degli ultimi mesi, lavorando insieme nella squadra speciale, fra loro era nata una tacita intesa, la possibilità di un rapporto più profondo. Una dolce, deliziosa tensione che sembrava crescere, e che nessuno sapeva quando, dove, come o perfino se si sarebbe manifestata. Lui l'aveva chiamata più volte del necessario per questioni legali, e lei stessa l'aveva chiamato più volte del necessario per problemi legati alle indagini. Veniva posta qualche domanda formale, poi la conversazione diventava allegra, frivola e sempre più personale. C.J. aveva avvertito la forte attrazione fra loro, e diverse volte si era chiesta: "E se...?". In precedenza non era sicura di ciò che lui provava

per lei, ma ora lo sapeva. L'espressione allarmata del suo volto in tribunale, la preoccupazione nella sua voce quando era rientrata dal palazzo di giustizia, le domande indagatrici, il tocco sulla soglia dell'ufficio.

Ma lei si era ritratta, lui se n'era andato e tutto era finito lì. C.J. aveva visto il suo sguardo ferito, seguito da un misto di sorpresa e confusione per avere male interpretato la situazione, per aver frainteso il loro rapporto e la strada che sembrava avere imboccato. E l'attimo era passato. Forse per sempre. Immaginava che in quella situazione non avrebbe dovuto pensare a Dominick, ma lo stava facendo. Si accese un'altra sigaretta e si sforzò di scacciare quei pensieri dalla mente. Non era il momento giusto per soffrire a causa di una relazione. Soprattutto se si trattava di un individuo complicato come Dominick Falconetti, che oltretutto era coinvolto nell'arresto e nel processo di William Rupert Bantling.

All'ingresso bordato di palme del suo condominio rivolse un mezzo cenno di saluto alla guardia che leggeva seduta nel suo casotto climatizzato. Lui rispose a sua volta con un mezzo saluto, alzando appena gli occhi dal suo libro, e aprì il cancello. Nella maggior parte dei casi, in Florida le guardie di sicurezza delle comunità ad accesso riservato erano come l'antifurto economico di un'auto nel parcheggio strapieno di un ipermercato: inutili. C.J. avrebbe potuto indossare un passamontagna, avere un sacco pieno di attrezzi da scasso sul cruscotto e un fucile sul sedile posteriore accanto a una piantina con la scritta "La casa della vittima: il bottino è qui", e quell'uomo l'avrebbe comunque lasciata passare.

C.J. posteggiò nel suo spazio riservato sotto le Port Royale Towers e prese l'ascensore per raggiungere l'appartamento al dodicesimo piano. Tibby II l'accolse sulla soglia con una serie di miagolii di fame e sdegno. Il suo ampio ventre bianco strisciava sulle piastrelle, scurito dai grumi di polvere che raccoglieva dal pavimento.

«Okay, Tibs. Dammi un minuto. Fammi entrare e ti darò uno spuntino.» La parola "spuntino" ebbe un effetto consolatorio su Tibby, che interruppe momentaneamente i suoi tristi miagolii. Rimase a osservarla con la curiosità annoiata che soltanto un gatto può esibire, mentre lei chiudeva a chiave la porta dietro di sé e reinseriva l'allarme, poi la seguì in cucina lasciandole peluzzi bianchi e neri sui pantaloni freschi di tintoria. C.J. posò i fascicoli e la valigetta sul tavolo della cucina e versò una porzione di cibo per gatti Purina nella ciotola rossa di Tibby. L'odore destò immediatamente Lucy, la sua basset hound sorda di dieci anni, che abbandonò la cuccia di cuscini in camera da letto ed entrò con passo strascicato in cucina, fiu-

tando l'aria. Dopo un breve ululato di felicità, anche Lucy stava sgranocchiando il suo cibo molliccio dalla ciotola accanto a quella di Tibby, e il mondo era perfetto. Quanto meno per loro. La grande decisione che aspettava entrambi sarebbe stata dove proseguire il sonnellino pomeridiano: in camera da letto o in salotto?

C.J. mise sul fuoco una caffettiera per fare compagnia al pacchetto di Marlboro che aveva comprato sulla via del ritorno, poi si diresse nella camera degli ospiti.

In cima all'armadio, nascosta dietro i rotoli di carta da regalo, i sacchetti, i nastri, c'era una scatola di semplice cartone con un coperchio. C.J. gettò tutto il resto sulla dormeuse e prese la scatola semivuota, facendone involontariamente muovere il contenuto. Si sedette per terra, trasse un respiro profondo e sollevò il coperchio.

Erano dieci anni che non vi guardava dentro. Ne fuoriuscì un odore stantio. C.J. prese le tre cartelle marrone e la busta gialla gonfia e tornò in cucina. Si versò un caffè, raccolse le cartelle, la busta e le Marlboro e uscì sul piccolo balcone schermato che si affacciava sulle acque azzurre e scintillanti del canale dell'Intercoastal Waterway.

Fissò la cartella con le parole RAPPORTI DI POLIZIA scribacchiate nella sua grafia. Graffettato sull'angolo esterno c'era il biglietto da visita del detective Amy Harrison del dipartimento di New York. Mordicchiando la punta della matita, C.J. rifletté qualche istante su ciò che avrebbe detto, su come l'avrebbe detto. Dio, quanto avrebbe voluto avere un copione. Si accese un'altra Marlboro e compose il numero.

«Uffici investigativi, contea del Queens.» Udì un intenso rumore di fondo: voci indaffarate e frettolose di diverse tonalità, telefoni che squillavano, lamenti di sirene in lontananza.

«Il detective Amy Harrison, per cortesia.»

«Chi?»

«Il detective Amy Harrison, Crimini sessuali.» Le fu stranamente difficile pronunciare quelle parole, "crimini sessuali", malgrado nel corso della sua carriera avesse interpellato centinaia di volte le squadre che investigavano sulle aggressioni sessuali di ogni singolo dipartimento della Florida del Sud.

«Attenda.»

Trenta secondi dopo giunse in linea una voce burbera dal marcato accento newyorkese. «Vittime speciali, detective Sullivan.»

«Il detective Amy Harrison, per cortesia.»

«Chi?»

«Amy Harrison, lavora per la squadra Crimini sessuali di Bayside, la Uno-undici, credo.»

«Qui non c'è nessuna Harrison. Quanto tempo è passato?»

Un gran respiro. Un soffio lento. «Circa dodici anni.»

La burbera voce newyorkese liberò un lungo fischio sommesso. «Dodici anni, Gesù Cristo. Non c'è più nessuno con quel nome. Resti in linea.» Coprì il microfono con una mano e gridò: «Qualcuno ha sentito parlare di una certa Harrison, Amy Harrison? Era un detective della sezione Vittime speciali dodici anni fa».

Una voce lontana rispose: «Sì, conoscevo la Harrison. È in pensione. Ha lasciato il dipartimento tre, quattro anni fa. Lavora per la polizia di Stato del Michigan, credo. Chi la cerca?».

La voce burbera fece per ripetere la risposta, ma C.J. tagliò corto. «Ho sentito. Okay, cosa mi dice del detective Benny Sears? Era il suo collega.»

«Sears. Benny Sears» gridò la voce burbera. «Vuole sapere di un certo Benny Sears.»

«Gesù» rispose la voce in sottofondo. «Benny sarà morto ormai da sette anni. Ha avuto un attacco di cuore mentre si trovava sul ponte della Fifty-ninth Street all'ora di punta. Chi è che vuole saperlo?»

«Ha sentito? Il detective Sears è morto qualche anno fa. Posso esserle utile io?»

In pensione. Morto. Per qualche ragione, C.J. non l'aveva messo in conto. Il suo silenzio venne accolto da un sospiro spazientito all'altro capo del filo. «Pronto? Posso esserle utile?»

«A chi potrebbero essere state affidate le loro vecchie indagini? Ho bisogno di aiuto per un... un caso di cui si sono occupati nell'ottantotto.»

«Ha un numero? Ci fu un arresto?»

C.J. aprì la cartella e cominciò a sfogliare rapidamente le pagine ingiallite alla ricerca di un numero di riferimento. «Ecco, qui c'è qualcosa, un numero. Aspetti un secondo... No, per quanto ne sappia non ci fu alcun arresto. Ah, ecco, questo sembra il nu...»

«Nessun arresto? Allora deve parlare con la squadra Casi irrisolti. Gliela passo, attenda.» La linea sprofondò nel silenzio.

«Uffici investigativi, detective Marty.»

«Salve, detective. Ho bisogno di una mano riguardo a un caso irrisolto di violenza sessuale del 1988. È stata la sezione Vittime speciali a passarmi il vostro ufficio.»

«È John McMillan che si occupa dei crimini sessuali. Ma oggi non c'è. Posso farla chiamare, o preferisce riprovare domani?»

«Lo richiamerò domani.» C.J. riagganciò. Quella strada si era rivelata del tutto improduttiva.

Riprese in mano la cornetta e compose un altro numero.

«Procura distrettuale, contea del Queens.»

«L'ufficio estradizioni, per cortesia.»

Sulla linea scese il silenzio, seguito da un brano di musica classica.

«Ufficio investigativo, parla Michelle. Posso aiutarla?»

«Salve. L'ufficio estradizioni, per favore.»

«Le estradizioni vengono gestite da questo ufficio. Posso esserle d'aiuto?»

«Devo parlare con il procuratore che si occupa delle estradizioni per lo Stato di New York.»

«Si tratta di Bob Schurr. È lui che gestisce tutte le estradizioni per il nostro ufficio. Ma temo che al momento non ci sia.»

"Ma non lavora nessuno, nella città che non dorme mai?" «Okay. Quando pensa che rientrerà?»

«È andato a pranzo, ma poi credo abbia una riunione. Sarà probabilmente di ritorno nel tardo pomeriggio.»

C.J. lasciò il proprio nome e numero di casa, poi riagganciò la cornetta e prese a fissare l'acqua. La luce del sole danzava sulle onde, dando vita a riflessi che scintillavano come diamanti. Una deliziosa, lieve brezza da est soffiava sul balcone, facendo tintinnare le campane a vento. Nel bel mezzo di un mercoledì pomeriggio, le barche che erano uscite in mare non erano poche; le loro passeggere in bikini si abbronzavano sdraiate su piccoli teli stesi a prua, mentre i fieri capitani in costume da bagno reggevano il timone con una birra in mano. Ancora meglio erano le bellezze al bagno unte di olio solare e distese su comode sdraio a poppa di barche che erano in grado di ospitarne dieci, di quelle comode sdraio. Queste, tuttavia, non venivano più chiamate barche, bensì yacht. Sugli yacht, sia le donne in bikini sia gli uomini in costume da bagno sorseggiavano martini mentre l'equipaggio si occupava delle manovre. E della cucina. E delle pulizie. Le onde delle loro scie spruzzavano le donne in bikini e facevano versare la birra agli altrimenti fieri capitani. C.J. osservò i ricchi nativi del luogo con le loro floride, rilassate abbronzature e i loro martini freschi e i turisti vistosi con i loro costumi Speedo, le loro piña colada e le loro scottature scivolare sull'acqua senza una preoccupazione al mondo. Una familiare punta di in-

vidia per la spensieratezza delle loro esistenze le serrò la gola come un grumo, e lei la ricacciò al suo posto. Se la vita del pubblico accusatore le aveva insegnato una lezione, all'età di trentasei anni, era che le cose non sempre erano ciò che sembravano. Come soleva dire suo padre, prima di comprare le scarpe di un altro assicurati di farci una bella camminata: è molto probabile che finirai per non fare l'acquisto.

I pensieri di C.J. andarono ai suoi genitori, che vivevano ancora nella tranquilla California del Nord e che erano sempre in pensiero per la loro Chloe, tutta sola in un'altra metropoli implacabile, piena di sconosciuti e di folli. Peggio ancora, ora lavorava insieme a loro, in mezzo a loro, ogni giorno della sua vita con la feccia del pianeta, assassini, stupratori, pedofili, sforzandosi di averla vinta in un sistema in cui nessuno ce la può veramente fare. Perché quando quegli orribili casi giungevano a lei, tutti avevano già perso. C.J. non aveva dato retta ai consigli, agli avvertimenti dei suoi, e per loro era doloroso e frustrante continuare a preoccuparsi nel vederla esporsi direttamente al pericolo come una maniaca suicida. Per C.J., la distanza emotiva che era cresciuta fra loro dopo l'"incidente" era un vantaggio. Si trascinava dietro già abbastanza ricordi, non aveva certo bisogno di condividere quelli dolorosi degli altri. Lo stesso valeva per tutti i rapporti della sua vita di prima, per quanto fossero stati solidi allora. Erano anni che non parlava con Marie.

Finì di bere il caffè e aprì la gonfia cartella marrone. Gli angoli di carta sottile dei documenti in triplice copia si stavano ingiallendo, e l'inchiostro della macchina per scrivere era leggermente sbiadito.

La data sul primo rapporto era giovedì 30 giugno 1988, l'ora le 9.02 del mattino. Il tempo fece un balzo precipitoso all'indietro, e lacrime calde le sgorgarono dagli occhi. C.J. le asciugò con il dorso della mano e cominciò a leggere della notte di dodici anni prima in cui era stata violentata.

23

«Falconetti, ci sei? Dom?»

La radiotrasmittente Nextel di Dominick gracchiò al suo fianco. Sul display si era accesa la scritta "Agente speciale James Fulton".

«Sì, Jimbo, ci sono. Dimmi tutto.» Perlustrò con lo sguardo la stanza da bagno alla ricerca di una bustina per la raccolta delle prove, poi rientrò in camera da letto. «Ehi, Chris, dove sono le bustine?»

Chris gli passò una pila di sacchetti, del nastro rosso e dei moduli da

compilare, e Dominick tornò in bagno.

«Qui nel capanno sul retro sta succedendo qualcosa di molto interessante. Tu dove sei?» L'accento del Sud di Jimmy Fulton rendeva impegnativa la comprensione di termini che figuravano normalmente sul dizionario di inglese. Era più anziano di loro, un esperto investigatore che lavorava da ventisei anni per l'FDLE e che ora era il supervisore della squadra Narcotici. La sua esperienza con i crimini violenti e con le perquisizioni ufficiali lo rendeva una risorsa preziosa per la squadra.

«Sono nel bagno padronale al primo piano. Anch'io ho appena trovato qualcosa di molto interessante. Bantling aveva una confezione di aloperidolo, altrimenti noto come Haldol.»

«Haldol? Non è una pillola per i matti?» Dominick immaginava Jimmy che si tirava la folta barba grigia, mentre gli occhiali da sole gli nascondevano gli occhi perfino nel buio del capanno.

«Eh, già, Jimbo. Proprio così. E il nostro amico ne ha una confezione prescritta da un medico di New York.» Dominick fece cadere la boccetta nella busta trasparente, che sigillò con il nastro adesivo rosso.

«Accidenti! Ma credo che ti batterò.»

«Davvero? E come?» Dominick segnò con la penna nera le sue iniziali sul nastro.

«Procediamo con ordine. A quanto pare, i nostri amici del Bureau sono passati a farci un saluto amichevole. Al momento sono davanti alla casa, stringendo mani, baciando neonati e ovviamente rilasciando interviste alla stampa riguardo allo stato della *loro* indagine.»

Dominick sentì contrarsi la mascella. «Mi stai prendendo in giro. Ti prego, Jimbo, dimmi che è così.»

«Temo di no, amico mio. Temo proprio di no.»

«Chi sono?»

«Fammi un po' vedere. Il Beach Boy di guardia alla porta gli ha chiesto il biglietto da visita, se riesci a crederci. Non ha voluto farli passare, e così adesso stanno sollevando un gran polverone in giardino. Ricordami di chiamare il capo Jordan perché dia un aumento al ragazzo.»

Dominick rientrò nella camera da letto e si affacciò dal lato della finestra. Com'era prevedibile, gli stessi due agenti con gli occhiali scuri della sopraelevata si pavoneggiavano accanto alle buganvillee, nel curatissimo giardino sul davanti. Parlavano ai cellulari e prendevano appunti. Sembravano Mulder... e Scully travestita. Un'altra striscia di aggiornamento sui televisori sintonizzati sulla CNN e sulla MSNBC: "Investigatori dell'FBI

strappano il caso alle autorità statali". O ancora meglio: "Agenti statali fregati un'altra volta dai federali". Sembrava che si fossero impadroniti delle postazioni migliori davanti alla casa, bloccando i furgoni della Scientifica nel vialetto.

«Be', Dom, sto dando un'occhiata ai biglietti da visita e vedo che si tratta di un certo agente Carl Stevens e di un agente Floyd Carmedy. Li conosci?»

«Sì che li conosco, Jimbo. Hanno già invaso la mia scena ieri sera sulla sopraelevata. Scendo a parlarci. L'ultima volta che ho controllato, nel nostro mandato di perquisizione i federali non erano invitati. Se non fanno parte dell'elenco degli ospiti, in casa non entrano. Di' al capo Jordan che approvo quell'aumento, e raccomandagli di assicurarsi che i suoi ragazzi tengano fuori la marmaglia.»

«Okay, Dom. Sei tu il capo. E io ne sono felice, perché c'è un'altra persona del Bureau che vuole giocare con noi, e non voglio essere io a dirgli che non è il benvenuto. Ho qui il biglietto da visita dell'agente speciale responsabile Mark Gracker. Se stai ancora guardando fuori dalla finestra, è il tizio che sta tenendo il discorso sul prato.»

'Fanculo. Gracker. Dominick si passò la mano fra i capelli e chiuse gli occhi con forza. «D'accordo, limbo, mi occuperò io dei federali. Scendo subito. Devo solo avvertire il DR Black che oggi pomeriggio potrebbe arrivare un tornado nella sua direzione.» Il DR Black era il direttore regionale del centro operativo di Miami dell'FDLE. Il capo di Dominick. "Aspetta solo che gli dica che sto per lanciarmi in una gara a chi piscia più lontano con il responsabile dell'FBI" pensò Dominick. La cosa buona di Black era che i federali gli stavano antipatici quanto a lui; la differenza era che nella sua posizione non poteva ammetterlo. Pubblicamente avrebbe condannato i contrasti fra un'agenzia e l'altra, ma non appena le telecamere si fossero spente avrebbe chiuso la porta del suo ufficio e avrebbe raccomandato a Dominick di restituire la fregatura che in passato i federali avevano dato a loro. Black era già, infatti, direttore regionale quando Gracker gli aveva soffiato l'indagine sul crimine organizzato.

«Be', Dom, prima che tu lo faccia ho una notizia da darti. O ti sei scordato che avevo promesso di batterti?»

«Vuoi dire che c'è dell'altro? Spero che tu abbia premesso le cattive notizie alle buone, perché i federali sono decisamente una pessima notizia. Ti conviene darmene una buona, a questo punto. Avanti, Jimbo, illumina la mia giornata.»

«Oh, ti piacerà di sicuro. Sembra che abbiamo trovato del sangue, quaggiù nel capanno. E forse anche un'arma del delitto. Centro!»

24

Dominick disse a Chris e Bowman di terminare il lavoro con i video e il bagno e lasciò che Manny continuasse a occuparsi degli Armani nell'armadio a muro. Si lanciò giù per le scale e uscì dalla porta principale. Il giovane agente del Miami Beach era ancora di guardia. Aveva l'aria incazzata.

Sul prato prospiciente la casa c'erano Stevens e Carmedy, con gli abiti neri, le cravatte nere, gli occhiali da sole e i taccuini in mano. Stevens aveva anche un cellulare all'orecchio, ma Dominick sospettava che lo facesse soltanto per darsi un tono di fronte ai media sul lato opposto della strada. Aveva lavorato con Stevens quando faceva parte della squadra speciale contro il crimine organizzato, e il federale era, come amava chiamarlo Manny in spagnolo, un *maricón.* Un finocchio. Probabilmente era sua madre al telefono, e gli stava chiedendo cosa voleva per cena.

Sull'altro marciapiede, accanto al gruppo di Taurus nere dell'FBI che bloccavano il vialetto di mattoni, c'era l'agente speciale responsabile Mark Gracker. E al suo fianco c'era Lyle McGregor di Channel Ten. Gracker sembrava serio, scuro in volto. Lyle pareva eccitato.

Dominick immaginava che sarebbe stato maleducato interrompere Gracker durante una diretta televisiva per dirgli che se voleva entrare nel campo giochi insieme agli altri bambini doveva procurarsi un mandato federale. Così lasciò che Stevens finisse di parlare con mammina e si avvicinò a Mulder. Cominciare sempre dai più deboli, come i leoni.

«Ehi, Floyd, Floyd Carmedy, giusto? Del Bureau? Dominick Falconetti, agente speciale dell'FDLE.» "Chiariamo immediatamente di chi è la scena del delitto. Da queste parti non sei l'agente Carmedy. Sei soltanto Floyd." Dominick gli tese la mano.

Floyd Carmedy la strinse. «Lieto di conoscerla, agente Falconetti. È lei il responsabile dell'operazione?»

«Proprio così, Floyd, proprio così. Cosa posso fare per te?»

Gracker, non più accecato dai riflettori televisivi che avevano rapidamente rivolto la loro attenzione su un tecnico della Scientifica che usciva di casa con un grosso sacco di plastica nera, doveva aver adocchiato Dominick sul prato. Si rimise gli occhiali scuri e attraversò il giardino a passi rapidi, trottando energicamente sulle corte gambette per evitare che i tacchi

delle scarpe nere affondassero nell'erba.

Floyd stava per dire qualcosa, ma poi vide Gracker con la coda dell'occhio e si azzittì, facendo un rispettoso passo indietro per permettere al superiore di assumere il ruolo che gli si confaceva.

Mark Gracker avanzò con sussiego, gonfiando il petto fasciato dall'abito nero, la cravatta nera che oscillava oltre l'orlo del ventre gonfio, e si portò davanti a Carmedy. «Agente Falconetti, è tutto il giorno che la cerco. Abbiamo bisogno di accedere alla scena del delitto.» Il suo tono di voce era basso e serio. "Solo i fatti, signora." Era più basso di Dominick di una decina di centimetri, e questi poteva osservargli la sommità del capo, dove i capelli stavano cominciando a diradarsi e il cranio bianchiccio cominciava a trasparire.

Dominick si voltò in direzione di Lyle McGregor e della sua troupe. Gracker lo stava cercando tramite i media, nella speranza che lui lo vedesse al telegiornale delle dodici? «Ciao, Mark. È da un pezzo che non ci si vede.»

Il volto pallido di Mark Gracker divenne rosso, e le sue labbra sottili si increspparono. Dominick sapeva che Gracker detestava che gli si desse del tu. Sempre. Sospettava che costringesse perfino sua moglie a chiamarlo agente speciale responsabile Gracker mentre scopavano.

«Già, è passato un po' di tempo, *Dominick.* Lo sa che ora dirigo l'ufficio di Miami, vero?»

«Sì, l'ho sentito dire. Congratulazioni. Sarai molto occupato, laggiù.»

«Lo sono. E lo sono anche qui. Il Bureau deve accedere alla scena del delitto, e quella testa di cazzo di un pivello del Miami Beach non ci lascia passare.» Gracker spostò il peso da un piede all'altro alla ricerca di un piano d'appoggio più alto, palesemente a disagio per la differenza di altezza.

«Mmm. È un problema, in effetti. Vedi, il mandato che abbiamo permette l'accesso soltanto ad alcune forze dell'ordine statali e locali. Temo che il Federal Bureau of Investigation non sia menzionato nel documento. Non avremo bisogno del vostro aiuto, in questo caso.»

Una striscia sottile di goccioline di sudore era apparsa sul carnoso labbro superiore di Gracker. «Sa benissimo che il delitto Siban è di nostra competenza. È stato commesso in territorio federale. Il Bureau assumerà il controllo di quell'indagine.»

«Magnifico, buon per voi. Peccato che Bantling è stato arrestato per l'omicidio *Prado.*» Dominick badò a pronunciare chiaramente il nome, come se stesse insegnando l'alfabeto a un bambino dell'asilo. «E noi abbiamo un

mandato di perquisizione basato sui fatti relativi a *quell'*omicidio. Se dovessimo trovare qualche collegamento con il caso Siban, ti chiamerò di sicuro.»

Il volto di Gracker era diventato paonazzo. Dov'era Lyle con la sua telecamera, quando c'era bisogno di lui? «Mi costringe a chiedere un mandato federale?»

«Temo che sarà necessario, sì. Il Bureau potrà controllare la casa finché vorrà... quando avremo finito.»

«Sarò costretto a parlarne con il direttore Black.»

«Il direttore Black è già al corrente della situazione, e vi manda le sue scuse anticipate per qualsiasi disagio. Ora, se mi vuoi scusare, devo rientrare.»

Dominick si voltò e s'incamminò sul prato, lasciandosi dietro un esasperato e furioso Mark Gracker. Scully e Mulder si guardarono timidamente intorno, sforzandosi disperatamente di ridarsi un tono per le telecamere che li avevano rimessi a fuoco. Dominick salì i gradini fino al giovane agente del Miami Beach. «Ottimo lavoro» disse sottovoce.

«Che stronzo» gli mormorò in risposta il Beach Boy.

Dominick si voltò e gridò: «Lieto di averti rivisto, Mark. E congratulazioni per la promozione». Poi rientrò in casa.

25

Attraversò il pianterreno fino alle portefinestre che davano sul patio. Oltre la piscina tropicale, nell'angolo del giardino sotto un ventaglio di palme del viaggiatore, si trovava il pittoresco capanno dalle pareti in alluminio e la piccola finestra panoramica. Non sembrava tanto un deposito per gli attrezzi quanto una graziosa casetta, completa di tetto di assicelle nere. La finestra panoramica aveva perfino una tendina nera, che era chiusa. Jimmy Fulton era fuori, accanto alla porta.

«Come ha preso la notizia che non abbiamo bisogno di lui, l'agente responsabile Gracker?»

«Male. Malissimo. L'ho lasciato che metteva il broncio in giardino.» L'immagine di un Mark Gracker rosso in volto che vomitava imprecazioni rivolto a Stevens e Carmedy mentre le loro carrette federali climatizzate abbandonavano LaGorce attraversò la mente di Dominick, facendolo sorridere fra sé. Nei tre minuti che lui aveva impiegato ad attraversare la casa fino alla piscina, Gracker aveva probabilmente chiamato il direttore regio-

nale Black al cellulare, esigendo il distintivo di Dominick su un piatto d'argento. Accanto a un invito a condividere il mandato, di cui ovviamente aveva bisogno per entrare in quella casa. Non avrebbe ottenuto nessuna delle due cose, ma si sarebbe ugualmente fatto sentire.

«Sarà una brutta storia, Jimbo.» Dominick sospirò. «D'altra parte, come Clemenza dice ad Al Pacino nel *Padrino*, "Queste cose devono succedere più o meno ogni cinque anni. Ci si sbarazza del sangue marcio". Ma Black ci spalleggia. "Evita solo di dirgli in faccia che è un cazzone" mi ha detto.»

«Sono sicuro che gli piacerebbe farlo di persona.»

«Che giornata.» Dominick si passò la mano sulla testa. «Che c'è nel capanno?»

«Hanno ripreso a fotografare, diamogli un minuto. Ti dirò quello che abbiamo trovato. Quel Bantling doveva avere la passione di tagliuzzare e impagliare animali. Il capanno è pieno di gufi e altri uccelli imbalsamati appesi al soffitto, con gli artigli e tutto il resto. Quando sono entrato, cazzo, per un attimo ho pensato che fossero vivi. Poi sono tornato in me, mi sono messo gli occhiali e ho capito che erano imbalsamati. Ma dentro c'è anche una lunga lettiga di acciaio come quelle che si vedono all'ospedale. È pulita da cima a fondo, non ci sono impronte. E così pensiamo che non troveremo niente, giusto?»

I fotografi della Scientifica uscirono dal capanno. «È tutto suo, agente Fulton» gridò uno. «Abbiamo scattato un rullino.»

«Magnifico, grazie.» Jimbo rivolse loro un cenno del capo, poi si voltò verso il tecnico del dipartimento di Miami-Dade che attendeva accanto alla porta con la sua borsa nera. «Aspetta un secondo a raccogliere quel sangue, Bobby. Prima voglio mostrarlo all'agente Falconetti.»

Entrarono. Sopra di loro, due gufi imbalsamati erano stati appesi con della lenza invisibile alle travi del soffitto, sospesi come se fossero in volo con gli occhi di vetro spalancati. Un'unica lampada dal paralume rotondo di metallo nero scendeva dal centro del soffitto a volta fra i due uccelli. Lo spazio era stranamente ampio per un ripostiglio, circa quattro metri e mezzo per tre, e aveva un pavimento di cemento e muri a secco. Era impeccabilmente pulito, specialmente trattandosi di un capanno da giardino. Sul pavimento di cemento imbiancato non c'era un granello di polvere. Una lettiga di metallo era accostata alla parete più lunga. Direttamente sopra, una schiera di armadietti di formica bianca percorreva il muro in tutta la sua lunghezza. Nell'angolo accanto alla lettiga c'era un magnifico airone bianco impagliato; le sue ali erano leggermente aperte come se fosse sul

punto di spiccare il volo, il collo lungo e sottile e il becco giallo erano rivolti al cielo e gli occhi neri sembravano fissare la lettiga.

«Guarda qui.» Jimbo si inginocchiò accanto alla lettiga. Alcuni segni di gesso bianco isolavano un'area di una trentina di centimetri quadrati vicino alla parete, sotto gli armadietti. Tre minuscole macchie di un marrone rossiccio imbrattavano il suolo. Quando Jimbo le illuminò con la sua torcia, emisero un lieve scintillio.

«Sono ancora umide?»

«No, ma decisamente fresche. A giudicare dalla conformazione degli schizzi e dall'altezza della lettiga, Bobby sostiene che il corpo avrebbe potuto essere sulla lettiga e che il sangue sarebbe potuto colare da lì.» Spostò il fascio di luce sul muro, a una trentina di centimetri da terra. Minuscole macchioline rossastre punteggiavano la superficie bianca. «Questo sembra uno schizzo di sangue rimbalzato dal pavimento. Anche in questo caso potrebbe essere colato dalla lettiga. Siamo abbastanza sicuri che sia sangue.»

«Sì, Jimbo, ma è umano?» chiese Dominick ripensando agli occhi di vetro del maestoso airone.

«Lo sapremo quanto prima. Il laboratorio ce lo può dire non appena l'avrà esaminato. Ma adesso guarda qui» aggiunse Jimbo, ancora in ginocchio sul cemento. Indicò un'altra area segnata con il gesso. Era molto più ampia della precedente, e si trovava subito oltre l'estremità della lettiga. Misurava quasi un metro di ampiezza.

Dominick puntò la sua torcia e vide le pallide volute marroncine e le strisce scure. «Sembra che qualcuno abbia cercato di fare pulizia.»

«Già. Proprio così. I Luminol Boys ci daranno un'occhiata quando gli altri se ne saranno andati. Può darsi che ci sappiano dire quanto sangue c'era prima che qualcuno cercasse di pulire.»

«Fate attenzione quando asportate le rotelle.» Dominick si chinò e illuminò le ruote di gomma nera e la parte inferiore della lettiga. «Potrebbe essere passata sopra a qualcosa.»

«Sì, le toglieremo fra un secondo.»

«E l'arma?»

«Ah, già, dimenticavo il meglio. Guarda qui.» Jimmy Fulton aprì l'armadietto centrale. Sul ripiano inferiore c'era una grossa bacinella rettangolare di metallo, nella quale erano ordinatamente disposti numerosi bisturi e forbici di dimensioni diverse. «L'idiota avrebbe potuto farci risparmiare del tempo e confessare. Interrogarlo sarà divertente. Molto divertente.»

La radiotrasmittente di Dominick riprese a gracchiare.

«*Dommy Boy, oh Dommy Boy, the pipes are softly calling...*» Era Manny, che faceva del suo meglio per cantare con una cadenza irlandese nonostante il suo marcato accento cubano. Tanto per divertirsi, prima di rispondere Dominick lo lasciò andare avanti per qualche istante, provocando le smorfie di Jimbo e Bobby. Manny dovette rendersi conto che altri avrebbero potuto ascoltarlo, perché dopo qualche altra battuta smise di cantare e latrò: «Ehi, Dom, ci sei?».

«Sì, Bear, sono sul retro con Jimmy Fulton. Cosa succede lassù? Stai finendo con l'armadio a muro?»

«Ebbene sì. E lascia che lo dichiari ufficialmente, nella mia prossima fottutissima vita voglio fare il disegnatore di mobili.»

«Il *buyer*, Bear» lo interruppe la voce di Eddie Bowman in sottofondo. «Quando diventi grande vuoi diventare un *buyer* di mobili.»

«Vaffanculo, Bowman. Continua a cercare mammina su quel televisore.» Manny tornò a rivolgersi alla radiotrasmittente. «Quel pervertito ha dei gran bei vestiti. Ehi, se gli danno la pena di morte pensi che potrò averli io?»

«Forse sì, Bear, se dimagrisci di trenta chili e rimpicciolisci di una decina di centimetri. Niente più *pastelitos.*» Dominick si inginocchiò a osservare mentre Bobby, il tecnico del dipartimento di Miami-Dade, raccoglieva la sostanza marroncina dal pavimento con un tampone e sistemava tre campioni in altrettanti lunghi tubi cilindrici sterili.

«Le cravatte potrei usarle. Sarebbe un peccato sprecare questa roba. Com'è andata con i Blues Brothers? Scommetto che quel *maricón* di Stevens ha fatto i capricci.»

«Non bene, Bear. E non diciamo altro. Non bene.»

«Be', qui abbiamo quasi finito con l'armadio a muro. Che è grande come la mia camera da letto, fra l'altro. Lo squilibrato è ordinatissimo. Troppo ordinato, se lo vuoi sapere. Ha tutto organizzato, sai? E dico proprio tutto. Ha un sacco nero per gli abiti con l'etichetta "Smokings", al *plurale.* C'è una scatola per i maglioni invernali, e un'altra per le scarpe invernali. Forse non è il nostro uomo, perché a me sembra decisamente gay. O magari è un omosex frustrato che odia le donne perché gli ricordano la mamma. Questo sì che è un movente. Se non altro spiega il pessimo umore di Bowman, oggi. E senti questa: ho trovato i suoi costumi di Halloween in una scatola a parte, tutti ordinatamente piegati. Deve piacergli travestirsi, perché ha una tonnellata di stronzate: una maschera da alieno malato, una da Batman, una testa di Frankenstein, un cappello e un paio di pantaloni da cowboy con

quelle robe da checca, quei lembi di pelle da portare sopra i jeans.»

«Si chiamano gambali.»

«Come vuoi, gambali. E senti questa: ha perfino una maschera da clown. Immagina questo stronzo al compleanno di tuo figlio.»

Dominick fissò le strisce marroncine sul pavimento. Mezzo metro più in là, nell'angolo, si stagliavano le zampe gialle palmate dell'airone imbalsamato. Il Luminol che i tecnici avrebbero presto spruzzato avrebbe fatto brillare i punti in cui c'era stato del sangue. Nel corso della sua carriera alla Omicidi, Dominick aveva visto stanze intere, compresi i soffitti, brillare di un giallo spettrale nel buio. Che aspetto avrebbe avuto quel piccolo capanno dall'aria così pittoresca quando fossero state spente le luci? Quale macabra immagine avrebbe tratteggiato per loro?

«Prendi tutto, Bear. Non sappiamo cosa potrà essere importante e cosa no.»

26

Malgrado non ci fosse molto da leggere, in realtà, C.J. impiegò circa due ore a ripassare i rapporti di polizia, i referti ospedalieri e i risultati degli esami di laboratorio. Giunta a metà fu costretta a fermarsi, fare un giro dell'appartamento, prepararsi un altro caffè, piegare il bucato, pulire gli armadietti in cucina... qualsiasi cosa pur di sfuggire al peso enorme dei ricordi che le aggredivano la mente. Era incredibile come il più delle volte non riuscisse a ricordare che cosa aveva mangiato a pranzo e invece rammentasse ancora ogni secondo, ogni suono, ogni odore di una scheggia di tempo che risaliva a più di un decennio prima. Giunta a metà della deposizione del suo ex vicino di casa Marvin Wigford, corse in bagno e vomitò per la seconda volta dall'inizio di quella giornata. Marvin dichiarava che Chloe si vestiva in modo "provocante" per gli uomini del palazzo e "si pavoneggiava in cortile" indossando indumenti "che una studentessa di un'università cattolica non avrebbe dovuto portare". Poi concludeva che "non c'era da stupirsi che le fosse capitata una cosa del genere, perché eccitava gli uomini di proposito". Gli spasimi di rimorso e senso di colpa che nel corso di quei lunghi anni aveva cercato di allontanare ripresero a tormentarla; pur sapendo razionalmente che le dichiarazioni di Marvin erano soltanto il delirio di un demente e di un pervertito, C.J. provava comunque una sensazione di sporcizia e vergogna. Nel profondo, una parte di lei si era sempre sentita responsabile di ciò che era accaduto, come se avesse fat-

to qualcosa per provocarlo. Per anni la sua mente aveva preso in considerazione l'infinità di cose che avrebbe potuto fare, che avrebbe dovuto fare in modo differente, e l'infinità di direzioni diverse che la sua vita avrebbe preso in quel caso. Aveva scoperto che era proprio quella la parte più difficile della terapia: imparare a non incolpare se stessa.

Dopo la puntata in bagno, C.J. tornò sul balcone e per un po' riprese a guardare le barche sull'acqua, sorseggiando quello che doveva essere il suo decimo caffè del giorno. Era quasi l'ora di punta, e a Pompano Beach, sull'altra riva dell'Intercoastal, le strade cominciavano a riempirsi di automobili. Il cercapersone di C.J. suonò alcune volte, riportandola dal passato alla gradita realtà del presente, e lei richiamò tutti. Le telefonate la distoglievano momentaneamente dai rapporti di polizia e dalle deposizioni dei testimoni, da quella nota, glaciale paura, dal panico e dal senso di colpa che le stavano nuovamente montando nella mente. Specialmente le telefonate infastidite di Marisol. Prima che il buio glielo impedisse, portò Lucy a fare una passeggiata sul lungomare.

Quando rientrò, impiegò un'altra ora a finire di leggere i rapporti, fra cui la deposizione in cui lei stessa rievocava fin nei più strazianti dettagli ogni istante cosciente di quel 30 giugno 1988. Cominciava con il litigio a bordo dell'auto di Michael, che era proseguito in cortile, e divagava fino al momento in cui veniva svegliata dal sapore di lattice sulle labbra, dal peso schiacciante sul petto, dal dolore mentre l'uomo le montava sopra e la penetrava malgrado i suoi inutili tentativi di divincolarsi. Infine, misericordiosamente, si concludeva con il suo ultimo ricordo cosciente, quando il gelido coltello le tagliava rabbiosamente la pelle delicata dei seni e i suoi occhi osservavano le lenzuola bianche tingersi lentamente di rosso. Ora, di nuovo sul suo balcone, di nuovo nel presente, una mano le scattò davanti al petto in un gesto protettivo e l'altra risalì alla gola per alleviare il peso invisibile della paura che le comprimeva la laringe e le rendeva quasi impossibile respirare.

Proprio in quel momento il telefono prese a squillare. Il dispositivo di identificazione della chiamata riportava il numero della procura del Queens. C.J. si asciugò le lacrime e rispose nel tono di voce più equilibrato che riuscì a trovare.

«Pronto?»

«C'è per caso una signorina...» La voce all'altro capo del filo si stava sforzando di decifrare un biglietto evidentemente illeggibile. «... Tooso, a questo numero?»

«Sono la signorina Townsend. Desidera?»

«Le chiedo scusa. La mia segretaria mi ha lasciato uno scarabocchio che sembrava Tooso. Sono il sostituto procuratore Bob Schurr della procura del Queens. So che mi ha cercato. C'è qualcosa che posso fare per lei?»

C.J. si sforzò di raccogliere i pensieri. «Sì, signor Schurr, grazie di avermi richiamato. Avrei, ehm, bisogno di sapere qual è l'esatto protocollo per l'estradizione di un criminale nello Stato di New York.» Il suo tono si era fatto deciso. Il magistrato che era in lei aveva preso il sopravvento, ed era come se l'intera faccenda fosse accaduta a qualcun altro.

Una lunga pausa. «D'accordo. Lei è un avvocato?»

«Sì, mi perdoni. Sono della procura di Stato di Miami.»

«Ah, molto bene. Chi è il soggetto, e per quale reato è stato emesso il mandato di cattura a New York?»

«Non c'è ancora un mandato. Si tratta di un crimine irrisolto per cui crediamo di aver individuato un sospetto.»

«Irrisolto? Intende dire che non c'è alcuna incriminazione? Nessun mandato di arresto?»

«No, non ancora. Le autorità locali hanno appena identificato un possibile sospetto sulla base di indagini e interrogatori.» C.J. si rendeva conto che le sue parole erano vaghe.

«Ah. Ha parlato con i detective di New York che si occupano del caso? Si stanno procurando un mandato?»

«Ehm, non ancora. Temo che la pratica sia passata alla sezione Casi irrisolti. Stiamo cercando di metterci in contatto con i detective di quella sezione per ottenere un mandato e le informazioni relative alle leggi di New York per l'arresto del soggetto qui in Florida.»

«Be', come prima cosa ci vorrebbe un'incriminazione. Sulla base di quella i nostri detective possono ottenere un mandato d'arresto e i vostri possono eseguirlo e trattenere il sospetto a Miami mentre noi cominciamo le pratiche di estradizione. Ma forse stiamo correndo troppo. A quando risale il caso?»

C.J. deglutì. Si sentì sommergere da una sensazione di disagio e rammentò qualcosa che, in quanto avvocato, non avrebbe dovuto scordare. «Credo che il crimine sia stato commesso più di dieci anni fa, ma dovrei chiedere conferma ai detective che si occupano del caso qui in Florida.»

Bob Schurr emise un fischio sommesso. «Dieci anni? Ahi. Mi dica che vuole l'estradizione per omicidio e io le risponderò che va bene.»

«No, non si tratta di omicidio.» C.J. aveva le mani sudate. Non avrebbe

voluto udire la risposta alla domanda successiva. «Che significa quell'"ahi"?»

«Qual è il crimine per cui avete fermato l'uomo? Ammesso che sia un uomo, ovviamente. Lei non l'ha detto.»

Si schiarì la gola e sperò di avere un tono di voce normale. «Aggressione sessuale. Stupro. E tentato omicidio.»

«Ecco cosa significa quell'"ahi". Lei è sfortunata, temo. A New York, tutti i crimini cadono in prescrizione dopo cinque anni. Tranne ovviamente l'omicidio, per il quale non esiste limite di tempo. Se il vostro uomo non è stato incriminato entro cinque anni dal momento in cui ha commesso il reato, non lo potete toccare: il tempo è scaduto.» Sentendo che la sua pausa suscitava soltanto silenzio, Schurr proseguì: «Mi dispiace. Succede di continuo, specialmente con i crimini sessuali. Grazie all'esame del DNA si trova finalmente il colpevole, ma non si può fare un bel niente. Nei casi in cui il sospetto non ha un nome e il tempo stringe, potrebbe essere incriminato sulla base del suo DNA. Forse l'hanno fatto anche nel suo caso, ha provato a chiedere al detective che si occupa dei casi irrisolti?».

«No. Lo farò. Forse è andata così. Lo spero» disse C.J. malgrado già sapesse che nel suo caso non era stato trovato nulla da cui poter estrarre il DNA. La sua voce aveva cominciato a mostrare segni di cedimento, e lo sapeva. «Grazie dell'aiuto. La richiamerò se avrò ulteriori informazioni.»

«Come ha detto che si chiama?»

Riagganciò. Non poteva essere vero. Il limite di prescrizione. L'arbitrario lasso di tempo che qualche stupido legislatore aveva scolpito sulla pietra per stabilire quale fosse il termine ragionevole entro il quale processare qualcuno. Qual è il giusto intervallo di tempo durante il quale un individuo deve vivere nell'angoscia di dover pagare le conseguenze dei suoi crimini passati? 'Fanculo la vittima. Assicuriamoci che siano i diritti dell'imputato a essere protetti.

Nella mente di C.J. cominciò a imprimersi l'enormità delle conseguenze di quella conversazione. Bantling non avrebbe mai potuto essere incriminato per ciò che le aveva fatto. Mai. Mai. Mai. Sarebbe potuto salire in cima all'Empire State Building e confessare la sua colpa al mondo intero in tutti i suoi coloriti, vividi, cruenti dettagli senza per questo essere processato. Avrebbe potuto riprendere l'ascensore e allontanarsi indenne, e nessuno avrebbe avuto il diritto di impedirglielo. Si sarebbe dovuta ricordare del limite di prescrizione, ma in Florida alcuni reati sessuali ne erano esenti e francamente l'idea non l'aveva nemmeno sfiorata. Si era a tal punto

concentrata su come far arrestare Bantling in modo da rispedirlo a New York - e su come fronteggiare i propri demoni senza impazzire un'altra volta - che non aveva pensato di rispondere alla domanda: "Può essere arrestato?". Si era messa i paraocchi della vittima, e nella sua mente la conclusione della faccenda era sempre stata scontata.

Aveva la sensazione che tutto stesse per crollare un'altra volta, e provava il disperato bisogno di impedirlo. Di ragionare malgrado la nebbia e la paura che continuavano a opprimerle il petto.

Prese ad andare su e giù per l'appartamento. Il sole era tramontato e il tepore del crepuscolo si stava rapidamente dileguando. C.J. gettò via il caffè freddo che restava nella tazza e prese la bottiglia di chardonnay ghiacciato dal frigorifero. Se ne versò un bicchiere, bevve una lunga sorsata e riprese il telefono. Ci vollero circa quattro squilli perché il dottor Chambers rispondesse.

«Pronto?» Il suono di quella voce le fu di immediato conforto.

«Immaginavo che l'avrei trovata ancora nel suo studio, malgrado l'ora. Come sta, dottor Chambers? Sono C.J. Townsend.» Mordicchiandosi un'unghia, C.J. continuava a passeggiare per il salotto, scalza e con il bicchiere di vino in mano. Non si era ancora tolta l'abito da ufficio.

«Salve, C.J.» Il dottor Chambers sembrava sorpreso di sentirla. «Stavo finendo di esaminare qualche scartoffia. Mi hai trovato per un pelo. Cosa posso fare per te?»

C.J. guardò la nave di una crociera serale che passava sull'acqua. Fievoli suoni di musica e risate aleggiavano nell'aria. «È successa una cosa, e temo di aver bisogno di vederla.»

27

Gregory Chambers si drizzò a sedere sulla sua poltrona di pelle. Avvertì l'urgenza e la disperazione nel tono di voce di C.J. Townsend e ciò lo mise immediatamente in allerta. «Nessun problema, C.J., nessun problema. Che ne dici di domani?»

«Domani potrebbe andar bene... benissimo.» C.J. udì un fruscio di fogli, come se il dottor Chambers stesse sfogliando un calendario.

«Potresti venire alle dieci? Mi basterà un piccolo intervento creativo sull'agenda.»

Lei liberò un gran sospiro di sollievo nel microfono. «La ringrazio tanto. Sì, domani va bene.»

Il dottor Chambers si abbandonò contro lo schienale, aggrottando la fronte. La voce della sua paziente era decisamente preoccupante. Sembrava sconvolta, fuori di sé. «Vuoi che ne parliamo subito, C.J.? Il tempo ce l'ho.»

«No, no. Ho bisogno di raccogliere le idee. Di ragionare. Ma domani verrò di sicuro. Grazie per avermi fissato un appuntamento così, all'ultimo momento.»

«Per te qualunque cosa. Chiamami pure quando vuoi. Ci vediamo domani, allora.» Esitò. «E ricorda che mi puoi telefonare, se hai bisogno di parlarne prima.»

C.J. chiuse la comunicazione e si guardò distrattamente intorno nel salotto deserto. La nave da crociera era scomparsa e la serata era di nuovo silenziosa, se non per il vento che soffiava fra le palme e le onde che lambivano dolcemente l'argine sotto di lei. Tibby II le si strofinò contro una gamba e miagolò. La giornata era trascorsa, e per lui era di nuovo giunto il momento di mangiare.

Il telefono riprese a suonare e C.J., che lo reggeva ancora in mano, sobbalzò dallo spavento e lo fece cadere a terra. Era troppo tesa.

L'apparecchio emise un altro trillo. Il dispositivo di identificazione della chiamata indicava Falconetti. C.J. lo raccolse con fare esitante.

«Pronto?»

«Ehi, sono io. Ho il resoconto che mi avevi chiesto.»

Se n'era completamente dimenticata. Gli eventi di quella giornata erano diventati una massa indistinta. «Ah, okay» balbettò cercando di rimettere ordine ai propri pensieri e di sembrare lucida e competente. «Ehm, passo a prenderlo domattina all'FDLE. A... a che ora ti trovo?» Riprese in mano il bicchiere di vino e ricominciò ad andare su e giù per la sala. Sembrava disattenta, stanca, fuori di sé.

«No, non hai capito. Ho il tuo resoconto *adesso*, e sono davanti alla porta del tuo condominio. Aprimi.»

No. Non stasera. Non poteva affrontarlo. Non poteva parlare con nessuno, quella sera. «Ehm... Dominick, non è un buon momento, davvero. Passo a prenderlo domani.» C.J. mandò giù un'abbondante sorsata di vino. «Oppure potresti lasciarmelo nella cassetta delle lettere. Infilalo nella numero dodici ventidue, lo prenderò più tardi.» Si rendeva conto che doveva sembrare un'idea ridicola, ma non poteva farci niente. "Prendila come vuoi, ma vattene."

Vi fu una lunga pausa. C.J. tese la mano verso il pacchetto di sigarette

ormai semivuoto, appoggiato sul tavolino del balcone.

Poi la voce di Dominick spezzò il silenzio. «No. Nemmeno per sogno. Io salgo, fammi entrare.»

28

Passarono circa tre minuti prima che C.J. udisse il campanello seguito dai colpi delle nocche sulla porta. Guardò dallo spioncino e vide Dominick addossato allo stipite, lo sguardo fisso a terra. Indossava ancora gli abiti da ufficio, con le maniche della camicia arrotolate, la cravatta allentata e il colletto aperto. Il suo distintivo dorato dell'FDLE penzolava da una catenella appesa al collo, e la pistola era infilata nella fondina su un fianco. C.J. spense l'allarme e fece scattare il chiavistello senza spalancare completamente la porta.

Dominick le sorrise, e lei vide che era esausto. In mano reggeva un fascio sottile di fogli bianchi pinzati insieme in un angolo. Li agitò attraverso lo spiraglio della porta.

«Grazie di avermelo portato, Dom» disse C.J. prendendo il documento. «Non era necessario. Sarei passata io.» Non lo invitò a entrare.

«Hai detto che lo volevi entro oggi, e io te l'ho portato. L'ultima volta che ho controllato, ero in anticipo di tre ore sulla scadenza. Sono soltanto le nove.»

«Lo apprezzo molto. Ma come facevi a sapere dove abito?» Il pensiero che la si potesse rintracciare la metteva a disagio. C.J. proteggeva la sua privacy e non dava a nessuno il proprio indirizzo. In quanto magistrato, non era nemmeno tenuta a comunicarlo all'anagrafe.

«Sono uno sbirro, te ne sei scordata? Siamo pagati per scoprire queste cose. A dire il vero, ho chiamato il tuo ufficio, Marisol mi ha dato l'indirizzo e l'ho cercato in Internet con Map-Quest.»

C.J. prese mentalmente nota di trasformare la mattinata successiva di Marisol in un vero inferno.

Vi fu un istante di imbarazzo, poi Dominick si decise. «Non è che mi faresti entrare? Voglio raccontarti della perquisizione. A meno che tu non sia troppo presa.» Spostò lo sguardo dietro di lei, perlustrando distrattamente l'appartamento.

«Non c'è nessuno» rispose lei in fretta, forse troppo. Se ne rese conto e aggiunse, lentamente: «Sono soltanto stanca, ho un brutto mal di testa e...». Lo guardò in faccia e vide che lui le leggeva negli occhi e traeva le

sue conclusioni. Fece nuovamente il possibile per sorridere e sembrare normale. «Ma certo, scusami, vieni.» Aprì la porta e lui entrò. Si fermarono uno di fronte all'altra per un secondo o due, poi C.J. si voltò e andò in cucina.

«Vuoi un goccio di vino, o sei ancora in servizio?»

Dominick la seguì. «Credevo avessi mal di testa.»

«È così» rispose lei dopo avere aperto il frigorifero. «Il vino è ottimo per l'emicrania. Non ricordi nemmeno più di averla.»

Lui rise. «In questo caso ne berrò un goccio, grazie.» Si guardò intorno nell'appartamento. Era elegante e colorato. La cucina aveva pareti giallo sole, con una decorazione di frutti tropicali nelle tinte primarie che percorreva l'intero locale all'altezza delle sedie. Il salotto era rosso scuro, e le pareti erano decorate con audaci opere d'arte moderna. Dominick ne era sorpreso. C.J. era sempre così seria. Per un motivo o per l'altro si era aspettato un appartamento bianco e grigio con magari una spruzzata di crema per dare una punta di colore, e pareti spoglie.

«Mi piace casa tua. È molto vivace, allegra.»

«Grazie. Amo usare molto colore. Mi dà pace.»

«È un posto magnifico. Che vista.» Dal salotto, ampie porte-finestre scorrevoli davano sul piccolo balcone. Si poteva udire lo sciabordio delle acque dell'Intercoastal e vedere le luci di Pompano Beach sul versante opposto del canale.

«Sì, adoro questo appartamento. Sono qui da cinque anni, ormai. Ma è piccolo. Ha soltanto due camere da letto. D'altra parte, ci siamo soltanto io, Lucy e Tibby, sicché immagino di non aver bisogno di altro spazio.»

«Lucy? Tibby?»

«Tibby è quello che sta riempiendo di peli bianchi i tuoi bei pantaloni neri.» Quasi l'avesse imbeccato, Tibby liberò un lungo, dolente miagolio dal pavimento. Dominick carezzò la testa del grasso felino, che ronfò con fare compassionevole, come se non avesse mai conosciuto l'amore prima di allora.

«... E questa è Lucy, la mia piccola.» Il basset hound, che aveva fiutato il frigorifero aperto, era appena arrivata in cucina e annusava l'aria. Trovò la mano tesa di C.J. e si accomodò per qualche carezza e una grattatina dietro le lunghe orecchie. «Non ci sente più molto bene, ma non è un problema. Giusto, piccola?» C.J. accostò la faccia al muso di Lucy, che le concesse un piccolo ululato di gioia, agitando il mozzicone di coda.

«È tranquillo, quassù. Diverso da Miami.»

«Mi piace la quiete. Come in ogni grande città, a Miami abitano troppi fuori di testa. Li vedo ogni giorno, ci lavoro insieme dalla mattina alla sera. Non ho bisogno di conviverci. Non che Fort Lauderdale sia l'epicentro della normalità, ma è decisamente più riservata. E poi non lavoro in questa città. Hai presente, casa e bottega...»

«Ti piace l'anonimato?»

«Decisamente. Vale i trentacinque minuti di viaggio per andare in ufficio.»

«Io vivo a Miami da troppo tempo. Ce l'ho nel sangue, temo. Non posso allontanarmi più di venti minuti da uno di quei panini di mezzanotte dei cubani.»

«Il confine tra le contee di Broward e di Dade è soltanto a un quarto d'ora di macchina. E hanno fagioli neri e riso anche a Hollywood e a Weston. Sono solo più costosi.»

«È vero. Forse chiederò un trasferimento agli uffici dell'FDLE di Broward. Prima ancora che te ne renda conto mi vedrai al volante di un furgoncino, in missione segreta per rintracciare studenti che hanno bigiato l'ora di economia domestica.»

«Adesso esageri. Da queste parti non siamo esattamente a Noiaville, Iowa. Mi piacerebbe che lo fossimo. Succedono un sacco di brutte cose, oltre quel confine di contea. Ogni anno di più.»

«Sto scherzando. La contea di Broward ha i suoi problemi, e sono decisamente in aumento. Anche i fuori di testa si riproducono, e hanno bisogno di un posto in cui vivere fuori dall'area da cui il tribunale li ha allontanati, ma entro un raggio di ottanta chilometri dai loro agenti per la libertà vigilata.» Dominick fece una pausa di riflessione e si passò una mano sul pizzetto. «È solo che Miami mi piace, credo. Ci sono abituato. Mi piace assuefarmi alle cose. In realtà sono un tipo molto tranquillo.»

«Bene. Buono a sapersi» disse piano C.J.

Per qualche istante non aggiunsero nulla, limitandosi a sorseggiare il vino. C.J. sembrava stanca, svuotata. I suoi capelli erano approssimativamente raccolti in una crocchia sulla nuca, e alcune ciocche si erano sciolte incorniciandole il volto leggermente abbronzato. Non portava gli occhiali, dai quali si separava di rado. Anche senza trucco era graziosa. Molto graziosa. Possedeva una bellezza naturale che molte donne non avevano. Strano come sembrasse voler fare di tutto per nasconderla. Ma a volte il sistema penale era davvero un universo molto maschilista, particolarmente a sud della linea Mason-Dixon, e perfino in una metropoli come Miami. Pul-

lulava di giudici, poliziotti e avvocati sciovinisti. Nei suoi tredici anni di servizio in quella città, Dominick aveva visto molte donne combattere per farsi rispettare in aula, per farsi prendere sul serio dai loro colleghi e dalla corte. E C.J. veniva presa sempre sul serio. Sempre. Era forse il magistrato più rispettato del suo ufficio. Perfino più di quell'idiota del suo capo, Tigler. Nel vedere la giacca grigia drappeggiata sulla sedia in cucina, Dominick si rese conto che C.J. non si era ancora cambiata.

«Credevo che fossi tornata a casa presto.»

«Infatti. Perché dici così?»

«Perché hai ancora indosso gli abiti da ufficio.»

«Sì, ho lavorato un po' da qui. Non ho avuto tempo di togliermeli.» C.J. cambiò argomento. «Com'è andata la perquisizione? Avete trovato qualcosa?» Abbassò gli occhi e vide che Dominick stava carezzando simultaneamente Tibby e Lucy sotto il tavolo.

«Sì. Parecchie cose. Mi sorprende che Manny non ti abbia già telefonato.»

«Mi ha chiamato sul cercapersone, e io gli ho lasciato un messaggio sul cellulare. Sono passate due ore ma non mi ha ancora richiamato.»

«Be', hanno finito tre quarti d'ora fa. Sono venuto direttamente da te. Nel pomeriggio abbiamo trovato del sangue in un capanno sul retro della casa. Non molto, tre gocce, ma sufficiente. Gli esami preliminari sono arrivati circa un'ora fa. È sangue umano. Confronteremo il DNA con quello della Prado per vedere se appartiene a lei. Probabilmente ci vorrà qualche settimana. E potremmo anche aver rinvenuto l'arma del delitto. A quanto pare, a Bantling piaceva imbalsamare animali nel capanno. Qual è il termine esatto?»

«Tassidermia.»

«Esatto. C'erano un paio di uccelli appesi alle travi del capanno. Abbiamo anche trovato sei bisturi di diverso tipo, e su uno c'era una sostanza che potrebbe essere sangue. Neilson chiamerà un esperto di armi da taglio per confrontare il bisturi con le incisioni sul petto delle ragazze, quelle che non erano già troppo decomposte, e fare un esame microscopico delle lacerazioni.»

C.J. rabbrividì. L'argomento cominciava a riguardarla troppo da vicino, e non sapeva fino a che punto sarebbe riuscita a reggere quella conversazione.

«Abbiamo inscatolato il tutto e l'abbiamo mandato al laboratorio e all'istituto di medicina legale, e stiamo aspettando i risultati. I ragazzi hanno

passato il Luminol in casa, ma non c'era traccia di sangue.»

«E nel capanno?»

«Si è illuminato come una lucciola. Deve aver tentato di fare pulizia, e gli è sfuggito qualche schizzo sulla parte bassa del muro. Ma il sangue era dappertutto. Brillava perfino il soffitto, dove c'era una chiazza che potrebbe indicare che la Prado è stata uccisa mentre era distesa su una lettiga di metallo che lui teneva nel capanno. Quando è stata recisa l'aorta, deve esserci stato uno schizzo come il getto dell'Old Faithful, il geyser. Domani faremo venire Leslie Bickins, l'esperta dell'FDLE di Tallahassee, a dare un'occhiata alla conformazione delle chiazze. Il problema, ovviamente, è che in quel capanno Bantling tagliuzzava e imbalsamava anche animali morti. La domanda del giorno è: a chi appartiene il sangue?»

«Nient'altro?»

«Sì. Ho trovato una boccetta di aloperidolo prescritto a Bantling da un medico di New York. Potresti conoscerlo come Haldol, è un farmaco antipsicotico. Lo somministrano per controllare gli stati di delirio. Sicché, a quanto pare, Bantling ha una storia di disturbi mentali alle spalle. Corrisponde al quadro generale, e spiegherebbe anche la crudeltà degli omicidi. Aveva anche un baule pieno di video porno sadomaso, realizzati in casa. Donne diverse, alcune sembrano giovani, dell'età delle nostre vittime. Non li abbiamo guardati tutti, saranno più di cento. A giudicare dai titoli, molte delle donne dovrebbero essere bionde.»

C.J. era sbiancata in volto.

«Tutto bene? Gesù, hai la stessa faccia che avevi stamattina in tribunale.» Dominick tese la mano attraverso il tavolo e le toccò il braccio. Le dita di C.J. stringevano con forza il bicchiere di vino. Negli occhi di lui c'era l'espressione preoccupata di qualche ora prima. «Che succede, C.J.? Di che si tratta? Forse ti posso aiutare.»

«Sto bene. Credo di essermi buscata un malanno, tutto qui.» Le sue parole erano titubanti, distratte. Era giunto il momento di porre fine alla conversazione. Di interromperla prima di crollare del tutto. C.J. si alzò, sfilando la mano da sotto quella di lui e ritraendosi per la seconda volta. Teneva gli occhi bassi sul tavolo, evitando il suo sguardo. «Grazie per avermi portato il resoconto, gli darò un'occhiata.» La sua voce sembrava distante. Toccò il documento sul tavolo e tornò a guardare Dominick. «E grazie di essere venuto fin qui. Non era necessario.»

Lui si alzò e la seguì fino alla porta. Notò che aveva quattro diverse serrature, e che sulla parete c'era un elaborato sistema di allarme. Cosa stava

cercando di chiudere fuori dalla sua torre d'avorio nei tranquilli sobborghi di Fort Lauderdale, fra gli yacht e le navi da crociera?

C.J. fece per aprire la porta, e Lucy accorse per uscire. «No, Lucy. No. Stasera sei già andata fuori.» Tornò a guardare Dominick, e in quel momento lui vide chiaramente la paura nei suoi occhi verde smeraldo. «Be', Dom, grazie ancora» disse lei con un filo di voce. «A domani, allora. Chiamami dopo aver parlato con Neilson. Potrei raggiungervi lì. E scusami se sono stata... distante. È solo che...»

La mano di Dominick trovò la sua sulla maniglia, l'afferrò e la strinse forte. Il suo volto era vicino, e C.J. poteva sentirne l'alito caldo sulla guancia. Aveva un odore dolce e fresco, di menta piperita e chardonnay. L'espressione degli occhi era seria ma tenera.

Dominick abbassò lo sguardo per incontrare il suo. «Non parlare» sussurrò. «Non dire altro, o questo potrebbe non accadere.»

Le labbra di lui le toccarono la guancia, sfiorandole dolcemente la pelle fino a raggiungere la bocca. La peluria ispida del pizzetto le faceva il solletico. Con sua grande sorpresa, C.J. si accorse che anche le sue labbra erano schiuse, in attesa di incontrare la bocca di lui. Voleva assaporare quel bacio, il dolce gusto di menta della sua lingua.

Le loro labbra si incontrarono, e C.J. rabbrividì leggermente. La bocca di Dominick si muoveva con delicatezza, la sua lingua esplorava quella di lei. I loro corpi si toccarono, premuti contro la porta, e anche attraverso gli indumenti il calore che si scambiavano era intenso. C.J. poteva sentire l'erezione di Dominick a contatto con la propria coscia. La mano di lui stringeva ancora la sua dietro la schiena, sulla maniglia della porta. La lasciò andare e le risalì il braccio con le dita, carezzandole delicatamente la spalla attraverso la camicetta di seta, poi scese lungo il fianco e scivolò dolcemente sulle costole e la curva della vita. La mano scivolò dietro di lei, e la palma calda si posò sull'incavo della schiena. L'altra mano le reggeva il volto, il pollice sorprendentemente liscio e delicato sulla guancia. Le loro labbra erano ancora una cosa sola, e il bacio divenne più intenso e appassionato. La lingua di lui le penetrò più a fondo nella bocca, e il suo petto robusto premette con forza contro quello di lei, talmente vicino che C.J. era quasi in grado di sentire il battito del suo cuore.

Questa volta non si tirò indietro. Le sue dita esitanti gli cinsero il collo, avvertendo i peli corti e ispidi della nuca che si drizzavano al suo tocco, e lo trasse ancora più vicino. Con la punta delle dita accarezzò la parte superiore della sua schiena, percependo i muscoli ben definiti sotto la camicia.

Sentì emergere un'ondata di emozioni che aveva da tempo sepolto e considerato ormai morte, e vi si abbandonò.

Avvertì le lacrime calde che le scendevano silenziosamente lungo la guancia, incontrando quella di lui. Il bacio si interruppe all'improvviso e Dominick si ritrasse. C.J. non alzò la testa, vergognandosi di farsi vedere in quello stato. Non avrebbe mai dovuto lasciare che accadesse. Ma poi le mani calde e callose di lui si congiunsero a coppa sotto il suo mento, sollevandole nuovamente il volto per guardarla negli occhi. C.J. vi rivide la preoccupazione di poco prima, e quasi le avesse letto nel pensiero lui sussurrò: «Non ti farò del male, C.J.». Poi le sue labbra raccolsero i due rivoli di lacrime che le solcavano le guance. «Faremo con calma. Un passo alla volta.»

La baciò di nuovo sulle labbra, dolcemente. E, per la prima volta da molto tempo, fra le braccia di quell'uomo C.J. si sentì al sicuro.

29

Alle sette del mattino era già seduta alla scrivania del suo ufficio con un caffè e stava sfogliando le pile di carta che si erano accumulate in un solo pomeriggio. Malgrado il dolce bacio della buonanotte, il sonno non era stato scevro di sogni, orribili e sanguinosi. La maschera da clown era scomparsa, sostituita dal sorriso attraente e falso di William Rupert Bantling. Era il suo volto quello che adesso rideva di lei, la sua mano cinta dal Rolex che la faceva a brandelli. C.J. non era nemmeno sicura che fossero sogni: forse non si era mai addormentata, e quelle immagini tormentose erano semplici ricordi che erano tornati per un bis di mezzanotte. Quello che sapeva di sicuro era che quando aveva finalmente aperto gli occhi aveva deciso di non ripetere l'errore e aveva rinunciato a richiuderli. Alle quattro del mattino era uscita sul balcone avvolta nel leggero lenzuolo, si era seduta e aveva guardato il sole sorgere su Fort Lauderdale e Pompano Beach.

La sera prima, dopo che Dominick se n'era andato, aveva cercato di riflettere. Di pensare a cosa avrebbe potuto, dovuto fare riguardo al caso Cupido. Avrebbe dovuto confessare a Tigler che esisteva un conflitto di interessi, o magari passare la causa a un altro pubblico ministero senza alcuna spiegazione? Nella sua mente continuava a presentarsi un'ultima soluzione che probabilmente, lo sapeva, sarebbe stata impossibile: avrebbe dovuto procedere senza dire niente?

Se ne avesse parlato con il suo capo, l'intera procura avrebbe dovuto rinunciare al caso in conseguenza del conflitto di interessi e passarlo alla procura di un altro distretto, che a sua volta avrebbe incaricato un nuovo magistrato. Le conseguenze di ciò potevano essere molto gravi, specialmente in un caso così complesso e circoscritto alla zona di Miami. Gli altri distretti erano meno esperti dell'Undicesimo, e di conseguenza lo erano anche i loro magistrati. Alcuni possedevano soltanto tre o quattro procuratori in tutto, e non avevano mai affrontato un caso di omicidi seriali. E in quei distretti della vecchia Florida, Miami veniva vista come una pecora nera, un buco immondo in cui nessuno desiderava recarsi e tanto meno lavorare.

Oltretutto, C.J. conosceva i dettagli di ciascun omicidio. Aveva visitato praticamente ogni scena del delitto, aveva visto ogni corpo, aveva interrogato i genitori, gli amici, i compagni di ciascuna ragazza, aveva discusso di ogni caso con il medico legale e aveva emesso tutti i mandati. Per un anno aveva vissuto, respirato e studiato quel caso. Dubitava che qualcuno meglio di lei potesse conoscerne i dettagli. Se l'avesse passato silenziosamente a un altro pubblico ministero della sezione Crimini gravi, avrebbe comunque avuto il problema dell'intervento di un nuovo magistrato che non era aggiornato su tutti i particolari. Inoltre, avrebbe dovuto spiegare i motivi della sua decisione. Per quale ragione aveva improvvisamente rinunciato alla causa più importante della sua carriera? Una causa che qualsiasi pubblico accusatore poteva soltanto sognare di ottenere? Il gesto avrebbe provocato più domande di quelle a cui C.J. aveva voglia di rispondere. Adesso come in futuro.

Come ultima soluzione, per il momento avrebbe potuto procedere senza dire nulla. Quanto meno finché non avesse stabilito, senza ombra di dubbio, che lo stupratore di New York era Bantling. Finché non fosse stata assolutamente sicura che era stato lui. Doveva ancora parlare con McMillan della squadra Casi irrisolti di New York. Forse esisteva la possibilità che qualcuno avesse dato un'occhiata al suo fascicolo nel corso dei dieci anni trascorsi da quando lei aveva smesso di telefonare quotidianamente ai detective. Forse avevano riesaminato le lenzuola, il pigiama rosa, le mutandine, i campioni prelevati dal suo corpo quella sera e avevano trovato fluidi corporei che in precedenza non erano stati rilevati. Forse, per un colpo di fortuna, avevano incriminato Bantling sulla base del suo DNA. Forse. Forse. Forse.

C.J. desiderava agire nel modo corretto, ma non era sicura di cosa ciò si-

gnificasse. Di certo voleva assicurare Bantling alla giustizia. Sospirò e spostò lo sguardo fuori dalla finestra su Thirteenth Avenue, dove i venditori ambulanti di salsicce e bibite stavano già sistemando i loro carretti coperti malgrado fossero soltanto le nove del mattino. Sotto un ombrellone bianco e rosso erano appesi manghi, papaye, banane e ananas freschi, mentre il proprietario montava la bancarella al ritmo della musica latinoamericana che si diffondeva dalla sua grossa radio.

E così, quella notte C.J. era rimasta seduta sul balcone e aveva rimuginato un milione di volte su quei pensieri. E naturalmente aveva pensato a Dominick. Fra tutti i momenti della sua vita, questo non era certo il più indicato per l'amore o la passione. Ciò malgrado era successo, e lei non si era tirata indietro. Si portò distrattamente le dita alla bocca e ricordò la sensazione delle labbra di Dominick sulle sue. Poteva ancora sentire il dolce sapore di menta del suo alito e vedere la profonda preoccupazione nei suoi occhi. Si era limitato a stringerla davanti alla porta, carezzandole la schiena, sfiorandole l'orecchio con il suo alito caldo, e la sensazione di essere al sicuro, di essere protetta, anche soltanto per cinque minuti, era stata incredibile.

Era da molto che C.J. non stava con un uomo. L'ultima volta era accaduto quando lei era sotto l'effetto dell'alcol, con un agente di Borsa di nome Dave che aveva frequentato senza impegno per un paio di mesi. Le era sembrato simpatico e dolce, fino al giorno in cui non si era fatto più sentire. Il che, guarda caso, era accaduto subito dopo che erano finalmente andati a letto insieme. Quando lei gli aveva chiesto come mai la loro relazione si fosse conclusa così all'improvviso, lui si era limitato a rispondere che C.J. aveva "troppi problemi". Erano passati anni, e lei non si era più guardata indietro. L'intimità con un uomo la spaventava, sollevava troppe questioni, riapriva troppe ferite. Da quel giorno c'era stato qualche appuntamento, ma niente di serio e decisamente nulla di intimo. Qualche cena fuori e un bacio ogni tanto.

Ma poi c'era stato l'episodio della sera prima, c'era stato Dominick.

Era stato un semplice bacio, niente di più, e Dom se n'era andato quando lei gli aveva chiesto di farlo. Ma C.J. non riusciva a smettere di pensare a quello che le aveva detto e a come l'aveva detto. Era sembrato così sincero, e lei desiderava con tutta se stessa sentirsi di nuovo al sicuro, anche solo per poco. Ma lui era troppo coinvolto nel caso perché C.J. potesse dirgli la verità, e quanto sarebbe potuta durare una relazione basata sull'inganno? Quante piccole menzogne e storielle avrebbe dovuto raccontargli per tener-

lo lontano dalla verità? E anche se si fosse decisa a rivelargliela, sarebbe mai riuscita a parlare con un uomo di quella notte? Della ragione per cui il suo corpo aveva quell'aspetto quando le luci della camera da letto erano accese?

La pila rosa di messaggi telefonici sulla sua scrivania era enorme. Avrebbe dovuto incaricare il capo ufficio stampa della procura di rispondere alle richieste arrivate da quasi tutti i quotidiani e le stazioni televisive del paese. Sul foglietto in cima Marisol aveva scarabocchiato a grandi lettere in stampatello: "QUESTO È IL TERZO MESSAGGIO!! PERCHÉ NON L'HAI RICHIAMATO?".

Il vassoio di legno della corrispondenza in arrivo era colmo di posta. Oltre al caso Cupido, C.J. si stava occupando di altri dieci omicidi, e due di quei processi sarebbero cominciati nel giro di un paio di mesi. Aveva un'importante richiesta di assoluzione fissata per la settimana successiva, alcune deposizioni per le due settimane seguenti e un certo numero di colloqui con i familiari. Niente di tutto ciò poteva essere trascurato a causa di Cupido. Sarebbe stata costretta a destreggiarsi fra i suoi impegni, sperando di non trascurare nulla.

Osservò l'ultima delle tre pagine della notifica di arresto di Bantling. Vi erano riportati i nomi di circa venticinque persone, tutti poliziotti. Iniziale del nome, cognome, dipartimento e numero di distintivo. Erano i testimoni. L'agente che aveva fermato Bantling, i primi rinforzi giunti sulla scena, le unità cinofile, gli uomini che avevano perquisito il bagagliaio e trovato il corpo di Anna Prado, i detective a cui erano affidate le indagini, l'agente speciale D. Falconetti dell'FDLE, n. 0277.

C.J. aveva ventun giorni di tempo dalla data dell'arresto per far sì che il gran giurì accusasse formalmente Bantling di omicidio di primo grado. Ciò significava che avrebbe dovuto interrogare tutti i testimoni, ottenere le loro deposizioni e preparare un promemoria con cui Martin Yars, il viceprocuratore capo di Tigler, potesse presentarsi al gran giurì. Yars era l'unico pubblico ministero del loro ufficio che portava i casi davanti al gran giurì. E sarebbe stato Yars a richiedere l'incriminazione di Bantling, probabilmente con la testimonianza di Dominick Falconetti in qualità di investigatore responsabile delle indagini. Il gran giurì si riuniva soltanto di mercoledì, e oggi era già giovedì. Ciò significava che C.J. aveva soltanto due mercoledì a disposizione. Se non fosse riuscita a presentare il caso al gran giurì, avrebbe dovuto quanto meno consegnare entro ventun giorni un'informativa penale, un documento giurato in cui formulava l'accusa di omi-

cidio di secondo grado. L'incriminazione per omicidio di primo grado sarebbe arrivata non appena Yars l'avesse presentata al gran giurì. Per fare ciò, C.J. avrebbe comunque dovuto ottenere le deposizioni giurate di tutti i testimoni necessari, coloro che potevano fornire i fatti a sostegno dell'accusa di omicidio. In entrambi i casi ventun giorni era il numero magico, e non era molto tempo.

L'orologio fa tic-tac, tic-tac.

C.J. scolò l'ultimo sorso del caffè che aveva preso al Dunkin' Donuts e si massaggiò le tempie con la punta delle dita. La testa aveva ripreso a dolerle. Doveva decidere come procedere. *Se* procedere. Il tempo era un fattore importantissimo, non poteva semplicemente rimuginarci sopra per qualche giorno. I poliziotti dovevano essere convocati per le loro deposizioni, e ciò avrebbe richiesto almeno alcuni giorni di lavoro.

Abbassò gli occhi sull'orologio. Erano già le nove e mezzo. Prese la borsetta e gli occhiali da sole e si precipitò fuori, passando davanti alla segreteria e a un'imbronciata Marisol, oggi completamente vestita di lycra viola.

Si ripromise di prendere una decisione, in un modo o nell'altro.

Al suo rientro in ufficio.

30

La graziosa casetta a due piani si trovava in Almeria Road a Coral Gables, un ricco sobborgo di Miami. Realizzata in stile spagnolo, perfettamente squadrata, era stata costruita sessanta o settant'anni prima; i muri di stucco erano tinteggiati di un giallo senape scuro, il tetto era di tegole arancioni. Magnifici fiori, un'esplosione di bianco, rosso e giallo, riempivano fioriere di terracotta che pendevano da ogni davanzale, e ampie aiuole fiancheggiavano il sentiero di mattoni che conduceva alla porta arrotondata di quercia con le maniglie di ferro battuto. Di certo non sembrava lo studio di uno psichiatra. C'era una piccola targa accanto alla porta, sopra una cassetta delle lettere di terracotta, sulla quale era scritto: GREGORY CHAMBERS, DOTTORE IN MEDICINA.

C.J. aprì la porta ed entrò. La sala d'attesa aveva il pavimento di mattonelle messicane, i mobili giallo chiaro e azzurro pallido. Colori sereni, tranquillizzanti. Grosse palme si aprivano a ventaglio ai quattro angoli della stanza, e lussuose poltrone di pelle erano allineate lungo due pareti. Sul magnifico, enorme tavolo di mogano erano sparse riviste di ogni genere, e dagli altoparlanti situati vicino al soffitto proveniva la voce sommessa di

Sarah Brightman che cantava l'*Ave Maria* di Schubert. Musica rasserenante. Non eccitiamo troppo i ricchi pazzoidi mentre consultano l'affabile dottore.

La segretaria, Estelle Rivero, sedeva dietro il divisorio giallino che separava i sani di mente dalla sezione riservata ai "bisognosi di aiuto". Attraverso la finestrella di vetro C.J. riusciva a vedere i ciuffi di capelli sulla sommità del capo di Estelle, tinti di un rosso alba autunnale e pettinati in un'acconciatura che le sovrastava la testa di una decina di centimetri.

In sala d'attesa non c'era nessun altro. C.J. premette delicatamente il campanello di metallo davanti alla finestrella. Si udì un trillo, ed Estelle fece scivolare il pannello di vetro e schiuse le labbra rosso fuoco in un sorriso.

«Buongiorno, signorina Townsend! Come sta?»

"Credevo che il personale potesse chiederlo soltanto in presenza di un dottore" pensò C.J. «Bene, Estelle, e lei?»

Estelle si alzò. I suoi capelli superavano la finestrella, ma non si poteva dire altrettanto del suo mento. Non era più alta di un metro e cinquantacinque.

«Ha un bell'aspetto, signorina Townsend. Ieri sera l'ho vista al telegiornale. Quell'uomo è un depravato, non crede? Con quello che ha fatto a quelle povere donne...» Scosse il capo.

"Più di quanto tu non sappia, Estelle." «Sì, è decisamente malato.» C.J. cambiò posizione, e i suoi tacchi picchiettarono sul pavimento.

Estelle si coprì il volto con le mani rugose, adorne di unghie smaltate e lunghe cinque centimetri, e scosse la testa. Su ciascun dito luccicava un ninnolo dorato. «Terribile. Delle ragazze così belle. Bellissime. E lui ha un aspetto talmente normale. Un uomo così attraente e rispettabile. Non si può mai essere sicuri su nessuno.» Si sporse in avanti e abbassò la voce fino a un bisbiglio. «Spero che lei lo metta al fresco, signorina Townsend. Dove non potrà più fare del male alle donne.»

"Dov'è diretto lui, Estelle, le donne non hanno di che preoccuparsi, tranne forse Lizzie Borden." La sospetta patricida, morta agli inizi del Novecento. «Farò del mio meglio, Estelle. C'è il dottor Chambers?»

Estelle parve agitarsi. «Oh, sì, sì. La sta aspettando. Prego, si accomodi.» La serratura della porta ronzò e la "bisognosa di aiuto" passò nel mondo dei sani di mente. In fondo al corridoio, la porta dello studio di Gregory Chambers era aperta. C.J. poteva scorgere la figura del dottore china sull'enorme scrivania di mogano. Mentre lei si avvicinava, facendo risuonare

leggermente i tacchi sulle piastrelle, Chambers alzò gli occhi e sorrise.

«C.J.! Lieto di vederti. Vieni, vieni.»

Lo studio era tinteggiato di un azzurro verdastro. Una mantovana con un motivo floreale azzurro e giallo decorava il lato superiore delle due finestre che occupavano l'intera parete in altezza. Le veneziane di legno facevano penetrare fiotti di luce, che tracciavano nette strisce sul tappeto berbero e sulle comode poltrone di pelle blu.

«Buongiorno, dottor Chambers. Mi piace come ha arredato il suo studio. È molto grazioso.» C.J. si fermò appena oltre la soglia.

«Grazie. L'abbiamo rifatto circa tre mesi fa, mi pare. È passato un po' di tempo dall'ultima volta che sei venuta, C.J.»

«Sì, ho avuto da fare.»

Vi fu una breve pausa, poi il dottore si alzò e girò intorno all'enorme scrivania. «Ma vieni, ti prego» disse chiudendo la porta dietro di lei. «Accomodati.»

Le fece cenno di sedersi su una delle poltrone e prese posto sull'altra di fronte a lei, sporgendosi leggermente in avanti con i gomiti sulle ginocchia e le mani giunte davanti a sé. Era tutto molto informale e disinvolto; C.J. non sapeva se si comportasse così con tutti i pazienti o se lei fosse speciale a causa del loro rapporto di lunga data. Greg Chambers la faceva sempre sentire come se i suoi problemi non fossero nulla di insormontabile.

«Ho visto che hanno arrestato un sospetto per i delitti di Cupido. Ho seguito una parte dell'udienza ieri sera al telegiornale delle undici. Ottimo lavoro, C.J.»

«La ringrazio. Ma abbiamo ancora molta strada da fare.»

«È l'uomo giusto?»

C.J. cambiò posizione e accavallò le gambe. «Sembra di sì. Se il corpo di Anna Prado nel bagagliaio della sua auto non bastava, a giudicare da quello che ieri hanno trovato a casa sua non restano dubbi.»

«Davvero? Be', buona fortuna.» Gli occhi azzurri di Chambers studiarono i suoi. «So che si tratta di un caso stressante, a causa dell'attenzione dei media e tutto il resto.» Il suo tono di voce s'impennò leggermente nel pronunciare quel "resto" come se fosse una domanda.

C.J. si rese conto che le stava lasciando aperta una porta. Annuì, abbassando lo sguardo. Erano passati diversi mesi dall'ultima volta che si era seduta su quella poltrona. Dopo tanti anni era giunto il momento di capire se la terapia avesse veramente funzionato, se l'uccellino fosse in grado di volare, se potesse affrontare il mondo da sola, lasciandosi dietro i ricordi che

continuavano a riportarla nel passato. A quello scopo, con la scusa che aveva troppo lavoro e poco tempo, C.J. aveva ridotto gli appuntamenti quindicinali a una visita ogni tanto, fino a sospendere del tutto le sedute in primavera. Adesso era tornata a chiedergli aiuto.

«Te ne stai occupando con qualcun altro del tuo ufficio?» chiese lui. Sembrava suo padre, preoccupato che non mangiasse bene o non dormisse abbastanza.

«No. Finora lo sto portando avanti da sola, a meno che Jerry Tigler non abbia intenzione di incaricare qualcun altro.»

«Chi è il responsabile delle indagini, Dom Falconetti?»

«Sì. E Manny Alvarez della polizia municipale.»

«Conosco Manny. Gran detective. Un paio di anni fa ho lavorato con lui su un quadruplo omicidio a Liberty City. Credo di aver conosciuto l'agente Falconetti al convegno degli esperti legali di Orlando, l'anno scorso.»

I capelli neri di Greg Chambers erano spruzzati di grigio, ma era un grigio vibrante e luminoso che accentuava l'azzurro dei suoi occhi gentili e conferiva una punta di carattere al suo volto altrimenti insignificante. L'inevitabile trascorrere del tempo aveva sparso rughe profonde sulla fronte e agli angoli degli occhi, ma erano anch'esse un segno di distinzione, e C.J. immaginava che, alla soglia dei cinquant'anni, fosse un uomo più attraente di quanto era stato a venti o trent'anni. Poi ripensò alle proprie rughe, che lo specchio le aveva mostrato il giorno prima. Gli uomini invecchiavano molto meglio delle donne. Non era giusto.

«Mi hai fatto preoccupare, C.J. Dal tuo tono di voce ieri sera ho capito che c'era qualcosa che non andava. Che succede?»

C.J. cambiò di nuovo posizione e tornò ad accavallare le gambe. Aveva la bocca secca. «Riguarda il caso Cupido.»

«Ah. Hai bisogno di una consulenza professionale?»

Il problema era proprio quello. Oltre a essere stato il suo psichiatra nel corso degli ultimi dieci anni, Gregory Chambers era anche un collega. In qualità di esperto legale, faceva regolarmente perizie psichiatriche per la procura e per i dipartimenti di polizia nei casi di crimini violenti. In decine di occasioni aveva testimoniato per l'ufficio di C.J. in complicati processi per omicidio e violenze domestiche in cui il punto principale che bisognava spiegare alla giuria era semplicemente: perché? Perché gli uomini commettono azioni malvagie? Le stesse caratteristiche che rendevano facile parlare con lui in veste di psichiatra rendevano facile ascoltarlo in veste di esperto. Con il suo volto benevolo, il sorriso accomodante e le notevoli

credenziali, Gregory Chambers spiegava l'inspiegabile ai profani: certi adulti molestano sessualmente i bambini innocenti perché sono pedofili; certi giovani inseguono le loro ragazze armati di AK-47 perché sono psicopatici; certe madri uccidono i loro figli perché sono bipolari; certi adolescenti sparano a sangue freddo ai loro compagni di classe a causa di un disturbo borderline della personalità.

Le sue diagnosi erano sempre esatte. La polizia si fidava di lui, così come i privati cittadini. Il che, ovviamente, spiegava il successo del suo studio nella benestante Coral Gables, a una parcella di trecento dollari l'ora: quando sei ricco, ti puoi permettere di essere pazzo. C.J., fortunatamente, otteneva lo sconto riservato ai tutori della legge. Chambers non aveva mai testimoniato per lei direttamente. C.J. stava sempre attenta a tracciare una linea di demarcazione per evitare conflitti di interesse in aula. Aveva tenuto lezioni al suo fianco durante seminari e conferenze, e in via ufficiosa aveva chiesto il suo parere professionale per alcuni dei suoi casi. In quelle occasioni lui era tanto un collega quanto un amico, e C.J. lo chiamava semplicemente Greg.

Oggi, tuttavia, era il dottor Chambers.

«No. Non ho bisogno della sua opinione di esperto. Non l'avrei chiamata alle nove di sera.» Fece un debole sorriso.

«Lo apprezzo molto, C.J., ma altri non sono così cortesi. A Jack Lester è capitato di chiamarmi all'una di notte.» Chambers fece un sorriso complice. «E non mi dà fastidio.»

Jack Lester era un altro magistrato della sezione Crimini gravi, e C.J. lo detestava.

«Jack Lester è uno stronzo superbo e arrogante. Avrebbe dovuto sbattergli giù la cornetta. Io l'avrei fatto.»

Chambers rise. «Lo terrò presente per la prossima volta, e sono sicuro che ci sarà una prossima volta.» Il suo viso divenne nuovamente serio. «Se non cerchi una consulenza professionale, allora...» La sua voce si spense in un punto interrogativo.

C.J. cambiò ancora una volta posizione. I secondi le ticchettavano in testa.

Quando rispose, la sua voce era a malapena un sussurro. «Lei sa perché ho cominciato a venire da lei. Come paziente.»

Chambers annuì. «Si tratta degli incubi? Sono ricominciati?»

«No, temo sia qualcosa di peggio.» C.J. si guardò disperatamente intorno, poi si fece scorrere entrambe le mani fra i capelli. Dio, aveva bisogno

di una sigaretta.

Chambers aggrottò la fronte. «Di che si tratta, allora?»

«È tornato» sussurrò lei con voce rotta. «Ma stavolta sul serio. In carne e ossa. È William Bantling. È lui, è Cupido!»

Chambers scosse il capo come se non avesse capito.

Lo fece anche C.J., e le lacrime che aveva trattenuto fino a quel momento cominciarono a sgorgarle dagli occhi. «Capisce cosa le sto dicendo? Cupido è lui! È l'uomo che mi ha violentata! È il Clown!»

31

Il dottor Chambers s'irrigidì, poi esalò lentamente il respiro che stava trattenendo e chiese in tono pacato: «Che cosa te lo fa pensare, C.J.?». Era uno psichiatra, e il suo lavoro era prendere le cose con calma.

«La sua voce in aula. L'ho riconosciuta nel preciso istante in cui si è messo a gridare.» C.J. stava singhiozzando, ma cercava di controllarsi.

Chambers tese il braccio sulla scrivania alla ricerca di un fazzoletto di carta e afferrò l'intera scatola. «Prendi un fazzoletto.» Tornò a sedersi all'indietro, coprendosi la bocca con la mano e massaggiandosi il mento. «Ne sei sicura, C.J.?»

«Sì. Sicurissima. Non puoi ascoltare una voce nella tua testa per dodici anni e non riconoscerla quando la senti di nuovo. E poi ho visto la cicatrice.»

«Quella sul braccio?»

«Sì. Appena sopra il polso, mentre si aggrappava a Lourdes Rubio.» C.J. si decise a guardare in faccia Chambers. I suoi occhi traboccavano di lacrime e disperazione. «È lui, lo so. Quello che non so è cosa devo fare.»

Chambers rifletté per qualche istante, e C.J. ne approfittò per ricomporsi. «Be'» disse finalmente lo psichiatra. «Se è lui, in un certo senso è una buona notizia. Ora sai chi è e dove si trova. Puoi finalmente mettere la parola fine a questa storia. Dopo tutti questi anni. Sono sicuro che un processo a New York sarà difficile, ma...»

C.J. lo interruppe. «Non ci sarà alcun processo a New York.»

«Andiamo, C.J. Dopo quello che hai passato in questi dodici anni, non sei disposta a testimoniare a carico di quell'uomo? Non c'è alcun motivo di vergognarsene. Nessuna ragione per continuare a nascondersi. Nel corso della tua carriera hai imbeccato un numero sufficiente di testimoni riluttanti da sapere che...»

Scosse il capo. «Oh, certo che testimonierei. Lo farei senza battere ciglio. Ma non ci sarà alcun processo perché il termine di prescrizione è scaduto sette anni fa. Capisce, ora? Non *può* essere processato per avermi violentato, per aver cercato di uccidermi, per... per avermi massacrato.» Teneva le braccia incrociate sul petto, le mani a coppa sotto i gomiti. Si piegò in avanti, stringendole con gesto protettivo sopra il basso ventre. «Qualsiasi cosa accada, non può essere processato.»

Il dottor Chambers rimase immobile per qualche istante, poi espirò lentamente attraverso le dita che gli coprivano ancora la bocca. «Ne sei sicura, C.J.? Hai parlato con le autorità newyorkesi?»

«Uno dei detective che si occuparono del mio caso è morto e l'altra è in pensione. La pratica è passata alla sezione Casi irrisolti. Non c'è mai stato né un sospetto né un arresto.»

«E allora come fai a sapere che non si può procedere?»

«Ho parlato con l'ufficio estradizioni della procura del Queens, me l'ha detto uno dei loro funzionari. Avrei dovuto pensarci prima, ma non... non mi è venuto in mente. Non mi aveva nemmeno sfiorato il pensiero che una volta che l'avessi trovato non avrei potuto fare niente. Niente.» Le lacrime ricominciarono a scendere.

Nello studio calò un altro lungo silenzio. Per la prima volta da quando C.J. lo conosceva, il dottor Chambers era senza parole. Finalmente disse in tono sommesso: «Riusciremo a farti superare questa cosa, C.J. Andrà tutto bene. Cosa intendi fare, a questo punto?».

«È proprio questo il mio problema. Non lo so. Cosa voglio fare? Voglio che frigga sulla sedia elettrica. Voglio spedirlo nella camera della morte. Non soltanto per me, ma per le dieci, probabilmente undici donne che ha ammazzato e l'infinità di altre vittime che sono sicura ha seminato sul suo cammino. E voglio essere io a spedirlo su quella sedia. È sbagliato?»

«No» disse piano il dottor Chambers. «Non è sbagliato. È ciò che provi. Ed è giustificato.»

«Se potessi lo farei estradare a New York. Direi a tutti che è lui il maledetto figlio di puttana e lo farei condannare là. Lo guarderei negli occhi e gli direi: "Vaffanculo, bastardo. Non mi hai sconfitto. Saluta i tuoi nuovi compagni di stanza, perché per i prossimi vent'anni le uniche chiappe che vedrai saranno le loro".» Alzò gli occhi sul dottor Chambers, implorando una risposta. «Ma non posso farlo. Non posso fare ciò che per dodici anni ho aspettato di fare. Mi ha tolto perfino questo... perfino questo.»

«Ma c'è sempre il caso Cupido, C.J. Bantling rischia la pena di morte per

gli omicidi di quelle donne, giusto? Non sembra proprio che se la possa cavare.»

«Sì, ma è proprio questo il problema con cui mi sto dibattendo. So che non posso processarlo, ma se lo dico a Tigler il conflitto di interessi viene applicato all'intero ufficio e la causa viene affidata a un novellino di Ocala con solo tre anni di esperienza, che monta sul suo camioncino e cala a Miami ad affrontare il suo primo processo per omicidio. E io me ne devo stare in disparte a guardare mentre per una ragione o per l'altra qualcuno manda di nuovo tutto all'aria e Bantling torna in libertà.»

"Le assicuro, Chloe, che le indagini procedono attivamente. Speriamo di effettuare al più presto un arresto. Apprezziamo la sua collaborazione."

«Ci dev'essere una soluzione. Forse Tigler può passare il caso al Diciassettesimo o al Quindicesimo?» Il Diciassettesimo distretto giudiziario era quello della contea di Broward, il Quindicesimo quello di Palm Beach.

«Tigler non ha alcuna voce in capitolo. Il distretto viene estratto a sorte, e io non sono disposta a correre un simile rischio. Non posso. Lei sa quanto sono complicati i casi seriali. Specialmente quando ci sono dieci cadaveri e nessuna confessione o deposizione incriminante. E per il momento l'abbiamo arrestato soltanto per un omicidio. Non è nemmeno stato accusato degli altri nove delitti. È facile commettere un errore. Troppo facile.»

«Questo lo capisco, ma sono preoccupato per te. Molto preoccupato. So che sei forte, forse una delle donne più forti che abbia mai conosciuto, ma nessuna donna, per quanto il suo carattere sia deciso e le sue convinzioni siano solide, dovrebbe essere costretta a processare colui che l'ha brutalmente aggredita. Credo che il problema sia che non vuoi lasciar perdere.»

«Forse non voglio farlo finché non mi verrà offerta una soluzione possibile. Una di cui mi possa fidare.»

«Che ne diresti di passare il caso a un altro magistrato del tuo ufficio? Rose Harris, per esempio? È brava, specialmente con il DNA e le testimonianze degli esperti.»

«E come faccio a passarlo a un collega senza che la gente dia i numeri? Me lo dica lei. Tutti sanno quanto ho voluto questo caso. Ci ho lavorato un anno intero! Ho visto ogni singolo corpo gonfio e decomposto, ho incontrato ogni familiare, ho esaminato ogni fotografia che sia mai stata scattata durante le autopsie, ho letto ogni referto di laboratorio, ho praticamente scritto ogni singolo mandato... lo *conosco*, questo caso. Come faccio a venirmene fuori un bel giorno e annunciare ai quattro venti che non lo voglio più seguire? Tutti quelli che mi conoscono sanno che non ci rinuncerei

mai, a meno che non scoprissi di avere una malattia terminale. E anche in quel caso, probabilmente non lo farei.

«Cominci pure a tempestarmi con i perché, i come mai e i cos'è successo, perché sarà la prima cosa che accadrà. E i media scaveranno e scaveranno finché non troveranno qualcosa, qualsiasi cosa. E qualcuno verrà a sapere dello stupro, e quindi del conflitto di interessi che non è stato rivelato ma avrebbe dovuto esserlo, e io starò a guardare mentre quello stesso idiota di Ocala scenderà a processare il *mio* stupratore, il *mio* omicida seriale, e lo vedrò mandare tutto all'aria e lasciarsi sfuggire Bantling. Solo che a tutto questo assisterò dalla televisione di casa, perché nel frattempo sarò stata radiata dall'albo. Mi dica come posso farlo, dottor Chambers, e io lo farò, ma soltanto se posso avere la garanzia che Bantling sarà condannato, che pagherà per ciò che ha fatto. E nessuno me la può dare. E così, se questo caso è destinato a finire in un fiasco sarò io ad assumermene la colpa, grazie mille. Io e nessun altro.»

«Che cosa stai dicendo, C.J.?» chiese Chambers. Rifletté sulla domanda successiva, e C.J. si rese conto che stava procedendo con tatto. «Te lo chiedo un'altra volta: cosa intendi fare?»

Lei rimase in silenzio per qualche minuto. *L'orologio fa tic-tac, tic-tac.*

Quando rispose, le sue parole suonavano ponderate e risolute, come se avesse appena avuto un'idea, la stesse mettendo alla prova e stesse apprezzandone la validità. «Entro ventun giorni devo incriminarlo o presentare un'informativa penale. In un modo o nell'altro, dovrò sentire i testimoni, raccogliere i rapporti, riesaminare le prove...» Fece una pausa e, quando riprese a parlare, il suo tono era ancora più deciso. «Credo che a questo punto sia troppo tardi per cambiare lanciatore. Devo concludere Tinning. Per questo penso che dovrei andare avanti quanto meno fino all'incriminazione. A quel punto potrei coinvolgere qualcun altro, magari Rose Harris, perché affronti il processo insieme a me. Se andrà tutto bene, le passerò le redini in sordina e mi ritirerò per una misteriosa malattia non appena avrò la sensazione che può gestire l'intera faccenda. Quando capirò che è in grado e ha intenzione di agire nel modo giusto.»

«E in questo caso, che ne sarà del conflitto di interessi della procura?»

«Bantling era talmente impegnato a cercare di salvarsi il culo che in aula non mi ha nemmeno riconosciuta. È quasi ironico: dopo tutto quello che mi ha fatto, mi ha rivolto a malapena un'occhiata» disse C.J. con un filo di voce. «Probabilmente ha scopato talmente tante donne che ha perso il conto» proseguì. «Non hanno più nemmeno un volto. E di sicuro ho un aspetto

completamente diverso da allora.» Fece un sorriso ironico e amaro e si sistemò i capelli dietro le orecchie. «Solo io so cosa mi ha fatto. E se venisse fuori più avanti, potrei dire che non ero sicura che fosse lui. Bantling non può comunque essere processato a New York, sicché non sto sacrificando il mio caso decidendo di non identificarlo. A New York non c'è più nulla per cui lo si possa processare.» Il suo tono di voce era ormai convinto.

«C.J., questo non è un gioco. A parte le evidenti questioni etiche che solleva, credi davvero di essere psicologicamente in grado di processare quest'uomo? Sapendo cos'ha fatto a quelle donne? Rivedendolo ogni giorno, ogni volta che vieni a sapere un altro dettaglio raccapricciante, che vedi una nuova fotografia?» Il dottor Chambers scosse la testa.

«So già cos'ha fatto a quelle donne. L'ho visto. E sì, sarà dura, e non so come ci riuscirò, ma se non altro saprò che è stato fatto il possibile per condannarlo. E saprò dove si trova ogni singolo minuto.»

«E che ne sarà della tua licenza di avvocato, se nasconderai il conflitto di interessi alla corte?»

«Soltanto io saprò che c'è un conflitto, e nessuno può provare che ne fossi sempre stata a conoscenza. Dovrei ammetterlo io stessa, e posso sopportare l'idea di negarlo.» Esitò un istante e le venne in mente un altro dettaglio a cui avrebbe dovuto pensare prima. «La sto mettendo in una posizione difficile, dottor Chambers?» soggiunse a bassa voce. «Sarà costretto a riferire il nostro colloquio?»

In qualità di medico, Chambers aveva il dovere di segnalare alla polizia l'intenzione di un suo paziente di commettere un crimine. Qualsiasi altra cosa venisse detta durante una seduta era considerata confidenziale. Il fatto che C.J. non rivelasse ai superiori un conflitto di interessi era forse una violazione del canone etico che ogni avvocato ha il dovere di rispettare, ma non era un atto criminale.

«No, C.J. Quello che stai pensando di fare non e un crimine. E ciò che viene detto in questa stanza è ovviamente confidenziale. Non sono obbligato a diffonderlo. Ma personalmente non so se per te sia la scelta giusta, tanto dal punto di vista terapeutico quanto da quello professionale.»

C.J. meditò per qualche istante sulle sue parole. «Ho bisogno di riacquistare il controllo sulla mia vita, dottor Chambers. Non me l'ha sempre detto anche lei?»

«Sì, è vero.»

«Ebbene, è arrivato il momento di farlo. Ora sono io a controllare la situazione. Non uno stanco detective di New York. Non un idiota di Ocala.

Non il Clown. Non Cupido.» Fece un'ultima pausa, poi si alzò per andarsene. Le lacrime erano scomparse, e nella sua voce la rabbia aveva preso il posto della disperazione. «*Io.* Io ho il controllo. Io ho il potere. E stavolta non lascerò che quel figlio di puttana me lo tolga di mano.»

Si voltò e lasciò dietro di sé l'armonia del grazioso studio a fiori azzurri e gialli, rivolgendo da sopra la spalla, mentre usciva, un silenzioso saluto a Estelle.

32

«Istituto di medicina legale.»

«Agente Dominick Falconetti e detective Manny Alvarez per il dottor Joe Neilson. Abbiamo appuntamento all'una e trenta.»

«Sì. Il dottor Neilson vi sta aspettando all'ingresso.»

Il cancello automatico si aprì e Dominick si lasciò dietro il traffico di Fourteenth Street e infilò la Grand Prix nello spazio riservato ai veicoli della polizia, direttamente di fronte alle porte a vetri dell'edificio di mattoni rossi a due piani. E accanto a un carro funebre nero di recentissima immatricolazione.

Manny aprì lentamente la portiera del passeggero e scese dall'auto. Nel corso del tragitto dagli uffici della squadra speciale a quelli del medico legale era stato insolitamente silenzioso. Vedendo che Dominick non l'aveva immediatamente seguito, tornò a chinarsi verso l'abitacolo. «Non vieni, Dom?» La sua voce tradiva una punta di tensione.

«Sì. Dammi cinque minuti, Bear, ti raggiungo dentro. Devo fare una telefonata.» Dominick aveva estratto di tasca il cellulare e lo reggeva in mano. Stava palesemente aspettando che Manny si allontanasse per comporre il numero.

Manny Alvarez guardò l'edificio di mattoni rossi e fece una smorfia. Odiava l'istituto di medicina legale. Era l'unico aspetto del suo lavoro di detective della Omicidi che continuava a farlo star male dopo sedici anni di carriera e centinaia di cadaveri. Non erano i corpi conservati al freddo nel seminterrato a dargli fastidio, poiché Manny era in grado di guardarne uno sulla scena di un delitto per un'intera giornata senza soffrirne. Perfino quelli decomposti o i "galleggianti", a cui mancava un occhio o qualche altra parte e che sembravano emergere quotidianamente in uno dei quattromila canali, laghetti e stagni che esistevano attorno alla città di Miami. Per non parlare di quelli che affioravano accanto ai pescatori nel Miami River, o

che spaventavano i surfisti nell'Atlantico. Quelli non lo impressionavano mai, a meno che non fossero bambini, perché le piccole vittime non gli piacevano, erano sempre difficili. No, non erano i cadaveri a distruggerlo bensì le autopsie, la ragion d'essere dell'istituto di medicina legale.

Le autopsie erano parte del suo lavoro, e in qualità di detective responsabile Manny doveva assistervi regolarmente. Per scoprire quale delle tredici pallottole, che avevano crivellato la schiena della vittima, l'aveva uccisa. Quale coltellata era stata fatale. Se era stato omicidio o suicidio. Manny aveva visto la sua parte di autopsie, e non avrebbe gettato la spugna a causa loro. Ma l'atto in sé, la freddezza dell'intera procedura: era quello che odiava. L'aveva sempre detestato e il tempo non aveva migliorato le cose. I frigoriferi a misura umana, la gelida stanza di piastrelle bianche, la lettiga di acciaio, le luci abbaglianti, le bilance per pesare gli organi, la sega circolare e il divaricatore costale, il filo nero che usavano per ricucire il tutto quando avevano finito. In un'autopsia il morto non era più una vittima; diventava un cadavere, un esemplare che veniva studiato da una banda di maniaci a cui piaceva tagliuzzare i morti, che avevano scelto quella professione e ogni giorno non vedevano l'ora di andare al lavoro per esercitarla. Nella gelida sala bianca i corpi giacevano sulla lettiga di acciaio, nudi ed esposti alle occhiate di chiunque, dagli interni ai poliziotti, agli inservienti, mentre un medico armato di utensili elettrici apriva le calotte craniche per vedere e pesare il contenuto. Era tutto troppo cinico, e Manny lo odiava, punto e basta. E trovava che in generale i medici legali fossero gente strana. Perché uno avrebbe dovuto scegliere una carriera in cui si sventrava gente morta e si giocava con le loro interiora? Certo, si poteva dire lo stesso di un detective della Omicidi. Forse la ragione del suo odio era che Manny si vedeva disteso su quella lettiga di acciaio, nudo e infreddolito e privato di qualsiasi dignità, con la sega circolare che gli ronzava nell'orecchio mentre un medico legale e il suo interno ridacchiavano per le dimensioni del suo uccello e della sua pancia.

Oggi lui e Dominick avrebbero dovuto semplicemente incontrare il dottor Neilson e fargli qualche domanda sull'autopsia di Anna Prado, che si era svolta il giorno prima. Ciò malgrado, al solo pensiero di entrare nell'edificio, sapendo ciò che si stava svolgendo nel seminterrato mentre loro chiacchieravano sorseggiando caffè e sgranocchiando ciambelle, sentiva arrivare le palpitazioni. E di sicuro non avrebbe mai voluto che fosse Joe Neilson a mettergli le mani addosso quando fosse morto di infarto su quel freddo pavimento di piastrelle bianche.

Si voltò verso la portiera aperta dell'auto e scoccò a Dominick un'occhiata che diceva: "Cazzo, *amigo*, non farmi questo". «Neilson mi mette i brividi. Di brutto» disse aspirando nervose boccate dalla sua ultima Marlboro.

«Tutti i medici legali ti mettono i brividi, Manny.»

«Già, be'...» Guardò di nuovo Dominick, che reggeva ancora il cellulare in mano e attendeva paziente che Manny scomparisse dietro una palma. «E va bene. Facciamo così: ti aspetto all'ingresso. Fuori, intendo dire.»

«Per essere un cattivone di detective sei un bel cacasotto, Bear. D'accordo, ci vediamo davanti alla porta. Dammi solo un secondo.»

Manny si allontanò dal suo raggio visivo. Non appena se ne fu andato Dominick riprovò a chiamare l'ufficio di C.J. sperando che rispondesse lei, ma udì soltanto la sua segreteria. Lasciò un breve messaggio: «Ehi, sono Dominick. Sono dal medico legale con Manny. Ti ho chiamato sul cercapersone, ma probabilmente non ce l'hai con te. Credevo che volessi vedere Neilson. Quando ricevi questo messaggio chiamami sul cellulare». Le lasciò il numero.

Per un istante resse il telefono in mano e guardò il vecchio scarmigliato che stava mangiando un panino e bevendo una Coca-Cola o forse una birra seduto al volante del carro funebre. Vista la sua professione, Dominick immaginò che fosse una lattina di birra ad accompagnare l'insalata di tonno.

Sapeva che probabilmente non avrebbe dovuto, ma stava cominciando a preoccuparsi sul serio per C.J. Quella mattina aveva lasciato detto a Marisol che all'una e mezzo avrebbe avuto appuntamento con Neilson, e sapeva che C.J. era passata dall'ufficio. Ma quando lei non l'aveva richiamato per confermare che sarebbe venuta, aveva provato un paio di volte a rintracciarla col cercapersone senza ottenere risposta, e questo non era da lei. O, almeno, fino al giorno prima avrebbe detto che non era da lei. Dall'udienza per Bantling le era successo chiaramente qualcosa, malgrado lo negasse. Dominick aveva visto la paura nei suoi occhi, aveva decifrato il linguaggio del suo corpo quando C.J. era diventata bianca come un cencio ed era rimasta senza parole di fronte al giudice Katz. E la sera precedente, mentre parlavano di Bantling, era ridiventata pallida e tesa in volto e l'aveva messo alla porta in tutta fretta. Dominick non era certo uno scienziato missilistico, ma non c'era bisogno di esserlo per rendersi conto che C.J. Townsend, il pubblico ministero che godeva della reputazione di possedere due palle d'acciaio, era spaventata a morte da qualcosa. Ma cosa poteva averla terrorizzata? E che rapporto aveva con William Rupert Bantling?

Dominick stava ancora cercando di chiarire le emozioni confuse che provava per ciò che era successo fra loro. Quando aveva visto C.J. in quelle condizioni nell'aula di tribunale e nella sua cucina, quando l'aveva vista impaurita, preoccupata e vulnerabile, aveva provato l'impulso improvviso di proteggerla. Di prenderla fra le braccia e difenderla. Era molto strano. Quella sensazione bizzarra non era da lui. Sapeva che negli ultimi mesi fra loro era nato qualcosa, e che lei gli piaceva. Cosa ancora più importante, la rispettava. Apprezzava il suo spirito, la sua indipendenza, la sua disponibilità a sfidare un sistema che aveva più buchi che basi concrete. C.J. era il sogno di qualsiasi vittima: combatteva per le sue cause e in aula era ardente e appassionata, quasi dovesse provare qualcosa non soltanto ai dodici membri della giuria ma anche a se stessa. Era magnifico guardarla affrontare un'eloquente ricapitolazione o presentare una complessa mozione di invalidamento sfidando e sconfiggendo alcuni fra i migliori e più egocentrici penalisti maschi di Miami. Era questo che gli piaceva di lei.

Nel corso degli ultimi mesi, chiacchierando nell'ufficio della squadra speciale, in quello di lei o al telefono, Dominick aveva capito che ciò che avevano in comune andava al di là degli imputati, dei giudici e degli avvocati difensori. Prima del caso Cupido la rispettava in quanto magistrato; ma da allora aveva cominciato ad apprezzarla come persona e come donna. Non poteva negarlo. Aveva pensato di invitarla a cena o al cinema, ma negli ultimi dieci mesi quel caso l'aveva costretto a lavorare sedici ore al giorno sette giorni alla settimana, e non sembrava avere mai il tempo di farlo. Oppure quel tempo non se l'era mai ritagliato per altre ragioni. Forse per le stesse stronzate pseudopsicologiche che i terapisti della polizia gli avevano raccomandato di affrontare cinque anni prima, dopo la morte di Natalie. Ma la sera prima Dominick aveva messo da parte quelle ragioni, qualsiasi significato potessero avere, consce o inconsce che fossero, e sulla porta di casa di C.J. aveva ceduto a un impulso. E ora si pentiva di averlo fatto. Forse con quel bacio l'aveva spaventata.

L'autista del carro funebre aveva terminato il suo panino e si era probabilmente reso conto che Dominick, parcheggiato nello spazio riservato ai veicoli delle forze dell'ordine, doveva essere un poliziotto, perché il sacchetto marrone dello spuntino era scomparso.

Dominick scese dall'auto e salì i gradini di cemento che conducevano all'ingresso. Una delle giovani receptionist dell'ufficio era fuori a fumare una sigaretta sotto la tettoia, chiacchierando con un investigatore che aveva il doppio dei suoi anni, un ex detective del Miami-Dade che era passato

all'istituto di medicina legale attirato da una pensione migliore e un orario di lavoro più leggero. Si stavano divertendo troppo per parlare di un caso, e Dominick li oltrepassò senza salutarli. Si guardò intorno. Non c'era alcuna traccia di Manny. O se l'era fatta sotto e si era nascosto fra i cespugli accanto alla rampa per gli handicappati in attesa di Dominick, oppure era stato trascinato dentro dal malvagio dottor Joe Neilson, capo dell'istituto di medicina legale. Avvicinandosi alle porte a vetri dell'edificio, Dominick vide che l'ipotesi corretta era la seconda.

Joe Neilson aveva imprigionato Manny sul divano turchese anni Settanta dell'atrio, completo di cuscini rossicci, e il detective non aveva via di scampo. Neilson indossava il camice verde, e i capelli erano raccolti in una cuffietta usa e getta di cotone verde menta. Dominick vide che parlava con fare agitato, gesticolando rivolto a Manny. A giudicare dal suo abbigliamento, era alquanto ovvio che il buon dottore fosse appena risalito nel regno dei vivi dal seminterrato. Fortunatamente, tuttavia, si era ricordato di sfilarsi i guanti di lattice prima di stringere la mano al detective Manny Alvarez, il quale sembrava leggermente pallido e bisognoso di una sigaretta o di un sacchetto per vomitare.

Dominick entrò nell'atrio e fece del suo meglio per correre in suo aiuto, tendendo la mano e sorridendo. «Salve, dottor Neilson. Spero di non averla fatta attendere. Ho dovuto fare una breve telefonata.»

Il dottor Neilson s'incamminò verso Dominick - liberando Manny, che si alzò dal divano su cui era tenuto prigioniero - e gli strinse vigorosamente la mano. «No, no, niente affatto. Stavo giusto chiedendo al detective Alvarez come procedevano le indagini. Gli ho anche detto che non vedevo l'ora che arrivaste: giù da basso c'è qualcosa di molto interessante che vi devo mostrare.»

Lo sfrenato entusiasmo che il dottor Neilson palesava nei riguardi del suo lavoro era una delle ragioni per cui Manny Alvarez si sentiva a disagio. Neilson era un tipo alto, magrissimo e asciutto, dagli occhi incavati. Dominick immaginava che da bambino avesse sofferto di disturbi di attenzione e iperattività, perché non riusciva a stare fermo. Le sue mani, la sua mente, i suoi piedi, i suoi occhi: qualcosa in lui era sempre in movimento. Se lo trattenevi troppo a lungo in un luogo qualsiasi, cominciava a spostare il peso da un piede all'altro, a battere ripetutamente le ciglia e a contrarre le narici. Come se la sua testa fosse sul punto di esplodere.

«Magnifico. Si tratta della Prado o di una delle altre?»

«Per il momento ho soltanto riesaminato la Prado. Ma ho ripreso in ma-

no i fascicoli delle altre e credo che dovrò ridare un'occhiata a tutte quante, adesso che so cosa cercare. Cominciamo, detective?» Neilson iniziò ad agitare le sopracciglia e a battere le palpebre. Non c'era più tempo. Il treno doveva partire immediatamente.

Manny aveva una pessima cera. Era letteralmente verde in faccia.

«Manny, tutto bene? Vuoi aspettare qui fuori?» chiese Dominick.

«Certo che no!» s'intromise Neilson in tono eccitato. «Coraggio, detective. Giù in laboratorio ho del caffè appena fatto. Quello sì che la sveglierà!» S'incamminò verso l'ascensore.

«Arrivo, arrivo. La seguo» disse Manny rassegnato.

Le porte dell'ascensore si aprirono e i tre entrarono in una scatola di acciaio sufficientemente lunga per contenere una lettiga.

«Dottor Neilson, il pubblico ministero della procura avrebbe voluto essere presente. Ho appena lasciato un messaggio a...» cominciò Dominick, ma Neilson lo interruppe.

«C.J. Townsend? Sì, sì. Ha telefonato mezz'ora fa. Oggi non ce la farà ad arrivare. È occupata in tribunale o qualcosa del genere. Verrà da sola domani o dopodomani. Comunque ha detto di procedere pure.»

Premette il tasto "S", le porte di metallo si chiusero con un tonfo e l'ascensore scese al seminterrato.

33

Il corpo di Anna Prado era disteso su una lettiga di metallo. I suoi occhi erano chiusi, e la pelle, che Dominick ricordava di un bianco cremoso nella foto di famiglia appesa alla Parete, era grigio cenere. La spruzzata di efelidi sul naso era a malapena visibile a causa del pallore della sua carnagione. I lunghi capelli biondi si aprivano a ventaglio sotto la testa, incorniciando il collo e le spalle. Alcune ciocche, intrise di sangue raggrumato, spuntavano oltre il bordo della lettiga. Un fresco lenzuolo bianco la copriva fino al mento, nascondendo lo scempio al di sotto.

«Ieri, dopo che mi avete chiamato per dirmi dell'aloperidolo trovato a casa del sospetto, ho fatto qualche altro esame. I risultati sono arrivati stamattina.» Il dottor Neilson si era fermato accanto al corpo, e la sua mano sfiorava con noncuranza le dita sottili che sbucavano oltre il bordo della lettiga. Dominick notò che le unghie della ragazza erano lunghe e trascurate, lo smalto rosa scrostato.

«L'aloperidolo è un potentissimo farmaco antipsicotico che viene pre-

scritto per domare gli stati di delirio nei pazienti psicotici o schizofrenici. Il nome con cui viene commercializzato è Haldol. È un forte sedativo. Rilassa e calma il paziente, allevia le allucinazioni uditive e gli episodi maniacali e rende docili anche i nevrotici violenti. Nei casi estremi può essere iniettato per via intramuscolare con effetto immediato. Con un dosaggio sufficientemente alto può indurre catatonia, perdita della conoscenza, coma e perfino la morte. Mi state seguendo, detective?» Il dottor Neilson batté ripetutamente le palpebre. «Ora, l'aspetto più interessante dell'aloperidolo è che i normali esami tossicologici che svolgiamo in ogni autopsia non lo riconoscono. Per trovarlo bisogna *cercarlo.*

«Sospettavamo che Nicolette Torrence e Anna Prado avessero entrambe un sedativo nell'organismo a causa della pesantezza dei polmoni, ma non sapevamo cosa fosse o cosa cercare al di là della solita lista di farmaci come Valium, Darvocet o Hydrocodone. Sulle prime abbiamo effettuato perfino i test per il Roipnol, la ketamina e l'acido gammaidrossibutirrico o GHB, meglio conosciuti, rispettivamente, come Roofies, Special K e Liquid Ecstasy. Niente. Non riuscivamo a identificare lo stupefacente.

«Ma dopo la sua telefonata di ieri, agente Falconetti, ho cominciato a pensare che l'aloperidolo avrebbe decisamente risposto ai requisiti. È un sedativo molto forte. Ero alquanto eccitato. Ho fatto qualche altro esame tossicologico, e voilà!» Picchiettò con la mano su una lavagnetta marrone su cui era fissato un foglio giallo proveniente dal laboratorio. «Eccolo qui! Aloperidolo! A quel punto ho controllato il contenuto dello stomaco della signorina Prado, nel caso mi fosse sfuggito qualcosa. Macché. Niente. Ma ciò non significa molto, perché l'aloperidolo ha un tempo di assimilazione di circa sei ore; se il decesso fosse sopraggiunto entro quelle sei ore, ne avremmo trovato traccia nei tessuti e nel sangue anche in caso di completa digestione.

«Così ho cominciato a ipotizzare qualche teoria. Concedetemi un istante, detective, e provate a vedere se il quadro combacia con il vostro caso. La dose prescritta sulla confezione di aloperidolo che avete sequestrato è di venti milligrammi due volte al giorno. È un dosaggio estremamente alto, perfino per un uomo corpulento che abbia sviluppato una tolleranza per il farmaco. A un soggetto non assuefatto e di peso inferiore basta una pillola da venti milligrammi per essere messo completamente fuori uso. Se il vostro sospetto avesse somministrato una pasticca alla vittima, diciamo in una bevanda, o magari gliel'avesse venduta fingendo che fosse ecstasy, entro quindici minuti dall'ingestione lei avrebbe cominciato a mostrare gof-

faggine, farfugliamenti, ridotte capacità motorie e tempi di reazione rallentati: reazioni simili a quelle di un individuo sotto l'influsso dell'alcol. I suoi pensieri non sarebbero stati coerenti, e sarebbe stato facile sottometterla.

«Ma come vi ho già detto, l'aloperidolo si può anche iniettare. In quel caso, i suoi effetti sono immediati e più facili da mantenere. In realtà, ai pazienti che non sono regolari nel prendere le medicine l'aloperidolo può essere somministrato con iniezioni a rilascio temporale. Un'iniezione può essere efficace dalle due alle quattro settimane. E così ho ridato un'occhiata al corpo per trovare una risposta.»

Neilson tenne sulle spine il suo pubblico ormai sedotto con una pausa mozzafiato. Poi abbassò il lenzuolo dal corpo di Anna Prado come un illusionista con il suo mantello magico. Manny si aspettava quasi di sentirlo gridare: "Abracadabra". Ma sotto il lenzuolo non c'era alcun coniglio bianco. Il corpo nudo e violato di Anna Prado giaceva immobile sulla fredda lettiga di acciaio. Come se fosse un venditore di auto usate impegnato a illustrare le caratteristiche di un modello, il dottor Neilson ruotò il corpo su un fianco e mostrò le natiche ai due detective.

Era evidente che la vittima era stata uccisa mentre si trovava distesa supina, perché il sangue si era raccolto sotto la cute delle natiche, dei gomiti e delle ginocchia. Dopo che il suo cuore aveva cessato di pompare, la forza di gravità aveva preso il sopravvento e aveva fermato il sangue in quelli che, al momento, erano i punti più bassi del suo corpo. Era un fenomeno noto come "lividore".

«Ora guardate qui» disse Neilson porgendo una lente di ingrandimento a Manny e Dominick. Dall'area era stato rimosso un piccolo lembo di pelle. Appena accanto c'era una minuscola puntura come di spillo, invisibile a occhio nudo.

«Ce n'erano due. Mi erano sfuggite a causa del lividore. E poi, inizialmente non le stavo cercando. Ho asportato gli strati di cute che vedete per esaminare i danni ai vasi sanguigni nell'area. Entrambe le punture potrebbero essere tracce di iniezioni. Credo che le sia stato iniettato dell'aloperidolo.»

Manny non era convinto. All'improvviso, il dottor Morte si era trasformato in Quincy, il supersegugio della medicina legale. «Aspetti un secondo, Doc. Prima di morire, tutte queste donne sono state torturate con gli strumenti più assurdi. Non può essere che quel pazzo le abbia punzecchiate per puro divertimento? Cosa la rende improvvisamente così sicuro che si tratti di iniezioni?»

Il dottor Neilson parve quasi ferito dall'obiezione di Manny, ma si riprese in fretta. Si aprì in un sorrisetto del tipo "so qualcosa che tu non sai" e proseguì ignorando praticamente la domanda. «Ebbene, dopo questa scoperta ho fatto qualche altra ricerca e ho trovato qualcosa di ancora più interessante.» Risistemò il corpo di Anna Prado sulla schiena e fece ruotare il braccio destro verso l'esterno, distanziandolo dal fianco. Gli arti superiori della ragazza erano coperti di lividi, soprattutto intorno ai polsi dove probabilmente era stata legata con una corda o una cinghia. Il dottor Neilson indicò un minuscolo segno violaceo sul lato interno del gomito. «Anche questo segno corrisponde alla puntura di una siringa. Ma non si tratta di una semplice iniezione. Qui c'è una vena a cui è stata applicata una fleboclisi. Quel sadico deve aver fatto diversi tentativi, perché ho trovato altre due vene gonfie, una sul braccio sinistro e l'altra su una caviglia.»

«Una flebo? Che diavolo...?» Dominick era confuso. «Pensa che le abbia somministrato l'Haldol con un'iniezione e poi con una flebo? Perché? Non ha molto senso.» Gli vennero in mente gli Strangolatori della Collina, due cugini californiani che avevano iniettato Glassex e altri prodotti per la pulizia della casa alle donne che avevano rapito soltanto per vedere cosa sarebbe successo.

«No. Non avrebbe alcun senso.» Il dottor Neilson era sempre più indispettito. Non c'era tempo per quelle divagazioni. Picchiettò il piede sulle piastrelle, digrignò i denti e proseguì. «Ho continuato la ricerca, ho fatto alcuni esami e ho scoperto dell'altro. Qualcosa che non avrei mai pensato di cercare. Qualcosa che spiegherebbe l'uso di una fleboclisi.»

«Cosa? Che diavolo ha scoperto?» Manny sembrava irritato. Non trovava che fosse il momento o il luogo giusto per giocare al domandone finale.

Il dottor Neilson concentrò la sua attenzione su Dominick. «Ho effettuato un ulteriore esame tossicologico e ho trovato un altro farmaco nel suo organismo» disse in fretta. «Mivacurio cloruro.»

«Mivacurio cloruro? E cos'è?» chiese Dominick.

«Il nome commerciale è Mivacron, e può essere somministrato soltanto per endovenosa. È un semplice rilassante del sistema muscolo-scheletrico. Originariamente era stato sviluppato come anestetico e rilassante muscolare da usare durante gli interventi chirurgici. Ma dopo una prova su alcuni pazienti africani si è scoperto che, pur essendo un efficace rilassante muscolare, sfortunatamente non aveva alcun effetto anestetico o analgesico. Il problema, tuttavia, è venuto alla luce soltanto dopo gli interventi chirurgici e dopo che gli effetti del rilassante muscolare erano svaniti e i pazienti era-

no stati nuovamente in grado di parlare. Quelli che erano sopravvissuti agli interventi, quanto meno. Perché è stato solo allora che i pazienti hanno rivelato di aver provato dolore durante l'operazione. Dall'inizio alla fine.»

«Ma non avevano potuto dire nulla...» Dominick sentì che la voce gli veniva meno mentre cominciava ad afferrare l'enormità delle implicazioni di quella conversazione.

«Esatto. La lingua e i muscoli facciali erano paralizzati, e i pazienti erano impossibilitati a parlare.» Neilson attese che i due detective assorbissero l'informazione. A giudicare dai loro volti, ci erano arrivati. Era finalmente riuscito a sbalordire Starsky e Hutch. «Devo proprio dirlo, avete catturato un sadico davvero ingegnoso!» esclamò poi in tono allegro.

«Quanta droga ha trovato nell'organismo della vittima? È in grado di stabilirlo?»

«Non posso quantificarla. Il livello di aloperidolo era più che rispettabile. Credo gliel'abbia somministrato ripetutamente per tenerla sotto controllo prima della morte. Per quanto riguarda il mivacurio cloruro, suppongo che gliene abbia iniettato a sufficienza per paralizzarla del tutto. Ma non scordate che il Mivacron non fa perdere i sensi, per cui la ragazza doveva essere sveglia ma incapace di muoversi. È un farmaco ad azione molto rapida e breve, ragione per cui deve essere somministrato per endovenosa, e dopo la morte ha un tempo di assimilazione molto breve. Probabilmente la vittima è spirata mentre era ancora collegata alla flebo. Questo spiega come mai il livido è così fresco. Si è formato appena prima della morte.»

«Sicché questo psicopatico... e dev'essere davvero uno psicopatico, se prende l'aloperidolo...» cominciò Dominick con rabbia. Rabbia per l'incredibile, nauseante quadro che stava cominciando a prendere forma nella sua testa. Come se la morte di quelle giovani donne non fosse già abbastanza tragica. O abbastanza violenta. "Guardate, ragazzi, c'è dell'altro! Non cambiate canale!" Si fermò a metà pensiero e chiese: «Ma questo cosa significa di preciso, dottor Neilson? È uno schizofrenico, un maniaco depressivo, uno psicopatico? Cosa significa il fatto che gli fosse stato prescritto l'Haldol?».

«Non sono uno psichiatra, agente Falconetti. Non posso improvvisare una diagnosi. L'aloperidolo viene prescritto per la cura di diverse condizioni nevrotiche.»

«Oh, cazzo, ecco che arriva l'infermità mentale» esclamò Manny. Una richiesta di proscioglimento per infermità mentale era praticamente scontata quando l'imputato poteva dimostrare di avere un passato di turbe psichi-

che, soprattutto nei casi di schizofrenia paranoide, mania depressiva o comprovati episodi psicotici. Se si poteva provare che le condizioni dell'imputato erano così gravi da impedirgli di comprendere la natura o le conseguenze delle sue azioni o di distinguere il bene dal male, l'accusa poteva accordare o la giuria poteva decretare la non colpevolezza: salta la carta "Andate direttamente in prigione" ed entra invece nell'accogliente manicomio locale. Ma nessuno voleva quella punizione. In quel caso, infatti, non esisteva alcuna sentenza minima. L'imputato non veniva necessariamente rinchiuso per il resto dei suoi giorni. Se tornava a essere sano di mente, poteva ottenere il rilascio. Con un pizzico di fortuna e un po' di denaro per pagarsi qualche esame favorevole, poteva essere in grado di tornarsene a casa nel giro di una decina d'anni.

Dominick cominciò a ricostruire mentalmente gli ultimi minuti della breve, spensierata vita di Anna Prado. Ricordava i suoi occhi celesti che lo fissavano dal bagagliaio della Jaguar, l'orrore che dovevano aver visto nei momenti finali catturato per sempre in quelle cornee. Ora era nauseato anche lui, non soltanto Manny. Per un istante balbettò cercando di concentrarsi, di comprendere l'incomprensibile, dando lentamente voce alla scena che si stava svolgendo come un film dell'orrore nella sua mente.

«Dunque, lo psicopatico le somministra il suo Haldol. La fa sprofondare in uno stato catatonico e la conduce fuori dal locale. Sotto il naso di un centinaio di testimoni, tutti probabilmente fatti di coca o di alcol al punto di non accorgersi di nulla, nemmeno se la persona con cui erano usciti fosse stata un serial killer. Dopo che l'ha fatta uscire di lì, la tiene nascosta chissà dove per un po', imbottendola di quella schifezza tramite iniezioni o pillole, e si trastulla con lei. E dopo qualche giorno o magari qualche settimana di divertimenti, dopo aver fatto i suoi giochetti e averla probabilmente violentata in decine di modi diversi, lascia che si svegli e riprenda i sensi per il gran finale. Le applica una fleboclisi, iniettandole una bella dose di un farmaco che paralizza ogni muscolo del suo corpo ma che sfortunatamente non le fa perdere coscienza, in modo che lei possa soffrire le pene dell'inferno mentre le squarcia il petto con un bisturi, le divarica lo sterno e le asporta il cuore. Maledizione. Sembra anche peggio di Bundy e di Rolling.»

Il dottor Neilson riprese la parola. Fortunatamente la sua voce non tradiva più lo scoppiettante entusiasmo di cinque minuti prima; in caso contrario, Dominick l'avrebbe preso a pugni o quanto meno l'avrebbe immobilizzato perché fosse Manny a provvedere. «Ho trovato anche residui di adesi-

vo sulle palpebre, e molte delle ciglia sono state strappate.»

«Cosa significa?»

«Credo che le abbia tenuto aperte le palpebre con del nastro adesivo.»

«E l'ha costretta a guardare? Mentre le strappava il cuore dal petto? Gesù Cristo.» Dominick scosse il capo cercando di scacciare dalla mente quell'ultima immagine. «Meno male che l'abbiamo beccato, Bear.»

Manny abbassò lo sguardo sul corpo nudo e massacrato di Anna Prado. Era la figlia, la sorella, la compagna di qualcuno. Una ragazza che era stata talmente graziosa da diventare una modella di professione. Ora del filo nero rinforzato le ricuciva il petto dall'ombelico al collo e sotto il seno, formando una croce scura a zigzag e coprendo il buco in cui si trovava il suo cuore.

«Odio il fottuto istituto di medicina legale» fu tutto ciò che Manny riuscì a dire.

34

134-05 Dahlia Street, Appartamento 13, Flushing, contea del Queens, New York.

Eccolo lì, nero su bianco. Davanti ai suoi occhi, sul rapporto che Dominick le aveva dato la sera prima. L'indirizzo di William Rupert Bantling dall'aprile 1987 all'aprile 1989, riportato sulla patente rilasciata dallo Stato di New York. A poche fermate d'autobus dalla St John's, a dieci minuti di macchina lungo il Northern Boulevard dall'appartamento di C.J. in Rocky Hill Road e a un isolato di distanza dalla palestra Bally's dove lei faceva aerobica, all'incrocio fra Main Street e la 135th.

C.J. si abbandonò contro lo schienale della sedia ed esalò un profondo respiro. Sebbene avesse avuto la profonda certezza che Bantling fosse il suo stupratore dal preciso istante in cui aveva udito la sua voce in aula, in quel momento provava una strana sensazione di sollievo e di rassicurazione al pensiero che non si era sbagliata. Che non stava impazzendo di nuovo. Che la voce era reale e la sua non era paranoia. Il collegamento che aveva scoperto andava al di là della semplice coincidenza; era una convalida nero su bianco.

Bantling aveva vissuto a pochi chilometri da casa sua, a un isolato dalla sua palestra. C.J. ricordava quello che le aveva detto quella notte, la risatina deliziata mentre le sussurrava quelle parole all'orecchio.

"Ti terrò sempre d'occhio, Chloe. Sempre. Non mi puoi sfuggire, perché

dovunque andrai ti troverò."

E l'aveva detto perché era davvero in grado di sorvegliarla. Probabilmente quando andava in palestra. Forse in metropolitana. Forse al Peking House, il suo ristorante cinese preferito a Flushing, o da Tony's, la pizzeria che frequentava spesso sul Bell Boulevard di Bayside. Un luogo valeva l'altro, poiché lui era sempre stato vicino. I pensieri di C.J. tornarono indietro di dodici anni nel tentativo di rintracciare il volto che ora conosceva, ma inutilmente.

Udì un colpo alla porta seguito da un tintinnio e, prima che C.J. potesse dire "avanti", questa si spalancò e Marisol si parò sulla soglia. Il tintinnio proveniva dai diciassette braccialetti d'oro che portava al polso.

«Avevi bisogno?» chiese.

«Sì. Voglio verificare con te l'elenco degli interrogatori preliminari con i testimoni del caso Cupido che bisogna fissare per la prossima settimana» disse C.J. porgendole la notifica di arresto di Bantling. Accanto a ciascun nome aveva segnato una data e un'ora per il colloquio. Aveva messo Dominick verso la fine della settimana, malgrado fosse il responsabile delle indagini e normalmente avrebbe dovuto avere la precedenza. Dopo la seduta con il dottor Chambers aveva preso due decisioni. La prima era stata quella di continuare a occuparsi del caso e fare del proprio meglio per prepararsi al processo, un passo per volta. La seconda era che quello non era il momento giusto per iniziare una relazione, con chiunque ma in special modo con l'investigatore capo di un caso importantissimo il cui imputato era molto più che un semplice imputato. Doveva ricreare una certa distanza fra loro, ritirarsi su un terreno di pura professionalità. Non importava ciò che provava per Dominick, né quello che lui poteva provare per lei: c'erano troppi segreti che non avrebbe mai potuto confidargli. E un rapporto basato sull'inganno e sulla menzogna, in ultima analisi, non era che un castello di carte. Alla fine sarebbe crollato.

«Abbiamo poco tempo, Marisol, e molti testimoni da interrogare» riprese C.J. provando a coinvolgerla nel gioco di squadra. «Dobbiamo presentare il caso al gran giurì entro due settimane. Ho segnato la data e l'ora accanto al nome di ciascun poliziotto. Fissa appuntamenti di quarantacinque minuti ciascuno, e uno di tre ore con Alvarez e Falconetti.»

Marisol tese la mano per prendere il documento. «Va bene. Hai bisogno d'altro? Sono quasi le quattro e mezzo.»

Giusto, l'ora della fuga. C.J. l'aveva quasi scordato. Cascasse il mondo, Marisol non si tratteneva mai in ufficio dopo le quattro e mezzo.

«Sì. Ho una tonnellata di ricerche da svolgere nei prossimi giorni. A dire il vero, stasera mi fermerò probabilmente fino a tardi. Ho bisogno che mi sposti l'appuntamento di domattina con i familiari del caso Wilkerson e l'incontro preprocessuale del pomeriggio con i detective Munoz e Hogan per il caso Valdon. Al processo Valdon mancano ancora due settimane. Spostali entrambi a venerdì prossimo. E ti sarei grata se nei prossimi giorni ti facessi lasciare un messaggio da chiunque telefoni, a meno che non sia il procuratore in persona o che l'edificio non sia in fiamme.» C.J. sorrise, chiedendosi se sarebbe riuscita a far ridere Marisol.

Apparentemente no. «Bene» fu tutto ciò che disse prima di tornarsene alla sua scrivania in fondo al corridoio, borbottando imprecazioni in spagnolo perfettamente udibili anche attraverso la porta che si era sbattuta dietro. C.J. dubitava che la sua segretaria si sarebbe presa il disturbo di avvertirla in caso di incendio, considerato lo stato del loro traballante rapporto; ma per quanto ne sapeva l'allarme antincendio del palazzo funzionava, e dalla sua finestra era un salto di soli due piani. E tanti saluti al gioco di squadra.

Seduta da sola sulla sua sedia di finta pelle rosso borgogna, C.J. guardò fuori dalla finestra e prese a fissare il palazzo di giustizia e il carcere della contea di Dade in cui il suo stupratore era rinchiuso senza possibilità di cauzione, prigioniero dello Stato della Florida e ospite del dipartimento correzionale. Sorseggiando il caffè ormai freddo osservò i magistrati che facevano ritorno dal tribunale, alcuni con qualche fascicolo in mano, altri trascinandosi dietro intere scatole di documenti su carrelli pieghevoli. Dopo la seduta con il dottor Chambers, la nebbia densa e accecante che aveva avviluppato i suoi pensieri nel corso delle ultime ventiquattr'ore aveva cominciato a diradarsi e le cose avevano ripreso ad avere una logica, a rimettersi in prospettiva. Ora C.J. sentiva di avere uno scopo, una direzione da seguire, anche se avrebbero potuto rivelarsi sbagliati.

Ciò di cui aveva bisogno erano risposte. Risposte agli innumerevoli interrogativi sul caso Cupido che l'avevano tormentata nell'ultimo anno. Risposte alle domande che nel corso dei dodici anni trascorsi dalla sua aggressione si era posta più volte. Provava l'impulso, la necessità impellente di sapere tutto, qualsiasi cosa ci fosse da scoprire su quello sconosciuto, su quel mostro, Bill Bantling. Chi era? Da dove veniva? Era sposato? Aveva figli? Parenti? Amici? Dove aveva vissuto? Che cosa faceva per mantenersi? Come aveva conosciuto le sue vittime? Dove le aveva incontrate? Come le aveva scelte?

Come aveva conosciuto Chloe Larson? Come l'aveva scelta?

Quando era diventato uno stupratore? Quando era diventato un assassino? C'erano altre vittime? Vittime di cui forse loro non erano a conoscenza?

C'erano altre vittime come lei?

E poi c'erano i perché. Perché odiava le donne? Perché le massacrava, le torturava? Perché strappava i loro cuori? Perché uccideva? Perché aveva scelto proprio loro?

Perché aveva scelto proprio lei? Perché l'aveva lasciata vivere?

Più di dodici anni e oltre mille chilometri separavano il suo stupro dai delitti di Cupido, eppure le era difficile tenere distinte le domande da porsi. Le linee di demarcazione erano diventate improvvisamente confuse, gli interrogativi si erano inestricabilmente intrecciati e le risposte che pretendevano erano le stesse.

Dove si era nascosto Bantling negli ultimi dodici anni? Dove aveva messo in atto le sue fantasie malate? C.J. sapeva per esperienza, grazie ai processi ai danni di stupratori seriali e pedofili che aveva affrontato di persona e agli innumerevoli seminari e conferenze a cui aveva partecipato, che i responsabili di crimini violenti a sfondo sessuale non vengono fuori dal nulla. E che non si fermano. Al contrario, i loro crimini rispecchiano la graduale intensificazione delle loro distorte fantasie sessuali e ne sono la realizzazione finale. A volte tali fantasie impiegano settimane, mesi, perfino anni per svilupparsi nella loro mente senza alcuna conseguenza pratica, e all'apparenza il soggetto può sembrare un tipo normale, il perfetto vicino di casa, il collega disponibile, il marito amorevole, il padre affettuoso. È soltanto nella sua mente, dove non penetra alcuno sguardo, che gli orrendi, corrosivi pensieri ribollono e finiscono per straripare come lava, consumando ogni cosa sul loro cammino finché le fantasie non si realizzano. Un "innocuo" guardone diventa uno scassinatore. Uno scassinatore diviene uno stupratore. Uno stupratore compie un omicidio. Si tratta soltanto di mettere in atto il passo successivo delle fantasie. E a ogni crimine commesso rimasto impunito il soggetto diventa sempre più sfacciato, i confini un tempo proibiti scompaiono e il passo successivo diventa più facile da compiere. Gli stupratori seriali non smettono finché non interviene qualcosa a fermarli, che può essere il carcere, un'infermità che impedisca loro di commettere il crimine o la morte.

Bantling rispondeva al classico profilo dello stupratore seriale. Era anche un sadico, un individuo che provava piacere nel far soffrire il prossi-

mo. C.J. ripensò ancora una volta a quella tempestosa notte di giugno di dodici anni prima, ricordando quei minuti che erano sembrati ore. Lui aveva pianificato tutto alla perfezione, dall'inizio alla fine, portandosi perfino dietro la sua "sacca degli attrezzi" con cui mettere in atto le sue fantasie. Violentarla non gli era bastato. Aveva avuto bisogno di torturarla, di avvilirla, di violarla in tutti i modi possibili. La sua sofferenza l'aveva scatenato, eccitato sessualmente. Ciò malgrado, l'arma più micidiale che aveva usato non era nella sua sacca, non era il coltello seghettato che impugnava, bensì le informazioni estremamente dettagliate che possedeva. I particolari intimi e personali su di lei, sulla sua famiglia, sulle sue relazioni, sulla sua carriera - dal soprannome allo shampoo preferito - che aveva brandito come una spada, spazzando via la sua fiducia nel prossimo e mandando in frantumi le sue certezze riguardo al futuro. Quella notte, Chloe Larson non era stata presa a caso. Era stata scelta. Era stata cacciata.

Ma se Bantling era effettivamente uno stupratore seriale che si era trasformato in assassino, come C.J. credeva, dov'erano le vittime degli undici anni precedenti l'aprile 1999, quando erano cominciati i rapimenti di Cupido?

Il suo nuovo dirimpettaio aveva vissuto in molti luoghi: New York, Los Angeles, San Diego, Chicago, Miami. C. J. aveva esaminato i suoi precedenti negli Stati in cui aveva vissuto, ma non aveva trovato nulla, nemmeno una contravvenzione stradale.

Sulla carta, Bantling sembrava un cittadino modello. Era possibile che fosse rimasto inattivo per più di un decennio, seppellendo nel profondo la sua rabbia e le sue fantasie finché era esploso con la furia selvaggia e implacabile di Cupido? Ne dubitava. La pianificazione attenta e meticolosa dell'aggressione da lei stessa subita indicava probabilmente che C.J. non era stata la sua prima vittima, e la brutalità dimostrava scarso autocontrollo. Bantling avrebbe fatto fatica a controllare le proprie fantasie e la propria rabbia per i pochi mesi che gli erano probabilmente serviti per seguire la vittima successiva; non sarebbe mai riuscito a controllarsi per un decennio. C.J. non era nemmeno certa se lui l'avesse lasciata in vita di proposito o se avesse avuto intenzione di uccidere pure lei.

Sapeva che anche i membri della squadra speciale avrebbero dissezionato l'esistenza di Bantling alla ricerca di qualche risposta. Anche loro erano già in possesso dei dati provenienti da ogni Stato e giurisdizione locale in cui Bantling aveva vissuto. Nel giro di qualche giorno i detective sarebbero andati in giro per il paese a interrogare ex vicini di casa, ex datori di la-

voro ed ex compagne nella speranza di scoprire che Bantling era stato un assassino armato di accetta in California prima di diventare uno psicopatico armato di bisturi a South Beach. Il suo nome e una descrizione dei delitti di Cupido erano già stati inseriti nella banca dati VICAP dell'FBI e sottoposti all'esame dell'Interpol per controllare se simili delitti irrisolti si fossero verificati in altre giurisdizioni o in qualche paese straniero. Forse c'era stata un'improvvisa serie di sparizioni di giovani donne nelle città in cui Bantling si era recato per lavoro? Ma non era risultato nulla. Il fatto era che la squadra speciale stava ovviamente cercando un assassino.

Usando Lexus/Nexus, il motore di ricerca in rete a cui era abbonata la procura di Stato, C.J. avviò la sua indagine. Iniziò consultando gli arretrati dei giornali delle città in cui Bantling aveva abitato dal 1988 a partire da Los Angeles, dove aveva trascorso la maggior parte del tempo, dal 1990 al 1994, risiedendo a due indirizzi diversi. Cominciò con il "Los Angeles Times" e inserì come prima cosa le parole chiave che avevano a che fare con i delitti di Cupido: "bionde", "donne", "scomparse", "smembrate", "mutilate", "uccise", "aggredite", "coltello", "torturate" e così via. Venti parole diverse in venti combinazioni differenti. Chiamò perfino il servizio telefonico di consulenza della Westlaw e chiese aiuto a un tecnico per formulare la ricerca nel modo migliore, ma non ottenne alcun risultato. Qualche prostituta scomparsa e assassinata, diversi incidenti domestici privi di qualsiasi relazione fra loro, alcune adolescenti fuggite di casa, ma nulla che potesse portare la firma di Cupido. Non c'erano studentesse o modelle scomparse che sembrassero avere un collegamento, nessun omicidio ritualistico irrisolto, nessun cuore asportato. C.J. eseguì la stessa ricerca sul "Chicago Tribune", sul "San Diego Times", sul "New York Times", sul "Daily News" e sul "New York Post", ma senza alcun successo. Poi provò un'altra volta con il "Los Angeles Times", ma stavolta usando soltanto cinque parole chiave: "donne", "stuprate", "coltello", "clown", "maschera".

Trovò tre articoli.

Nel gennaio del 1991, una studentessa della University of California di Los Angeles si era svegliata alle tre di notte nel suo appartamento fuori dal campus e si era trovata di fronte uno sconosciuto con una maschera di gomma da clown. Era stata brutalmente violentata, torturata e percossa per ore. Lo stupratore non era stato identificato, ed era fuggito dalla finestra al pianterreno.

Nel luglio del 1993, una barista che aveva appena terminato il suo turno

all'una di notte era stata sorpresa nel suo appartamento a Hollywood da un uomo non identificato, con una maschera da clown sul volto. Anche lei era stata brutalmente violentata. Aveva anche subito numerose ferite di coltello, ma secondo quanto diceva l'articolo si sarebbe ripresa. Il suo aggressore non era stato catturato.

Nel dicembre del 1993, una studentessa del college di Santa Barbara era stata trovata nel suo appartamento al piano terra, vittima di atroci violenze da parte di un uomo non identificato che era penetrato in casa da una finestra nel cuore della notte. L'aggressore indossava una maschera di gomma da clown, e non era stato identificato o catturato. Non c'era alcun sospetto.

Tre articoli. Tre aggressori mascherati da clown. Lo stesso modus operandi in tutt'e tre i casi: un appartamento al pianterreno, uno sconosciuto mascherato, uno stupro brutale. Era lo stesso uomo. C.J. ampliò la sua ricerca e trovò un altro caso, verificatosi più a nord sulla costa californiana, a San Luis Obispo. Il metodo era il medesimo, ma in quel caso lo stupratore indossava una maschera di gomma da alieno.

Quattro vittime. E non era che l'inizio. Le aggressioni si erano verificate nello spazio di tre anni e di quattro contee, probabilmente in tre giurisdizioni diverse, e per questo nessuno aveva stabilito una connessione. C.J. continuò la ricerca sul "Los Angeles Times", ma non trovò nulla che collegasse i casi fra loro. C'era soltanto un trafiletto di due paragrafi che riprendeva la vicenda della barista di Hollywood. Era stato pubblicato circa quattro giorni dopo lo stupro, e diceva che la donna era stata dimessa dall'ospedale e si stava riprendendo a casa di parenti. Aggiungeva che, malgrado la polizia continuasse a indagare, non era ancora stato effettuato alcun arresto né identificato alcun sospetto. I lettori in possesso di qualsiasi informazione venivano invitati a chiamare il dipartimento di Los Angeles. Il giornale non si era preso il disturbo di seguire le vicende delle altre tre vittime.

C.J. svolse la medesima ricerca nelle altre città in cui Bantling aveva vissuto prima di arrivare a Miami nel 1994. Trovò la notizia di uno stupro perpetrato nello stesso modo da un aggressore mascherato da alieno a Chicago nel settembre del 1989, e la maschera da clown ricompariva a San Diego all'inizio del 1990. Le vittime erano diventate sei. Ed erano soltanto quelle le cui aggressioni erano state denunciate. Ma era stato Bantling o si trattava di semplici coincidenze? Tramite Map-Quest, C.J. confrontò su Internet i vecchi indirizzi di Bantling a Chicago e a San Diego con quelli delle vittime dei due stupri. In entrambi i casi si trovavano a meno di quin-

dici chilometri di distanza. Trattenendo il fiato, consultò i quotidiani della Florida del Sud a partire dal 1994, ma sul "Miami Herald", sul "Sun Sentinel", sul "Key West Citizen" e sul "Palm Beach Post" non trovò nulla.

Sfogliò il passaporto di Bantling che era stato consegnato alla corte. Brasile, Venezuela, Argentina, Messico, Filippine, India, Malesia. Bantling aveva viaggiato in lungo e in largo per conto della Tommy Tan e prima ancora della Indo Expressions, un'altra ditta di mobili di lusso con sede in California. Viaggi di lavoro che duravano dalle due settimane al mese. I mobilifici e le gallerie che Bantling aveva visitato, a giudicare dalla lista fornita alla procura dalla Tommy Tan, sembravano situati nei sobborghi di grandi città, dov'era facile mantenere l'anonimato. Bantling aveva effettuato diverse visite in ciascuna città. Poteva aver mietuto vittime anche all'estero?

C.J. diede una scorsa al suo indirizzario e trovò il numero dell'investigatrice Christine Frederick del quartier generale dell'Interpol a Lione, in Francia. Lei e Christine avevano lavorato insieme qualche anno prima sul caso di un uomo che aveva sterminato la sua famiglia a colpi di fucile in una camera d'albergo di South Beach. Era fuggito in Germania, dove l'Interpol e la polizia tedesca l'avevano trovato a Monaco mentre si gustava una cotoletta, e Christine le aveva dato una mano per l'estradizione negli Stati Uniti. Nei mesi che erano passati prima che riuscissero a far rientrare l'uomo a Miami avevano fatto amicizia. Era trascorso molto tempo dall'ultima volta che si erano parlate.

Dopo il primo squillo, C.J. udì il messaggio della segreteria di Christine. In francese, tedesco, spagnolo, italiano e, fortunatamente, in inglese. Consultò il proprio orologio: erano già le dieci e mezzo di sera. Aveva completamente smarrito il senso del tempo. Calcolando la differenza di fuso orario, a Lione doveva essere l'alba. Lasciò soltanto il proprio nome e il numero telefonico, sperando che Christine si ricordasse di lei.

Fuori era sceso il buio, il sole era tramontato ormai da ore dietro le Everglades e l'ufficio era illuminato soltanto dalla lampada verde da tavolo che le aveva regalato suo padre. Con il passare delle ore le brillanti luci al neon dell'ufficio le davano fastidio agli occhi, e C.J. amava l'accogliente intimità offerta dalla sua lampada. I corridoi oltre la porta chiusa erano immersi nel buio e ormai deserti da tempo. Avrebbe dovuto chiamare un agente della sicurezza dall'atrio e farsi scortare fino all'auto.

Si voltò di nuovo verso la finestra e il carcere sull'altro lato della strada, dove le luci erano accese su ogni piano. Strani, disperati individui si tratte-

nevano appena al di qua della rete metallica sovrastata dal filo spinato, in attesa che i loro compagni, le loro compagne, i loro papponi, i loro colleghi o le loro madri venissero incarcerati o rilasciati. Le auto della polizia fiancheggiavano l'edificio, rifornendolo di nuovi criminali che andavano a rimpiazzare quelli che riuscivano a versare la cauzione. E in quel lurido palazzo grigio di porte d'acciaio e finestre di rete metallica, dietro il filo spinato, affidato alla custodia del dipartimento correzionale, c'era William Rupert Bantling. L'uomo a cui negli ultimi dodici anni aveva cercato di sfuggire, da cui si era nascosta, si trovava ora sul lato opposto della strada, a cinquanta metri di distanza da lei. Se fosse stato vicino a una finestra in quel momento avrebbe potuto tenerla d'occhio, proprio come aveva promesso di fare. Il pensiero le provocò un brivido.

C.J. tornò a voltarsi verso la scrivania con l'intenzione di preparare la valigetta e andarsene a casa. La luce del monitor del suo computer brillava nell'ufficio semibuio. Sullo schermo campeggiava l'ultimo articolo di giornale trovato da Lexus/Nexus. Lo Stato su cui il motore di ricerca si era concentrato era quello di New York. Il quotidiano era il "New York Post". C.J. fissò le parole, ma non ebbe alcun bisogno di leggerle. La data era il 30 giugno 1988. E, malgrado l'identità della vittima ventiquattrenne dello stupro non venisse rivelata dal giornale, non faceva alcuna differenza. C.J. sapeva di chi si trattava.

Tirò rapidamente la catenella della lampada da tavolo e spense il computer. Poi si prese il volto fra le mani e, nel buio dove nessuno avrebbe potuto vederla, si mise a piangere.

35

Alle otto meno dieci di venerdì mattina era di nuovo seduta alla sua scrivania. Il sonno era stato ancora una volta agitato e per niente riposante, invaso da incubi stridenti e familiari. E così, alle cinque del mattino C.J. aveva finalmente smesso di fissare le cifre rosse della sveglia, era scesa dal letto ed era andata in palestra prima di rimettersi sulla I-95 che l'avrebbe portata al lavoro.

Oltre ai due messaggi che Dominick le aveva lasciato il giorno prima sulla segreteria dell'ufficio, ne aveva trovato un terzo sull'apparecchio di casa. Voleva sapere come mai non si fosse fatta vedere dal medico legale, e se andava tutto bene. A quanto pareva il caso aveva avuto dei nuovi sviluppi dopo il colloquio con il dottor Neilson, e lui le chiedeva di richiamar-

lo non appena fosse rientrata.

Era così strano. Dopo tanti anni aveva finalmente incontrato qualcuno che poteva essere speciale. Con cui poteva parlare e andare d'accordo, e che forse avrebbe potuto perfino accogliere in quella nicchia che era la sua vita. Quando parlava con Dominick, le parole fluivano con naturalezza. Non c'erano silenzi tesi né chiacchiere frivole. Era tutto reale, ogni parola che aveva scambiato con lui in ogni conversazione, anche quando l'argomento era irrilevante. E forse sembrava sciocco e puerile, ma C.J. si scopriva ansiosa ed eccitata soltanto ascoltandolo, si chiedeva cosa avrebbe detto, cosa le avrebbe rivelato. Ogni parola, ogni episodio era un altro pezzo dell'enorme puzzle che l'avrebbe portata a scoprire chi era quell'uomo, che cosa pensava, che cosa faceva.

C.J. non aveva mai provato alcuna attrazione fisica per i poliziotti. Più che altro trovava che molti di loro erano autoritari, vittime delle manie di potere indotte dalla natura stessa del loro lavoro. E lei non era disposta a lasciarsi controllare. E così, il fatto che Dominick fosse tanto diverso dagli altri poliziotti le era sembrato quasi bizzarro. Era forte ma non in modo prevaricante, e riusciva ad avere sempre il controllo della situazione, ma senza esagerare. Era responsabile di una squadra speciale che sotto il comando di chiunque altro sarebbe stata un coacervo di egocentrismi ma che con lui era un fronte unito, perfino trovandosi sotto i riflettori e le telecamere, com'era successo nell'ultimo anno. C.J. aveva anche notato che Dominick ascoltava prima di parlare, altra caratteristica che non era molto diffusa fra i poliziotti e gli uomini in generale. Nel corso degli ultimi dodici mesi aveva scoperto che entrambi avevano molto da dirsi, e non soltanto sugli imputati e sui colloqui preprocessuali. E che se fosse stata offerta loro la possibilità, avrebbero approfondito tutto ciò che avevano scoperto di condividere: le gite in bicicletta, i viaggi, l'arte.

Mai prima di allora C.J. aveva desiderato sapere tante cose di un uomo, nemmeno con Michael. Con Dominick si accorgeva di averne quasi bisogno. E ora che lui le aveva rivelato ciò che provava, C.J. intuiva che forse quel bisogno era condiviso da entrambi. Che forse voleva conoscere ogni aspetto di lei come lei desiderava conoscere i suoi. E lei avrebbe potuto concederglielo. Era la cosa più difficile, in quel momento: soffocare i sentimenti e le emozioni intense che provava prima ancora di sperimentare il loro intero potenziale, per poi chiedersi in eterno quali frutti avrebbero potuto portare. Perché C.J. sarebbe stata disposta ad aprire a Dominick il proprio cuore, ma ora ciò era diventato impossibile. Lui era un'altra vittima

di quella partita.

Per qualche istante, fu tentata comunque di richiamarlo, di udire la sua voce, di aggrapparsi un'altra volta a quell'incredibile sensazione di calore che aveva provato due sere prima sulla porta di casa. Ma la sua decisione di procedere con il caso Cupido aveva delle conseguenze, lei se ne rendeva conto e l'accettava.

Ciò malgrado, prima o poi avrebbe dovuto parlare con lui per tornare su un terreno professionale e procedere con il caso. Mentre stava cercando di capire come ci sarebbe riuscita, il telefono squillò.

«Ufficio della procura. Sostituto procuratore Townsend.»

«*Bonjour*, Madame pubblico ministero.»

Era Christine Frederick.

«Christine? Come stai?» C.J. non provò nemmeno a salutarla in francese. Era meglio per tutti che non lo facesse.

Ma non aveva importanza: la voce le rispose in un perfetto inglese, con soltanto una sfumatura di accento tedesco. «C.J. Townsend! Ciao! Che succede laggiù dove splende il sole?»

«Splende il sole. E da te?»

«Ho sempre detto che se mi fossi data al crimine l'avrei fatto in Florida. Lì il clima è sempre così bello e caldo. Qui le cose vanno bene, non posso lamentarmi. Ma c'è poco sole. In città piove molto.»

«Non ti conviene darti al crimine in Florida, Christine. Resta sulla Riviera, dove i criminali internazionali sono ricchi e il cibo è... qual è quella parola francese che ho imparato al liceo? *Magnifique?*»

Christine rise. «*Très bien, mon amie!* Molto bene! Ho ricevuto il tuo messaggio. Hai tempo di parlarmene?»

«Sì. Grazie di avermi richiamato subito. Ho bisogno del tuo aiuto per un caso, se posso approfittarne. Ma per il momento preferisco non passare da Washington. Non voglio niente di ufficiale.»

«Ma certo, C.J., come posso aiutarti?»

«Ho bisogno che tu inserisca come chiave di ricerca nella banca dati dell'Interpol un modus operandi, e controlli se ne viene fuori qualcosa. Qui a Miami abbiamo un sospetto stupratore seriale che ha viaggiato molto fuori dagli Stati Uniti, soprattutto nei paesi poveri del Sud America, in Messico e nelle Filippine. Ho bisogno di sapere se avete qualcosa che corrisponda al suo profilo.»

«Che elementi mi puoi dare?»

«È un maschio bianco sulla quarantina. Indossa una maschera. Sembra

prediligerne una da clown o da alieno, ma potrebbe anche aver usato altre maschere di gomma di Halloween. Penetra in appartamenti di solito al pianterreno e prende di mira giovani donne che vivono da sole. A quanto sembra le tiene d'occhio per un certo periodo prima di agire. La sua arma prediletta è un coltello, e in gran parte dei casi lega le sue vittime.» C.J. riprese fiato e proseguì in quello che, quanto meno nella sua testa, sembrava un tono di voce calmo e controllato. «Sappiamo anche che è un sadico. Gli piace torturare le sue vittime. Alcune ragazze sono state sfigurate, con ferite gravi al seno e nella zona vaginale.»

Poteva udire Christine che prendeva appunti all'altro capo del filo. «È tutto?»

«Sì. Controlla l'ultimo decennio. Anzi, comincia pure dal 1990. È stato allora che ha iniziato a viaggiare.»

«Niente DNA?»

«No. Niente di niente. Nessuna impronta, traccia di sperma o capelli. Si lascia dietro una scena del crimine perfettamente pulita.»

«Hai un nome?»

«L'ho già inserito nell'archivio dell'Interpol, ma adesso sto provando una strada nuova. Fammi un favore, prova a fare un controllo senza il nome. Limitiamoci a cercare i casi simili.»

«Okay, sarà fatto. Di quali paesi del Sud America stiamo parlando?»

C.J. riprese la fotocopia del passaporto di Bantling e cominciò a elencarli. «Venezuela, Brasile, Argentina.»

«Okay. Hai detto anche Filippine e Messico. Vuoi che provi da qualche altra parte?»

«Sì. Da' un'occhiata in Malesia e in India.»

«D'accordo. Ti richiamo quando avrò in mano qualcosa.»

«Grazie, Christine. Ti do il mio numero di cellulare, nel caso tu scopra qualcosa nel fine settimana.» Glielo dettò.

«Perfetto. Ehi, che ne è stato del tizio che aveva sterminato la famiglia mentre era in vacanza a Miami Beach? Quello che abbiamo beccato in Germania?»

«È stato condannato a morte.»

«Oh.»

C.J. riagganciò e ripensò al messaggio che Dominick le aveva lasciato la sera prima. Aveva bisogno di essere aggiornata sulle novità di Joe Neilson prima di recarsi all'istituto di medicina legale, e così riprese il telefono e compose il numero del cellulare di Manny, sperando che Dominick non

fosse accanto a lui.

«Avvocato! *Buenos dias!* Dove sei finita ieri? Ci sei mancata, in sala autopsie.»

«Ciao, Manny. Sei già in ufficio?»

«Stai scherzando? Mi sarò alzato una ventina di minuti fa. Sono in macchina sulla Eighth di Little Havana, alla ricerca del mio caffè mattutino.»

«Sembri un tossico a caccia di una pera, Manny. Se quel caffè cubano non ti sveglia, nient'altro potrebbe farcela.»

«L'hai detto. Sono arrivato al punto che non riesco nemmeno a pensare senza un caffè.»

«Sto per chiamare Neilson, ma prima volevo che mi raccontassi com'è andata ieri.»

«Hai parlato con Dom? Credo che ieri ti abbia cercato.»

C.J. provò un accenno di senso di colpa e si sentì arrossire. Che cosa gli aveva raccontato Dominick di quello che c'era fra loro? Dell'altra sera? «No, non ancora. Proverò a chiamarlo più tardi.»

«Ah. Be', Neilson, che se lo chiedi a me è un fottuto depravato... perdona l'espressione... dice che la Prado è stata imbottita di aloperidolo. Ne ha trovato una discreta quantità nel suo organismo.»

«Aloperidolo?»

«Sì, il nome commerciale è Haldol.»

«Non è il farmaco di cui Bantling aveva in casa una confezione prescritta dal medico? Quella che Dominick ha trovato durante la perquisizione?»

«Esatto, avvocato. Il fottuto psicopatico ci ha steso un bel sentiero di mattoni fino alla porta di casa, non è vero?»

C.J. poteva udire in sottofondo una chiassosa musica latinoamericana e un gran brusio di voci che ciarlavano in un vertiginoso miscuglio di spagnolo e inglese. Manny stava evidentemente camminando, poiché si potevano sentire i suoi sbuffi. «Dove sei, Manny?»

«Te l'ho detto. Mi sto facendo un caffè. *Me puede dar dos cafecitos.*» Disse l'ultima frase lontano dal microfono, poi tornò a rivolgersi a lei. «A dire il vero, me ne sto facendo due. Sarà una giornata lunga. Devo essere nelle migliori condizioni.»

La ricezione del cellulare era chiara, perfino troppo: C.J. lo udì deglutire entrambi i caffè, emettere un "ahh" e riprendere ad ansimare mentre faceva ritorno alla macchina. La musica latinoamericana si spense in sottofondo.

«Sicché hanno trovato tracce di Haldol nel sangue della Prado. Per quale ragione gliel'avrebbe dato? Quale effetto avrebbe avuto su di lei? Neilson

ve l'ha spiegato?»

«È un sedativo. Tranquillizza i matti. I medici lo somministrano ai malati di mente che soffrono di episodi psicotici. Li rilassa e li tiene sotto controllo. In realtà, il supersegugio Neilson crede che Cupido l'abbia usato per portarla fuori dal Level.»

«E tu non sei d'accordo?»

«Sì, che lo sono. Credo che possa avere ragione, specialmente se questo Haldol ha lo stesso effetto del Roofies o del Liquid X. Abbiamo visto succedere delle strane cose, con quei farmaci. E sotto il naso di un sacco di testimoni. Ragazze fatte uscire dai locali praticamente in stato di incoscienza, scopate talmente tante volte che nemmeno le loro nipoti saranno più vergini, che si svegliano in una stamberga come Belle Addormentate senza ricordare un bel niente e domandano dove sono al pervertito che le ha violentate. Non è che non sia d'accordo con Neilson. Il fatto è che quell'uomo mi fa venire i brividi, con tutto quel suo agitarsi. Cazzo, non smette un attimo di battere le palpebre.»

«Già, temo che sia un tic nervoso.»

«È molto strano quel tizio, se proprio vuoi saperlo. Comunque, non ti ho ancora detto la parte più incredibile, un'altra cosa che l'ha mandato in brodo di giuggiole: ha trovato un secondo farmaco nell'organismo della Prado. Sembra che l'assassino abbia dovuto farle una flebo perché non c'è altro modo di dosarlo. Probabilmente quella roba le stava ancora scorrendo nelle vene quando è morta. Si chiama Mivacron. Il nome commerciale, quanto meno. Ne hai mai sentito parlare?»

«No.»

«Nemmeno io. È un rilassante muscolare, ma non ti fa perdere i sensi. Si limita a paralizzarti. E il bello è che non agisce sul dolore. Puoi sentire tutto, ma non ti puoi muovere. Non è raccapricciante? Neilson sostiene che la ragazza fosse sotto l'effetto di quella schifezza quando Cupido le ha squarciato il petto e le ha strappato il cuore. Dice di poter provare che le sue palpebre sono state tenute aperte con del nastro adesivo perché lei potesse guardare.»

C.J. non riuscì a dire nulla. Una scena le balenò nella mente. Bantling l'aveva costretta ad aprire gli occhi e ad assistere mentre le passava il coltello sul seno. Si portò protettivamente la mano al petto e rammentò l'intenso dolore che le aveva inondato il cervello, il grido che aveva continuato a udire, ma soltanto nella sua mente. Ebbe un improvviso capogiro, come se fosse sul punto di vomitare. Sentì ribollire nello stomaco le due taz-

ze di caffè che aveva bevuto quella mattina e si affrettò a sedersi dietro la scrivania.

Vi fu un lungo silenzio prima che la voce di Manny si facesse risentire. «Avvocato? Sei ancora lì?»

«Sì, Manny. Stavo solo riflettendo» rispose C.J. con un filo di voce. Aveva abbassato la testa fra le ginocchia per far rifluire il sangue al cervello e scacciare dalla mente le immagini che non riusciva più a tollerare. Doveva diventare più forte. Era decisa a superare quel momento.

«Per un attimo credevo di averti perso. Neilson pensa anche che la Prado non sia stata l'unica a subire questa tortura. Ora che sa che cosa cercare, sta rifacendo gli esami tossicologici alle altre nove ragazze. Potrebbe addirittura avere qualche risultato oggi stesso. Dom ha intenzione di chiamarlo se non lo sente entro le quattro. Dovresti metterti in contatto con lui.»

C.J. tornò a rilassarsi sulla sedia. La sensazione di capogiro era passata. «Chiamerò Neilson di persona. Voglio dare un'occhiata al corpo della Prado. Potremmo aver bisogno di riesumare gli altri, quelli che non sono stati cremati. Dovrete anche procurarmi le informazioni sul medico che ha prescritto l'Haldol a Bantling. Voglio sapere chi è e per quale motivo l'aveva in cura.»

«Eddie Bowman gli ha telefonato ieri. Credo si chiami Fineburg, Feinstine o qualcosa del genere. Gli ha risposto che senza un mandato poteva andare a farsi fottere. Non ha voluto nemmeno ammettere che Bantling fosse un suo paziente. Segreto professionale fra dottore e mattoide. "Oh, no, detective, non posso dirle quante donne ha ucciso il mio paziente, non sarebbe giusto! I pazienti dovrebbero essere in grado di parlare di queste cose con i loro analisti senza il timore di andare in galera per aver strappato il cuore a una bella ragazza."»

«D'accordo. Fammi avere le informazioni e io preparerò il mandato.»

Vi fu un lungo silenzio. Manny aspirò una boccata dalla sua sigaretta mentre il traffico sfrecciava fuori dal finestrino. «Abbiamo beccato un bel mostro, non è vero?» disse alla fine.

«Sì, Manny, proprio così» rispose piano C.J.

«Be', avvocato, adesso sta a te. Nell'interesse di tutti, ti conviene fare la cosa giusta e friggere quel figlio di puttana.»

36

C.J. fece un bel discorsetto a se stessa guardandosi nello specchio del

portacipria, poi si recò in tribunale a sbrigare una faccenda relativa a una causa le cui mozioni sarebbero state presentate il venerdì successivo. Se voleva continuare a occuparsi di quel processo, doveva tenere sotto controllo le proprie emozioni. Il dottor Chambers aveva ragione: ogni giorno avrebbe probabilmente visto e sentito cose che l'avrebbero tormentata riportandola a quel 30 giugno 1988. Le era già successo, e ogni volta era stato un pugno nello stomaco. Gli incubi peggiori erano già tornati. Cosa l'aspettava se non fosse riuscita a controllarsi? Un altro esaurimento nervoso? Un'altra camera imbottita, un'altra psicoterapia?

Era tutta una questione di controllo. Doveva mantenere il controllo. Tenere a bada le sue sensazioni, le sue emozioni, ma essere preparata a qualsiasi cosa. "Non permettergli di sconfiggerti, stavolta. Non lasciare che vinca lui."

Uscita dal tribunale passò dall'istituto di medicina legale per parlare con Neilson e rivedere il corpo di Anna Prado. L'aveva esaminato la notte in cui era stato trovato, ma aveva bisogno di controllare di persona i fori delle iniezioni appena individuati, vedere dove lui le aveva infilato l'ago della fleboclisi. Anna sarebbe stata seppellita lunedì, e la famiglia voleva che la veglia funebre si tenesse sabato e domenica: quella sarebbe stata la sua ultima occasione prima che il corpo venisse affidato all'impresa di pompe funebri.

Manny aveva ragione. Neilson era troppo entusiasta del suo lavoro. Saltellava per tutta la stanza, mostrandole eccitato i fori delle iniezioni sulle natiche, le vene gonfie della caviglia e del braccio sinistro e, per finire, il punto in cui l'assassino aveva infilato l'ago della flebo per far sì che il Mivacron le penetrasse nell'organismo paralizzandole il corpo prima della morte.

Neilson aveva usato le fotografie che aveva scattato durante le autopsie delle altre nove vittime per individuare segni sospetti che corrispondessero ai fori delle iniezioni, e credeva di averli trovati su almeno quattro dei corpi. I risultati degli esami tossicologici preliminari di sei delle vittime erano già arrivati, e mostravano tracce di aloperidolo. Quelli per il mivacurio cloruro avrebbero richiesto qualche altro giorno.

I vivi amano consolarsi con l'idea che quando qualcuno muore e abbandona questo mondo, la sua anima abbia finalmente "trovato pace". Forse si tratta di un meccanismo con cui si fa fronte al dolore, un sistema per evitare la fredda realtà della morte, ma C.J. non ne era affatto convinta. Non che fosse atea: credeva in Dio e in un luogo migliore e andava in chiesa

quasi tutte le domeniche. Ma della morte ne sapeva a sufficienza da non illudersi che desse pace, specialmente a coloro che se n'erano andati in modo prematuro e violento, a cui la vita era stata tolta con crudeltà e senza preavviso. Loro non erano in pace. Non lo sarebbero mai stati, si sarebbero sempre domandati perché avessero dovuto andarsene mentre il ladro delle loro vite in molti casi poteva ancora calcare questa terra, baciare sua madre, vedere la sua famiglia. E quel giorno toccava ad Anna Prado incontrare l'impresario di pompe funebri e prepararsi per la festa finale. Giaceva su quella fredda lettiga di metallo con i capelli intrisi di sangue coagulato, le ciglia strappate dalle palpebre, il petto ricucito con del filo nero, il colore della vita prosciugato dal suo volto, e tutto ciò a cui C.J. riusciva a pensare era quanto sembrasse triste. Triste e terrorizzata. Per lei non ci sarebbe stata pace.

C.J. saltò il pranzo, optando per un caffè shakerato da Dunkin' Donuts con una dose extra di panna montata e un altro pacchetto di Marlboro. Quel pomeriggio, segregata nel suo ufficio, aprì la cartella che conteneva i sei articoli di giornale che aveva trovato su Internet e stampato la sera prima. Aveva bisogno di scoprire cos'era veramente successo a quelle vittime, ed era impossibile stabilirlo sulla base di una semplice ricerca sui giornali. Affrontò i casi in ordine cronologico, sollevando la cornetta e componendo il numero del dipartimento di polizia di Chicago.

«Archivio del dipartimento di polizia di Chicago. Agente Rhonda Michaels.»

«Buongiorno, agente Michaels. Sono un sostituto procuratore della contea di Miami-Dade, e spero che possa aiutarmi. Ho bisogno di qualche informazione su uno stupro avvenuto molti anni fa nella vostra giurisdizione e di cui si è occupato il vostro dipartimento. Ma temo di avere pochi dettagli...»

«Numero del caso?» la interruppe l'agente Michaels in tono burbero e stanco. Con ogni probabilità doveva rintracciare centinaia di documenti e fascicoli al giorno, e non era evidentemente in vena di chiacchiere.

«Come le stavo dicendo, non ce l'ho. Sfortunatamente, tutte le notizie in mio possesso provengono da un articolo di giornale del 1989.»

«Ha il nome di un sospetto?»

«No. Dall'articolo sembra che non sia mai stato identificato alcun sospetto. È proprio questo il mio problema. Ho bisogno di saperne di più perché potrebbe essere collegato a un caso di cui mi sto occupando qui.»

«Mmm. Nessun nome. Ha quello della vittima? Potrei provare a partire

da quello.»

«No. Il suo nome non era riportato nell'articolo.»

«Se è così, temo di non poterla aiutare.» Vi fu una breve pausa. «Ha la data in cui è successo? Un indirizzo? Il nome di un detective? Qualunque cosa...»

«Sì, ho una data. Il sedici settembre dell'ottantanove. L'indirizzo è 1162 Schiller. Non riporta il numero dell'appartamento. "I detective del dipartimento di Chicago stanno indagando" dice l'articolo.»

«Va bene. Potrebbe bastare. Resti in linea. Devo inserire le informazioni in una banca dati e fare qualche controllo. Potrei impiegarci un po'.»

Esattamente dodici minuti dopo tornò in linea. Il suo tono era di nuovo gentile. «Trovato. Il numero del rapporto è F ottanta nove due due due tre quattro X. Sono tre pagine. La vittima si chiamava Wilma Barrett, ventinove anni. Aggredita e violentata nel suo appartamento al pianterreno. Appartamento uno A, dice qui. Era questo il caso che cercava?»

«Sì. Dev'essere quello. Può dirmi com'è andata? È stato risolto?»

«Aspetti, mi lasci dare un'occhiata. No, non è mai stato risolto. Nessun arresto. Il detective assegnato era Brena, Dean Brena. Potrebbe essere ancora in servizio. Certo, nel nostro dipartimento ci sono migliaia di agenti, e non li conosco tutti. E la cosa è successa molto tempo fa. Vuole che le passi la sezione Crimini sessuali?»

«Per il momento no. Prima devo dare un'occhiata a quel rapporto e controllare che abbia qualche collegamento con quello di cui mi sto occupando. Potrebbe inviarmene una copia via fax?»

«Certo. Ma probabilmente ci vorrà qualche minuto. Qual è il suo numero?»

C.J. glielo diede e si precipitò verso la macchina del fax per aspettare il documento. L'open space della segreteria, dove si trovavano tanto il fax quanto Marisol, era un dedalo di una decina di postazioni separate fra loro da tramezzi di formica a mezza altezza. Era situato al centro della sede della sezione Crimini gravi, circondato su ogni lato da corti corridoi che conducevano agli uffici, provvisti di finestre, dei magistrati e da uno più lungo che portava alle uscite di sicurezza e agli ascensori.

C.J. si sentiva come la ragazzina grassa che si presenta senza essere invitata a una festa estiva in piscina vestita in jeans e giacca a vento. Sapeva di non far parte di quella cerchia. Le risate e le chiacchiere indisturbate che si udivano fino a pochi istanti prima che la sua presenza venisse notata cessarono immediatamente non appena venne adocchiata accanto al fax. Un ta-

cito stato di allerta serpeggiò nell'open space e le conversazioni allegre cedettero il posto a un silenzio imbarazzato.

Negli uffici della procura, come probabilmente in qualsiasi altra azienda, esisteva una sorta di tacita gerarchia sociale fra chi vi lavorava. La direzione socializzava con la direzione, i magistrati con i magistrati, e le segretarie, i coordinatori vittime-testimoni e gli assistenti con le segretarie, i coordinatori vittime-testimoni e gli assistenti. Rompere i ranghi non era inaudito, ma era di certo insolito e raro. E C.J. aveva tre handicap: in quanto assistente del procuratore capo faceva parte della direzione, e in quanto pubblico accusatore era un magistrato. Inoltre era il capo di Marisol, e anche se era evidente che ciò avrebbe potuto portare una persona normale all'alcolismo, Marisol era comunque un membro della segreteria e i carri facevano protettivamente cerchio attorno a lei. E così, quando C.J. penetrò nel dedalo di scrivanie, il nemico era all'erta e le chiacchiere si spensero con la stessa rapidità con cui erano cominciate.

Pregando in silenzio che il fax arrivasse in fretta, C.J. rivolse sorrisi imbarazzati alle segretarie che la tenevano d'occhio, e molte di loro la ricambiarono con la stessa moneta. Dopo una breve eternità, l'apparecchio emise finalmente un trillo e fece passare le cinque pagine del fax. Parandosi dietro un ultimo, goffo sorriso di addio, C.J. batté in ritirata nel suo ufficio e richiuse la porta.

Entro le sette di quella sera aveva parlato con l'ufficio archivi di tutti e sei i dipartimenti di polizia e si era fatta inviare ogni rapporto via fax.

Fu come rileggere sei volte il resoconto del suo stupro. Il luogo dell'aggressione era sempre lo stesso: un appartamento al pianterreno in cui l'assalitore penetrava nel mezzo della notte, mentre la sua vittima dormiva. Il modus operandi non cambiava: la vittima era legata e imbavagliata, quindi aggredita da uno sconosciuto muscoloso che indossava una maschera di gomma da clown con ispidi capelli e sopracciglia di poliestere rosso e un enorme sorriso oppure da alieno con occhi neri e bocca fosforescente. L'arma era un coltello dalla lama seghettata, usato per soggiogare e terrorizzare la vittima. Gli strumenti di tortura differivano, ma ciascuno aveva lasciato i suoi segni. Le vittime raccontavano di essere state stuprate con bottiglie di birra, contorti oggetti metallici, spazzole per capelli. Ognuna aveva subito menomazioni fisiche, gravi traumi alla regione vaginale e all'utero e ferite deturpanti al seno, ma l'aggressore non si era lasciato dietro nulla. Non c'erano tracce di sperma, di capelli, di fibre, né impronte digitali: nessuna prova materiale. Le scene dei crimini erano pulite, prive di

qualsiasi indizio.

Non furono tuttavia le somiglianze concrete fra i diversi stupri a darle la certezza che fosse stato Bantling a commetterli, bensì i dettagli personali e intimi che lo stupratore conosceva di ogni donna. Le intimità che erano state usate come un'arma, una forma di tortura. Ristoranti preferiti, profumi, marche di saponi. Taglie degli indumenti e stilisti, orari di lavoro e nomi di fidanzati. Della studentessa dell'UCLA conosceva ogni singolo voto sul libretto; della barista di Hollywood sapeva il saldo esatto della Visa negli ultimi tre mesi. Compleanni, anniversari, soprannomi.

Era Bantling, non c'era alcun dubbio, non più. Nessuno dei casi era stato risolto né collegato agli altri. Non c'erano stati arresti, indizi, sospetti. Fino a quel momento.

Ma tutto ciò aveva una qualche importanza? C.J. ripensò alla conversazione che soltanto due giorni prima aveva avuto con Bob Schurr della procura distrettuale del Queens. Temeva quasi di trovare conferma a una risposta che già sospettava. Anche se fosse riuscita a intentare una causa (ipotesi per cui non nutriva molte speranze, vista l'assenza di prove materiali), supponendo che ognuna delle vittime fosse stata ancora disposta a testimoniare, la possibilità di istruire un processo non sarebbe stata invalidata dal termine di prescrizione? Lo stupro di Chicago si era verificato più di dieci anni prima. C.J. dubitava che le restasse del tempo, e non rimase sorpresa quando con l'aiuto di Lexus/Nexus consultò le leggi dell'Illinois e scoprì che il termine era di dieci anni. Come il suo, quel caso era perduto.

Ma l'ultimo stupro in California era avvenuto il 23 marzo 1994, poco più di sei anni prima. C.J. sapeva che di recente alcuni Stati avevano modificato le loro leggi sulla prescrizione, allungando i tempi per certi crimini di natura sessuale. E la California era di certo uno degli Stati più avanzati. Forse, nonostante tutto, era ancora in tempo. Andò sul sito della legislatura californiana, aprì la pagina del codice di procedura penale e richiese le leggi sulla prescrizione per le aggressioni sessuali. Quando lesse il risultato le venne voglia di piangere.

Sei anni dalla data del crimine. Era arrivata cinque mesi troppo tardi.

37

Dominick passò il fine settimana a interrogare datori di lavoro, colleghi, vicini di casa e compagne del presente e del passato di Bantling. Cercando di capire chi era e come mai nessuno di loro avesse notato che non era co-

me sembrava, che in realtà era un mostro inumano. Un lupo che viveva, lavorava, giocava fra le pecore, scegliendole a una a una senza che nessuno - nemmeno il pastore - notasse i suoi artigli, le sue lunghe orecchie, le sue zanne affilate come rasoi.

Malgrado molti degli interrogatori fossero già stati effettuati da altri membri della squadra speciale entro quarantott'ore dal ritrovamento del corpo di Anna Prado, dopo qualche giorno Dominick sentiva la necessità di tornare da ciascun testimone. I detective avevano fatto un ottimo lavoro, ma a lui piaceva concedere alla gente un giorno o due per assorbire l'accaduto e rifletterci sopra. Di solito ripensavano a dettagli che in precedenza erano sfuggiti e che adesso, con il senno di poi, probabilmente sembravano sospetti o fuori luogo.

"Ora che ci penso, agente Falconetti, al mio gentile vicino Bill piaceva caricare in macchina i suoi grossi tappeti orientali arrotolati alle tre di notte. Crede che possa significare qualcosa?"

Dopo altre tre settimane sarebbe tornato a trovarli di persona e avrebbe ripetuto la procedura. Aveva imparato che a volte, quando raschi abbastanza spesso il fondale del fiume, puoi trovare l'oro.

Bantling era nato a Cambridge, in Inghilterra, il 6 agosto 1959. Era figlio di Alice, casalinga, e Frank, falegname. Nel 1982 si era trasferito a New York e aveva studiato all'FIT, il Fashion Institute of Technology, una scuola di moda e design. Si era laureato nel 1987 con un diploma di progettista di interni. Per i primi due anni dopo gli studi aveva lavorato per qualche piccola ditta di interior design nell'area di New York, passando da impiego a impiego prima di trasferirsi a Chicago nel 1989 e accettare una posizione di designer presso uno studio di arredamento d'interni, che nel giro di otto mesi era fallito. Nel dicembre del 1989 Bantling era stato assunto come agente commerciale presso la Indo Expressions, un'altra ditta di arredamento d'interni con base a Los Angeles. Era rimasto cinque anni in California, trasferendosi a Miami nel giugno del 1994, dove aveva cominciato a lavorare per la Tommy Tan Furniture Designs di South Beach.

I vicini di casa di LaGorce Avenue dicevano tutti la stessa cosa: "Sembrava un tipo a posto, ma in realtà non lo conoscevo". I colleghi lo descrivevano come uno abile negli affari, diligente e tenace. Seducente con la clientela, letale come un serpente nelle trattative a porte chiuse. Finora sembrava che non avesse amici ma soltanto una serie di conoscenti, i quali sostenevano di avere scarsa confidenza con lui. Ma quello era un problema tipico di molte indagini per omicidio. Quando qualcuno scopre che il suo

migliore amico è un serial killer, di solito non vuole ammettere di averlo conosciuto, e men che meno di averci avuto un rapporto molto stretto. Viene a crearsi una sorta di stigma sociale. Ma se ciò che tutti i vicini di casa e i colleghi dicevano era vero, Bantling doveva essere veramente un tipo solitario.

L'unica eccezione a questo discredito sociale era Tommy Tan, il principale di Bantling negli ultimi sei anni, con cui Dominick aveva parlato due volte. "Sconvolto" non era il termine giusto per descrivere la reazione di Tan alla notizia che il suo miglior dipendente era sospettato di aver commesso una serie di omicidi. "Distrutto" si avvicinava più alla verità. Tan era crollato ed era scoppiato a piangere, scegliendo fortunatamente non Dominick ma Hector, uno dei suoi assistenti, come spalla su cui disperarsi nel corso del primo colloquio, e Juan, un altro assistente, durante il secondo. Tan ammetteva che Bantling era leggermente arrogante, caratteristica che trovava "forte ed eccitante", ma al di là di questo non aveva che elogi per il suo miglior *buyer*, il quale aveva trovato "magnifiche gemme nascoste in giro per il mondo". Gemme acquistate per pochi centesimi nel Terzo Mondo e rivendute a migliaia di dollari ai capitalisti trendy e alla moda. Tan era un uomo ricco. Non c'era da stupirsi che avesse amato tanto Bantling.

Tan, a una domanda esplicita di Dominick, aveva negato che ci fosse mai stato qualsiasi rapporto di tipo sessuale fra lui e Bantling e aveva giurato che questi era eterosessuale. Anzi, aveva insistito, lui aveva sempre una ragazza sottobraccio, in macchina o nei locali notturni di South Beach. Erano tutte molto belle e vistose, donne che ti facevano voltare. E sembrava prediligere le bionde. A quel punto, Tan era nuovamente scoppiato in lacrime gettandosi sulla camicia rosa di Versace che copriva il petto di Juan, e Dominick aveva posto fine all'interrogatorio.

Non c'era nessuna signora Bantling, nemmeno in prospettiva, e per quanto ne sapessero non esistevano nemmeno dei piccoli Bantling. L'uomo aveva avuto la sua dose di ragazze, questo era certo, gran parte delle quali gli investigatori della squadra stavano ancora cercando di rintracciare. Ma nessuna sembrava durare più di un appuntamento o due, e per ottime ragioni. Dalle sei o sette donne che erano state interrogate fino a quel momento, si erano scoperte molte cose interessanti. Bantling era decisamente un pervertito. Fruste, catene, attrezzi sadomaso, videoregistratori. Molte delle ragazze con cui avevano parlato erano rimaste spaventate, malgrado fossero scafate e abituate, Dominick ne era sicuro, a vedere cose strava-

ganti in camera da letto. Ma tutte avevano un'opinione comune su Bill Bantling: aveva una doppia personalità. Era un perfetto gentiluomo durante la lussuosa cena, ma un vero stronzo a letto. Tre delle ragazze interrogate comparivano in un paio dei video amatoriali che Eddie Bowman e Chris Masterson avevano trovato nell'abitazione di Bantling. Quando alcune partner si erano rifiutate di sottostare a quelle che perfino loro consideravano pratiche sessuali inaccettabili, Bantling si era infuriato e le aveva cacciate di casa senza nemmeno prendersi il disturbo di chiamare un taxi o riaccompagnarle. Aveva addirittura sbattuto fuori una ragazza nuda e in lacrime, lasciando che bussasse alla porta dei vicini per farsi dare qualcosa con cui coprirsi e usare il telefono.

"Ora che ci penso, agente Falconetti, ha ragione! Forse il mio vicino Bill aveva qualcosa di strano!"

Bantling non aveva parenti negli Stati Uniti, ed entrambi i suoi genitori erano morti cinque anni prima in un incidente stradale a Londra. I media avevano preceduto la squadra speciale nel rintracciare gli amici e i familiari rimasti in Inghilterra, ma nessuno sembrava ricordare bene quel bambino, che descrivevano come silenzioso e ombroso. Non c'erano amichetti delle elementari né compagni di giochi in città. Non c'era nessuno.

Sabato sera, Dominick e Manny avevano fatto il giro dei locali in cui le ragazze della Parete erano state viste per l'ultima volta: il Crobar, il Liquid, il Roomy, il Bar Room, il Level, l'Amnesia. Avevano interrogato di nuovo i baristi e il personale di sala, stavolta mostrando una serie di foto a colori. Sapevano già che Bantling era un noto animale notturno, e molti camerieri avevano ammesso di averlo visto di frequente. Sempre elegantissimo e sempre con una bionda diversa, giovane e graziosa. Sfortunatamente, tuttavia, nessuno era in grado di metterlo in relazione con una qualsiasi delle vittime della Parete, né di confermare la sua presenza nel locale giusto la sera giusta.

Bantling corrispondeva alla descrizione che l'agente Elizabeth Ambrose, l'esperta dell'FDLE, aveva preparato quando stavano cercando di tracciare il profilo di Cupido dopo i primi tre omicidi: maschio bianco fra i venticinque e cinquantacinque anni, solitario, aspetto dal normale all'attraente, intelligente, con una posizione professionale che lo sottoponeva a forti pressioni. Certo, era un ritratto che corrispondeva anche a molti altri uomini che Dominick conosceva, compreso lui stesso. Eppure i pezzi stavano cominciando ad andare al loro posto, e dettaglio dopo dettaglio il caso stava prendendo forma. Un'ordinata pila di elementi che quando fossero stati

pinzati insieme avrebbero potuto essere letti come un buon libro. Le ragazze con cui Bantling era uscito lo dipingevano come un pervertito sessuale, un narcisista arrogante e rabbioso che reagiva male a qualsiasi rifiuto. Rivelava un comportamento sadico e violento e aveva una predilezione per le bionde. Era anche un noto frequentatore di tutti i locali da cui le vittime di Cupido erano scomparse. L'Haldol stabiliva un collegamento con il farmaco trovato nell'organismo di almeno sei delle vittime. Aveva l'hobby della tassidermia, l'arte di sventrare e impagliare animali, e di conseguenza lavorava con rasoi a lama affilata e bisturi. Nel capanno del suo giardino, su una probabile arma del delitto era stato trovato del sangue umano che Dominick era sicuro si sarebbe scoperto appartenere ad Anna Prado. E il sospetto era stato sorpreso con il corpo mutilato della ragazza nel bagagliaio della sua auto.

Cosa avesse fatto deragliare quell'uomo attraente, benestante e di successo nessuno lo sapeva, ma Dominick non aveva bisogno di ciò per dimostrare la fondatezza del suo caso. Le ragioni non avevano molta importanza, a meno che non portassero a una mozione di proscioglimento per infermità mentale. Gli omicidi erano così bizzarri e atroci che la giuria avrebbe potuto trovare impossibile che fossero stati commessi da un essere umano sano di mente; e se a ciò si aggiungeva un imputato con una storia di disturbi mentali alle spalle, l'accusa poteva decisamente ritrovarsi fra le mani un problema. Per questo, compito di Dominick non era soltanto fornire le prove che Bantling era colpevole di omicidio, ma raccogliere dati concreti per dimostrare che sapeva esattamente cosa stava facendo. Che comprendeva perfettamente le conseguenze delle sue azioni, la differenza fra giusto e sbagliato. Che non aveva torturato e ucciso undici donne perché era folle, ma semplicemente perché era malvagio.

Alle dieci di domenica sera, Dominick tornò a sedersi nel buio ufficio della squadra speciale presso l'FDLE, osservando le immagini affisse alla Parete alla ricerca di tutti i dettagli di cui aveva bisogno per scrivere quel libro. Da martedì erano stati condotti quasi settanta interrogatori, eseguiti tre mandati di perquisizione, sequestrate centosettantaquattro scatole di prove dalla casa e dalle automobili di Bantling, e all'indagine erano state dedicate centinaia di ore lavorative.

"Basta sapere dove guardare."

I suoi occhi tornarono a posarsi sulle mappe aeree, sulle puntine blu che segnavano i luoghi in cui erano state ritrovate le ragazze. Perché Bantling aveva scelto proprio quelli? Che cosa significavano per lui?

Si massaggiò la fronte con le dita e spostò lo sguardo sul cellulare, provando il desiderio di comporre quel numero ma sapendo che non l'avrebbe fatto. Era da mercoledì sera che non sentiva più C.J. Lei non l'aveva mai richiamato, e non volendo tormentarla lui aveva smesso di lasciarle messaggi fin dal giorno prima. C.J. stava palesemente attraversando un brutto momento ma non aveva alcuna intenzione di coinvolgerlo, e lui si era evidentemente sbagliato sul rapporto che c'era fra loro. Era un adulto e poteva sopportare il suo rifiuto, ma ora cominciava a temere che quella spaccatura potesse danneggiare il caso ed era sicuro che nessuno dei due desiderasse una cosa simile. Doveva trovare il modo di tornare al punto di prima, a un amichevole rapporto professionale.

Aveva tuttavia la sensazione che C.J. Townsend nascondesse più di quanto volesse fargli credere e quella sera, nel suo appartamento, lui l'aveva avvertito chiaramente. Stringendola fra le braccia, si era reso conto che nella sua vita c'era qualcosa di terribilmente sbagliato e aveva provato il desiderio di aiutarla. L'aveva vista vulnerabile, impaurita e totalmente indifesa, un lato di sé che, ne era sicuro, C.J. non voleva mostrare a nessuno. Ed era certo che lei trovasse difficile fronteggiarlo di nuovo proprio a causa di ciò che lui aveva visto.

Che cosa l'aveva spaventata a quel punto, in aula e nel suo appartamento? Era stato Bantling? Quel processo aveva forse un significato speciale per lei? Dominick l'aveva già vista affrontare casi difficili, complessi e violentissimi. Aveva sempre mantenuto il controllo, le redini della situazione. Ma non ora: adesso era impaurita e ansiosa. Che cosa rendeva quel caso così diverso?

E perché lui se ne preoccupava tanto?

38

Alle nove e dieci di lunedì mattina, l'agente Victor Chavez si fermò nel vano della porta e bussò con forza. Aveva già dieci minuti di ritardo.

«Il sostituto procuratore Townsend? C.J. Townsend?»

C.J. era seduta alla sua scrivania, dove si trovava dalle sette di quel mattino. Alzò gli occhi e vide la giovane recluta sulla soglia del suo ufficio. Reggeva in mano il mandato di comparizione che gli era stato inviato. Alle sue spalle, in corridoio, c'erano altri due poliziotti in uniforme del Miami Beach. Su una delle spalline C.J. riconobbe i galloni da sergente.

«Siamo qui per gli interrogatori preliminari» disse il sergente scostando

Chavez, che si era fermato senza entrare nell'ufficio. «Lou Ribero» soggiunse porgendole la mano sopra la scrivania. Indicò i due uomini alle sue spalle. «Questi sono Sonny Lindeman e Victor Chavez. Spiacenti per il ritardo. Il traffico.»

«Credevo di aver fissato colloqui separati, sergente Ribero. Quanto meno, era quello che avevo detto di fare alla mia segretaria.» C.J. gli strinse la mano, aggrottò la fronte e abbassò gli occhi sulla propria agenda mentre pensieri assassini invadevano il suo campo visivo. Si immaginò il collo carnoso di Marisol che avrebbe stretto fra le mani la prossima volta che l'avesse incontrata in bagno.

«È vero, ma martedì eravamo tutti e tre sulla scena dell'arresto, e così siamo venuti insieme e, se non è un problema, faremmo un unico colloquio. Ci è capitato spesso, è un risparmio di tempo per tutti.»

Le sue mani lasciarono la presa sul collo di Marisol. «Grazie, sergente, ma preferisco interrogare separatamente i miei testimoni. Credo che il suo colloquio sia fissato per le dieci e mezzo e quello dell'agente Lindeman per le undici e tre quarti. Perché non fate un salto al Pickle Barrel? La chiamerò sul cercapersone non appena avrò finito con l'agente Chavez. Cercherò di fare in fretta, se posso» disse.

Il giovane sulla soglia si decise finalmente a fare un passo avanti. «Buongiorno, signora» disse con un cenno del capo. «Victor Chavez.»

C.J. si sentì improvvisamente vecchia. Quel ragazzo era così giovane che con un notevole sforzo d'immaginazione avrebbe potuto essere suo figlio. E con le poche ore di sonno di cui aveva goduto nell'ultima settimana, era probabile che C.J. sembrasse sufficientemente matura. Chavez non doveva avere più di diciannove anni. «Si accomodi, agente Chavez. E la prego, sergente, chiuda la porta quando esce.»

«Bene, allora» disse Ribero fissando attentamente la nuca di Victor Chavez. «Buon divertimento, Victor. Ci vediamo fra poco.»

«Grazie, sergente.» Chavez si lasciò cadere su una delle poltroncine di finta pelle. Era un bel ragazzo, non c'era alcun dubbio, con una carnagione olivastra e lineamenti armoniosi. Dalle dimensioni degli avambracci che spuntavano dalle maniche corte dell'uniforme si capiva che frequentava una palestra. Molto spesso. I suoi capelli corvini erano tagliati quasi a zero come quelli di tutte le reclute dell'accademia, e C.J. si chiese da quanto ne fosse uscito. Lo vide guardarsi intorno facendo schioccare la gomma da masticare e pensò che avesse un'aria forse fin troppo disinvolta.

«Alzi la mano destra, per favore» disse. «Giura di dire la verità, tutta la

verità e nient'altro che la verità?»

«Lo giuro» rispose lui, poi abbassò la mano. In grembo reggeva un taccuino, la notifica dell'arresto e un rapporto. Appoggiò con noncuranza una caviglia sopra il ginocchio e C.J. intravide la fondina, sospettando che fosse precisamente quello che lui desiderava farle vedere. Era una pistola fuori ordinanza, al contrario di quella che portava alla cintura.

"Magnifico" si disse C.J. "Un cowboy." Tirò fuori dal cassetto un blocco giallo. «Agente Chavez, ha mai reso una deposizione? Si sente a suo agio?»

«Sì, signora. Ne ho già rese diverse, a dire il vero.»

«Bene, allora sbrighiamo i preliminari. E la smetta di chiamarmi signora. Mi fa sentire vecchia.» Sorrise. «Da quanto tempo è in servizio attivo?»

«Da febbraio.»

«Febbraio di che anno?»

«Di quest'anno.»

«Del duemila?»

«Sì.»

«Ha finito il periodo di prova?»

«No, mi restano ancora quattro mesi.»

«Lavora con un UAC, l'ufficiale di addestramento sul campo?»

«No. Da agosto ho la mia auto di pattuglia.»

«Quando è uscito dall'accademia? In gennaio?»

«Sì, signora.» Non era soltanto una recluta. Era un neonato.

«Agente Chavez, ascolti, andremo perfettamente d'accordo se la smette di chiamarmi signora.» Gli rivolse un altro sorriso, ma meno amichevole del primo.

Lui ricambiò facendo balenare la dentatura candida. «Okay. Messaggio ricevuto.»

«Bene, parliamo di martedì diciannove. Lei è stato l'agente che ha fermato William Bantling. Può dirmi com'è andata?»

«Certo. Ero al volante della mia auto e ho visto passare una Jaguar nera a velocità sostenuta, dai cinquantacinque ai sessantacinque chilometri orari. E così l'ho fermata.»

L'agente Chavez le avrebbe dato un po' da fare. «La ringrazio, è stato molto istruttivo. Ma temo che avrò bisogno di qualche altro particolare.»

Lo osservò per un istante. Era nervoso, giocherellava con la stringa della scarpa nera di ordinanza e, malgrado cercasse di sembrare calmo e padrone di sé, si vedeva che sotto sotto era tesissimo. Quello era senza dubbio il ca-

so più importante che avesse visto nei suoi brevi sette mesi di carriera. C.J. supponeva che avesse il diritto di essere nervoso. Sfortunatamente, però, avvertiva in lui ben più di una punta di arroganza, una smorfia dietro il sorriso radioso. In base alla sua esperienza, i novellini freschi di accademia imboccavano due direzioni nel corso del primo anno. O erano totalmente dipendenti, privi di iniziativa, sempre in attesa di istruzioni, costantemente a fare domande ai loro superiori, insicuri di sé e di come agire in una determinata situazione, oppure erano dei Rambo: totalmente indipendenti, saccenti e convinti di non dover chiedere nulla a nessuno. Erano questi ultimi, già saturi di mania di potere, equipaggiati di un ego enorme, a suscitare la sua maggiore diffidenza. L'inesperienza genera errori in qualsiasi circostanza, e questo C.J. lo accettava; ma i Rambo, nonostante che fossero inevitabilmente quelli che commettevano il numero maggiore di sbagli, non si prendevano mai la briga di ammetterlo.

«Quella sera era solo?»

«Sì.»

«Dove si trovava?»

«All'incrocio fra la Washington e la Sixth.»

«In un'auto con il contrassegno?»

«Sì.»

«È stato allora che ha visto la Jaguar?»

«Sì.»

«Dove?»

«Percorreva la Washington in direzione della MacArthur Causeway.»

«Verso sud?»

«Già.»

«Ha usato una pistola radar?»

«No.»

«Dunque come ha fatto a capire che andava troppo veloce?»

«Serpeggiava in modo pericoloso nel traffico a una velocità che, grazie al mio addestramento e alla mia esperienza, ho valutato fosse superiore al limite di quaranta chilometri orari.»

Tratto pari pari dal manuale "Come formulare correttamente la tua testimonianza di poliziotto".

«A che velocità andava, dunque?»

«Ho valutato che fosse compresa fra i cinquantacinque e i sessantacinque chilometri orari.»

«Okay. E cosa ha fatto?»

«Ho seguito il veicolo sulla MacArthur Causeway in direzione ovest, verso la città, e l'ho costretto ad accostare.»

La MacArthur Causeway andava dalla spiaggia al centro della città ed era lunga circa tre chilometri. «Agente Chavez, Bantling è stato fermato quasi alla fine della sopraelevata, non è vero? Di fronte agli uffici dell'"Herald"?»

«Sì.»

«A una discreta distanza da Washington Avenue. Si è trattato di un inseguimento ad alta velocità?»

«No, non direi.»

Naturalmente. Gli inseguimenti ad alta velocità non erano permessi dal dipartimento di Miami Beach se non durante la caccia a un fuggiasco violento. E anche in quel caso, soltanto previa approvazione di un sergente. Ciò malgrado, si verificavano di continuo. «D'accordo. Se non alta, come definirebbe la vostra velocità?»

«Direi che stavamo facendo dai novanta ai cento all'ora sulla sopraelevata.»

«Sicché mi sta dicendo che ha *seguito* il conducente della Jaguar sulla sopraelevata, rispettando il limite di velocità con lampeggianti e sirena in funzione, finché lui non si è deciso ad accostare?»

«Sì. Ma non credo di aver acceso la sirena, forse avevo soltanto i lampeggianti.»

«Aveva chiamato rinforzi, a quel punto?»

«No.»

«Perché no? Quel tizio non si fermava da Washington Avenue, stava uscendo dai confini di giurisdizione del Miami Beach e lei non ha chiamato nessuno?»

«No, no.» L'agente Chavez cominciava a tradire una punta di disagio. Disincrociò le gambe e cambiò posizione sulla sedia.

«Come ha fatto a farlo accostare?»

«Si è fermato lui. Sulla corsia di soccorso della sopraelevata.»

La cosa stava cominciando a farsi interessante. Troppo interessante.

«Lo definirebbe un inseguimento, agente?»

«No. Potrebbe non avermi visto nello specchietto. Forse è per questo che non si è fermato subito. So soltanto che alla fine l'ha fatto.»

«Okay. E cos'è successo quando si è finalmente fermato? Lei come ha agito?»

«Sono sceso dall'auto, gli ho chiesto patente e libretto e lui me li ha dati.

Gli ho chiesto perché aveva tanta fretta, dov'era diretto, e lui mi ha risposto che stava andando all'aeroporto e che doveva prendere un volo. Gli ho chiesto per quale destinazione ma non mi ha risposto. Ho visto che c'era una borsa sul sedile posteriore e gli ho chiesto se aveva altri bagagli nel baule, ma anche a questo non ha risposto. Poi gli ho domandato se potevo dare un'occhiata al bagagliaio, e lui mi ha detto di no. E così sono tornato verso la mia auto per fargli la multa per eccesso di velocità. E per il fanalino di coda rotto.»

«Mi faccia capire. Dopo averlo inseguito... d'accordo, *seguito*... per un paio di chilometri, si sente dire che non può guardare nel bagagliaio, fa spallucce e se ne torna alla sua auto di pattuglia a compilare una multa?»

«Sì.»

Mai successo. Nessun poliziotto del Miami Beach che C.J. avesse conosciuto avrebbe mai reagito così bene vedendosi negare il permesso di controllare il bagagliaio di un'auto che aveva appena fermato. Contava poco che forse non esisteva nemmeno una causa ragionevole per giustificare il controllo.

«D'accordo. E poi?»

«Sto tornando verso la mia macchina quando passo accanto al bagagliaio e sento questo odore. Un odore di marcio, come se contenesse un cadavere o qualcosa del genere. Chiedo di nuovo il permesso di aprire il bagagliaio, ma il tizio mi risponde di no, che deve andare. E così gli dico che non andrà da nessuna parte. Poi chiamo un'unità cinofila. Arriva la Stradale, poi Beauchamp del Miami Beach con il suo cane Butch. Butch dà fuori di matto davanti al bagagliaio, e così lo apriamo. Il resto è storia. Dentro c'è un cadavere con il petto squarciato, e io mi rendo conto che abbiamo appena beccato Cupido. Dico a quel Bantling di scendere dall'auto, e dopo circa sei minuti il mondo intero si riversa sulla sopraelevata.»

C.J. rilesse la notifica dell'arresto. Poi ricordò cosa le aveva detto Manny martedì notte quando era stata chiamata per redigere i mandati, e capì di avere per le mani più di un semplice problemino. «Agente Chavez, può ripetermi dove si trovava quando ha visto l'auto di Bantling?»

«All'incrocio fra la Washington e la Sixth.»

«Sulla Washington o sulla Sixth?»

«Sulla Sixth. Quando l'ho visto passare ero fermo sulla Sixth.»

«Ma all'incrocio con la Washington, agente Chavez, la Sixth è una strada a senso unico. L'unica direzione consentita è verso est. Se lei stava tenendo d'occhio la Washington, doveva essere rivolto verso ovest.»

Chavez cambiò di nuovo posizione. Era evidente che fosse a disagio, ma proseguì imperterrito con la sua storia. «Sì, quando ho visto passare la Jaguar ero sull'angolo della Sixth rivolto nella direzione sbagliata. Lo faccio sempre. È un ottimo sistema per pizzicare quelli che vanno troppo forte. Non si aspettano di trovarti lì.»

«E quando ha visto che era diretto a sud verso la sopraelevata, si è messo subito a seguirlo?»

«Sì.»

«E non l'ha mai perso di vista?»

«No.»

«Bene. Ora che sappiamo entrambi che sta mentendo, agente Chavez, perché non mi dice com'è andata veramente?»

39

Sixth Street non era soltanto una strada a senso unico, era anche una strada da cui non si poteva svoltare a sinistra, e cioè verso sud, sulla Washington. Anche se Chavez fosse stato rivolto verso ovest, nel senso sbagliato, una serie di blocchi di cemento gli avrebbe impedito quella manovra. Avrebbe dovuto quindi svoltare a destra, verso nord, percorrere uno o due isolati ed effettuare un'inversione a U su Washington Avenue. Non avrebbe però potuto tenere d'occhio la Jaguar, sempre che l'avesse davvero vista passare a velocità sostenuta.

Chavez era visibilmente scosso e rosso in volto. Era stato smascherato, e lo sapeva. «E va bene, ascolti. Ero fermo sulla Sixth. Ho visto passare la Jaguar e ho percorso la Sixth fino alla Collins. Ho svoltato a destra e ho preso la Fifth fino alla sopraelevata. L'ho perso di vista soltanto per un minuto, se è a questo che vuole arrivare.»

«Aspetti. Aspetti. Ha percorso la Sixth?»

«Sì.»

«Sicché non era affatto rivolto dalla parte sbagliata, vero? Non stava affatto tenendo d'occhio la Washington.» C.J. non riusciva a credere a ciò che stava udendo. Si alzò e si sporse sulla scrivania. La sua voce tremava di rabbia. «Agente, sono sul punto di ritirarle il distintivo. Lei è sotto giuramento e io voglio la verità, ci siamo capiti? In caso contrario parlerò direttamente con il suo avvocato d'ufficio, mentre lei sarà impegnato a dire addio alla sua bella in una cella affollata della prigione di South Florida!»

Vi fu un lungo silenzio. L'arroganza era quasi completamente scompar-

sa, l'aria era fuoriuscita dal palloncino. La fronte di Chavez era aggrottata, il suo sguardo cupo. Sembrava finalmente preoccupato.

«Gesù Cristo, non avevo idea che sarebbe diventato un caso così grosso! Come cazzo facevo a sapere che quel tizio era Cupido?» Si passò le mani nei capelli, e C.J. ebbe la sensazione che la sua causa stesse per crollare. «E va bene. Ero sulla Sixth, ero sceso dall'auto e mi trovavo sull'angolo a parlare con dei ragazzi, dei turisti che stavano litigando. Ho ricevuto una chiamata. Era appena arrivata una soffiata anonima su un tizio che spacciava droga dal baule della macchina. La voce al telefono aveva segnalato una Jaguar nera XJ8 di recente immatricolazione che percorreva la Washington in direzione sud. La droga avrebbe dovuto essere nel bagagliaio.»

«Una telefonata anonima?» C.J. era sbalordita. Era la prima volta che ne sentiva parlare.

«Sì. L'informatore aveva detto che il tizio aveva due chili di cocaina nel bagagliaio ed era diretto verso l'aeroporto. E così vedo passare la Jaguar, dico *adios* ai litiganti, salto in macchina e prendo la Sixth fino alla Collins. Svolto sulla Fifth, ma la Jaguar è scomparsa. So che dev'essere diretto verso la sopraelevata che porta all'aeroporto, e così imbocco la MacArthur e dopo circa un chilometro e mezzo, passata Star Island, lo vedo. Tranquillo come un bambino. Comincio a pensare che lo stronzo riuscirà a tagliare la corda senza alcun problema, rispettando addirittura il limite di velocità, e così, prima che superi il confine di Miami Beach e la mia giurisdizione, decido di fermarlo.»

C.J. si abbandonò sulla sedia. Aveva la bocca secca, e il cuore le martellava nel petto. Era una brutta faccenda. «Sicché non l'ha mai visto superare il limite di velocità? L'ha fermato soltanto sulla base di una segnalazione anonima?»

Chavez non rispose, limitandosi a fissare i documenti che reggeva in grembo.

«Cos'aveva detto di preciso l'informatore?»

«Gliel'ho spiegato. Che una Jaguar nera XJ8 di recente immatricolazione stava percorrendo la Washington in direzione sud con due chili di coca nel bagagliaio.»

«Diretta verso l'aeroporto?»

«Diretta verso l'aeroporto.»

«Non forniva una descrizione dell'uomo al volante, o almeno un numero di targa? Non spiegava da dove proveniva l'informazione? Non diceva nulla che potesse indurre un poliziotto ragionevole a pensare che l'uomo al

volante di quell'auto fosse un trafficante di droga?» C J. stava quasi gridando, e lo sapeva. Le soffiate anonime vengono sempre guardate con sospetto dalla corte: chiunque può effettuarle, e non c'è modo di valutare la credibilità di chi chiama. E se la soffiata non offre informazioni sufficientemente dettagliate, la causa ragionevole non esiste. Una Jaguar nera su Washington Avenue con due chili di coca non sarebbe stata sufficiente.

«No. Solo quello. Non c'era più tempo, signorina Townsend. Stava per uscire dalla giurisdizione e non volevo che mi sfuggisse, e così l'ho fermato.»

«No. L'aveva già perso di vista sulla Sixth. Anzi, come fa a sapere che la Jaguar nera che ha "raggiunto" sulla MacArthur era la stessa che aveva visto passare sulla Washington? Come fa a sapere che la Jaguar che ha fermato era la stessa a cui si riferiva la soffiata, sempre che la soffiata fosse valida?»

Vi fu un altro silenzio.

«Certo, non può saperlo, perché quella segnalazione era una stronzata e lei ne è perfettamente consapevole. Per questo non me ne ha parlato subito. Okay, l'ha fatto accostare. Mi dica com'è andata da quel momento in poi.»

«L'ho fatto scendere dall'auto e gli ho chiesto patente e libretto. Gli ho domandato dov'era diretto, e lui mi ha risposto: "All'aeroporto". È stato a quel punto che gli ho chiesto cos'aveva nel bagagliaio. Ha presente, valigie e compagnia bella. Aveva soltanto quella borsa sul sedile posteriore, e la soffiata diceva che la droga era nel bagagliaio. E lui mi ha mandato a quel paese. A quel punto ho capito che lì dentro c'era qualcosa. L'ho informato che avrebbe perso il volo e ho chiamato l'unità cinofila.»

«Cosa conteneva la borsa sul sedile posteriore?»

«Indumenti, il passaporto e un'agenda. E altre carte e stupidate varie.»

«E quando l'ha perquisita?»

«Mentre aspettavo l'arrivo del cane.»

«Non c'era alcun odore, non è vero? Proveniente dal bagagliaio?»

«Sì che c'era!» balbettò Chavez. «Un cattivo odore, come di cadavere.»

«Lei è un bugiardo, agente. Non ha mai sentito alcun odore, e lo sappiamo entrambi. Prima dice a Manny Alvarez che credeva di trovare della droga, e adesso cambia musica perché di droga non c'era alcuna traccia. E non avrebbe potuto sentire l'odore del corpo di Anna Prado, perché era morta soltanto da un giorno. Avanti, confessi: voleva guardare nel bagagliaio perché il rifiuto dell'automobilista l'aveva fatta incazzare e sapeva di non avere una causa ragionevole sufficiente ad aprirlo da solo. È in servi-

zio da dieci minuti e fa già il duro. Nessuno può dirle di no. Non aveva nemmeno una causa ragionevole sufficiente a fermarlo, lo sa? E tutto perché non si è preso il disturbo di controllare la soffiata. Si rende conto dell'importanza del caso che ha appena affossato, agente?»

Chavez balzò in piedi e cominciò ad andare avanti e indietro per il piccolo ufficio. «Cristo, non sapevo che era Cupido! Credevo fosse uno spacciatore. Ho pensato che avrei potuto incastrarlo da solo sulla base di un'intuizione. Il mio UAC dice che a Miami cose come queste succedono di continuo. Se uno non vuole che guardi nel suo bagagliaio, significa che sta nascondendo qualcosa. E quello aveva un fottuto cadavere! Un cadavere! Ha intenzione di dirmi che non significa nulla?»

«Sì, è proprio quello che ho intenzione di dirle, perché se l'intercettazione e quindi la perquisizione vengono respinte non abbiamo alcun cadavere nel bagagliaio. Ha capito? Non è una prova ammissibile. Non le hanno insegnato il diritto penale all'accademia? Oppure era troppo occupato a legarsi armi da fuoco alla caviglia per ascoltare?» Rimasero seduti in silenzio mentre il dozzinale orologio da muro ticchettava segnando i secondi e i minuti. «In quanti lo sanno?» domandò finalmente C.J.

«Il mio sergente, Ribero, ha risposto alla mia chiamata dopo che abbiamo aperto il bagagliaio. Gli ho raccontato l'intera storia, e anche lui ha dato fuori come lei, ha detto che l'intero caso sarebbe stato fottuto. Ma poi ha aggiunto che non potevamo lasciare che quel tizio se la cavasse. E mi ha spiegato che doveva esserci una ragione diversa per giustificare il fatto che l'avevo fermato, che non poteva essere la soffiata.»

«Chi ha rotto il fanalino di coda?»

Chavez non rispose, limitandosi a guardare fuori dalla finestra.

«Dunque siete soltanto lei e Ribero?»

«Anche Lindeman sapeva della telefonata. È molto grave, signorina Townsend? Perderò il lavoro?»

«Il suo futuro è l'ultima delle mie preoccupazioni, agente Chavez. Devo trovare il modo di far restare in galera un uomo che ha massacrato dieci donne, e al momento non so assolutamente come fare.»

40

Seduta in silenzio dietro la sua scrivania, C.J. cercava di riflettere sfidando il rumore bianco della confusione. Chavez era tornato a sedersi, ma stavolta le ampie spalle erano umilmente incurvate, la testa china, le mani

giunte in quella che sembrava - e probabilmente era - una preghiera.

Richiamato dal Pickle Barrel, Lou Ribero sedeva a braccia incrociate, rivolgendo occhiate di fuoco alla recluta che aveva di fianco. Stava palesemente pensando agli incarichi più merdosi che avrebbe affidato a Chavez nei dieci anni a venire.

Dopo diversi minuti, C.J. si decise a parlare. Il suo tono era basso, le parole scelte con cura. «Sebbene i dettagli possano variare da caso a caso, in Florida la legge che riguarda le segnalazioni anonime è alquanto chiara. Non essendoci alcun modo di controinterrogare l'autore della telefonata, di verificare dove e come abbia ottenuto l'informazione e quali siano le sue motivazioni, perché possa essere usata come base per l'intercettazione di un veicolo, la segnalazione anonima deve rivelare una quantità di particolari sufficiente a stabilire che l'individuo dal quale proviene abbia una profonda conoscenza di ciò di cui parla. Se l'agente troverà una conferma personale a queste informazioni, e soltanto in questo caso, avrà una causa ragionevole, o quanto meno il ponderato sospetto che si stia svolgendo un'attività criminale e potrà fermare il veicolo per indagare più a fondo. Una segnalazione priva dei dettagli necessari, non sufficientemente approfondita da essere considerata credibile, non può giustificare un simile intervento. Punto. E naturalmente sappiamo tutti che qualsiasi perquisizione condotta dopo un'intercettazione illegale sarà anch'essa considerata illegale a meno che non sussista una causa ragionevole sufficiente a giustificarla. Qualsiasi prova ottenuta grazie a una perquisizione irregolare verrà respinta e considerata inammissibile dalla corte.

«Detto questo, un veicolo può anche essere fermato per una violazione del codice stradale commessa in presenza dell'agente, come un eccesso di velocità o una svolta vietata, o per un'infrazione meccanica come la rottura di un fanale, di una luce di posizione o di una freccia.

«L'agente Chavez mi ha informato che la sera del diciannove settembre alle otto e quindici circa si trovava a bordo della sua auto di pattuglia all'incrocio fra Washington Avenue e Sixth Street, a South Beach. In quel momento ha visto una Jaguar nera XJ8 di recente immatricolazione, numero di targa TTR-L57, che procedeva verso sud sulla Washington in direzione della MacArthur Causeway con al volante un uomo biondo di età compresa fra i trentacinque e i quarantacinque anni. L'auto è passata a una velocità che l'agente Chavez ha valutato superiore ai cinquantacinque chilometri orari in una zona in cui vige il limite di velocità di quaranta. L'agente Chavez ha percorso Sixth Street fino alla Collins, dopodiché ha risa-

lito Fifth Street in direzione ovest verso la MacArthur Causeway. Ha rivisto la Jaguar XJ8 nera targa TTR-L57 con lo stesso uomo biondo al volante. Ha seguito il veicolo per circa tre chilometri sulla sopraelevata, notando anche che aveva un fanalino di coda rotto e cambiava illegalmente corsia senza segnalare le sue intenzioni. A quel punto, l'agente Chavez ha deciso di intervenire. Ha acceso i lampeggianti e la sirena e ha fatto accostare il veicolo.

«Ha chiesto al conducente, in seguito identificato come William Rupert Bantling, la patente e il libretto di circolazione. Il signor Bantling gli è sembrato nervoso e agitato. Quando ha consegnato i documenti all'agente Chavez gli tremavano le mani, e ha evitato di guardarlo negli occhi. Mentre si dirigeva verso la sua auto di pattuglia, l'agente Chavez si è fermato per osservare meglio il fanalino di coda rotto. È stato allora che ha notato sul paraurti una sostanza che sembrava sangue. Mentre restituiva i documenti al signor Bantling, gli è parso di avvertire odore di marijuana nell'abitacolo. Ha chiesto al signor Bantling il permesso di perquisire la sua auto, permesso che gli è stato negato. Sulla base dell'insieme di circostanze - la sostanza sul paraurti, l'odore di marijuana e il comportamento del signor Bantling - l'agente Chavez ha sospettato che il veicolo contenesse articoli di contrabbando e ha convocato un'unità cinofila. Beauchamp del Miami Beach ha risposto alla chiamata e Butch, il suo cane, ha puntato il bagagliaio del veicolo. Ciò ha fornito agli agenti la necessaria causa ragionevole per svolgere la perquisizione, grazie alla quale hanno scoperto il corpo di Anna Prado.»

C.J. guardò i due poliziotti per un istante. «È andata così, agente Chavez? Ho capito bene?»

«Sì, signora. È andata esattamente così.»

Si concentrò su Ribero. «Sono questi i termini in cui è stato informato dell'incidente, sergente?»

«Precisamente.»

«Molto bene. Vada pure a finire il suo caffè con l'agente Lindeman, sergente Ribero. Gli dica che lo riceverò alle dodici.»

Ribero si alzò. «Grazie infinite per l'aiuto, avvocato Townsend. Sono sicuro che ci rivedremo per le deposizioni.» Le rivolse un severo cenno del capo e scoccò un'occhiataccia a Chavez. «Andiamo, Chavez.»

La porta si richiuse dietro di loro e fu tutto. Era fatta: il patto segreto con il diavolo era stato firmato, e per nessuno di loro c'era più modo di tornare indietro.

41

Per la prima volta nella sua carriera, C.J. si era compromessa in una causa. "L'ho fatto per il bene della collettività" si era detta. Il piccolo sacrificio della sua integrità professionale per il bene della collettività. Per rinchiudere un mostro, per uccidere il drago a volte anche i buoni dovevano giocare sporco.

Non c'era verso: l'intercettazione dell'auto di Bantling era irregolare. Dal punto di vista legale, non esisteva una causa ragionevole per giustificarla, e per questo anche la perquisizione era nulla. C.J. rimpiangeva soltanto che Chavez non fosse stato un bugiardo più abile, che le avesse risparmiato di sapere quello che ora sapeva. Di dover svolgere il ruolo che ora era costretta a svolgere.

Senza la perquisizione non c'era alcun corpo. E senza il corpo non ci sarebbe stato un processo. Se Chavez non avesse ripulito il suo racconto, Bantling se la sarebbe cavata. Era tutto molto semplice e altrettanto orribile. Non importava quali prove della sua colpevolezza la polizia avesse trovato a casa sua: tutte sarebbero state respinte, poiché senza l'intercettazione illegale le autorità non sarebbero nemmeno venute a sapere dell'esistenza di William Rupert Bantling. Non avrebbero mai perquisito la sua abitazione. Non avrebbero mai trovato l'Haldol, il sangue, la probabile arma del delitto, i video porno sadici. Era quello che stabiliva la legge.

Il telefono squillò, facendola uscire dalla nebbia delle sue riflessioni.

«C.J. Townsend.»

«C.J.? Sono Christine Frederick dell'Interpol. Scusami, ci ho messo qualche giorno per richiamarti. Ho dovuto inserire le informazioni che mi hai dato in diverse banche dati.»

«Hai trovato qualcosa?»

«Se ho trovato qualcosa? Sì, credo proprio di aver trovato un bel po' di roba. Penso che quando avrete finito con lui, il vostro sospetto troverà ospitalità in molti altri paesi. Il modus operandi ha fatto centro in tutti e tre i paesi del Sud America: stupri a Rio, a Caracas e a Buenos Aires. Maschio bianco mascherato. Ma il travestimento cambia. Ho un alieno, un mostro, un clown e un paio di facce che le donne non hanno riconosciuto. Ho trovato una segnalazione simile nelle Filippine, dove si sono verificati quattro stupri che corrispondono allo stesso modus operandi ma che vanno dal novantuno al novantaquattro. Da allora niente. Le segnalazioni sui ricercati

degli anni Ottanta sono per la maggior parte inattive e superate, non sono riuscita a risalire fino a quel periodo. E in Malesia non ho trovato niente. In tutto sembra che ci siano state dieci vittime in quattro paesi diversi. Ma mi sono basata soltanto sulle segnalazioni riguardo ai ricercati. Non ho chiamato i consolati e i dipartimenti di polizia per avere conferme. Immaginavo che avresti voluto farlo tu stessa nel caso lo stupratore corrispondesse al tuo profilo, cosa che mi sembra probabile. Ti manderò le segnalazioni via fax, potrai controllare di persona.»

Altre dieci donne. C.J. non aveva nemmeno bisogno di leggere le segnalazioni inviate da Christine per sapere che era stato Bantling. Era uno stupratore e un assassino seriale, un predatore sessuale. Aveva violentato e torturato più di diciassette donne. Ne aveva uccise altre dieci, probabilmente undici e forse di più.

Senza Chavez il caso non esisteva. Bantling sarebbe stato scagionato per l'omicidio della Prado. E poiché il limite di prescrizione per gli stupri negli Stati Uniti era scaduto, se la sarebbe cavata anche per quel crimine. C.J. sapeva che le violenze sessuali all'estero non avrebbero mai portato ad alcun processo. Le scene dei crimini erano sempre uguali: non c'era alcuna prova materiale, e i sistemi giudiziari dei paesi poveri dell'America del Sud erano come minimo inaffidabili. Bantling l'avrebbe scampata anche lì. William Rupert Bantling sarebbe tornato a piede libero. Libero di dare la caccia alle donne. Libero di violentare, torturare e uccidere di nuovo, cosa che avrebbe inevitabilmente fatto. Era solo questione di tempo.

"Un piccolo sacrificio per il bene della collettività."

C.J. non poteva più tirarsi indietro, né ora né mai. Restava soltanto un interrogativo. Una domanda che non poteva ignorare, ma alla quale non credeva di poter rispondere. Chi era l'autore della soffiata?

42

«Mi stai evitando.»

Sulla soglia dell'ufficio di C.J. si parava l'agente speciale Dominick Falconetti, reggendo un sacchetto di Dunkin' Donuts in una mano e una valigetta di pelle nera nell'altra. Era bagnato fradicio.

Lei fece del suo meglio per sembrare scioccata dall'accusa e aprì la bocca per rispondere, ma poi si affrettò a richiuderla e si abbandonò contro lo schienale della sedia. "Mi dichiaro colpevole, agente."

«Non provare nemmeno a negarlo. È la verità. Nell'ultima settimana mi

hai bidonato all'istituto di medicina legale e hai schivato almeno sei telefonate. Richiami Manny ma non me, e poi fissi il mio colloquio preliminare per ultimo.»

«Hai ragione. Immagino sia vero.»

«Voglio sapere perché. Perché Manny ti piace più di me? È decisamente più irritante. E fuma nel tuo ufficio quando non ci sei.» Dominick varcò la soglia e si sedette di fronte a lei.

«Oltre alle Glock, non avete degli ombrelli di ordinanza?»

«La pistola è una Beretta, e non abbiamo ombrelli. Non gliene frega niente a nessuno se mi bagno e mi ammalo, basta che riesca a sparare quando è necessario. Ma non cambiare argomento.»

«Ascolta, Dominick, questa, questa nostra relazione... dovrebbe essere professionale. Niente di più. Sei l'investigatore responsabile di questo caso e non è una buona idea che, be', che fra noi ci sia qualcosa. Non sapevo come dirtelo.»

«Certo che lo sapevi. È una settimana che provi questo discorsetto nella tua testa, è evidente.» Posò le palme delle mani sulla scrivania e si sporse verso di lei. I capelli neri bagnati gli si arricciavano sulla fronte, e gocce d'acqua gli colavano sul collo tracciando linee spezzate. Profumava ancora di sapone Lever. C.J. guardò le gocce percorrergli il collo e scomparire sotto la camicia azzurra che gli aderiva al petto. «Forse sono arrogante, ma non ti credo. Pensavo che...» Esitò un istante, e lei guardò le sue labbra che cercavano la cosa giusta da dire. «Pensavo che fra noi ci fosse qualcosa. Che fosse nato qualcosa. E, a giudicare da quel bacio, ero abbastanza sicuro che lo credessi anche tu.»

C.J. si sentì arrossire e sperò che nessuno scegliesse quel momento per entrare dalla porta ancora aperta. Abbassò rapidamente lo sguardo, scostandolo dagli occhi castani e indagatori di lui.

«Dominick, io...» balbettò cercando di riordinare i suoi pensieri. «Io... *noi* dobbiamo mantenerci su un livello professionale. Il mio capo... i media ci andrebbero a nozze, se lo venissero a sapere...»

Dominick tornò a rilassarsi sulla poltroncina. «Oh, i media se ne freghe-rebbero. Forse si agiterebbero per un paio di minuti. E anche se lo facessero, che importanza ha?» Infilò la mano nel sacchetto del Dunkin' Donuts e ne estrasse due contenitori di caffè. Gliene porse uno attraverso la scrivania. «Un cucchiaio di zucchero e crema, giusto?»

C.J. fece un debole sorriso e annuì. «Sì. Grazie, non dovevi.» Mentre mescolava il caffè, fra loro scese un silenzio teso. La pioggia picchiettava

sulla finestra. Erano tre giorni che diluviava senza tregua. Fuori non si scorgeva il lato opposto della strada, e il piazzale del parcheggio sembrava allagato. Minuscole figure cercavano disperatamente di correre fino al tribunale, allungando il passo fra le pozzanghere. Qualcuno aveva perso un fascicolo e i fogli bianchi si erano sparsi per Thirteenth Avenue, incollati sull'asfalto dalla pioggia battente.

La voce bassa di C.J. spezzò il silenzio nell'ufficio. «Allora capisci il mio punto di vista?»

Dominick sospirò e tornò a sporgersi verso la scrivania. «No, non lo capisco. Ascolta, C.J., parliamo francamente. Tu mi piaci, davvero. Sono attratto da te. Ed ero abbastanza sicuro che la cosa fosse reciproca. Pensavo che forse sarebbe potuto nascere un rapporto diverso, ma immagino non sia il momento giusto. Di una cosa però sono certo. Da quando Bantling è stato arrestato ti è successo qualcosa. Non so di che si tratti, ma non credo sia colpa dei media. O del tuo capo. Se vuoi che accetti quello che mi stai dicendo, d'accordo, lo accetto. Ma se vuoi che lo *capisca*, allora non ti posso aiutare.» Si fece scorrere la mano tra i capelli, scostandoli dal volto. «Comunque, come preferisci. Sono qui per il colloquio preliminare. Venerdì alle due, in perfetto orario.» Il suo tono era ormai rassegnato. Posò la valigetta a terra accanto alla sedia e l'aprì. «Ah, dimenticavo...» Tornò a infilare la mano nel sacchetto del Dunkin' Donuts. «Ti ho portato una brioche alla crema. L'ho riparata con il mio corpo per evitare che si inzuppasse.»

Il disagio regnò soltanto per i primi venti minuti dell'interrogatorio, dopodiché la tensione si allentò e per un po' la conversazione ridiventò addirittura rilassante, come infilarsi un paio di vecchie pantofole. C.J. sapeva che Dominick era infuriato e ferito. La situazione era paradossale: dopo che le aveva promesso di non farle del male, era stata lei a farne a lui. Ed era l'ultima cosa che voleva. Le sarebbe piaciuto dirgli quali sentimenti provava veramente, quanto desiderava che le cose andassero come aveva detto lui, che il loro rapporto fosse diverso. Invece lo fece giurare, trascrisse la sua deposizione e non aggiunse nulla. Un altro piccolo sacrificio per il bene della comunità.

Il viceprocuratore capo, Martin Yars, avrebbe presentato il caso al gran giurì il mercoledì successivo, 4 ottobre, pochi giorni prima della chiamata in giudizio di Bantling fissata per il 9 ottobre. Dominick avrebbe testimoniato di fronte al gran giurì, illustrando le indagini sulla morte di Anna Prado nella speranza di ottenere un'incriminazione per omicidio di primo

grado. A prima vista, sulla base dei rapporti, il caso era fondato. Avevano un corpo mutilato e, malgrado i risultati dell'esame del DNA non fossero ancora arrivati, il sangue trovato nel capanno di Bantling era dello stesso gruppo di quello di Anna, zero negativo. E a quanto pareva avevano anche l'arma del delitto. Il bisturi recuperato da Jimmy Fulton aveva rivelato tracce di sangue, e l'aloperidolo rinvenuto nell'organismo della vittima corrispondeva al farmaco trovato nell'appartamento di Bantling. Il tutto andava a comporre un caso perfetto, con l'eccezione delle preoccupanti rivelazioni di Chavez. Ciò malgrado, C.J. si aspettava che ci sarebbe stata un'incriminazione e che sarebbe stata per omicidio, punibile con la pena capitale. A quello stadio del procedimento, soltanto l'accusa aveva la possibilità di presentare il proprio caso al gran giurì; non c'era alcun giudice a presiedere le udienze e le testimonianze per sentito dire erano ammesse. Come aveva osservato il suo professore di diritto penale alla St John's, in quella fase l'accusa poteva incriminare anche un panino al prosciutto, se voleva.

C.J. non mise Dominick al corrente dell'intercettazione illegale. Non poteva coinvolgere nessuno in quell'angolo oscuro, anche se l'interrogativo sulla telefonata anonima continuava a tormentarla. Dopo averci riflettuto a fondo, era giunta alla conclusione che doveva essere stata una coincidenza. A South Beach c'erano molte Jaguar XJ8 nere: forse Chavez aveva fermato un'auto diversa da quella che era stata segnalata. O forse Bantling aveva mandato qualcuno a quel paese e l'idiota aveva pensato bene di fare una falsa soffiata. Analizzare la questione più in profondità avrebbe significato lasciare aperta una porta di una stanza in cui nessuno sarebbe dovuto entrare.

Circa tre ore più tardi, quando conclusero il colloquio preliminare, fuori stava ancora diluviando. Dominick si alzò e fece per andarsene. Cortine d'acqua scrosciavano contro la finestra, spinte dal vento, e C.J. infilò la mano in un cassetto della scrivania e ne tirò fuori un ombrello.

«Ti sei appena asciugato. Prendi questo. Io mi farò accompagnare alla macchina da una delle guardie di sicurezza.»

«Guardie di sicurezza? Sono le cinque passate di un venerdì piovoso. Le guardie di sicurezza se ne sono andate da ore. Insieme al resto del tuo ufficio, mi sa. Ti ringrazio, ma no. Sono un duro, io. L'acqua mi scivola via dalla corazza.»

«Come preferisci. Ma non farti venire un raffreddore. Mercoledì ti devi presentare davanti al gran giurì, e... ah, quasi dimenticavo. Oggi ho ricevuto la convocazione per l'esame di un'istanza di scarcerazione presentata

dalla difesa. Figurati, Bantling vuole uscire su cauzione. L'udienza è stata fissata per l'una di venerdì prossimo, il ventinove. Avrò bisogno di te anche in quel caso. Ce la puoi fare?» L'udienza di scarcerazione era molto più complicata di quella preliminare, dove il giudice si limitava a leggere la notifica di arresto per riscontrare una causa ragionevole. Anche se a quel punto fosse già stata formulata un'incriminazione, C.J. avrebbe dovuto dimostrare che esistevano "prove evidenti e legittima presunzione" che Bantling avesse commesso un omicidio di primo grado, il che come minimo significava far testimoniare il suo investigatore capo. Le prove fondate su dicerie erano comunque ammesse, ma tutti i testimoni sarebbero stati sottoposti al controinterrogatorio, cosa che non succedeva davanti al gran giurì. La difesa spesso presentava una richiesta di scarcerazione per scoprire quali prove avesse in mano l'accusa e fino a che punto i suoi testimoni reggessero il controinterrogatorio, pur sapendo benissimo che il giudice non avrebbe mai concesso una cauzione. C.J. sospettava che l'obiettivo di Lourdes Rubio fosse proprio quello.

«Te ne occupi tu?» le chiese Dominick.

«Sì. Yars sbriga soltanto la parte del gran giurì. Da quel momento in poi la causa è tutta mia.»

«Allora, come potrei rifiutare? Certo, dovremo essere professionali. Ti conviene farmi avere un mandato di comparizione.»

C.J. si sentì arrossire di nuovo. «Molto divertente. Grazie per... ehm, per aver capito che dobbiamo mantenere questa cosa... la nostra amicizia... a un livello professionale.»

«Non ho mai detto che lo capisco. Ho detto che lo accetto. C'è una bella differenza.»

L'accompagnò oltre il dedalo deserto della segreteria fino alle uscite di sicurezza appena fuori dal vano degli ascensori.

Giunto alla porta, Dominick si voltò verso di lei. «Io e Manny abbiamo appuntamento all'Alibi per bere qualcosa e ripassare qualche dettaglio. Puoi venire con noi, se vuoi. Potremo mantenerci su un livello professionale, tutti e tre, bevendoci un paio di birre.»

«Ti ringrazio, ma è meglio di no. Ho molte faccende da sbrigare.»

«D'accordo. Buon weekend, avvocato. Ci vediamo mercoledì, dopo l'udienza con il gran giurì.»

«Non ti bagnare» gridò C.J. mentre le porte dell'ascensore si chiudevano e il corridoio buio ridiventava deserto.

43

Il gran giurì impiegò meno di un'ora per incriminare William Rupert Bantling per l'omicidio di primo grado di Anna Prado. E ci mise così tanto solo perché i suoi membri avevano ordinato il pranzo durante la deliberazione e lo Stato avrebbe pagato soltanto se l'avessero consumato prima di giungere a una conclusione.

Pochi minuti dopo l'emissione del verdetto, le orde dei media erano calate sulla notizia, l'avevano digerita e avevano istantaneamente rigurgitato l'informazione sulla vecchia scalinata di marmo del palazzo di giustizia della contea di Dade, sfoggiando sorrisi abbaglianti e analizzando "le reali implicazioni" per gli affascinati spettatori del mondo intero.

C.J, non si era aspettata una decisione tanto rapida. Si trovava nel mezzo di un improvvisato incontro segreto con il procuratore capo Jerry Tigler quando una delle segretarie irruppe nella sala riunioni con la notizia e accese il televisore. C.J., Tigler, il procuratore federale del distretto meridionale della Florida e l'agente speciale responsabile dell'FBI di Miami guardarono in diretta televisiva un confuso e paonazzo Martin Yars, viceprocuratore capo di Miami-Dade, incespicare penosamente anche sulle risposte più semplici, cercando inutilmente di soddisfare gli insaziabili interrogativi della decina di inviati che l'aveva inaspettatamente intercettato mentre raggiungeva la sua auto. Dal punto di vista visivo, era un brutto spettacolo. Da quello uditivo, ancora peggio.

La riunione improvvisata era stata convocata su richiesta del Federal Bureau of Investigation e della procura federale. Sembrava che i federali volessero a ogni costo Cupido, e non avessero alcuna intenzione di lavorare insieme al caso. Tutti gli occhi nella saletta erano silenziosamente incollati su Yars, che aveva scelto proprio quel momento per manifestare una brutta forma di balbuzie. Dopo qualche altro momento difficile, grazie al cielo perfino Channel Seven si impietosì e mandò in onda la pubblicità. Fu Tom de la Flors, il procuratore federale del distretto meridionale della Florida, a spezzare il silenzio imbarazzato che era calato nella stanza.

«Hai visto, Jerry? È esattamente quello di cui stavo parlando. Il nostro ufficio ha le risorse e l'esperienza per gestire questo circo.» Scosse il capo, abbassò il tono di voce di qualche ottava fino a ottenere un sussurro più riservato ma perfettamente udibile da tutti e guardò Tigler, che si agitava a disagio sulla poltrona di finta pelle. «Possiamo parlare sinceramente, Jerry? Questo caso è un petardo politico, e lo sappiamo tutti. Basta farlo

cadere una volta, combinare un solo casino perché ti esploda in faccia. E tutto durante un'annata elettorale. So bene quanto sia difficile mantenere i sondaggi favorevoli e portare gli elettori alle urne con il tuo nome sulle labbra. Sono stato un giudice di Stato, so come funziona. E i sondaggi non mentono, Jerry. È dall'inizio che la gente non è soddisfatta del modo in cui il tuo ufficio ha affrontato questo caso. Diciotto mesi per arrivare a un arresto, e il sospetto è incriminato soltanto per uno degli omicidi. I familiari delle altre vittime stanno sbraitando come ossessi di fronte a qualsiasi giornalista li ascolti. E ascoltano tutti, Jerry, ascoltano tutti.»

Come se avesse ricevuto un'imbeccata, l'agente speciale responsabile Mark Cracker disse la sua. «L'FBI è pronta ad assumere la responsabilità delle indagini. Ovviamente, avremo bisogno che tutte le prove raccolte fino a questo momento dalla squadra speciale vengano consegnate al nostro laboratorio per un riesame.»

De la Flors fece una breve pausa per lasciare che ciò che era stato appena detto venisse assorbito. Poi si rilassò sulla sedia e soggiunse, in un tono rassegnato che a C.J. rammentò quello di un padre che avesse appena dovuto rimproverare suo figlio: «La procura federale è pronta a procedere su *tutti* gli omicidi, Jerry, non soltanto su quello di Marilyn Siban. Credo sarebbe molto meglio se potessimo raggiungere un accordo subito e risparmiarci un bel po' di inutili litigi in tribunale».

C.J. si sentiva ribollire il sangue nelle vene mentre le velate minacce di de la Flors fuoriuscivano dalla sua perfetta dentatura bianca e dal suo sorriso viscido. Avrebbe voluto che Tigler balzasse in piedi e lo prendesse a pugni, ma sapeva che per farlo avrebbe dovuto prima di tutto trovare un paio di palle, e per un evento simile potevano passare anni.

Tigler si guardò intorno e cambiò di nuovo posizione sulla sedia a capotavola. Finalmente, dopo qualche istante, si schiarì la gola e ritrovò la voce. «Apprezzo la tua sollecitudine, Tom, ma penso che il nostro ufficio abbia tutto sotto controllo. C.J. Townsend è uno dei nostri migliori magistrati, e sono sicuro che sia in grado di affrontare questo caso.»

Jerry Tigler sembrava in difficoltà. Il suo abito scuro era frusto e antiquato, e il sudore nervoso accumulato nel corso dell'incontro gli aveva fatto scivolare il parrucchino sulla testa. Non reggeva il confronto con il sorriso diamantino e l'abbigliamento Calvin Klein di Tom de la Flors, ex giudice e ora straripante procuratore federale nominato direttamente dal presidente.

«Non sono sicuro che lei abbia capito, signor Tigler» riprese di nuovo

Gracker. C.J. lo vide picchiettare il dito corto e tozzo sulla superficie del tavolo nel tentativo di mettere in risalto la sua minuscola presenza. «Il Bureau ha affrontato centinaia di omicidi seriali. Abbiamo le risorse per occuparci di tutte le undici vittime.»

Era troppo: C.J. non poteva sopportare oltre. «Dieci, agente Gracker. Per il momento abbiamo soltanto dieci corpi, e a meno che l'FBI non conosca l'ubicazione dei resti di Morgan Weber le vittime sono dieci. E forse posso spiegare la ragione per cui non abbiamo effettuato arresti o incriminazioni premature per gli altri nove casi. Finora non abbiamo prove concrete che colleghino Bantling alle altre nove vittime, e il nostro ufficio ha giudicato ragionevole procedere soltanto con ciò che al momento è in grado di dimostrare.»

«Non è un attacco contro di lei, signorina Townsend» cominciò Tom de la Flors, ma C.J. lo fermò subito.

«Sì che lo è. È un attacco contro di me, contro la mia competenza professionale e contro questo ufficio, signor de la Flors. E anche supponendo che lo Stato rinunci a seguire i dieci casi passandoli alla procura federale, secondo quale teoria giuridica sarebbero di vostra competenza? Soltanto l'omicidio di Marilyn Siban è avvenuto in territorio federale.»

De la Flors sembrava sbalordito. Non si era aspettato alcuna reazione da parte del magistrato incaricato del caso, e soltanto qualche lamentela da parte di Tigler. Gli ci volle qualche istante per riprendersi. «Mi pare, signorina Townsend, che nell'organismo di ogni vittima sia stato rinvenuto l'aloperidolo, una sostanza controllata e soggetta a restrizioni. Presumibilmente, tale sostanza è stata somministrata da colui che le aveva fatte prigioniere, vale a dire William Bantling. Secondo il codice penale degli Stati Uniti, il signor Bantling ha pertanto intrapreso un'attività criminale continuata.»

Tom de la Flors aveva scelto il giorno sbagliato e la persona sbagliata per cercare di imporre la sua interpretazione della legge. «L'informazione sul farmaco è esatta. Tuttavia, e mi corregga se sbaglio, credo che per poter parlare di ACC, di un'attività criminale continuata, ci sia bisogno di cinque o più cospiratori. Di nuovo, se il Bureau fosse al corrente dell'esistenza di altri sospetti ci piacerebbe molto ascoltarvi; ma, per quanto ne so io, Bantling ha sempre agito da solo. Dunque mancano quattro sospetti per avere un'ACC. E perché ci sia una giurisdizione federale, temo.» Bene, era fatta. C.J. poteva dire addio a qualsiasi carriera futura nel governo federale, specialmente come stimato magistrato.

De la Flors la fulminò con un'occhiata. «Dovrò esaminare la cosa con più attenzione, signorina Townsend, ma era soltanto un'ipotesi legale come un'altra. Ci sarebbe anche il decreto Hobbs.» Si rivolse a Tigler. «L'abbiamo usato con successo proprio qui nella contea di Dade, per le rapine ai turisti.»

«Sì, ma vale soltanto per le rapine» insistette C.J. «Non vi darà comunque alcuna giurisdizione sugli omicidi.»

De la Flors era ormai decisamente infastidito da quel moscerino di C.J. Townsend. Lui era un politico, non un magistrato. Era probabile che nei quattro anni da quando era stato nominato procuratore federale non avesse più visto un'aula di tribunale o una copia del codice penale degli Stati Uniti, e non era preparato a discutere sulle sfumature della legge. Tornò ad alzare la voce di quelle ottave che in precedenza aveva concesso a Tigler. «Ce la darà, visto che sono stati commessi anche atti di rapina, o quanto meno vi posso assicurare che sarà materia di un'ottima argomentazione. Se il vostro ufficio intende ostacolarci sulla giurisdizione, possiamo sempre combattere su ogni singola rapina.»

«Se posso chiederlo, di che rapine stai parlando?» chiese in tono mite Tigler il Timido.

«Puoi chiederlo, Jerry. Le vittime, compresa la signorina Prado, sono state trovate nude e prive di cuore, giusto? Ciò significa che sono state rapinate. E in tal caso, signorina Townsend, la legge stabilisce chiaramente una giurisdizione federale. In questo modo potremmo incastrare il signor Bantling per qualche anno, processandolo per ogni singola rapina a livello federale. È meglio di quanto è riuscito a fare il vostro ufficio. Quando avremo finito, potrete farvelo restituire da Leavenworth e procedere con i capi d'accusa che sarete riusciti a raccogliere. Sempre che tu sia ancora il procuratore capo, Jerry, e che sia in grado di prendere decisioni simili. Ma rifletteteci, e fatemi sapere se possiamo collaborare su questo caso prima che io cominci a formulare i capi d'accusa. Nel frattempo, ho un mandato e un'ingiunzione firmati dal giudice Carol Kingsley che ci concedono l'accesso all'abitazione, alle auto e a qualsiasi prova sequestrata in conformità a un precedente mandato statale.» De la Hors gettò sul tavolo un voluminoso plico.

C.J. continuò a fissarlo con occhi di ghiaccio. «Le procurerò una copia di tutti i documenti sequestrati, signor de la Flors. Le mostrerò personalmente tutte le prove raccolte negli uffici dell'FDLE, e le farò avere i rapporti sugli esami di laboratorio. Per qualsiasi altra cosa possiamo andare a

trovare il giudice Kingsley perché, per quanto mi piacerebbe collaborare, ho un processo per omicidio da affrontare e, a giudicare dalle minacce che ho sentito in questa stanza, mi conviene sbrigarmi se non voglio essere costretta a presentare una mozione di habeas corpus per riprendermi il mio imputato dalla Terra di Nessuno federale dov'era finito per essere processato per *rapina*.»

Si alzò e raccolse il mandato dal tavolo. «Chiedo scusa, signori, devo cominciare a fotocopiare i documenti che avete richiesto.»

Jerry Tigler sembrava invidioso delle sue parole, come se rimpiangesse di non averle pronunciate lui stesso. Ciò malgrado si drizzò a sedere nel suo logoro abito scuro e sorrise mentre Mark Gracker e Tom de la Flors, frustrati e furiosi, uscivano dalla sua sala riunioni.

44

Attraversando il palazzo di giustizia verso l'aula 4-8 in cui alle tredici, alla presenza del giudice Nelson Hilfaro, si sarebbero tenute le udienze per l'esame delle istanze di scarcerazione, C.J. provava un irritante senso di vuoto allo stomaco. A ogni piano che risaliva sulle traballanti scale mobili il cuore le batteva più in fretta e le farfalle nel suo stomaco muovevano le ali impazzite, come insetti intrappolati in un barattolo, fino a portarla sull'orlo della nausea. Ma se le mani le sudavano nervosamente sul manico della grossa valigetta, il suo volto restava impassibile. Il terrore che le ghermiva il ventre e risaliva fino alla gola doveva essere invisibile a tutti. Per il resto del mondo, lei era il magistrato forte e sicuro di sé. Soltanto nel profondo temeva di crollare.

Doveva aver affrontato almeno duecento udienze di scarcerazione nella sua carriera. Probabilmente trecento, forse anche di più. Erano una prassi regolare, nei casi di cui si occupava C.J. Ogni imputato che venisse accusato di un crimine senza possibilità di cauzione e punibile con l'ergastolo o la pena di morte aveva diritto a presentare un'istanza di scarcerazione e, in generale, malgrado potesse richiedere molto tempo, se avevi un caso solido e un detective responsabile delle indagini competente, la procedura non aveva conseguenze peggiori. Ma quello non era un caso come un altro.

Erano passate quasi tre settimane da quando C.J. aveva posato gli occhi su William Bantling nell'aula del giudice Katz. Tre settimane da quando aveva capito l'orribile verità che era diventata il suo incubo. E se l'onda d'urto iniziale poteva essere passata, e il suo cervello poteva aver imparato

ad accettare ciò che lei gli aveva imposto, non era stata ancora costretta a sedersi di fronte a lui nella stessa aula, con i suoi glaciali occhi azzurri che la fissavano. Poteva a malapena sopportare l'idea del suo respiro che si mescolava al proprio, del suo odore, della sua presenza che la circondava senza darle alcuna via di scampo che non fosse quella di precipitarsi fuori dall'aula con una scia di giornalisti alle calcagna e un giudice infuriato che la rimproverava dal suo seggio. Come avrebbe reagito quando si fosse trovata faccia a faccia con il suo aggressore? Sarebbe rimasta impietrita, soffocata dal terrore come durante la prima comparizione? Sarebbe scoppiata a piangere come faceva ogni notte da allora? Si sarebbe alzata e avrebbe cominciato a strillare indicandolo come se fosse il mostro di un film dell'orrore? Oppure si sarebbe limitata ad afferrare il suo tagliacarte di acciaio e a pugnalarlo al cuore con un sorriso indifferente prima che un agente riuscisse a fermarla? Era questa la cosa spaventosa, la ragione per cui le farfalle continuavano la loro danza irritante e nauseante nel suo stomaco. Non sapeva cosa avrebbe fatto. E non sapeva nemmeno se sarebbe riuscita a mantenere il controllo.

Aprì con una spinta le grosse porte di mogano, trasse un profondo respiro ed entrò a grandi passi nell'aula affollata. In calendario c'erano sette istanze di scarcerazione da esaminare in quell'udienza e nessuno dei prigionieri era ancora stato condotto dal carcere. Il banco della giuria, dove sarebbero stati sistemati gli imputati incatenati fra loro, era vuoto. C.J. sentì che un peso enorme le si sollevava dal petto e fu lieta di scoprire che riusciva a respirare. Per il momento, quanto meno. Più in là, accanto al banco dell'accusa, scorse il cranio pelato di Manny Alvarez. Con il suo metro e novantacinque di altezza torreggiava sui magistrati e i detective che si aggiravano nervosamente attorno al banco per consultare il calendario giuridico ed evitare gli obiettivi curiosi di almeno una decina di telecamere. C.J. perlustrò con lo sguardo il resto dell'aula, cercando l'immagine familiare delle spalle, dei capelli neri e del pizzetto sale e pepe di Dominick, ma di lui non c'era traccia. All'improvviso sentì una mano pesante e calda che le si posava sulla spalla.

«Cercavi me?» Era Dominick. Indossava una linda camicia bianca, un abito blu scuro e una cravatta blu notte e argento. I suoi capelli erano pettinati all'indietro, ma una ciocca gli era sfuggita e si arricciava delicatamente sulla fronte. Aveva un aspetto molto ordinato e professionale. Un bell'aspetto.

«A dire il vero sì. Vedo che c'è anche Manny» disse C.J. Le dita calde di

lui la guidarono protettivamente attraverso la folla.

«Già, non può sfuggirti. Ha perfino portato una giacca e una cravatta, nel caso tu avessi bisogno di chiamarlo a testimoniare. Ma prima che ti lasci incantare ti devo avvertire: la giacca puzza di naftalina e ha le toppe di camoscio sui gomiti. Non ho ancora visto la cravatta, ma forse sarebbe meglio aspettare un'emergenza prima di farlo preparare.»

«Grazie dell'avvertimento. Credo che comincerò con te. Sei molto elegante. Devono pagarti bene, all'FDLE. Bel vestito.»

«Per te soltanto il meglio. Che numero siamo?»

«Sul calendario siamo il sei, ma non so se il giudice Hilfaro rispetterà l'ordine.»

Trovarono Manny addossato al banco dell'accusa e intento a chiacchierare con un giovane magistrato. Femmina, naturalmente. Quando vide C.J. si aprì in un gran sorriso e le strinse la mano, inghiottendola nell'enorme zampa pelosa. «Avvocato! *Hola!* È un po' che non ci si vede! Come stai? Ti sei tenuta lontana dai guai?»

«Ciao, Manny. Grazie di esserti messo elegante. Stai bene.»

«Sì, Bear» disse Dominick. «Stai proprio bene. Ma non alzare il braccio senza la giacca quando giuri di dire la verità, amico mio.»

«Maledizione. Mi stai prendendo in giro, vero?» Manny alzò il braccio e guardò la chiazza scura dell'ascella. «Non riesco a far sparire queste macchie.»

«Hai bisogno di una buona tintoria» disse Dominick.

«Nah. Ho bisogno di una buona moglie. Conosci qualche ragazza carina, avvocato?»

«Non abbastanza per te, temo.»

«E quella tua segretaria?»

«Non ne parliamo. Voglio ancora rispettarti, a fine giornata. Ma non ti preoccupare per la giacca, Manny. Farò testimoniare solo Dominick.»

La porta dietro il banco della giuria si aprì in quel momento, ed entrarono tre agenti nelle uniformi verdi del dipartimento correzionale. Vennero seguiti da una schiera di imputati ammanettati e incatenati che presero posto nelle due file di sedie facendo sferragliare le catene. Molti di loro erano vestiti in borghese, cosa che avevano il permesso di fare quando dovevano comparire in tribunale. Non erano abiti ricercati: di solito si trattava degli stessi indumenti che portavano quando erano stati arrestati, riciclati per ogni comparizione finché i loro avvocati non prendevano in prestito una giacca da qualche opera di beneficenza per il giorno del verdetto finale.

Ma in seconda fila, separato dal resto dei detenuti, sedeva un uomo attraente con una tuta rosso acceso, la divisa del dipartimento correzionale che identificava gli imputati "speciali" accusati di delitti capitali. C.J. sentì che l'aula cominciava a vorticare attorno a lei e si affrettò a distogliere lo sguardo.

«Ecco il nostro uomo» disse Dominick rivolgendo la sua attenzione al banco della giuria.

«Mmm... temo che la prigione non gli faccia un gran bene, Dom. Sembra un po' deperito. Dev'essere il cibo. O forse l'intrattenimento.» Manny scoppiò a ridere.

Dominick tornò a guardare C.J. con occhio indagatore, ma lei aveva sepolto la testa nella valigetta e il suo volto era nascosto. «A proposito, il gran giurì è stato abbastanza rapido con quell'incriminazione, non trovi? Io stesso pensavo che ci avrebbero messo più di un'ora, e sono un inguaribile ottimista.»

«Sì, Yars mi ha detto che sei stato bravissimo. Il testimone perfetto, il che è esattamente ciò che mi aspettavo.» C.J. trasse un respiro profondo e alzò gli occhi dalla valigetta badando bene a rivolgere la schiena al banco della giuria e a fissare Dominick. Ricacciò indietro la paura strisciante e paralizzante che le risaliva implacabile dal ventre alla gola e si allungava fino alla sua mente aberrata, cercando di costringerla a voltarsi e guardare la follia negli occhi. Non ancora. Non prima di essere pronta. Sapeva che Dominick la stava osservando, che attendeva di vedere la sua reazione, e così fece attenzione a non mostrargliela. «A proposito, Dom, devo raccontarti un'altra cosa che è successa mercoledì, sempre che tu non ne sia già al corrente.»

«Al corrente di cosa?»

«Della visita che Jerry Tigler e io abbiamo ricevuto da parte dei nostri amici del centro città.»

«Oh, no. Amici del centro città? Parli dei federali, vero?»

«Nientemeno.»

«Chi? L'FBI?»

«Sì. L'agente speciale responsabile della sede di Miami, un ometto piccolo e grassoccio con un pessimo carattere. Si chiama Gracker, penso. Mark Gracker. Ed era addirittura accompagnato da sua maestà il procuratore federale in persona.»

«Tom de la Flors?»

«Proprio lui.»

«Stai scherzando. E cosa volevano?»

«In una parola: Cupido.»

«In piedi!» latrò una voce accanto al seggio, e nell'aula calò il silenzio. La pesante porta dell'ufficio del giudice si aprì e l'onorevole Nelson Hilfaro avanzò dondolando fino al suo scanno, facendo strisciare la sua toga sul pavimento.

«Ti racconterò più tardi l'intera sordida storia» bisbigliò C.J.

«Non vedo l'ora» sussurrò Dominick.

«Seduti» ordinò il cancelliere, e l'aula obbedì.

«Buongiorno a tutti» cominciò il giudice Hilfaro schiarendosi la gola. «Dato il caso alquanto, ehm, "speciale" che dobbiamo affrontare quest'oggi e per il quale apparentemente molti di voi sono presenti» disse rivolgendo un cenno del capo ai giornalisti che affollavano le dieci file di posti a sedere «ho deciso di anticipare la causa "Stato della Florida contro William Rupert Bantling" e affrontarlo per primo al fine di sgombrare l'aula e quindi procedere con il resto del calendario. L'accusa è pronta?»

C.J. rimase leggermente sbigottita. Credeva di avere prima almeno la lettura del calendario e uno o due casi per prepararsi dal punto di vista emotivo. Ma forse era meglio tuffarsi senza pensarci troppo. Salì sul podio dell'accusa di fronte al giudice.

«Sì, vostro onore. C.J. Townsend per lo Stato della Florida. Siamo pronti a procedere.»

«La difesa?»

Lourdes Rubio, vestita con un classico completo nero, i capelli raccolti in una crocchia severa, giunse dal retro dell'aula al podio della difesa.

«Lourdes Rubio per l'imputato, Bill Bantling. Siamo pronti anche noi, vostro onore.»

«Molto bene. Quanti testimoni presenta l'accusa?»

«Uno solo, vostro onore.»

«Bene. Cominciamo. L'accusa proceda.» Il giudice Hilfaro era una persona seria. Le luci della ribalta non gli piacevano, ed era poco attratto dalle cause celebri. Era una delle ragioni per cui il giudice capo l'aveva trasferito da una corte processuale alle udienze per le istanze di scarcerazione. Non era tanto che fosse incompetente, poiché in realtà era vero il contrario. Il fatto era che normalmente quelle udienze non suscitavano particolare interesse. Di solito, gli imputati più sanguinari attiravano l'attenzione della stampa alla prima comparizione e poi, se l'interesse era ancora vivo, durante il processo vero e proprio. D'altra parte, non accadeva tutti i giorni che

un serial killer comparso sui giornali di tutto il mondo capitasse nella tranquilla aula del giudice Hilfaro.

«L'accusa chiama a testimoniare l'agente speciale Dominick Falconetti.»

Dominick si avvicinò a grandi passi al banco dei testimoni, seguito dagli sguardi di tutti i presenti, e prestò giuramento.

Dopo qualche domanda preliminare per stabilire le sue credenziali, C.J. lo condusse alla sera del 19 settembre, quando era stato convocato sulla sopraelevata. Dominick era un testimone facile: sapeva di quali elementi legali lei avesse bisogno per provare il suo caso e quali dettagli le avrebbero consentito di stabilirli. Al di là del classico: "E poi che è successo?", non aveva bisogno di altre indicazioni. Illustrò all'aula intera com'era stata fermata l'auto di Bantling, descrisse il ritrovamento del corpo di Anna Prado e la perquisizione della casa di Bantling e del capanno in cui era stato rinvenuto del sangue, che corrispondeva a quello della vittima, sulle pareti, sul pavimento e sulla probabile arma del delitto, un bisturi.

Non fece alcun cenno ai farmaci presenti nell'organismo di Anna Prado né ai video porno scoperti nella camera da letto di Bantling. Per trattenere il sospetto in carcere fino al processo, in quella fase bastava che l'accusa provasse che era stato commesso un omicidio e che esistevano prove evidenti e legittima presunzione che fosse stato proprio lui a commetterlo. Tutti gli altri elementi aggravanti potevano essere usati in seguito durante il processo, quando i concetti di movente e opportunità diventavano importanti per i dodici membri della giuria, quando le prove dovevano superare l'esame del ragionevole dubbio e quando la pena diventava la morte.

La stampa trangugiò ingordamente ogni singola parola di Dominick: si poteva udire lo scricchiolio di decine di penne che scarabocchiavano furiosamente quasi all'unisono. Molti dettagli della testimonianza erano una novità per i giornali, e l'eccitazione degli inviati era quasi palpabile.

C.J. sentiva su di sé lo sguardo freddo di Bantling che la scrutava lentamente dalla testa ai piedi, probabilmente spogliandola nel bel mezzo dell'aula. Nelle udienze di scarcerazione gli imputati non sedevano accanto ai loro legali e, dalla sua posizione dietro il banco della giuria, Bantling godeva di una visuale perfetta sull'intera aula e su di lei. C.J. poteva vederlo con la coda dell'occhio. La stava osservando. Per un istante si chiese se sarebbe stato in grado di riconoscerla e cosa avrebbe fatto lei in quell'eventualità, ma subito accantonò il pensiero. Non somigliava affatto alla ragazza di quell'altra vita passata, ed era sicura che l'interesse di Bantling nei suoi confronti fosse una semplice manifestazione della sua curiosità malata

per qualsiasi donna presente nell'aula. Per una frazione di secondo credette di poter udire il suo respiro, lo stesso sibilo affannoso che usciva dalla bocca di gomma del Clown, e le parve che l'aria profumasse leggermente di cocco. Scacciò quei pensieri dalla testa e cercò di dare la schiena al banco della giuria, costringendosi ad ascoltare Dominick. "Non guardarlo troppo da vicino. Non perdere la testa."

«Grazie, agente Falconetti» disse il giudice Hilfaro al termine della sua deposizione. «La difesa ha qualche domanda per il teste?»

Lourdes Rubio si alzò e si avvicinò a Dominick. «Solo un paio, vostro onore. Agente Falconetti, non è stato lei a effettuare l'arresto, vero?»

«No.»

«In realtà, l'intercettazione del veicolo del signor Bantling, la successiva perquisizione del bagagliaio e la scoperta del corpo della signorina Prado sono state effettuate da agenti del dipartimento di polizia di Miami Beach prima ancora che lei venisse convocato sulla scena, esatto?»

«Sì.»

«E l'intercettazione del veicolo del signor Bantling e la scoperta del corpo della signorina Prado sono avvenute per caso, non è così?»

«No. L'intercettazione dell'auto del signor Bantling ha avuto origine dalla rilevazione di un eccesso di velocità e di una parte meccanica difettosa da parte di un agente della polizia di Miami Beach.»

«Quello che intendevo dire è che prima del diciannove settembre il nome del signor Bantling non figurava sulla vostra lista di sospetti per i delitti di Cupido, giusto?»

«Sì.»

«In realtà, prima di quel giorno nessun membro della squadra speciale aveva mai sentito parlare di William Bantling, non è vero?»

«Esatto.»

«Sicché l'intercettazione del veicolo del signor Bantling sulla MacArthur Causeway è stata puramente casuale? Un normale, banale intervento di routine da parte dei nostri stimati, integerrimi ragazzi in blu del dipartimento di polizia di Miami Beach?» Il commento provocò qualche sghignazzo fra il pubblico. Tutti i presenti conoscevano la reputazione del dipartimento, e sapevano che non sempre era gloriosa.

«Sì.»

«I quali, naturalmente, non fermerebbero mai un'auto senza motivo, né perquisirebbero un bagagliaio senza alcun consenso, vero?»

«Obiezione, è un'insinuazione» intervenne C.J. La strada imboccata da

Lourdes non le piaceva, e la metteva decisamente a disagio. Aveva parlato con Chavez o con Ribero? Era al corrente della telefonata anonima? Oppure stava bluffando?

«Accolta. Proceda, avvocato. Ho capito dove vuole arrivare. Se vuole presentare una mozione di invalidamento, la scriva e la consegni al giudice del processo, perché in questa sede non le permetterò di discuterla. Nient'altro, signorina Rubio?»

«No, signor giudice, non ho altre domande. Ma gradirei presentare una richiesta per quanto riguarda la cauzione.»

«Non sarà necessario, signorina Rubio. Ho sentito tutto ciò che avevo bisogno di sentire. Sulla base delle testimonianze presentate oggi, dichiaro che esistono prove evidenti e legittima presunzione che l'imputato si sia reso colpevole del crimine di omicidio. Questa corte considera l'imputato un pericolo per la società e ritiene che sussista un rischio di fuga da parte sua e pertanto lo rinvia in carcere senza cauzione fino al processo.»

«Vostro onore» riprese Lourdes alzando la voce. «Credo che l'intercettazione del veicolo del signor Bantling sia stata illegale, così come la perquisizione del suo bagagliaio. Vorrei portarlo all'attenzione della corte.»

«Bene, lo faccia presentando una mozione di invalidamento al giudice Chaskel. Ma non in questa sede. Non senza le appropriate testimonianze. La mia decisione è presa.»

«Posso almeno proporre forme alternative di rilascio?»

«Certo, faccia pure. Mi dica quale forma di rilascio suggerisce che garantisca di proteggere la società da un uomo accusato di dieci omicidi.»

«Non è stato incriminato per altri omicidi, signor giudice, ed è proprio questo che sto cercando di dire. Agli occhi di questa corte e dell'opinione pubblica, il mio cliente è accusato di avere ucciso dieci donne, mentre in realtà è stato incriminato soltanto per la morte di una di queste.»

«Per me è più che sufficiente, signorina Rubio.» Il giudice Hilfaro si rivolse a Dominick. «Il signor Bantling è considerato un sospetto per gli altri nove delitti di Cupido, agente Falconetti?»

«Sì, signore» rispose Dominick.

Hilfaro guardò la Rubio con cipiglio, ma lasciò che proseguisse per altri dieci minuti a invocare una forma alternativa di rilascio per il suo cliente. Quando Lourdes richiese gli arresti domiciliari, il giudice si concesse perfino una risata.

Seduta al banco dell'accusa con Dominick al suo fianco, C.J. liberò un sommesso sospiro di sollievo. Bantling sarebbe rimasto dietro le sbarre fi-

no al processo. Almeno era riuscita a ottenere quello.

Il passo successivo sarebbe stato farlo arrivare alla camera della morte.

45

Bill Bantling sapeva che non avrebbe mai ottenuto la scarcerazione su cauzione. Si rendeva conto che la sua avvocatessa non era abbastanza brava per procurargliela, ma questo non gli avrebbe certo impedito di provarci. Di andare fino in fondo. In un modo o nell'altro, avrebbe fatto sì che quella stronza si guadagnasse i suoi trecento dollari all'ora.

E così dovette ammettere di non essere rimasto troppo sorpreso quando il giudice Nelson Hilfaro gli aveva negato la cauzione. Non era sorpreso, ma incazzato. Incazzato con quell'ignorante che lo guardava come se fosse una specie di comune lebbroso; incazzato con quel rigido, altezzoso pubblico accusatore in gonnella, che gironzolava per l'aula come se la sua merda non puzzasse facendo domande a quello spregevole agente dell'FDLE. Il quale, per inciso, era l'unico del gruppo per cui lui provasse un seppur minimo rispetto. Bantling era incazzato perfino con quella stronza della sua avvocatessa, che non gli aveva permesso di parlare in propria difesa. Il che non gli piaceva. Non gradiva affatto dover sottostare agli ordini di una femmina troppo costosa. Diamine, se doveva essere fottuto da una donna era meglio che succedesse a letto.

Mai e poi mai si sarebbe fatto difendere da una donna in un litigio in coda al supermercato, figurarsi in un'aula di tribunale e per una questione delicata come la sua vita o la sua morte. Ma Billy Bantling non era uno stupido. Nossignore. Sapeva cosa scrivevano i giornali di lui. Sapeva che la gente lo considerava un mostro, il diavolo incarnato. Nelle menti semplici e rintronate di milioni di telespettatori era già stato processato e condannato. Consapevole di tutto questo, sapeva anche che Lourdes Rubio, una rigida e seriosa zitellina con un completo tradizionale ma dalla gonna leggermente corta, era la scelta giusta. Aveva svolto le proprie ricerche su di lei molto prima di aver bisogno dei suoi servizi. Discretamente carina anche se niente di spettacolare, era rispettata sia nella comunità latinoamericana sia in quella giuridica di Miami, ed era abbastanza graziosa da far riflettere una giuria. Da far sì che ci si chiedesse come mai quella brava, gradevole, istruita e prudente ragazza cubana di Hialeah potesse rappresentare un odioso mostro come lui. Come potesse stargli accanto, bisbigliargli all'orecchio, condividere lo stesso banco, bere dalla stessa caraffa d'acqua e

proclamare la sua innocenza al mondo intero pur essendo perfettamente a conoscenza dei crimini di cui era accusato. Ebbene, se la brava ragazza cubana non pensava che fosse colpevole di stupro, tortura e omicidio, forse non lo era. Dopotutto, una donna non avrebbe mai permesso che uno stupratore seriale sociopatico tornasse a piede libero, giusto?

Dentro di sé, Bantling sapeva che il suo ragionamento era corretto e che aveva fatto bene a scegliere lei per il momento in cui avesse avuto bisogno di assistenza legale. Era soltanto frustrato all'idea deprimente di restare rinchiuso anche solo un altro giorno in quel buco puzzolente di piscio e infestato di parassiti, e gli ci volle ogni fibra della sua forza interiore per impedirsi di insultare quel grassone di un giudice sul suo seggio di mogano da due soldi, quella rigida stronza del pubblico accusatore o la sua remissiva avvocatessa. Restò zitto, come lei gli aveva chiesto di fare, tenendo i polsi ammanettati in grembo, intrecciando le dita in un finto atteggiamento di preghiera e mordendosi l'interno della guancia per reprimere la smorfia di disprezzo che minacciava di stamparglisi sul volto impassibile e rispettoso.

Rimase a osservarli mentre tutti congiuravano di fronte al giudice per ridurre le sue libertà; perfino il suo stesso legale chiedeva monitoraggi elettronici, arresti domiciliari, rilasci per i fine settimana e turni di guardia per evitare che si suicidasse. Poi Madame Pubblica Accusa dai capelli biondo topo aveva proposto la cella di isolamento, la sospensione dei diritti telefonici e delle visite della stampa. Era decisamente una dura, C.J. Townsend. Bantling aveva letto di lei sui giornali, ma ora la guardò bene. La osservò mentre chiacchierava con l'agente Falconetti dietro il banco dell'accusa. In quella scena c'era qualcosa che lo innervosiva, un elemento che gli sfuggiva.

C'era qualcosa di molto familiare, in lei.

46

«Allora, cos'è questa storia dei federali che vogliono prendersi Cupido?»

C.J. e Dominick erano fuori dall'aula, nascosti nel corridoio dell'ufficio del giudice in attesa che la stampa togliesse finalmente il disturbo. A parte loro, il corridoio era deserto. Dopo il caso Bantling, Hilfaro era riuscito a cacciare tutti fuori dall'aula per poter esaminare le altre istanze e, malgrado i rappresentanti di gran parte delle maggiori agenzie di informazione se ne fossero andati, alcuni dei membri meno rispettabili della stampa si stavano

ancora aggirando a caccia di briciole.

«De la Flors mi ha presentato un'ingiunzione e un mandato firmati da Kingsley, un giudice federale» disse C.J. «Vogliono tutto. Gli esami di laboratorio, le prove, i documenti. Tutto quello che abbiamo.»

«Stai scherzando!» In preda alla rabbia Dominick calò una manata sul muro, e il suono secco risuonò nel corridoio deserto. «Non glieli daremo, vero?» L'espressione del volto di C.J. gli fornì la risposta. «Maledizione. Possiamo opporci?»

«Il punto è proprio questo. La procura federale vuole processare Cupido per gli omicidi ma, a parte il delitto Siban, il cui corpo è stato trovato in territorio federale, sugli altri non ha alcuna giurisdizione. Il che significa che sì, possiamo combattere. E ti posso assicurare che de la Flors non è stato affatto contento di sentirmelo dire.»

«Okay. Ma se legalmente non possono occuparsi degli altri nove omicidi, perché dobbiamo consegnargli tutto il materiale? Soltanto per il caso Siban?»

«Sì e no. Vogliono quello che abbiamo scoperto su Bantling per il caso Siban, ma vogliono anche processarlo... tieniti forte... per rapina.»

«Rapina? Ma che diavolo...? Quale rapina?»

«De la Flors vuole la gloria e la fama. Vuole il proprio nome sui giornali. E vuole Cupido. E così, se non può processarlo per omicidio, lo trascinerà davanti a una corte federale per aver rubato gli indumenti e il cuore a quelle donne. Anche se non so bene in che ordine li metterà nell'atto d'accusa. Ha intenzione di sfruttare il decreto Hobbs e rinchiuderlo per qualche anno in una prigione federale per far fare a Tigler la figura del buffone, il che non è un'impresa troppo difficile. Quando Tigler avrà perso le elezioni e de la Flors avrà ottenuto una poltrona di giudice federale, forse ci restituirà Bantling e ci permetterà di finire quello che abbiamo cominciato.»

«Il decreto Hobbs? Pensa davvero di poter dimostrare che Cupido abbia influito sul commercio fra gli Stati?»

«Di sicuro ci proverà.»

«E Gracker, quello stronzo di un tappetto, che ruolo ha in tutto questo?»

«È il ragazzo pompon di de la Flors, suppongo. È rimasto seduto in fondo alla stanza, canticchiando "Posso indagare meglio di te". Ma alla resa dei conti, senza de la Flors non conta nulla.»

«E Tigler che ha fatto?»

«Tu cosa pensi? Dopo aver invitato i vampiri per un caffè, qualche ciambella e mezzo litro di A negativo, non ha fatto un bel niente.»

«Sicché gli daremo ciò che vogliono?»

«Non tutto. Copie dei documenti e dei referti di laboratorio. Li imbottirò di una tale quantità di scartoffie che quando avranno finito saranno così strabici che invece degli occhiali dovranno usare lenti di ingrandimento. Ho detto a de la Flors di prepararsi a combattere, se ha intenzione di chiedermi le prove materiali. È stato a quel punto che ha deciso di tornarsene a casa.»

Dominick sorrise e avvicinò il volto a quello di C.J., tendendo il braccio sopra di lei e posando la palma della mano sul muro. «Mi piaci. Non sei soltanto carina, sei anche tosta.»

C.J. si sentì arrossire. «Grazie. Lo prendo come un complimento.»

«Dovresti. L'intenzione era quella.»

In quel momento la porta dell'aula del giudice Hilfaro si aprì e ne uscì Manny. Dominick abbassò il braccio e si affrettò a guardare il collega, che sembrava contrariato. C.J. sentì che il suo cuore tornava a battere normalmente.

«Dove sei stato, Bear? Non dirmi che ti sei fatto intervistare da Channel Seven» disse Dominick.

«Stai scherzando? Mi fanno ridere tutt'e due, ma Cartoon Network ha dei personaggi migliori. Cosa fate qua dietro? Vi state nascondendo?»

Per qualche motivo, C.J. si sentì arrossire di nuovo per l'imbarazzo. Dominick rispose senza esitare: «C.J. mi stava raccontando della visita che i federali le hanno fatto mercoledì. Sembra che Gracker si sia trovato un protettore: Tom de la Flors. La procura federale vuole rivendicare il caso Cupido. Hanno presentato un mandato a C.J.».

«Come se la mia giornata non fosse già abbastanza schifosa. Che vadano affanculo. Perdona l'espressione, avvocato.»

«Non ti preoccupare delle orecchie innocenti di C.J. È la stessa cosa che ha detto a de la Flors e al suo scagnozzo. E adesso speriamo che si tolgano dai piedi.»

«Qualcosa mi dice che non sarà così, Dom. Specialmente adesso.»

«Perché? Cos'è successo?»

«Hanno appena trovato l'ultima opera d'arte di Cupido. Sembra che il corpo di Morgan Weber, o, meglio, quello che ne rimane, sia stato scoperto circa un'ora fa. Il dovere ci chiama, amico mio.»

«Dove l'hanno trovata?» chiese Dominick.

«In un rifugio di pesca nel mezzo delle Everglades. Un pescatore ubriaco è andato a fare una dormita e a smaltire la sbornia e l'ha trovata appesa

al soffitto. Dicono che sia un brutto spettacolo. Il medico legale sta partendo adesso. Il dipartimento di Miami-Dade e la guardia costiera hanno isolato il luogo del ritrovamento. Ma gli avvoltoi l'hanno saputo, e gli elicotteri sono già sul posto.»

«D'accordo, andiamo» disse Dominick. "Maledizione" imprecò fra sé: anche la più tenue speranza di trovare Morgan Weber ancora in vita era ormai svanita.

«Vi seguo» disse C.J. «Devo vedere la scena del crimine.»

«Vieni con me. Ti riaccompagno più tardi o ti faccio riportare indietro da un agente.»

«Va bene» rispose lei annuendo.

«Ehi, avvocato, ottimo lavoro» disse Manny mentre si dirigevano verso l'uscita di sicurezza che conduceva al corridoio principale e agli ascensori.

«Grazie, ma credo che il protagonista dello spettacolo sia stato Dominick. Non aveva nemmeno bisogno di me.»

«Non fare la modesta. Fidati, avvocato, hai anche tu i tuoi ammiratori.»

«Di cosa stai parlando?» chiese C.J. mentre le porte dell'uscita di sicurezza si aprivano. Assembrata davanti agli ascensori e all'aula 4-8 c'era una gran massa di giornalisti. Era ovvio che avevano saputo di Morgan Weber. Non appena li videro, corsero nella loro direzione con i riflettori accesi. Avevano sentito odore di sangue.

«Be', di sicuro a Mister Psycho sei piaciuta» soggiunse Manny sottovoce mentre ricomponeva il viso per le telecamere. «Non ti ha tolto gli occhi di dosso per l'intera udienza.»

47

Sembrava trascorsa un'eternità dall'ultima volta che C.J. aveva dormito otto ore di seguito. Dopo aver passato il venerdì sera nelle Everglades, dove erano stati trovati i resti di Morgan Weber, nelle prime ore di sabato mattina aveva accompagnato Dominick e Manny all'istituto di medicina legale e aveva osservato il dottor Joe Neilson mentre effettuava l'autopsia. Poi, nel pomeriggio, era rimasta in ufficio a cercare di capire se il rifugio di pesca nelle Everglades si trovasse in territorio federale oppure nella contea di Miami-Dade. Finalmente convinta che la risposta giusta fosse la seconda, aveva passato il sabato sera al telefono a farsi insultare da quello stronzo di de la Flors e dal suo seguito di stronzi del dipartimento di giustizia. Era stato soltanto quando C.J. aveva tirato fuori i risultati del rile-

vamento topografico e aveva minacciato di denunciarlo per sconfinamento e ostruzione al corso della giustizia che de la Flors aveva richiamato i segugi dell'FBI dalla scena del delitto, giurando eterna vendetta contro lei e il suo ufficio. I ragazzi in blu della squadra speciale avevano inneggiato al suo nome, ma domenica sera C.J. era così stanca, dal punto di vista sia emotivo sia fisico, che quando era crollata letteralmente sul letto nemmeno i suoi incubi erano riusciti a svegliarla.

Morgan Weber. Diciannove anni. Bionda. Piena di vita. Bellissima. Morta. Quel lunedì mattina, mentre era diretta in tribunale per la chiamata in giudizio di Bantling, C.J. era assalita dalle immagini dell'intelligente aspirante modella del Kentucky. Dopo avere visto quell'orrore nel rifugio di pesca, non riusciva più a liberarsene. Appeso con una lenza alle travi malferme del soffitto della piccola baracca, il corpo minuto di Morgan Weber penzolava come fosse un pipistrello. Le braccia e le gambe erano divaricate come quelle di un'acrobata o di una contorsionista, il collo legato all'indietro e incurvato verso il soffitto come quello di un cigno, fissato con del filo di ferro a una trave. Era morta da talmente tanto tempo che il suo corpo era ridotto a poco più di uno scheletro, con solo pochi brandelli di carne annerita rimasti attaccati alle piccole ossa. Erano riusciti a ipotizzare una prima identificazione grazie alla patente insanguinata che avevano trovato sotto il corpo. La sua identità era stata poi confermata con un esame dentistico.

Sapevano che era opera di Cupido. A giudicare dall'enorme quantità di sangue sul pavimento sotto il corpo e dagli spruzzi nella baracca, era chiaro che Morgan era stata uccisa in quel luogo e in quella posizione. La ferocia e la crudeltà dell'omicidio, la precisa messinscena e il luogo isolato rispondevano allo stile di Cupido. Ma ironicamente erano proprio quella precisione, quell'attenzione per i dettagli, quella sistemazione della vittima che stavolta avrebbero potuto trasformarsi nella rovina di Bantling. Perché appesa a quella lenza invisibile in quel buio rifugio, Morgan Weber sembrava un uccello in volo. Una visione simile, in modo impressionante, a quella degli uccelli imbalsamati che i video dei tecnici della Scientifica avevano immortalato nel capanno di Bantling.

Mai incriminazione per omicidio capitale era stata più giustificata. Perfino i più accesi oppositori della pena di morte avrebbero avuto poco da dire in difesa di William Rupert Bantling quando anche per lui fosse giunto il momento di tendere il braccio per l'iniezione letale.

Tenendo in mano la sua copia dell'atto d'accusa, C.J. entrò nell'aula in-

vasa dai protagonisti delle mozioni del lunedì mattina, delle chiamate in giudizio e delle udienze del calendario giudiziario, per non parlare degli ansiosi esponenti della stampa che aspettavano con il fiato sospeso l'annuncio ufficiale del pubblico ministero. La folla emise un sommesso bisbiglio eccitato mentre C.J. si dirigeva verso il lato sinistro della pedana, dove i magistrati attendevano che i loro casi venissero chiamati.

Gli imputati erano stati già accompagnati in aula dal carcere, e con la coda dell'occhio C.J. scorse la tuta rossa e i capelli biondi di Bantling, seduto ancora una volta nella fila posteriore del banco, separato dagli altri detenuti e fiancheggiato da due agenti del dipartimento correzionale. Fece attenzione a evitare il suo sguardo, fissando il documento che stringeva nelle mani sudate.

Il giudice Leopold Chaskel III alzò gli occhi dal suo calendario del lunedì mattina e individuò la causa del trambusto. Ignorando il discorso di un lamentoso avvocato che implorava il tribunale speciale per tossicodipendenti per il suo cliente, le si rivolse dal suo seggio. «Signorina Townsend, buongiorno. Credo che stamattina ci sia qualcosa che la riguarda sul mio calendario.»

«Sì, signor giudice» disse C.J. avvicinandosi al podio dell'accusa.

«A quanto pare sono il fortunato giudice che presiederà al processo "Stato della Florida contro William Rupert Bantling", non è vero?»

«Sì, signor giudice, lei è il vincitore: da questo momento in avanti, il caso è tutto suo.»

«Bene. È presente anche la difesa?»

«Sì, signor giudice. Lourdes Rubio per l'imputato, anch'esso presente» disse Lourdes alzandosi come un'ombra accanto al suo cliente nel banco degli imputati.

«Bene. Risolviamo subito questa faccenda, allora.» Il giudice Chaskel si rivolse all'avvocato che si stava ancora lamentando e disse in tono severo: «Mi occuperò di lei e del suo cliente fra qualche istante, signor Madonna. Non mi metta il muso, la prego. Dopo tutto è soltanto lunedì, e questa settimana lei figura altre tre volte sul mio calendario. Hank, mi porti il caso Bantling».

Leopold Chaskel III era il giudice ideale per l'accusa. Era un ex pubblico ministero che aveva una soglia di tolleranza per le buffonate più bassa di molti altri suoi timidi colleghi, specialmente quelli intimoriti dai collegi di difesa. Dava ascolto a entrambe le parti con poche rimostranze e nessun esibizionismo, e aveva una bassissima percentuale di annullamenti.

«Bene. Avvocati, le presentazioni ufficiali.»

«C.J. Townsend per l'accusa.»

«Lourdes Rubio per la difesa» disse Lourdes avvicinandosi al banco che le spettava.

«Siamo qui riuniti per la causa "Stato della Florida contro William Rupert Bantling". Oggi è il ventunesimo giorno. L'accusa ha un annuncio da fare?»

«Sì, signor giudice. Il gran giurì ha emesso un atto d'accusa ai danni di William Rupert Bantling per il caso numero F duemila uno sette quattro due nove per l'omicidio di primo grado di Anna Prado.» C.J. consegnò il documento al cancelliere.

«Molto bene» disse il giudice Chaskel ritirando l'atto d'accusa. «Signor Bantling, l'accusa l'ha incriminata per omicidio di primo grado. Come risponde a quest'accusa?»

«L'imputato si dichiara innocente, vostro onore» disse Lourdes. Bantling rimase seduto in silenzio. «Rinunciamo alla lettura formale dei capi d'accusa, presentiamo una dichiarazione di innocenza e richiediamo un processo con giuria.»

«L'accusa dovrà esibire le prove entro dieci giorni.»

«No, signor giudice. Ho parlato con il mio cliente, e lui ha deciso di non volere l'esibizione delle prove ma soltanto un rapido processo» ribatté Lourdes.

il giudice Chaskel si accigliò. «Signorina Rubio, nel caso non lo sappia, si tratta di un processo per omicidio di primo grado, e la posta in gioco è molto alta. Cosa significa che il suo cliente non vuole l'esibizione delle prove?»

«Significa esattamente questo, signor giudice. Gli ho spiegato che ha il diritto di chiedere l'esibizione, ma lui l'ha declinato.»

Chaskel spostò lo sguardo oltre le spalle di Lourdes e lo posò interrogativamente su Bantling. «Signor Bantling, lei è appena stato accusato di omicidio di primo grado. Ha il diritto di conoscere le prove raccolte a suo carico, il diritto di parlare con i testimoni che l'accusa intende far deporre. Si chiama esibizione delle prove, e nello Stato della Florida lei se ne può avvalere.»

«Ho capito» disse Bantling guardando il giudice negli occhi.

«Se sceglie di non avvalersi di questo diritto, in seguito non potrà lamentarsi in caso di condanna. Capisce anche questo? Che rinuncerebbe al diritto di appellarsi?»

«Lo capisco, signor giudice.»

«E ciò malgrado non intende avvalersi dell'esibizione delle prove e dei testimoni dell'accusa?»

«Esatto, signor giudice. Ho parlato con il mio avvocato, sono consapevole delle mie scelte e non intendo avvalermi dell'esibizione delle prove.»

Il giudice scosse la testa. «Molto bene. Fissiamo una data. Che cosa abbiamo disponibile, Janine?»

Janine, il cancelliere, alzò gli occhi. «Il dodici febbraio duemilauno per il processo. Mercoledì sette febbraio per la seduta di aggiornamento.»

Lourdes si schiarì la gola. «Signor giudice, il signor Bantling vorrebbe accelerare il più possibile il processo per potersi scagionare. Potremmo avere una data più vicina?»

«Si rende conto che si tratta di omicidio di primo grado, signorina Rubio?»

«Sì, vostro onore. È una decisione del mio cliente.»

Chaskel scosse il capo sbalordito. «D'accordo. Il nostro obiettivo è soddisfarvi. Janine, mi dia una data più vicina. In dicembre, la prego.»

«Diciotto dicembre duemila. Mercoledì tredici dicembre per l'aggiornamento.»

«D'accordo, signori. Vada per dicembre. Buon Natale. Felice Hanukkah. Lieto Kwanza. Spero solo che fra due mesi non venga a dirmi che non è pronta, signorina Rubio. È lei che ha voluto anticipare la data.»

«Non credo che accadrà, signor giudice.»

«Molto bene. Ci rivediamo in dicembre. Mozioni entro trenta giorni, per favore. E niente sorprese. Detesto le sorprese.»

«Signor giudice» disse C.J. «Ho un ulteriore annuncio per la corte.»

«Lo sospettavo, signorina Townsend.»

Si schiarì la gola e consegnò un foglio al cancelliere. «In conformità alle norme procedurali della Florida, l'accusa presenta una dichiarazione scritta in cui annuncia l'intenzione di chiedere la pena di morte per l'imputato. La condanna a morte di William Rupert Bantling.»

48

Ne aveva abbastanza. Era nauseato dallo spettacolo che stavano inscenando davanti a lui. L'insulso giudice che interrompeva la lettura del suo calendario nel bel mezzo del discorso di quel poveraccio di un avvocato per farne uno importantissimo e tutto suo. Per attirare gli obiettivi sul suo

volto insignificante. E quella rigida stronza di Madame Pubblica Accusa che entrava tutta allegra in aula con il suo ordinario completo nero giacca e pantaloni e faceva il grande annuncio. Come se tutti gli occhi fossero puntati su di lei. "Balle." Era lui che volevano vedere; lei era una semplice decorazione. La ciliegina sulla torta. "Oh, toglimi il respiro con il tuo annuncio, signorina Rigidina. Mi piacerebbe scioglierti un po'. Dammi solo cinque minuti e ci penso io."

Come avrebbe potuto ottenere un processo equo da quella gente? Tutti che facevano le smorfie davanti alle telecamere per attirare l'attenzione, quando era stato lui a regalare loro la notorietà? Non gliene importava niente della fottuta verità. Non stavano nemmeno ad ascoltare quando gliela gridavi in faccia.

Bantling si rilassò sulla sedia e borbottò osservando lo spettacolo, la farsa che si dipanava davanti ai suoi occhi. Avrebbe voluto girarsi e rivolgere il suo miglior sorriso a quelle telecamere del cazzo. Magari avrebbe incrinato un obiettivo o due. Magari una di quelle graziose inviate bionde gli avrebbe scritto un messaggio d'amore in carcere, o ancora meglio gli avrebbe fatto visita per un'intervista in diretta. "Avvicinati al microfono, cara. Così, prendilo in bocca fino in fondo." Sarebbe stato carino. E lei avrebbe potuto portare anche la telecamera. I pensieri di Bantling cominciarono a vagare e il suo membro si inturgidì nella tuta rossa.

Poi la signorina Rigidina fece il suo altezzoso proclama.

"L'accusa annuncia... bla, bla, bla... l'intenzione di chiedere la pena di morte per l'imputato."

Non che non si fosse aspettato l'"annuncio", come veniva chiamato; era solo che non si attendeva di udirlo oggi, in quel circo. Quel giorno era prevista soltanto la sua chiamata in giudizio. "Resta seduto e non aprire bocca: non facciamo che presentare la tua dichiarazione di innocenza." Questo, se non altro, era ciò che gli aveva detto la sua inutile avvocatessa. E così volevano giustiziarlo? Avrebbero avuto bisogno di una corda resistente per trascinarlo dentro, poco ma sicuro. Avrebbe dato battaglia, sissignore. Ci potevano contare.

Bantling udì gli scatti e i ronzii delle telecamere che si mettevano a fuoco sul suo volto e osservò la signorina Rigidina che usciva sculettando altezzosa dall'aula e gli passava davanti. Così vicina che avrebbe potuto sputarle addosso. Così vicina che sentì il suo profumo. Chanel N° 5. Vide il suo grazioso nasino all'insù e la sua boccuccia carnosa e imbronciata.

"Poi il Grinch ebbe un'idea. Una bellissima, terribile idea."

Il volto di Bill Bantling si aprì in un sorriso docile e calcolato per le telecamere. Proprio in quel momento si era ricordato perché Madame Pubblica Accusa gli era sembrata così familiare.

49

«Ci hanno impiegato più di una settimana, ma finalmente ci sono riusciti. La lenza che ha usato per Morgan Weber è identica a quella trovata nel suo capanno» disse Dominick.

Era lunedì 16 ottobre, esattamente una settimana dopo la chiamata in giudizio di Bantling. Manny, Eddie Bowman, Chris Masterson, Jimmy Fulton e altri tre membri della squadra speciale sedevano attorno al tavolo di ciliegio nel quartier generale di Miami dell'FDLE.

C.J. occupava un posto a capotavola accanto a Dominick. Erano nel bel mezzo di una riunione strategica sul caso Cupido.

«Magnifico. Ora passiamo alle cattive notizie. Quanti rocchetti di quella lenza sono stati prodotti e venduti negli ultimi dieci anni in Florida?» chiese Manny.

«Molti. Stiamo cercando di ottenere una stima» rispose Dominick. «Un'altra buona notizia appena arrivata: Jimmy e Chris hanno finito di esaminare gli incasinatissimi registri di Tommy Tan. Malgrado il nostro *buyer* di divanetti preferito abbia passato sei mesi all'anno all'estero, è stato abbastanza carino da trattenersi nell'accogliente Florida del Sud ogni volta che una ragazza è scomparsa.»

«Nessuno l'ha visto con una delle vittime?» domandò C.J.

«No. Abbiamo qualcuno che aspirava a finire nel talk show di Jerry Springer, ma nessun testimone credibile» rispose Dominick.

«Be', il fatto che non abbia notificato un alibi e che abbia rinunciato all'esibizione delle prove mi preoccupa un po'. Non so che linea di difesa voglia adottare. Forse ci aspetta una grossa sorpresa» disse C.J.

«Tipo un gemello malvagio perfettamente identico?» intervenne Chris.

«Matlock, rimettiti a sedere prima di farti del male» gridò Manny. Vi fu una risata generale.

«Allora, quando passeremo all'attacco accusandolo anche degli altri omicidi?» domandò Eddie Bowman mentre le risate si spegnevano. Prese a grattarsi la nuca con fare impaziente. «Mi farebbe star male, se quel pervertito riuscisse a farla franca sul caso Prado e noi non potessimo impedirglielo.»

«Non la farà franca» disse C.J.

«Il caso è inattaccabile, vero?» chiese Chris.

«Ritengo di sì. Abbiamo i risultati dell'esame del DNA, che corrisponde a quello di Anna. Il sangue nel capanno era il suo. Abbiamo il corpo nel bagagliaio. Abbiamo l'arma del delitto ritrovata durante la perquisizione. La mutilazione del corpo e l'asportazione del cuore sono atti crudeli ed efferati, per non parlare dei farmaci usati per paralizzarla e mantenerla cosciente mentre la uccideva. Il fatto che sia stata adescata al Level mostra premeditazione, e insieme al resto è un'aggravante di cui avremo bisogno per ottenere la pena di morte. Vorrei soltanto trovare il cuore della ragazza per chiudere il caso, e naturalmente anche quelli delle altre vittime. Ma almeno per la Prado abbiamo abbastanza elementi per poter procedere.»

«Allora perché non lo incriminiamo anche per gli altri?» domandò di nuovo Bowman. Sembrava infastidito. Malgrado i suoi dodici anni di lavoro nelle forze dell'ordine, a volte proprio non capiva come funzionava il sistema legale quando un caso chiuso e risolto passava a un avvocato. Prendevi un cretino con un sacco di precedenti e una confessione registrata di due ore, e le probabilità che per qualche motivo la giuria non ne venisse mai a conoscenza erano due contro una. Era così che andavano le cose, a quanto sembrava, e di anno in anno l'idea lo faceva sempre più incazzare. Un attimo prima era sul punto di guadagnare un encomio ufficiale e una targa, subito dopo si ritrovava seduto in un'aula ad ascoltare un verdetto di non colpevolezza sullo stesso fottutissimo caso. Per questo non nutriva grandi speranze sul caso Bantling, per quanto l'accusa lo definisse "inattaccabile".

«Perché Bantling è intransigente sul calendario» rispose C.J. «Vuole un processo rapido sul caso Prado, e io non voglio agire in modo affrettato per poi farmi sfuggire qualcosa perché non avevo considerato a fondo tutti gli elementi. Se riesco a ottenere una condanna per il caso Prado, a quel punto posso appellarmi al decreto Williams e usare non soltanto la condanna stessa, ma anche i dettagli dell'omicidio per gli altri casi e presentarli tutti insieme. In questo modo, anche senza prove materiali che lo colleghino direttamente alle altre vittime, la giuria potrà comunque ascoltare gli elementi di tutti gli omicidi e della condanna subita da Bantling per uno di essi. Certo, resta tutto a livello indiziario e ciò mi rende nervosa, specialmente con dei giurati di Miami. Voglio qualche prova materiale - e la lenza è sicuramente un inizio - che lo colleghi direttamente a quelle donne. Voglio la pistola fumante, Eddie. Trovatemi i trofei che ha preso alle sue vittime.

Trovatemi i cuori.»

«Li stiamo cercando, C.J., ma per quanto ne sappiamo potrebbe averli bruciati, mangiati o sepolti. Non riesco a capire perché siano così necessari» obiettò Bowman grattandosi di nuovo la nuca.

«Ehi, Bowman, hai le pulci?» gridò Bear. «Forse si riproducono nelle tue orecchie, perché non stai ascoltando. C.J. procederà anche senza i cuori, dalle tempo.» Non tutti condividevano il cupo pessimismo di Bowman.

«Non credo che abbia fatto quello che dici, Eddie» rispose C.J. «Penso che li abbia conservati da qualche parte. In qualche luogo in cui poteva guardarli e ricordare. Ho parlato con Greg Chambers, lo psichiatra forense che è stato consultato sul caso dello Strangolatore di Tamiami. Tutti i serial killer sottraggono trofei alle loro vittime: fotografie, gioielli, ciocche di capelli, biancheria intima, oggetti personali. Chambers pensa che i trofei di Bantling fossero i cuori delle vittime. Corrisponde al profilo. Non avrebbe mai distrutto qualcosa che si è procurato con procedure tanto complesse e rituali. Dovrebbe averli conservati in un luogo a cui poteva accedere a suo piacimento per guardarli, toccarli e ricordare. Per questo, Eddie, penso che siano ancora là fuori. Dobbiamo soltanto sapere dove guardare.

«Nel frattempo, ho richiesto le cartelle mediche di Bantling da New York. Non ha ancora presentato una dichiarazione di infermità mentale, e non credo che il giudice Chaskel mi lascerà consultare i referti veri e propri se Bantling non metterà in dubbio la propria salute mentale. Ma la diagnosi della sua condizione clinica e la cura prescritta dal suo medico sono pertinenti al caso, e io le otterrò. Potremo mostrare un solido collegamento fra lui e tutte le vittime nel cui organismo il medico legale ha trovato tracce di aloperidolo.»

C.J. si passò le mani nei capelli e li sistemò dietro le orecchie, poi cominciò a preparare la valigetta. «Ma potremmo anche non essere costretti a impegnarci tanto. Bantling potrebbe renderci tutto molto più facile.»

«In che modo?» chiese Dominick.

«Ieri mi ha telefonato Lourdes Rubio. Vogliono un incontro. Probabilmente per capire come evitare la pena di morte.»

«Oh, che stronzate!» esclamò Bowman in tono alterato. «Non dirmi che dopo aver massacrato undici donne resterà in prigione a sbafarsi tre pasti al giorno pagati con le mie tasse!»

«Non fare il maleducato» ringhiò Bear. «C.J. non gli permetterà di farla franca. Ho visto le dimensioni delle sue palle in tribunale, Bowman, e posso garantirti che sono più grosse delle tue.»

«Di cancellare la richiesta della pena di morte non se ne parla nemmeno» disse C.J. «Ma se Bantling vuol fare risparmiare allo Stato il tempo e il disturbo di un processo per undici omicidi, non sarò certo io a impedirglielo. Nell'arringa finale alla giuria potrà dire di aver trovato Gesù e di averci dato un grosso aiuto con la sua dichiarazione di colpevolezza. Abbastanza da salvargli la vita. Ma se quell'argomento non ha funzionato per Danny Rolling a Gainesville, dubito che potrà funzionare per Bantling.»

Afferrò la valigetta e si diresse verso la porta. «Vi farò sapere com'è andata. Nel frattempo, ai federali ho mandato una quantità di scartoffie sufficiente a coprire l'intera Manhattan. Quando avranno finito di leggere, venerdì gli mostrerò tutte le prove che vorranno. Stanno diventando alquanto ansiosi. Avrò bisogno di una mano per aprire il deposito delle prove e tenere d'occhio l'operazione. Qualche candidato?»

«Sì, Bowman. Lui adora fare il baby-sitter. Non è vero, Prurito? Potresti passare un po' di quei pidocchi all'agente responsabile.» Bear fece una risata.

«Non ha abbastanza capelli in cui si possano nascondere, Bear» osservò Jimmy Fulton dal fondo della stanza.

«Non prenderti gioco dei calvi. Io e Bowman siamo sensibili sull'argomento» disse Manny con fare serioso.

«Vaffanculo, Bear. Io non sto perdendo i capelli» protestò Eddie Bowman.

«No, te li stai grattando via» sbuffò Manny.

«Diciamo che hai qualche problema follicolare, Eddie» intervenne Chris Masterson. «Su Bear invece non dico niente. È molto più grosso di me.»

«Ti accompagno fuori» disse Dominick a C.J. «Fate i bravi, ragazzi. Non tiratevi le palline di carta.»

S'incamminò insieme a lei lungo il corridoio. La pioggia cadeva a dirotto oltre le porte a vetri che davano sul parcheggio. Un tuono rimbombò con violenza.

C.J. si arrestò davanti all'uscita. «Maledizione, ho scordato l'ombrello» disse.

«Lascia che ti scorti io.» Dominick prese un ombrello nell'atrio appena oltre il centralino. La condusse fuori, camminando accanto a lei fino all'auto.

«Come stai dormendo?» domandò all'improvviso.

C.J. gli scoccò un'occhiata strana, come se lui avesse rivelato qualcosa che non avrebbe dovuto sapere. «Cosa?»

«Mi avevi detto che lo scorso fine settimana non avevi quasi chiuso occhio, dopo la scoperta del corpo della Weber. Volevo solo sapere se avevi recuperato il sonno.»

«Sto bene, grazie.» C.J. salì a bordo della sua jeep. Dominick le tenne aperta la portiera reggendo ancora l'ombrello, dai cui bordi l'acqua gli colava sui pantaloni. Le palme di fronte all'auto s'incurvavano sotto la pioggia e il vento: era il tipico temporale pomeridiano della Florida al culmine della stagione degli uragani. D'un tratto, Dominick infilò il busto nell'abitacolo dell'auto. Il suo volto era a pochi centimetri da quello di C.J. Il lieve aroma della sua acqua di colonia le fece il solletico al naso. L'alito gli odorava di menta piperita, e si potevano scorgere le rughe leggere che partivano come crepe dai dolci occhi castani. C.J. ripensò al bacio di qualche settimana prima e trattenne inconsciamente il respiro. Le farfalle presero il volo nel suo stomaco.

«Quando questa storia sarà finita uscirai a cena con me?» chiese Dominick.

C.J. rimase senza parole, sbalordita dalla domanda inaspettata. Dopo alcuni istanti, riuscì finalmente a ritrovare la voce, e la sua stessa risposta la sorprese. «Sì, quando tutto sarà finito.»

«Bene.» Dominick sorrise e le rughe gli si diffusero sul volto, incidendolo più a fondo. Aveva un bel sorriso. «Quando li vedrai? Bantling e la Rubio.»

«Dopodomani in carcere. Ti chiamerò per farti sapere com'è andata.» C.J. non riuscì a trattenersi dal ricambiare il sorriso intimo e affettuoso. Le farfalle ripresero a danzare.

Dominick chiuse la portiera e rimase a guardarla da sotto l'ombrello mentre usciva dal parcheggio e si allontanava verso l'autostrada sotto la pioggia battente.

50

I corridoi verde menta del carcere della contea di Dade puzzavano di sudore, orina ed escrementi, un odore così ripugnante che rendeva difficile respirare. C.J. detestava visitare la prigione. Quando era possibile faceva condurre i detenuti al palazzo di giustizia o nel suo ufficio per raccogliere le loro deposizioni o negoziare le condanne, ma nel caso di Bantling le misure di sicurezza non l'avevano permesso. E così ora si trovava dietro le stesse sbarre di ferro dei criminali, intenta a percorrere i corridoi dalla ver-

nice scrostata e dalle accecanti luci al neon, cercando di non ascoltare i fischi e le grida di scherno dei detenuti che la sovrastavano sulle passerelle di metallo davanti alle loro celle e pregando silenziosamente che non le colasse nulla sulla testa.

"Non ti fermare" si ripeté "è difficile colpire un bersaglio mobile."

Al settimo piano, dove si trovavano le celle di massima sicurezza, un agente del dipartimento correzionale in una cabina di plastica a prova di proiettile la indirizzò verso una porta di acciaio massiccio con una finestrella blindata che si trovava in fondo al corridoio. Non appena C.J. la raggiunse, un cicalino emise un segnale e la porta scorrevole si aprì. C.J. la varcò e questa si richiuse all'istante con un tonfo. Davanti a lei c'era un altro breve corridoio dalle pareti verdi, alla fine del quale si trovava una porta a sbarre. Tre telecamere registravano ogni cosa dalle loro postazioni. C.J. scorse un tavolo di metallo e due corpi seduti oltre le sbarre, uno dei quali riconobbe all'istante grazie alla tuta rossa. Era Bill Bantling. Cupido, a pochi passi da lei. Inspirò ed espirò lentamente. "Si va in scena." Raggiunse la porta, che si aprì scorrendo automaticamente. Si fece forza e la varcò. Sentì che si richiudeva alle sue spalle con un fragore metallico. Era dentro.

Bantling aveva alzato lo sguardo quando la porta si era aperta, ma C.J. si concentrò su Lourdes Rubio, seduta alla destra del suo cliente. Sentì gli occhi di lui che la seguivano mentre attraversava la cella. Era deserta, a eccezione del tavolo di metallo e di tre sedie. Faceva freddo, e C.J. si sentì percorrere da uno strano, sgradevole brivido.

«Salve, Lourdes.» Si sedette di fronte a loro, aprì la valigetta e ne estrasse un blocco giallo.

«Salve» rispose Lourdes alzando gli occhi da una pila di fogli di fronte a sé. «Grazie per aver accettato di incontrarci.»

«Volevate parlare di un patteggiamento. Bene, vi ascolto» disse C.J. senza distogliere gli occhi da Lourdes.

«È vero, quello di cui dobbiamo parlare influirà su un possibile patteggiamento.» Lourdes sospirò, e dopo un breve istante prese un grosso fascio di documenti e lo posò sul tavolo davanti a C.J.

«E questo cos'è?» chiese lei aggrottando la fronte.

«La mia mozione di invalidamento.»

C.J. scorse rapidamente la mozione mentre Lourdes proseguiva in tono sommesso e rassegnato. «Abbiamo motivo di credere che in questo caso il suo giudizio sia offuscato, signorina Townsend. Domani presenteremo una

formale richiesta di rimozione al giudice Chaskel. Ho anche intenzione di rivolgermi personalmente al procuratore capo per discutere la questione.»

C.J. deglutì a fatica. Si sentì travolgere dal panico, lo stesso che doveva provare un animale quando le molle della trappola gli scattavano attorno, imprigionandolo senza lasciargli scampo. Si sentiva come se gli avessero appena sferrato un pugno nello stomaco a tradimento, e tutto quello che riuscì a dire fu: «Chiedo scusa? E cosa le fa pensare che il mio giudizio sia offuscato?».

«Abbiamo motivo di credere... Siamo venuti a conoscenza di certi fatti...» Lourdes batté due volte le palpebre e si azzittì. Poi abbassò lo sguardo sul proprio taccuino, e vi fu un istante di imbarazzo. C.J. poteva avvertire gli occhi di Bantling che non l'abbandonavano un istante. Sentiva il suo odore che aleggiava pesante nell'aria fredda. Di sottecchi vedeva le sue lunghe dita che tormentavano la vernice scrostata del tavolo a cui era ammanettato, e scaglie verde oliva che fluttuavano a terra. Un angolo della sua bocca era sollevato in un ghigno, come se stesse per mettersi a ridere. Sembrava un ragazzino a conoscenza di qualcosa che il resto della classe ignorava. C.J. concentrò la propria attenzione su Lourdes, ma sentì che sotto il tavolo le ginocchia cominciavano a tremarle.

Lourdes riprese con un filo di voce, senza alzare gli occhi dal taccuino. «So che ha cambiato legalmente nome, che un tempo si chiamava Chloe Larson. So anche che dodici anni fa ha subito un brutale stupro nel suo appartamento a New York. Ho letto i rapporti di polizia.» Esitò e si decise a guardare C.J. «Vorrei dire che mi dispiace per quello che le è accaduto.» Si schiarì la gola e prima di proseguire tornò a inforcare gli occhiali. «Il mio cliente sostiene di essere il suo stupratore. E crede che lei l'abbia riconosciuto. Poiché il termine di prescrizione è scaduto, non può più essere processato per quel crimine dal tribunale di New York, e pensa che lei lo sappia e che intenda vendicarsi. Crediamo che lei stia nascondendo delle prove relative a questo caso poiché sa che lui è innocente.» Esalò un respiro profondo, palesemente lieta di aver finito.

Era interessante, l'uso dei pronomi nel discorso di Lourdes. Bantling stava sorridendo apertamente, e annuiva alle parole del suo avvocato come se lei fosse un predicatore intento a recitare il suo sermone. Quegli occhi indagatori percorrevano deliberatamente il corpo di C.J. Lei sapeva cosa stava pensando, e si sentì immediatamente sporca: nuda ed esposta di fronte a una stanza piena di guardoni. Rimase seduta immobile, stordita da ciò che aveva udito. Che cosa poteva dire? Che cosa? Cercò disperatamente una

risposta, mentre il suo volto diventava paonazzo e un silenzio imbarazzato invadeva la cella.

Fu allora che lui parlò. La voce dei suoi incubi, ora a meno di mezzo metro da lei. «Ricordo ancora il tuo sapore» disse. Continuando a sorridere si sporse verso di lei attraverso il tavolo, aprì la bocca e si umettò lentamente il labbro superiore con la lunga lingua rosa. Chiuse gli occhi come se stesse fantasticando. «Mmm, mmm, quanto sei gustosa, Chloe. Oppure dovrei chiamarti "Beany"?»

Lourdes si drizzò a sedere e gridò: «Signor Bantling! Questo non l'aiuta, stia zitto!».

C.J. sentiva che le ginocchia le tremavano in modo incontrollabile; sollevò leggermente i piedi da terra perché non si udissero i tacchi picchiettare sul cemento. Temeva di essere sul punto di vomitare. Sentì un velo di sudore diffondersi sul corpo e provò l'irrefrenabile impulso di fuggire. Di scappare senza guardarsi indietro. Perché era caduta in un'altra imboscata.

Ma non riuscì ad alzarsi dalla sedia. Non se ne poteva andare perché era arrivato il momento. Il momento che aveva desiderato, il momento che aveva tanto temuto.

"Parla ora o taci per sempre."

Guardò Bantling negli occhi e resse il suo sguardo ripugnante per alcuni lunghi secondi. Le labbra dell'uomo erano inarcate in un ghigno e i suoi occhi danzavano divertiti, e C.J. lottò nel profondo per ritrovare la voce. Quando le salì in gola era bassa ma sorprendentemente forte e decisa.

«Non so come sia venuto a sapere del crimine di cui sono stata vittima, signor Bantling. Non ne ho idea. Grazie ai rapporti di polizia, immagino. È passato molto tempo e le sue insinuazioni sono davvero nauseanti, specialmente se nella sua piccola mente malata ha creduto di trarne vantaggio per questo processo.»

Ora toccava a lei. Sentiva che la rabbia dentro di sé si rafforzava, scostando da parte la debole Chloe che sarebbe voluta fuggire e nascondersi. Si sporse verso di lui, guardandolo nei glaciali occhi azzurri. Vi lesse un tremolio di sorpresa, una traccia di confusione. La sua voce non era che un sussurro, ma sapeva che lui la sentiva. «Ma posso assicurarle che niente mi darà più piacere che la vista del suo rachitico corpicino legato su una lettiga di metallo e del veleno che le verrà iniettato nelle vene. I suoi occhi terrorizzati cercheranno disperatamente fra il pubblico chiamato ad assistere alla sua esecuzione qualcuno che possa aiutarla a estrarre quell'ago dal suo braccio, a fermare il veleno che sta circolando nel suo organismo, ucciden-

dolo. Ma non troverà nessun alleato. No, signor Bantling. Troverà me. E le assicuro che resterò a guardare. Anzi, sarò io che la legherò su quella lettiga. È un peccato che non usino quasi più la sedia elettrica. Sarebbe stato molto più bello veder liquefarsi il suo volto distorto dal dolore.»

Gli rivolse un freddo, deliberato sorriso e si alzò, voltandosi verso Lourdes che stava seguendo la scena a bocca aperta. «Quanto a lei, signorina Rubio, la sua è stata l'esibizione più professionalmente scorretta a cui abbia mai assistito. Ne informerò il giudice Chaskel non appena arriverò nel mio ufficio. Forse mi rivolgerò addirittura all'ordine.»

Lourdes fece per dire qualcosa, ma C.J. la zittì con voce tremante di rabbia e disprezzo. «In futuro non provi nemmeno a rimettersi in contatto con me se non tramite mozioni scritte e presentate alla corte. Non c'è niente di ciò che deve dirmi che non possa essere detto davanti a un giudice. Lei è spregevole quanto il suo cliente.» Afferrò la valigetta, si portò davanti alle sbarre e suonò il citofono.

Bantling era impallidito, e gocce di sudore avevano preso a colargli lentamente dalla fronte sulle guance. All'improvviso, nella cella risuonò uno strido agghiacciante e inumano, come quello di un gatto che veniva scorticato vivo.

«Gesù Cristo, Bill, smettila!» gridò Lourdes.

C.J. continuò a dargli le spalle, in attesa che la porta si aprisse. Conosceva fin troppo bene la rabbia nella voce di lui, e cominciò a pregare in silenzio.

«Non sono stato io!» sibilò Bantling. «Sai benissimo che sono innocente! Non puoi condannare a morte un innocente!»

La pesante porta a sbarre si aprì. C.J. la varcò e si trattenne dal mettersi a correre in corridoio.

Bantling si era alzato, rovesciando la sedia di metallo sul pavimento e facendo sferragliare le manette contro la gamba del tavolo. «Stronza di una puttana!» gridò. «Non puoi sfuggirmi, Chloe, ricordatelo! Sento il tuo sapore, puttana!»

La porta a sbarre si richiuse, e C.J. premette il citofono di quella esterna. Vide la guardia nel gabbiotto alzare lo sguardo dalla sua rivista. "Avanti, apri." Le sue gambe cozzavano una contro l'altra, e riusciva a stento a respirare. Aria, aveva bisogno d'aria. La porta scattò con un ronzio.

Bantling gridava, dando violenti strattoni al tavolo. C.J. si chiese se qualcuno avesse mai divelto uno di quei tavoli dal pavimento. L'avrebbe raggiunta prima che la guardia fosse riuscita a posare la rivista e uscire dal

suo gabbiotto?

«Sono passati dodici anni e stai ancora scappando, Chloe! Ma ti ho trovato! Ti ho ritrovato, *Beany*! Te l'avevo detto che sarei tornato! E adesso sono qui per te...»

Le grida vennero attutite dalla porta di metallo che si richiudeva con violenza alle sue spalle. C.J. raggiunse l'ascensore e lo chiamò con dita tremanti. Sembrarono passare ore prima che le porte si aprissero e lei riuscisse a salire, finalmente sola. Sapeva, tuttavia, che le telecamere avrebbero registrato ogni sua mossa. Le sembrava di avere le gambe di gelatina, e si addossò alle pareti di acciaio per restare in piedi. Quando le porte si riaprirono, si diresse a passo rapido verso il banco dell'accettazione e firmò. La sua mano tremava violentemente sotto il peso della penna, e dovette tenerla ferma con la sinistra.

«Tutto bene, signorina Townsend?» L'agente del dipartimento correzionale di servizio era Sal Tisker. Un tempo lavorava per il corpo di sicurezza del palazzo di giustizia, dove scortava i detenuti nelle aule.

«Sì, Sal, sto bene. Brutta giornata, tutto qui.» Perfino la voce le tremava. Si schiarì la gola e ritirò la sua borsa. Prese gli occhiali da sole e li inforcò.

«Buona giornata, signorina Townsend.» Sal le aprì l'ultima porta di sicurezza, e C.J. uscì alla luce del sole.

Attraversò rapidamente la strada in direzione del suo ufficio, passando accanto alle stesse tre prostitute che aveva incontrato all'andata sui luridi scalini di cemento della prigione. Stavano evidentemente aspettando che il loro pappone venisse rilasciato su cauzione. Ragazzi, come si sarebbe imbestialito nel vedere che le sue tre ragazze migliori si erano prese un giorno di vacanza e cazzeggiavano davanti alla prigione invece di far soldi su Biscayne Boulevard. Sembrava tutto così surreale, alla luce del sole.

C.J. si trattenne dall'impulso di mettersi a correre verso la sicurezza del suo ufficio. "Manca poco" si disse. "Sei quasi arrivata. Poi potrai crollare."

Alle sue spalle, una voce la chiamò dai gradini del carcere. Era Lourdes Rubio, e sembrava affannata.

«Signorina Townsend! Gesù, signorina Townsend! C.J., si fermi, la prego!»

51

«Non ho niente da dirle.»

«La prego, per favore, mi conceda un istante. Mi dispiace. Non sapevo

che si sarebbe comportato in quel modo, che avrebbe detto quelle cose.» Lourdes trotterellava accanto a C.J. cercando di guardarla in faccia. «C.J. la prego, mi ascolti.»

«Mi faccia indovinare: ha mosso le sue conoscenze per farsi mandare il fascicolo da New York. Consegna una pistola carica a un folle e poi si sorprende che spari a qualcuno? Mi faccia il piacere, Lourdes.» C.J. non rallentò l'andatura.

«Era a conoscenza di dettagli confermati da quei rapporti, C.J. Glieli ho fatti leggere soltanto a posteriori.»

«Sono stata aggredita dodici anni fa, Lourdes. Bantling ha avuto dodici anni di tempo per leggere quei rapporti prima che lei fosse tanto gentile da ordinargliene una copia. Non si lasci ingannare così facilmente.»

«C.J., la realtà è che mi dispiace per com'è andata. So che per lei dev'essere doloroso...»

C.J. si fermò e fronteggiò Lourdes Rubio con un'occhiata che avrebbe ghiacciato l'acqua. Le tremava la voce. «Non ha la minima idea di quanto lo sia. Non può neanche immaginarlo. Non può immaginare cosa significhi svegliarsi nel cuore della notte con le mani legate alla testata del letto e un pazzo mascherato che ti fa a fettine con un coltello da macellaio.»

Lourdes chiuse gli occhi e distolse il volto con una smorfia.

«La sto mettendo a disagio, Lourdes?» Le parole di C.J. erano diventate un sibilo basso e sprezzante. Gliele sputò in faccia come fossero veleno. «La parola "stupro" sembra così semplice, così pulita. Okay, sei stata stuprata. Succede a una donna su quattro nei college del paese. Supera la cosa e non rompere. Ma il fatto è che dietro c'è molto di più. Ci sono quattro ore di tortura, di violenze ripetute con un pene, una bottiglia, una gruccia. Di contorsioni sotto un uomo che si diverte a tagliarti e a guardarti sanguinare. Di urla così forti gridate nella tua mente che ti sembra di esplodere per il dolore e il puro terrore. Forse lei non ha letto i rapporti che ha procurato al suo cliente. Perché se l'avesse fatto, avrebbe scoperto che l'uomo che mi ha violentato non mi ha fatto semplicemente la bua. Mi ha reso sterile. Una donna ripugnante, quando le luci rimangono accese. Mi ha lasciato quasi morta su lenzuola intrise del mio stesso sangue. Pensava forse che la sua accusa non sarebbe stata dolorosa, scioccante o completamente devastante? Credeva davvero di poterlo fare? Chi gliene ha dato il diritto?»

«È il mio cliente, C.J. E potrebbe finire nel braccio della morte.» La voce di Lourdes era un sussurro strozzato, le sue parole un appello alla comprensione. Ma non ne trovarono.

«Il suo cliente le confessa di essere un mostro. Le dice che dodici anni prima ha crudelmente violentato una donna e che quella donna, guarda caso, è colei che lo accusa di aver stuprato e massacrato undici vittime. Che coincidenza. E senza pensare alle possibili conseguenze, lei accusa una vittima di stupro in presenza del suo cliente. Non so come abbia fatto Bantling a sapere della mia aggressione, ma una cosa gliela posso dire: io ho la coscienza a posto. E se per qualche motivo Bantling la facesse franca, se un giorno uscisse di prigione e stuprasse, torturasse e uccidesse un'altra donna innocente, cosa che inevitabilmente farà se ne avrà la possibilità, so di poter guardare in faccia i familiari di quella donna e dire che sono addolorata per la loro perdita. Posso convivere con questo pensiero, Lourdes. E lei?»

Lourdes rimase in silenzio. Le lacrime le rigavano il volto.

«Faccia quello che crede di dover fare per il suo cliente, e io farò quello che so che è giusto fare. Ora ho un appuntamento.»

Detto questo, C.J. si voltò e attraversò Thirteenth Avenue, lasciando Lourdes Rubio in lacrime sul marciapiede davanti al carcere.

52

«C.J. Townsend, procura di Stato.» C.J. mostrò le sue credenziali all'agente di turno al centralino.

«Mi può ripetere chi deve vedere?»

«L'agente speciale Chris Masterson.»

«Ah, sì, sta scendendo.»

C.J. andava nervosamente su e giù per la sala d'aspetto del quartier generale dell'FDLE, facendo ticchettare sommessamente i tacchi sul pavimento di piastrelle bianche. Targhe e menzioni speciali decoravano una parete, accanto a un'enorme, dettagliatissima foto a colori di un distintivo dorato da agente speciale. Su un'altra parete, fissati praticamente uno sopra l'altro all'interno di una bacheca di vetro, c'erano i volantini di segnalazione delle persone scomparse. Molti riguardavano adolescenti fuggiti di casa o bambini rapiti dal genitore a cui non erano stati dati in custodia, ma alcuni ritraevano individui scomparsi in circostanze misteriose. Questi casi erano chiamati "a rischio". Il volantino restava in bacheca finché la persona non veniva ritrovata o il caso risolto. I nuovi arrivati venivano appesi accanto ai vecchi, cosicché i volantini più datati finivano per essere sepolti. C.J. riconobbe la fotografia in bianco e nero di una sorridente Morgan Weber. Il

manifesto era parzialmente coperto dal volto lentigginoso di un'adolescente fuggita di casa. Non l'avevano ancora tolto dalla bacheca.

La porta si aprì e Chris Masterson entrò nella sala. «C.J., come stai? Mi dispiace di averci messo tanto. Dominick non mi aveva avvertito che avevi bisogno di consultare le prove proprio oggi, ho dovuto prepararti la saletta.»

«Avevo in programma di venire domani, ma ho una deposizione e venerdì devo mostrarle all'FBI. Per questo devo esaminarle oggi. Grazie di avermele preparate.»

«Nessun problema.» Percorsero alcuni tortuosi corridoi fino alla sala riunioni chiusa a chiave: il quartier generale della squadra speciale. Chris aprì la porta. Il lungo tavolo era ricoperto da pile di grosse scatole di cartone. Sul lato di ciascuna scatola era scritta la parola CUPIDO, seguita dal numero di registrazione del caso. «Ti ho lasciato sul tavolo l'inventario della perquisizione. Ogni reperto è riportato nell'ordine. Ricordati solo di firmare quando hai finito e di avvertire Becky. È la custode delle prove sull'altro lato del corridoio. Ho un interrogatorio fra un'ora, altrimenti ti aiuterei. A dire il vero, oggi pomeriggio sono quasi tutti fuori ufficio.»

«Non ce n'è bisogno. Devo solo dare un'occhiata a quello che abbiamo. Non ci impiegherò molto.»

«Bene, buona fortuna. Ti lascio lavorare.» Chris si richiuse la porta alle spalle, lasciandola sola nella saletta fiocamente illuminata. Erano già quasi le cinque, e la luce esterna stava cominciando a calare a mano a mano che il sole tramontava. Le ragazze morte osservavano dalla Parete mentre C.J. si accendeva una sigaretta con mano tremante e leggeva attentamente le sei pagine dell'inventario. Non sapeva di preciso sotto quale voce era stato archiviato ciò che stava cercando, ma sapeva che se ancora esisteva era lì che l'avrebbe trovato.

O Lourdes stava pescando alla cieca sulla questione della causa ragionevole, oppure la sua mozione di invalidamento era incompleta. C.J. aveva letto tre volte la copia del documento che sarebbe stato presentato il mattino seguente, e non aveva trovato alcun cenno alla telefonata anonima. La mozione era basata soltanto sulle dichiarazioni di Bantling, secondo le quali la sua velocità non era superiore al limite, il fanalino di coda non era rotto e la perquisizione era stata effettuata senza alcun consenso o causa ragionevole. Per sincerarsi che Chavez, Lindeman o Ribero non avessero parlato con Lourdes, con qualcuno dei suoi investigatori o con altri, C.J. aveva chiamato lo stesso sergente al dipartimento di Miami Beach, ri-

schiando di fargli venire un infarto con la notizia che Bantling sosteneva che la perquisizione non avesse una causa ragionevole. Nessuno aveva parlato con nessuno, le aveva assicurato Ribero. Era un semplice tentativo: la parola dell'imputato contro quella di uno stimato ufficiale di polizia. Non era difficile immaginare chi l'avrebbe spuntata.

Ma il sospiro di sollievo che avrebbe potuto concedersi era stato di breve durata, perché la seconda parte della mozione ribadiva le accuse che Lourdes le aveva rivolto in prigione. Che C.J. fosse stata violentata, che Bantling fosse il suo stupratore e che lei fosse attivamente coinvolta in una frode e in un tentativo di insabbiamento. E C.J. sapeva che Bantling poteva avere qualcosa in suo possesso per provarlo, per elevare la questione a qualcosa di più di un semplice scontro verbale.

L'inventario elencava ogni singola prova sequestrata nell'abitazione e nelle auto di Bantling, assegnandovi un numero progressivo. Accantonò decisa le scatole che contenevano i campioni di moquette, le lenzuola, gli utensili da cucina e gli articoli di igiene personale e si concentrò su tre grosse scatole contrassegnate come Reperto 161 A, B e C. La voce nell'inventario era "Effetti personali", e su un'altra riga venivano elencate le prove comprese in quella categoria: "foto varie"; "album fotografici da uno a dodici"; "videocassette VHS senza etichetta da uno a novantotto"; "libri (quarantaquattro)"; "riviste (quindici)"; CD da uno a sessantaquattro"; "indumenti vari"; "scarpe varie (sette paia)"; "costumi vari"; "gioielli vari". Erano quelle le scatole che le interessavano.

Controllò ogni album e ogni fotografia, non trovò nulla e passò lentamente in rassegna gli indumenti. Non c'era niente. I libri erano soprattutto romanzi contemporanei, con l'appropriata eccezione di qualche titolo del marchese de Sade e di Edgar Allan Poe. Le riviste andavano dal porno soft a quello hard: "Playboy", "Hustler", "Shaved". I CD erano tutti di musica pop, e il suo ufficio era già in possesso di una copia di ciascuna videocassetta, che C.J. aveva guardato nel corso di un lungo, infernale fine settimana. Non trovò niente nemmeno in quella scatola.

"Reperto FDLE numero 161 C, articolo 11: costumi vari" recitava il modulo bianco fissato con del nastro adesivo al coperchio di un contenitore di plastica azzurro nell'ultima scatola. Sull'inventario non era riportata alcuna descrizione dettagliata degli articoli. C.J. sollevò il coperchio, che non era stato fissato, e trasse un respiro.

In cima a tutte le altre, con il suo sorriso rosso sangue e le ispide sopracciglia di poliestere, c'era un'agghiacciante maschera da clown. C.J. la rico-

nobbe all'istante. Si sentì gelare il sangue nelle vene e prese a tremare in modo incontrollabile mentre i ricordi la travolgevano come spettri liberati da una soffitta. Quel volto in fondo al suo letto, illuminato di bianco dai fulmini che penetravano nella sua camera. Il suono del respiro che sibilava attraverso la fessura della bocca. Le mani guantate sulla propria pelle, il solletico dei capelli finti sulle gambe e sul ventre. L'odore del lattice e del suo alito di caffè stantio, il sapore asciutto delle mutandine di seta sulla lingua. Il ricordo le serrò la gola. Dopo qualche istante di vertigine, C.J. prese la maschera fra le dita guantate e la sollevò per i crespi capelli rossi, tenendola lontana come se fosse un animale in putrefazione. Sapeva cosa doveva fare. Infilò la maschera in un sacchetto nero di plastica che aveva preparato e ripose il coperchio sul contenitore.

L'ultima busta nella scatola 161 C era di plastica trasparente. Una ricevuta bianca graffettata sulla busta riportava la scritta: "FDLE 161 C, articolo 12: gioielli vari, cassetto superiore sinistro, armadio camera da letto principale". C.J. posò la busta sul tavolo e, senza aprirla, ne controllò con attenzione il contenuto. Un orologio TAG Heuer. Un bracciale d'oro. Un braccialetto d'oro a maglia intrecciata. Collane. Gemelli. Un anello di onice nero da uomo. Diversi orecchini spaiati.

E poi lo vide. Il ciondolo di diamanti a forma di doppio cuore che Michael le aveva regalato dodici anni prima per il loro anniversario. Le lacrime le solcarono le guance, ma C.J. se le strofinò via e praticò una delicata incisione sotto il nastro adesivo rosso che sigillava la busta, facendo attenzione a non intaccare le lettere C.M., le iniziali dell'agente che aveva raccolto le prove. Probabilmente Chris Masterson. Estrasse il ciondolo, tastandolo con le dita come aveva fatto l'ultima volta che l'aveva visto, quando lo portava ancora al collo. Ricordò le parole di Michael.

"L'ho fatto fare apposta. Ti piace?"

Era un pezzo unico, e l'unica cosa che poteva collegarla in modo irrefutabile a Bantling. Gli spettri l'aggredirono di nuovo, abbrancandola e lasciandola senza respiro e svuotata. Ripensò al coltello che le tranciava la collana. Il respiro ansimante che puzzava di caffè e sibilava sempre più rapido dalla fessura della bocca. Non poteva impazzire di nuovo. Non poteva. Ci aveva messo troppo a riprendersi l'ultima volta che era successo.

Gli orecchini, i braccialetti e le collane erano state probabilmente sottratte alle altre vittime di Bantling: forse la barista di Hollywood, o la studentessa dell'UCLA a Los Angeles, o l'infermiera di Chicago. Ricordi, trofei di ciascuna conquista. Quante volte Bantling aveva guardato quel ciondolo

e pensato a lei? Aveva ricordato Chloe e ciò che era stata? Aveva goduto pensando a lei che moriva su quelle lenzuola? C.J. fece scivolare il ciondolo accanto alla maschera nel sacchetto di plastica nera e lo infilò in borsetta. Poi tornò a sigillare con cura la busta trasparente e la rimise nella scatola di cartone. Aveva trovato quello che cercava. Ora il terreno di gioco era nuovamente livellato. Sarebbe stata la parola di Bantling contro la sua. E C.J. sapeva chi avrebbe vinto quella battaglia.

Era diventata una ladra, una criminale. Era diventata una dei cattivi.

Un altro sacrificio per il bene della collettività.

53

C.J. aveva appena finito di chiudere la borsetta quando la porta si aprì. Sobbalzò per lo spavento, poi riprese fiato. Dominick si fermò sulla soglia e la guardò perplesso.

«Cosa ci fai qui?» chiese. «Sono tornato a prendere il mio portatile e dal parcheggio ho visto la luce accesa. Credevo fosse Manny.»

«Mi hai spaventato. Non ho sentito la porta» disse C.J. posandosi una mano sul cuore.

«Scusami, non volevo. Sei un po' pallida, in effetti.»

«Mi ha fatto entrare Chris. Avevo bisogno di dare un'occhiata alle prove. Venerdì le devo mostrare a Gracker e all'FBI, e non volevo avere sorprese» si affrettò a spiegare.

«Non perderlo d'occhio. Potrebbe rubare qualcosa mentre sei distratta.» Dominick si guardò intorno. «Dov'è Chris?»

«Aveva un interrogatorio.»

«Dove? Al piano di sopra?»

«No. In città, credo.»

Sembrava infastidito. «Non avrebbe dovuto lasciarti sola con le prove. Deve firmare ogni volta che il materiale entra ed esce dal deposito. Dovrebbe essere qui.»

«Mi ha detto di fare una firma a Becky.»

«Becky ha finito alle cinque come tutti gli altri. L'edificio è deserto. Dovrò firmare io stesso e rimettere le scatole nel deposito. Vado ad aprire.»

«Mi dispiace.»

«Non è colpa tua. Domattina Chris mi sentirà. Hai trovato quello che cercavi?»

«Sì, ho visto tutto quello che avevo bisogno di vedere.» C.J. lo aiutò a

trasportare le scatole fino al deposito delle prove in fondo al corridoio e lo guardò in preda all'ansia mentre registrava i reperti. Vedendolo controllare il contenuto dell'ultima scatola, e in particolare la busta dei gioielli e il contenitore dei costumi, le mani presero a sudarle. Quando finalmente Dominick si alzò e chiuse il deposito delle prove a doppia mandata, firmò il registro e inserì l'allarme, C.J. emise un sospiro di sollievo.

«Com'è andato l'incontro con Bantling e la Rubio? Era oggi pomeriggio, giusto?» chiese lui mentre ripercorrevano il corridoio.

C.J. si morse il labbro. A parte Chris Masterson e Lou Ribero, Dominick era la prima persona con cui parlava dopo la scenata nel carcere. Non sapeva se sarebbe stata in grado di proseguire quella conversazione senza crollare. Sentì che gli occhi le si riempivano di lacrime e li abbassò sulla sua borsetta. «Benino. Non c'è molto da dire.»

«Vuole patteggiare?»

«No. Niente patteggiamenti. Presenterà una mozione per dichiarare illegale l'intercettazione dell'auto.»

«Una mozione di invalidamento? E su quali basi?»

«Sostiene che non ci fosse causa ragionevole per l'intercettazione. Che Victor Chavez, l'agente del Miami Beach che ha fermato Bantling, abbia mentito e che non l'abbia mai visto superare il limite di velocità. Sostiene anche che il fanalino di coda fosse intatto, e che si tratti di un'altra montatura. Sostanzialmente dice che Chavez è un poliziotto senza scrupoli che cerca soltanto di sfruttare Cupido come trampolino di lancio per la sua carriera.» Tralasciò volutamente la seconda parte della mozione, la vera ragione per cui quel pomeriggio era stata convocata in carcere.

Dominick ricordò il frammento di fanalino che aveva raccolto e si era infilato in tasca le sera in cui Bantling era stato arrestato. Non sarebbe certamente stata la prima volta che un poliziotto risolveva una situazione con l'aiuto dello sfollagente, della torcia elettrica o del proprio stesso piede. Adattando i fatti al crimine.

«Magnifico» disse scuotendo il capo e cercando di allontanare l'immagine di Chavez che lanciava i frammenti del fanalino di coda dalla MacArthur Causeway. Proprio di fronte agli uffici del "Miami Herald". «Hai già avuto un colloquio preliminare con Chavez. Che ne pensi della sua versione?»

«È un novellino, gli manca un po' di esperienza. Ma penso che se la caverà.» C.J. stava cominciando a sentirsi decisamente a disagio. Non era brava a mentire. A evitare di confessare un segreto forse sì, ma non a men-

tire. «Se avessi potuto scegliere un altro poliziotto l'avrei fatto, ma non è possibile. Dobbiamo procedere con quello che abbiamo. Ci sto lavorando.»

«Non capisco. La Rubio ti ha convocato in carcere per presentare una mozione di invalidamento? Non ha molto senso. Avrebbe potuto farlo direttamente in tribunale, non aveva bisogno di trascinarti in quel cesso. C'era anche Bantling?»

«Sì.» Cominciò a tremare leggermente.

«Nessun altro?»

«No.»

«Soltanto tu, la Rubio e Bantling in una cella di isolamento?» Dominick la vide impallidire a ogni domanda. "Perché?"

C.J. sapeva che lui la stava studiando alla ricerca di una risposta, ed era consapevole, in quel momento, di essere un libro aperto. Raccolse la borsetta e se la strinse al fianco. «Ti prego, Dominick. È stata una giornata lunga, e quell'uomo è un mostro. Non ne voglio parlare.»

«Che ti succede, C.J.? Perché questo caso ti sconvolge tanto? Di che si tratta? Me ne puoi parlare. Forse posso fare qualcosa...»

Dio, quanto avrebbe desiderato parlargliene. Quanto le sarebbe piaciuto che lui fosse in grado di allontanare quell'incubo, magari prendendola fra le braccia e facendola sentire come quella sera di quattro settimane prima, nel suo appartamento. Al sicuro, protetta, al caldo. Ora più che mai avrebbe avuto bisogno di provare quelle sensazioni, perché la sua vita sembrava di nuovo sul punto di precipitare e lei si ritrovava abbandonata a se stessa, nel tentativo disperato di riprendere il controllo dei comandi. «No, no. Te l'ho detto, quell'uomo è un mostro, tutto qui. Devo tornare a casa. È tardi e sono esausta.»

Dominick la guardò raccogliere la valigetta. «La mozione è valida?»

«No, è una semplice mossa strategica. Non dovrebbe essere un problema.»

«Posso averne una copia?»

«È in ufficio» mentì C.J. Sapeva che la stampa si sarebbe gettata a corpo morto sulla mozione non appena questa fosse stata presentata e resa pubblica. Il suo stupro sarebbe finito su tutti i telegiornali, analizzato da un'inviata poco più che ventenne che cercava di farsi un nome alla MSNBC. E lei avrebbe rivissuto tutto da capo, e a ripetizione, finché il pubblico non si fosse stancato. E anche se di per sé non sarebbe bastato a causare una sua rimozione dal caso, C.J. sapeva che il giudice Chaskel non sarebbe stato lieto di scoprire che lei non gliene aveva parlato. Temeva anche che Tigler

le togliesse la causa, assegnandola a un altro magistrato, un procuratore che non fosse gravato da un carico di presunti pregiudizi e scorrettezze. Sapeva che avrebbe dovuto informare Dominick prima che le affermazioni di Bantling venissero diffuse, che avrebbe dovuto esercitarsi a negare ogni cosa senza mettersi a piangere ogni due secondi, ma non quella sera. Quella sera proprio non ce la faceva.

«D'accordo, ti accompagno fuori.» Dominick sapeva che era meglio non forzarla, che così facendo l'avrebbe soltanto allontanata ulteriormente. Decise di cambiare argomento. «Cercherò Manny per vedere se ha voglia di mangiare un boccone. Ho passato il pomeriggio facendo il giro dei locali di Miami Beach, e in pieno giorno non è affatto divertente.» Chiuse a chiave la sala riunioni e uscendo rivolse un cenno di saluto all'agente di turno al centralino.

Proseguirono in silenzio fino alla jeep, poi C.J. salì al volante. Non sarebbe stato un saluto dolce come quello dell'altra volta. «Grazie, Dominick» fu tutto ciò che disse.

«Buonanotte, C.J. Chiamami, se ne hai bisogno. In qualsiasi momento.»

Lei annuì e si allontanò.

Dominick si voltò e fece ritorno alla sua auto. Rimase seduto qualche istante nel parcheggio buio e deserto, pensando a quello che era appena successo, all'ennesima strana reazione che C.J. aveva tradito udendo il nome di Bill Bantling. Lasciò un messaggio sul cellulare di Manny e poi controllò la segreteria. Il lieve colpetto sul vetro lo colse assolutamente di sorpresa.

Era C.J. Dominick abbassò il finestrino. «Gesù. Non dovresti sorprendere la gente in questo modo. Specialmente chi è armato di pistola in un parcheggio buio. Tutto bene?» Si guardò intorno alla ricerca della jeep, aspettandosi di vederla ferma con il cofano aperto.

«Vale ancora l'invito a cena dell'altro giorno?» chiese C.J. con un sorriso teso. «Perché sto morendo di fame.»

54

Erano le otto di sera e Lourdes Rubio, seduta alla scrivania di quercia nel suo ufficio deserto, continuava a fissare il suo diploma di laurea della University of Miami e a chiedersi come avesse fatto quella giornata ad andare così terribilmente storta. Accanto al diploma, le pareti color crema dello studio erano adornate dei vari premi e riconoscimenti per i servizi re-

si alla comunità che Lourdes aveva ricevuto nel corso degli anni da diverse istituzioni giuridiche e benefiche.

Ricordava ancora testualmente il giuramento che aveva prestato al cospetto del vecchio giudice capo Fifler, e l'orribile vestito color magenta con le spalline da giocatore di football che indossava per l'occasione. Era successo quattordici anni prima. Nel frattempo il giudice Fifler era morto, il vestito era stato bruciato e gli anni, chissà come, erano volati.

Con grande disappunto di sua madre, Lourdes Rubio aveva sempre voluto diventare una penalista. Provava il sincero desiderio di appellarsi alla Costituzione e impedire che i diritti degli innocenti venissero calpestati dagli occhi e dalle orecchie del grande, malvagio fratello. Tutte balle che aveva imparato e preso per vangelo all'università. Poi, in qualità di difensore d'ufficio, era entrata in contatto con il mondo reale e aveva assistito alla caduta della propria ingenuità.

Non c'era posto per i senzatetto, non c'era aiuto per i malati di mente. Gli avvocati volevano fare soldi e patteggiare. I giudici volevano alleggerire i loro calendari. I pubblici ministeri volevano farsi un nome.

Per molti, il sistema giuridico non era che una crudele porta girevole. Eppure, Lourdes desiderava ancora essere una penalista.

Fino a oggi.

Aveva sopportato le imperfezioni del sistema lasciando la burocrazia della difesa d'ufficio e mettendo in piedi il suo studio di diritto penale. In qualità di donna cubana titolare di uno studio indipendente aveva combattuto per anni per farsi un nome in una professione dominata dagli uomini e in cui era circondata da uomini, compresi i suoi clienti. E dopo otto difficili anni un nome se l'era fatto, giocando duro contro gli avversari più duri. Era all'apice della carriera, uno dei penalisti meglio pagati e più rispettati di Miami. Ce l'aveva fatta. E ora guardava la sua laurea in legge con disgusto piuttosto che orgoglio, e pensava al suo cliente con disprezzo invece che con compassione.

Come aveva potuto lasciarsi coinvolgere nell'ingranaggio, in quello stesso sistema che lei disprezzava e che per anni, quotidianamente, aveva sostenuto di voler cambiare? Come aveva potuto permettere a uno stupratore di fronteggiare la propria vittima, come aveva potuto concedergli di usare il proprio crimine contro di lei come arma per ottenere la libertà? Perché a volte in quel sistema per vincere bisognava giocare duro, a qualsiasi costo, e lei sapeva che le affermazioni di Bantling avrebbero risolto rapidamente il caso. Avrebbero portato a una veloce vittoria.

Cominciò a riporre i fascicoli nella sua valigetta, con l'intenzione di tornare a casa, preparare la cena alla sua vecchia madre e magari guardare un film su una TV a pagamento, ma subito si fermò e si prese la testa fra le mani.

Oggi aveva confuso la vittoria con la giustizia, e di questo era sinceramente dispiaciuta.

55

Chloe Larson. La graziosa aspirante avvocatessa del Queens era diventata grande e faceva il pubblico accusatore. Ragazzi, certo che Padre Tempo non era stato gentile con lei. Bantling l'aveva riconosciuta a malapena, con quei capelli incolori e quei completini della nonna che le coprivano troppo il culo un tempo sodo e le tette baldanzose. Ma la faccia. Lui non poteva mai dimenticare un viso, specialmente uno come quello di Chloe. Era la ragione per cui era stata scelta fin dall'inizio. Perché non era soltanto graziosa: era *eccezionale.*

E adesso l'aveva ritrovata. Dopo dodici anni l'aveva ritrovata, e ora si erano ricongiunti. L'espressione di quel volto eccezionale quando la sua inutile avvocatessa le aveva dato la notizia era stata semplicemente impagabile. Shock. Poi paura. E finalmente terrore. Era in trappola, e a mettercela era stato proprio chi l'aveva già catturata una volta. Costretta a guardarlo di nuovo in faccia con quei graziosi occhi verdi e ammettere che non era in grado di giocare quella partita. Che aveva fallito ancora.

Seduto sulla brandina gibbosa e puzzolente di pesce e di piscio, Bantling si passava la copertina di cartone di un taccuino fra i denti.

"Stai zitto e resta seduto." Era quello che gli aveva gridato la sua inutile avvocatessa. "Stai zitto e resta seduto." Ma chi cazzo credeva di essere? Avrebbe dovuto rivalutare il suo ruolo in quella storia. Originariamente credeva che fosse stata una buona scelta, ma adesso... D'altra parte gli aveva procurato i rapporti della polizia di New York, e quella era stata una gran bella lettura prima di addormentarsi. Leggere ciò che lui stesso aveva fatto, ricostruito dal punto di vista altrui. In particolare da quello di quegli idioti di poliziotti del dipartimento di polizia di New York che non sapevano distinguere fra le proprie chiappe e i propri gomiti. Non era stato niente male. E poi, la sua inutile avvocatessa l'aveva aiutato a spaventare a morte Madame Pubblica Accusa con tutti i suoi "pertanto" e "laddove" e il suo linguaggio forense. Ma adesso gli aveva detto che non poteva ancora

presentare la mozione, che doveva fare altre indagini. E lui cominciava a chiedersi se fosse veramente in grado di giocare in prima divisione.

"Lascia che me ne occupi io" gli aveva detto. "Stai ammettendo di essere un brutale stupratore armato di coltello. Hai intenzione di dire che allora sei stato tu ma che adesso sei innocente, vuoi scagionarti accusando il tuo pubblico accusatore, la tua vittima. Ma devi capire una cosa, Bill: tutti ti disprezzeranno ancora più di prima, mentre invece proveranno pietà per C.J. Lei negherà le accuse, e francamente per la corte la tua parola non conterà niente. Non contro quella di un pubblico ministero. Hai bisogno di prove."

"Te le darò io, le prove. Anche se mi dispiace separarmene."

"E poi, scatti come quello di oggi non ti aiuteranno di certo. Facendo così sembri esattamente un serial killer. Devi lasciare che me ne occupi nel modo che reputo più indicato. E non devi dire niente. Stai zitto e resta seduto."

Di sicuro era spaventata, però. Ora che sapeva con chi aveva a che fare, a chi sedeva accanto in aula, con chi bisbigliava in carcere. E lui non sapeva se di fronte a una giuria sarebbe stata convincente come prima, quando lo credeva innocente. Gli occhioni fiduciosi di cerbiatta erano scomparsi.

Bill Bantling andava avanti e indietro per la cella come un animale in gabbia, isolato dal resto del carcere in quanto pericoloso. "Stronzate." La semplice ragione per cui si trovava lì, se ne rendeva conto adesso, era che Chloe, Beany, Madame Pubblica Accusa aveva sempre saputo chi era lui e aveva bisogno di tenerlo rinchiuso per proteggersi. Per la sua stessa salute mentale. "Più sbarre ci sono" si era detta "meglio dormirò." Ma ora lui aveva scoperto il suo gioco, ed era finita. Sarebbe stato divertente vederla crollare.

"È un peccato che non usino quasi più la sedia elettrica. Sarebbe stato molto più bello veder liquefarsi il suo volto distorto dal dolore."

Oh, faceva la voce grossa. Ma Bantling sapeva che si comportava così perché lui era ammanettato e incatenato a un cazzo di tavolo: era per questo che riusciva a dirgli cose simili.

Sapeva che lei aveva paura, una paura folle. E ne aveva ben motivo.

Perché quando fosse uscito l'avrebbe uccisa.

56

«Ho una relazione con Dominick Falconetti.»

«Da quando?»

Greg Chambers era tornato a svolgere il ruolo di terapista. Sedeva tranquillo sulla poltroncina sistemata davanti alla scrivania per facilitare la conversazione. Il sole del tardo pomeriggio penetrava attraverso le veneziane di legno, inondando lo studio di una calda luce color caramello.

«Era nell'aria, suppongo. Ho provato a contrastarla, specialmente dopo l'arresto di Bantling, ma in un certo senso è andata avanti da sola.» Chambers la guardò spegnere una sigaretta, ma soltanto dopo averne accesa un'altra. Il fumo aleggiava nell'aria, danzando nei fasci di luce soffusa. C.J. espirò lentamente, si scostò i capelli dal volto e se li sistemò dietro le orecchie.

«Come ti senti al riguardo? È una cosa che desideri?» La voce di Chambers era sommessa, priva di qualsiasi giudizio o opinione. Se avesse udito qualcosa di diverso, C.J. si sarebbe chiusa a riccio, trattenendo tutto nel profondo e finendo per rodersi lo stomaco.

«Come mi sento? Mi sento spaventata, nervosa, felice, eccitata, colpevole. Tutto insieme. Tutto in un colpo solo. So che non avrei dovuto permettere che le cose arrivassero a questo punto, ma... lui mi fa dimenticare i problemi. Distoglie i miei pensieri da tutta questa storia. E questo è un bene. È una buona terapia, dottore. Quando sono con lui, sono con lui e basta. Sono al sicuro. È l'unico modo in cui posso descrivere ciò che provo. Posso abbassare questa rete di sicurezza, questo radar che tengo sempre acceso. Posso spegnerlo. Finalmente non vedo più la faccia di quello psicopatico, quanto meno per qualche ora, e sono in un altro luogo, e quel peso invisibile che sento nel petto... scompare. È una sensazione che non ho provato con nessun altro uomo, e non voglio lasciarmela sfuggire.»

C.J. si alzò dalla poltrona di pelle e prese ad aggirarsi con fare nervoso per la stanza. «Ma sono anche spaventata. Anzi, pietrificata. Non voglio che lui si attacchi troppo a me. Ci sono cose che non potrà mai sapere.»

«Ti riferisci a te stessa? Al fatto che non vuoi che veda chi sei realmente per il timore che ciò che vede non gli piaccia?»

«No. Sì. A livello emotivo, forse in futuro potrei abbassare completamente la guardia. Condividere me stessa, come ama dire lei. Ma ci sono cose, fatti concreti, che non posso confidargli. Cose che lui non accetterebbe mai. E non credo che una relazione possa essere costruita su mezze verità.»

«Ti riferisci alla tua aggressione, allo stupro? Sono quelle le cose che non vuoi confidargli?» la pungolò Chambers. «Forse parlarne potrebbe

farvi crescere come coppia.»

«No. Ci sono altre cose oltre allo stupro, ma non voglio parlarne oggi. Non adesso.» C.J. ricordava bene che cosa non era protetto dal rapporto confidenziale fra paziente e dottore, ed erano i crimini futuri. Soppressione e manomissione illegali di prove, subornazione di testimoni: erano tutti reati. Doveva stare attenta a non spingersi troppo in là.

«Avete avuto rapporti intimi?»

La domanda la mise leggermente a disagio. In passato, forse, non sarebbe stato difficile parlare di quei dettagli, ma ora il dottor Chambers aveva rapporti professionali con tutte le persone coinvolte. Senza rendersene conto, C.J. si portò dietro la poltrona. «Sì» rispose.

«E...?»

«Ed è stato...» esitò un istante, come se stesse rammentando qualcosa. «È stato *bello.* Ma non è successo subito. Quella sera siamo soltanto usciti a cena. Dopo... dopo quello che era accaduto in carcere.»

«Il confronto con Bantling e la sua legale?»

«Sì.» C.J. aveva confidato a Chambers le affermazioni di Bantling secondo cui era stato lui a violentarla, ma gli aveva nascosto le accuse di Lourdes sulla sua volontaria soppressione delle prove. «Quella sera non ero in grado di tornare a casa. Avevo bisogno di lui. Avevo una paura folle: mi era tornato tutto in mente come se fosse accaduto il giorno prima, e non potevo rientrare in un appartamento deserto. So che non dovrebbe esserci questo alla base di una relazione, intendo la paura, ma comunque quella sera non siamo andati a letto insieme. Siamo soltanto usciti a cena. Ci siamo tenuti compagnia. Era semplicemente un passo avanti in qualcosa che era cominciato da tempo. Quella sera avevo bisogno di stargli vicina. Non riesco a spiegarlo.»

Si avvicinò alla finestra e guardò la strada di Coral Gables invasa dal traffico dell'ora di punta. Gente che correva avanti e indietro, indaffarata con la propria esistenza.

«In ogni modo, alla fine è successo. Senza fretta. Ieri sera, a dire il vero. Dopo quell'agente di Borsa di qualche anno fa non avevo più avuto rapporti con nessuno, e francamente non pensavo che sarebbe stato bello. Invece lo è stato, è stato affettuoso ed è stato dolce ed è stato... *bello.* Anche nel buio più assoluto ero terrorizzata dalle cicatrici, da cosa avrebbe detto quando le avesse toccate, da cosa avrebbe pensato...»

Rievocò la sua camera da letto e le mani calde di Dominick che le carezzavano dolcemente l'incavo della schiena mentre la baciava delicatamente,

sfiorandole la lingua con la sua, quelle mani che si muovevano lentamente per slacciarle i bottoni della camicia e premere il petto nudo contro il suo. E rammentò l'ondata istantanea e raggelante di ansia e terrore che l'aveva sommersa quando si era resa conto che lui le avrebbe sentite. E che forse le avrebbe addirittura viste una volta che i suoi occhi si fossero abituati all'oscurità: le orrende strisce in rilievo che le solcavano il petto e l'addome.

Avevano bevuto un paio di bottiglie di vino, troppo vino, sulla piccola terrazza, guardando le barche che passavano sull'Intercoastal. Vino e conversazione brillante. C.J. si era sentita rilassata e a suo agio e *felice* per la prima volta da che ne aveva memoria. E quando lui si era proteso verso di lei dalla sedia sullo sfondo delle palme al chiaro di luna e l'aveva baciata, non aveva opposto resistenza. Gli si era avvicinata, e alla fine si erano ritrovati nel buio pesto della sua camera da letto con le mani indagatrici di lui che le elettrizzavano il corpo e le terrorizzavano la mente. Ma poi la sua camicetta era scivolata via, seguita dal reggiseno, e le loro pelli si erano toccate senza che lui dicesse nulla. Non si era nemmeno fermato. Aveva continuato a baciarla nel buio, mentre il suo corpo danzava a tempo con quello di lei sulle note di una musica silenziosa, come se nient'altro al mondo avesse importanza. E quel mattino al risveglio era ancora accanto a lei, intento a giocherellare dolcemente con i suoi capelli sulla nuca.

«... Ma lui non ci ha badato» proseguì. «Non ha detto niente. Sapevo che doveva averle sentite, e così gli ho detto che avevo avuto un incidente stradale. Mi è uscito dalle labbra senza pensarci.»

«E qual è stata la sua reazione?»

«Mi ha chiesto se mi facevano ancora male. Se mi facevano male quando le toccava. Gli ho risposto di no, ma che era tanto tempo che non andavo con un uomo. E a quel punto ha fatto l'amore con me. Lentamente, con grande delicatezza...» La sua voce si spense. «Non dovrei dirle queste cose. Sono molto intime, e lei conosce tutte le persone coinvolte. Ma lei è l'unico che è a conoscenza dell'intera storia, Greg... dottor Chambers. So che mi sto innamorando di lui, che forse lo sono già. Devo sapere se sono una sciocca a vedere un futuro in questa storia.»

«Soltanto tu puoi trovare una risposta, C.J.»

«Non riesco nemmeno a parlargli dello stupro. Non deve venire a sapere di Cupido. Ci sono così tanti segreti, così tante menzogne...»

«E la mozione di invalidamento? Non hai detto che descriveva lo stupro nei dettagli? Dominick non verrà a sapere dell'aggressione quando la mozione verrà presentata?»

«Sì, il testo della mozione che Lourdes mi ha consegnato descriveva lo stupro. Ma immagino che abbia avuto qualche ripensamento dopo il nostro dialogo davanti alla prigione. Quanto meno per il momento. Nella copia della mozione che ha presentato una settimana dopo non c'è alcun cenno allo stupro. Chaskel l'ascolterà martedì mattina. Il giorno di Halloween, guarda caso. Certo, Lourdes potrebbe sorprendermi e chiamare Bantling al banco dei testimoni. Se questo accadrà, suppongo che il mondo intero verrà a conoscenza dello stupro nello stesso momento di Dominick.»

«Cosa provi a quel pensiero? Al pensiero della tua incapacità di controllare questi eventi?»

«È *tutto* fuori controllo, a quanto pare. Ma non posso rinunciare a questa causa, e non lo farò. E nell'eventualità che vada a finire così, che io crolli di fronte al mondo intero, speravo che... che lei potesse essere presente per darmi sostegno. Perché se Bantling salisse dietro quel banco, potrei impazzire di nuovo.»

«Se vuoi che ci sia, ci sarò.»

C.J. era sollevata: se il mondo le fosse crollato attorno, avrebbe avuto almeno una persona dalla sua parte. «Le conviene venire presto, se si vuole sedere: i biglietti andranno a ruba. Ho sentito dire che la CBS pianterà le tende la sera prima.»

Chambers rise.

«Forse Lourdes ha una coscienza, in quella sua bella testolina» rifletté ad alta voce C.J. «Forse pensa che il suo cliente stia mentendo riguardo allo stupro, forse è abbastanza esperta da sapere che non le conviene sfruttare l'informazione per la difesa. Lo vedremo martedì, suppongo.»

Chambers giunse le mani sotto il mento e si posò i gomiti sulle ginocchia con fare disinvolto. «Sono contento che tu abbia deciso di riprendere la terapia, C.J. Davvero. Vorrei vederti ogni mercoledì sera, almeno una volta alla settimana per la durata di questo processo. Temo che sarà ancora più stressante di quanto tu immagini.»

C.J. sorrise. «Le sembra che stia per perdere la testa? Che gli occhi mi si rovescino nelle orbite? Dico cose incoerenti per chiunque non sia un avvocato?»

«Non lasciamo che le cose arrivino a quel punto. Non ne stai parlando con nessun altro, e questo è un fattore importante per valutare la ripresa di una terapia. Non significa che io pensi che stai di nuovo "perdendo la testa", come dici tu.»

C.J. annuì nervosamente. Se la metamorfosi fosse ricominciata, ne a-

vrebbe riconosciuto i segni o avrebbe avuto bisogno che qualcuno glieli facesse notare? «Mi dispiace» disse con un filo di voce «per come ho interrotto la terapia la scorsa primavera. Senza... senza parlarne con lei. Volevo vedere se riuscivo a cavarmela da sola...»

«Non aggiungere altro. Capisco. L'importante è che ti sia resa conto di aver bisogno di aiuto, che non affronti questa cosa da sola. Ora» continuò Chambers cambiando argomento e lasciando che il momento di disagio passasse con la stessa rapidità con cui era sopraggiunto «come procede il caso, per il resto?»

«Va avanti bene. I federali hanno fatto marcia indietro. Credo che de la Flors stia aspettando di vedere come andrà la mozione. Se verrò sconfitta, mi impiccherà al ramo più alto e farà il suo ingresso in scena nei panni dell'eroe armato di incriminazione. Se vincerò, potrebbe fare la stessa cosa. Dipende da che parte tirerà il vento politico. Ho appena ricevuto la cartella clinica di Bantling dal suo dottore di New York. La diagnosi, quanto meno. Chaskel ha dato un'occhiata alla documentazione e ha decretato che soltanto la diagnosi è pertinente, visto che Bantling non ha ancora chiamato in causa la propria salute mentale. E così potrò usare la diagnosi e i farmaci come prove. Mi offriranno un ulteriore collegamento con Anna Prado e le altre sei ragazze nei cui organismi il medico legale ha trovato tracce di aloperidolo. Il suo medico gli aveva prescritto una dose di venti milligrammi al giorno.»

«È un dosaggio estremamente alto. Era ancora in cura da quel dottore?»

«Il dottor Fineburg. Occasionalmente. Abbastanza spesso da farsi rinnovare la ricetta ogni tre mesi.»

«E qual era la diagnosi?»

C.J. spense la sua ultima sigaretta e liberò un sospiro stanco prima di alzarsi per andarsene. «Disturbo della personalità borderline con estreme e violente tendenze antisociali. In altre parole, un completo sociopatico. Come se avessi avuto bisogno di un dottore per capirlo.»

57

Il mattino di Halloween faceva un caldo infernale. Un fronte torrido era fermo da due giorni su Miami e l'affliggeva con temperature intorno ai trenta gradi, un tasso di umidità del novantacinque per cento e violenti temporali pomeridiani. In attesa davanti al Graham Building, sede della procura, Dominick sentiva che la camicia cominciava già ad aderirgli al

petto sotto la giacca del vestito. Erano le dieci meno un quarto, ed era arrivato appena in tempo.

Aveva abbreviato la riunione sul caso Cupido con il direttore regionale Black e il commissario dell'FDLE perché sapeva che doveva esserci. Anche se lei non gliel'aveva chiesto, e probabilmente non l'avrebbe mai fatto, lui sarebbe stato presente. Gli era stato sufficiente vedere l'inquietudine impadronirsi di lei non appena veniva fatto il nome di Bantling, e assistere alla sua strana, tesa reazione quando si trovava nella stessa stanza con l'imputato. I suoi occhi colmi di paura, il suo corpo che tremava leggermente ma in modo incontrollabile. Negli ultimi giorni di preparazione per l'udienza di oggi l'aveva vista chiudersi sempre più in se stessa, diventare più tesa di momento in momento. E lei si rifiutava di parlargliene, ascrivendo lo stress alle preoccupazioni intrinseche a un caso di omicidio capitale le cui conseguenze, se avesse fallito, sarebbero state gravi. Troppo gravi. Dominick non sapeva ancora cosa fosse a insinuarle la paura negli occhi, ma era certo che non si trattasse soltanto dello stress di un processo per omicidio. E sapeva che in quel momento lui doveva essere lì, anche se C.J. avesse protestato. Per scortarla nell'aula attraverso la folla di giornalisti ficcanaso, insistenti e detestabili, di curiosi e di tutti quelli che, dietro un sorriso, pregavano in silenzio che lei fallisse. Quanto meno per sedersi alle sue spalle mentre combatteva contro i demoni invisibili e segreti che la fronteggiavano.

Le porte a vetri del Graham Building si aprirono. Nel vederlo, C.J. si fermò con un'espressione sorpresa che lui riuscì a distinguere anche dietro gli occhiali da sole. Indossava un elegante completo nero, e i suoi capelli biondo scuro erano raccolti in una morbida crocchia. Si era caricata la pesante valigetta in spalla e si trascinava dietro un carrello su cui aveva sistemato tre scatole colme di documenti.

«Ho pensato di darti una mano con quei fascicoli» disse finalmente Dominick.

«Credevo che avessi una riunione con Black» replicò lei lentamente.

«Ce l'avevo. Ma questo mi sembrava più importante.»

Era ancora così recente, quella relazione in cui erano rimasti coinvolti. Malgrado avessero trascorso la notte insieme, in quel momento fra loro regnava l'imbarazzo. Dominick non era sicuro di sapere in che direzione si fossero incamminati, o addirittura quale avrebbe desiderato che fosse; quello che sapeva al momento era che C.J. era preoccupata per le apparenze. Per l'impressione che avrebbero suscitato insieme. E così mantenne una

certa distanza attraversando in silenzio la strada al suo fianco e trascinandosi dietro l'enorme carico di fascicoli.

58

Victor Chavez era teso. Diamine, stava sudando freddo con tutti quei maledetti giornalisti che ronzavano come avvoltoi all'interno del tribunale, aspettando che dalle ossa si staccasse un brandello di carne da portarsi nel nido e sbecchettare. In attesa che qualcuno commettesse un errore così da essere i primi ad annunciarlo. Era seduto sulla panca fuori dall'aula 2-8, e aspettava la sua chiamata in scena. Erano tutti presenti. E tutti lo stavano guardando. Il suo sergente, il suo tenente, tutti i ragazzi della centrale.

Non che non avesse mai testimoniato in vita sua. In realtà questo era il terzo arresto per cui era stato convocato in tribunale, e Chavez pensava di cavarsela bene dietro il banco. Ma naturalmente il caso Cupido era speciale. E poi, le altre volte non aveva combinato alcun casino. Ora invece era stato chiamato a testimoniare dalla difesa per quella stupida mozione di invalidamento. Invalidamento della *sua* intercettazione. Della *sua* perquisizione. Un tizio gira per Miami con una ragazza morta nel bagagliaio e fermarlo è sbagliato? Cosa cazzo significava?

Il sergente Ribero non gli aveva praticamente tolto gli occhi di dosso dalla sera in cui era successo. Quand'era in servizio doveva fare rapporto anche se andava a pisciare, e avere sempre dietro un baby-sitter era maledettamente irritante. Ma Chavez sapeva che sarebbe stato molto peggio se avesse combinato qualche puttanata adesso, durante un'importantissima udienza, in pubblico e con le telecamere accese. Non soltanto avrebbe perso il lavoro; sarebbe anche diventato lui stesso oggetto di un'indagine criminale. E ovviamente, quello psicopatico del cazzo l'avrebbe fatta franca. Doveva ricordarsi la sua storia fino all'ultima lettera.

Era proprio questo il difficile. Ricordare ogni cazzo di dettaglio, esattamente come li aveva illustrati il pubblico accusatore e nell'ordine in cui l'aveva fatto. "È questo il problema quando si raccontano storie" diceva sempre sua madre. "Spesso non ricordi di preciso quale hai raccontato." Soprattutto perché c'era sempre qualcuno che gli chiedeva cos'era successo quella sera, come aveva fatto a catturare Cupido sulla sopraelevata. E non solo alla centrale. Erano tutti curiosi, chiunque e dovunque. I suoi vicini di casa. Gli amici del liceo. Gli sconosciuti in strada. Le ragazze in spiaggia. Le ragazze in piscina. Le ragazze nei bar. Le ragazze di pattuglia. Chavez

era diventato una vera celebrità, "lo sbirro che ha beccato Cupido", e malgrado il suo sergente gli avesse detto di tenere la bocca chiusa a meno che non si trovasse in aula, non era il sergente quello a cui le ragazze volevano succhiare l'uccello soltanto per sentirlo raccontare la sua storia. La storia di come lui, Victor Chavez, ancora in periodo di prova, praticamente da solo e sulla base di un'intuizione, aveva catturato il più famigerato serial killer d'America.

E adesso era scoccata l'ora fatidica, e lui doveva assicurarsi che i dettagli fossero esatti. Dal primo all'ultimo. Ma nella sua testa ogni elemento si confondeva come un nastro attorcigliato.

Era seduto sulla panca nella sua uniforme del dipartimento di Miami Beach, le mani sudate giunte davanti a sé, in attesa che arrivasse il suo turno di essere gettato in pasto agli squali, quando le porte di mogano si aprirono e l'ufficiale giudiziario pronunciò il suo nome con voce sonora e decisa.

59

Quando C.J. fece il suo ingresso nell'aula, Bantling era già seduto con la sua tuta rossa al banco della difesa accanto a Lourdes. Sentì che i suoi occhi la seguivano mentre attraversava la pedana davanti al seggio del giudice fino al banco dell'accusa e, con l'aiuto di Dominick, estraeva i fascicoli dalle scatole. Anche se non lo vedeva, sapeva che stava sorridendo. Lo poteva sentire. "Concentrati. Concentrati. Come per un qualsiasi altro caso."

Dominick si sedette appena dietro di lei, sistemandosi in prima fila accanto a Manny e a Jimmy Fulton. Chris Masterson e Eddie Bowman erano arrivati in ritardo e avevano dovuto mostrare i distintivi per conquistare un posto a sedere in ultima fila, accanto a Greg Chambers. Sull'altro lato dell'aula, ancora nei loro abiti neri e con gli occhiali scuri infilati nei taschini, c'erano i Blues Brothers, Carmedy e Stevens, e il capobanda Gracker. Pur non avendolo visto, C.J. era sicura che ci fosse anche de la Flors, o che quanto meno avesse mandato due sostituti procuratori federali, probabilmente già armati di un'incriminazione nell'eventualità che C.J. uscisse sconfitta. Come al solito erano presenti tutti i network, le cui telecamere erano montate in ogni angolo dell'aula. E infine c'erano gli inviati di ogni importante quotidiano del paese. Era un tutto esaurito.

Lourdes non l'aveva guardata al suo ingresso, tenendo la testa china e concentrandosi sulla lettura dei documenti davanti a sé. C.J. non sapeva

ancora cosa aspettarsi da lei, e si sentiva il cuore in gola. La porta del corridoio del giudice si aprì e Hank, l'ufficiale giudiziario, si affrettò a gridare: «La corte è in sessione. Presiede l'onorevole Leopold Chaskel III. Restate seduti e fate silenzio. Cellulari e cercapersone devono essere spenti».

Il giudice Chaskel prese posto sul seggio e non perse tempo con discorsi o annunci alla folla ansiosa; non parve nemmeno notarne la presenza. Dopo dieci anni da giudice e altri venti da pubblico ministero aveva visto di tutto, e leggere il proprio nome sui giornali non lo eccitava più: era soltanto un lato irritante del suo lavoro. Si volse verso Lourdes e cominciò senza esitazioni.

«Bene, signorina Rubio, siamo qui riuniti per ascoltare la sua richiesta di invalidare l'intercettazione e la successiva perquisizione nella causa "Stato della Florida contro William Rupert Bantling". Ho letto la sua mozione, può procedere. Chiami il suo primo testimone.»

60

Avendo presentato la mozione, la difesa aveva anche l'onere della prova. Doveva dimostrare che l'intercettazione era irregolare, mentre l'accusa non era costretta a provarne la validità. E l'unico modo per dimostrare che l'intercettazione era illegale, ovviamente, era interrogare i testimoni che l'avevano condotta in prima persona. Il primo testimone di Lourdes era l'agente del dipartimento di Miami Beach Victor Chavez.

Chavez entrò con calma nell'aula, rivolse un solenne cenno del capo al giudice e si sedette al banco dei testimoni. Si raddrizzò la cravatta dell'uniforme e si schiarì la gola mentre il silenzio calava fra i presenti.

Lourdes finì di spostare fogli e prendere appunti e dopo alcuni istanti abbandonò il proprio posto accanto a Bantling e si avvicinò al banco dei testimoni. E in quel momento Chavez provò una glaciale fitta di paura al basso ventre, sentì che gli si seccava la bocca e si rese improvvisamente conto di essere fregato.

Qualche settimana prima era uscito con suo fratello. Erano andati a South Beach, al Clevelander, lo stesso bar da cui era scomparsa Morgan Weber, l'ultima vittima di Cupido che era stata ritrovata. E ovviamente, non appena si era sparsa la voce che era arrivato "lo sbirro che ha beccato Cupido", le donne gli erano saltate addosso da ogni direzione, curiose di sapere come aveva fatto. Di sapere se in quel momento portava la pistola, e dove. Di sapere se potevano vedere il sedile posteriore della sua auto di

pattuglia.

Era incredibile. C'erano sempre abbastanza donne da accontentare anche suo fratello, e quella sera non aveva fatto eccezione.

Non appena Chavez si era seduto, accanto a lui si era accomodata una graziosa rossa con una gonna rosa aderente e un'amica dai capelli scuri. Gli avevano chiesto se era vero quello che dicevano, che lui aveva catturato Cupido. Chavez aveva cominciato a bere prima ancora di andare al Clevelander; lì aveva proseguito e presto aveva cominciato a sentirsi proprio a suo agio. Se ricordava bene, suo fratello era completamente ubriaco, a malapena in grado di reggersi in piedi. La rossa si scioglieva per ogni parola che lui pronunciava e si stava scaldando al punto di fargli capire che sarebbe stata un'altra serata di vacche grasse.

E adesso, seduto su quella sedia di legno dallo schienale rigido, con tutti gli occhi puntati su di lui e le telecamere che ronzavano, Chavez si rese conto di aver combinato un gran casino. Il sudore gli colava dalla fronte e dalle tempie. Lo poteva sentire scendere lungo il collo, e serrò le labbra secche.

L'avvocatessa che gli si parava davanti nel suo serioso completo grigio, le braccia incrociate davanti alla sua esile figura, era l'amica dai capelli scuri del Clevelander.

E Chavez sapeva che aveva sentito tutto.

61

Che cosa aveva detto? Che cosa? Tutte le sue confuse parole gli guizzarono davanti. Un migliaio di racconti, ma qual era quello giusto? Qual era quello che lei aveva ascoltato? Quella sera era stata versata una tale quantità di liquore che quando Chavez era rientrato a casa ricordava a malapena come si chiamava.

«Può dirci il suo nome, per favore?» cominciò l'avvocatessa.

«Victor Chavez, dipartimento di polizia di Miami Beach» balbettò lui. "Calma, calma. Non ti agitare."

«Da quanto tempo è un agente del dipartimento di Miami Beach?»

«Ehm, da gennaio. Dal gennaio del duemila.»

«Veniamo al dunque, agente. Il diciannove settembre, la sera in cui il mio cliente William Bantling è stato arrestato, lei stava svolgendo il turno del pomeriggio, dalle tre alle undici, esatto?»

«Sì.»

«In effetti è stato proprio lei a fermare il suo veicolo, è giusto?»

«Sì.»

«Quali sono gli eventi che hanno portato all'intercettazione dell'auto del signor Bantling?»

Chavez si guardò intorno in silenzio, forse alla ricerca di qualcuno che sbucasse dall'ombra e gli suggerisse la risposta.

«In altre parole, agente Chavez, che cosa è successo quella sera?»

Abbassò lo sguardo sui suoi rapporti, ma Lourdes lo fermò. «Lo dica con parole sue, agente, sulla base dei suoi ricordi, se non le dispiace.»

C.J. si alzò. «Obiezione. Il testimone può consultare documenti per rinfrescarsi la memoria.»

Il giudice Chaskel si sporse verso Chavez e lo guardò con aria scettica. «Be', non ha ancora detto a questa corte di aver bisogno di rinfrescarsela, signorina Townsend. Fra l'altro, agente, avrei immaginato che si fosse trattato della serata più importante della sua breve carriera nelle forze dell'ordine, e che lei ne rammentasse ogni minuto. Proviamo senza i rapporti e vediamo come se la cava, d'accordo?»

C.J. espirò lentamente, cercando di non incrociare lo sguardo disperato dell'agente.

«Ero di pattuglia sulla Washington quando ho visto questa Jag, ehm, questa Jaguar, numero di targa TTR-L57, che procedeva a gran velocità verso sud, in direzione della sopraelevata. Della MacArthur Causeway. Sono partito all'inseguimento. Per un po' l'ho pedinata sulla sopraelevata, tenendola d'occhio. A un certo punto il conducente ha effettuato un cambio di corsia pericoloso, senza segnalarlo, e mi sono reso conto che uno dei fanalini di coda non funzionava. E così l'ho fermato. Mi sono avvicinato al veicolo proprio di fronte alla sede dell'"Herald" e gli ho chiesto la patente. Lui me l'ha consegnata. Era un po' nervoso, sudato e agitato. Ho fatto per tornare al mio veicolo e mi sono fermato all'altezza del suo paraurti per controllare il fanalino rotto. È stato allora che ho visto una traccia di quello che mi è sembrato, ehm... sangue. Proprio sul paraurti. Gli ho restituito la patente, e mentre lo facevo mi è sembrato di sentire odore di marijuana nell'abitacolo. Gli ho chiesto se potevo dare un'occhiata nel bagagliaio e lui mi ha mandato a quel paese. Così ho chiamato un'unità cinofila e i rinforzi. Beauchamp, del dipartimento di Miami Beach, è arrivato col suo cane Butch, che ha dato fuori di matto davanti al bagagliaio. Chiedo scusa, ha puntato il bagagliaio. E così l'abbiamo aperto e abbiamo trovato il corpo della ragazza.»

«Era in servizio da solo o con qualcun altro?»

«Quella sera ero da solo.»

«A che velocità procedeva il signor Bantling quando l'ha visto per la prima volta?»

«Mmm, più o meno a sessantacinque chilometri orari in una zona in cui non si possono superare i quaranta.»

«E l'ha determinato usando il radar?»

«No.»

«Ah. Allora lo stava seguendo e ha osservato la sua velocità sul tachimetro?»

«No.» Chavez, a disagio, cambiò posizione sulla sedia.

«Dunque, dove si trovava, agente Chavez, quando ha notato questa violazione del limite di velocità? Questo pirata della strada al volante di una Jaguar nuova di zecca che sfrecciava sulla Washington a venticinque chilometri orari oltre il limite consentito?»

«Ero sulla Sixth. All'incrocio fra la Sixth e la Washington.»

«In che direzione era rivolto?»

«La mia auto era rivolta verso est. Ma io ero fuori dall'auto.»

«Fuori dalla sua auto di pattuglia? Mi faccia capire bene, agente: quando ha visto passare quell'auto a una velocità di poco superiore al limite lei non stava usando il radar, non stava seguendo il mio cliente con la sua auto di pattuglia, non si trovava a bordo della macchina ma fuori, all'angolo della strada?»

«Sì.»

«E a occhio nudo, con soltanto nove mesi di esperienza, è stato in grado di stabilire che l'auto nera stava viaggiando a circa venticinque chilometri orari oltre il limite di velocità?»

«Sì. Stava serpeggiando nel traffico congestionato. Aveva un'andatura pericolosa.» "Come da manuale."

«E lei cosa ci faceva fuori dalla sua auto di pattuglia?»

«Stavo sedando una rissa fra due ragazzi che si erano presi a male parole.»

«E così ha abbandonato una rissa in cui qualcuno poteva presumibilmente rimanere ferito, è saltato al volante della sua auto, che era rivolta nella direzione sbagliata, e cos'ha fatto?»

«Be'... ho seguito il suo cliente sulla sopraelevata.»

«Come ha fatto a prendere la Washington per seguire il mio cliente?»

«Ho percorso la Sixth fino alla Collins, poi ho risalito la Fifth, ho supe-

rato la Washington e mi sono immesso sulla sopraelevata.»

«Sicché sulla Sixth ha perso d'occhio l'auto del mio cliente?»

Chavez annuì.

«La prego, parli nel microfono, agente Chavez. Lo stenografo della corte non può trascrivere i suoi cenni del capo.»

«Sì, esatto. L'ho persa di vista. Ma l'ho ritrovata subito. La stessa auto con la stessa targa, TTR-L57, sulla sopraelevata.» Chavez non si limitava a innervosirsi visibilmente per le domande di Lourdes Rubio; stava cominciando a manifestare un palese disprezzo nei suoi confronti. Le sue risposte si erano fatte stringate e taglienti.

«Andava ancora troppo forte?»

«Mmm, sì. Se ricordo bene, la sua velocità era compresa fra i novanta e i cento chilometri orari malgrado un limite di ottanta.»

«Ma non l'ha fermato subito, vero?»

«No.»

«All'incirca dopo quanti chilometri di sopraelevata ha deciso che rappresentava un tale rischio per la sicurezza dei cittadini di Miami da dover essere fermato?»

«Circa tre. Gli ho segnalato di fermarsi all'altezza dell'"Herald", prima che uscisse dalla mia giurisdizione.»

«Mmm... E lui ha accostato subito?»

«Sì.»

«Non ha cercato di fuggire?»

«No.»

«E quando gli si è avvicinato era teso, sudato e nervoso?»

«Sì.»

«Più o meno com'è lei adesso, agente Chavez?»

L'aula venne percorsa da un risolino.

«Obiezione.» C.J. balzò di nuovo in piedi.

«*Touché*, signorina Rubio. Proceda» disse il giudice Chaskel.

«Poi si è fermato vicino al suo paraurti per esaminare un fanalino di coda rotto che aveva improvvisamente notato dopo tre chilometri di pedinamento?»

«Sì. Mi ero accorto del fanalino difettoso quando l'avevo raggiunto sulla sopraelevata.»

«Ed è stato allora che ha visto il sangue sul paraurti?»

«Be', sembrava sangue. Era una sostanza scura. In seguito è venuto fuori che era il sangue di quella ragazza.»

«Che ora era, agente?»

«All'incirca le otto e venticinque di sera.»

«Aveva con sé una torcia elettrica?»

«No, non con me. Ne avevo una a bordo dell'auto.»

«E alle otto e venticinque di sera, nella confusione del traffico, lei ha osservato sul paraurti una sostanza scura e ha immediatamente immaginato che fosse sangue?»

«Sì. La luce dei lampioni della sopraelevata e dei palazzi vicini era sufficiente perché potessi vedere. Era una sostanza scura e appiccicosa. Sembravano chiazze di sangue.»

«E a quel punto si è riavvicinato al signor Bantling per restituirgli la patente?»

«Sì.»

«Ha estratto la pistola?»

«No.»

«Vede delle macchie di sangue, sostiene che il mio cliente fosse nervoso, sospetta che ci sia qualcosa di strano e non estrae la pistola?»

«No. Non in quel momento. Ma l'ho fatto quando ho trovato la ragazza morta nel bagagliaio.»

«Ha già rammentato a questa corte che nel bagagliaio c'era un cadavere, agente. L'ha fatto più volte, in realtà, e non è questo l'argomento in discussione.»

Chavez cercò di adottare un tono più civile. «Mi sono riavvicinato al signor Bantling, al volante della sua auto, ed è stato allora che ho sentito odore di marijuana nell'abitacolo.»

«Quella sera l'auto è stata perquisita a fondo, giusto?»

«Sì.»

«E non vi è stata trovata alcuna traccia di marijuana, vero?»

«La stava fumando. Per quanto ne so, può aver inghiottito lo spinello prima che gli restituissi la patente.» Chavez era infastidito: quella donna gli stava facendo fare la figura dell'idiota.

Lourdes Rubio fissò la recluta per diversi secondi, poi si voltò e formulò la domanda successiva guardando direttamente C.J. «Cosa credeva di trovare in quel bagagliaio, agente Chavez?»

«Droga, armi, non ne ero sicuro. Ma Butch si è subito reso conto che nascondeva qualcosa. Per poco non ha fatto a brandelli il baule con le zampe.»

«Droga, agente Chavez? Non era proprio quello che sospettava di trova-

re?»

C.J. cominciò a sentire un pizzicore alle mani.

«No. L'ho fermato per eccesso di velocità. Per una violazione del codice stradale. In seguito, altri elementi mi hanno fatto nascere il sospetto che nascondesse merce di contrabbando nel bagagliaio. E il cane l'ha confermato.»

«Sia sincero, agente, le dispiace? Non ha forse pensato fin dal primo momento in cui ha visto quella Jaguar che il conducente trasportasse della droga?»

«Obiezione» disse C.J. «La domanda è già stata fatta e ha già ottenuto risposta.»

«Respinta. Il testimone può rispondere» disse il giudice Chaskel.

Chavez rammentò ciò che aveva detto alla rossa nel bar, ma ormai era troppo tardi per fare marcia indietro. Era stato messo con le spalle al muro. La sua intera carriera nella polizia dipendeva dalla risposta giusta. «No. L'ho fermato per eccesso di velocità.»

«Per quale ragione avrebbe dovuto interrompere il suo intervento in quella rissa, salire in macchina e inseguire un automobilista che andava troppo veloce? Cosa credeva di trovare in quel bagagliaio, sulla base di ciò che le diceva il suo istinto? O sulla base di ciò che le aveva detto qualcun altro?»

"È al corrente della soffiata." C.J. balzò in piedi. «Obiezione! Ha già avuto una risposta!»

«Respinta. Andiamo fino in fondo, signorina Rubio.»

«Stava andando troppo veloce, tutto qui. Non c'è altro.» Chavez non aveva intenzione di cedere, e si profilava uno scontro frontale. A meno che Lourdes non avesse una prova. «E, guarda caso, quando ho dato un'occhiata in quel bagagliaio ho scoperto che il suo cliente ci teneva un cadavere.»

«Fottuto bugiardo» sbottò improvvisamente Bantling dal suo posto.

Lourdes Rubio lasciò stare Chavez e si volse verso il suo cliente.

«Signor Bantling» intervenne in tono severo Chaskel «non interrompa le testimonianze. E un linguaggio simile non sarà tollerato da questa corte.» Aveva saputo dell'esibizione di Bantling durante l'udienza preliminare, e nella sua aula non l'avrebbe mai permessa.

Bantling balzò in piedi dalla sedia, facendo sferragliare i ceppi. «Chiedo scusa, signor giudice, ma quell'uomo è un bugiardo. Lo sono tutti. Ma lo guardi in faccia!»

«Basta così, signor Bantling. Si sieda.»

«Voglio parlare, vostro onore.» Bantling si girò verso C.J. e sul suo volto sbocciò un sorriso scaltro. «C'è qualcosa che questa corte deve sapere.»

C.J. sentì che l'aula riprendeva ancora una volta a vorticare e serrò con forza le dita attorno alla penna. Distolse lo sguardo da Bantling e fissò il giudice. Era finalmente arrivato il momento in cui sarebbe crollato tutto. Cos'avrebbe provato a sentirsi accusare di fronte a tutta quella gente? Trattenne il respiro in attesa che Bantling pronunciasse la frase successiva.

«Tutto ciò che la corte deve sapere me lo dirà il suo legale. Ora si sieda, la prego, o la farò allontanare dall'aula. Signorina Rubio, c'è altro?»

Lourdes Rubio guardò il suo cliente mentre veniva costretto a risedersi da due corpulenti agenti del dipartimento correzionale. Lo sguardo di Bantling era fisso sul pubblico ministero, e sul suo volto altrimenti cesellato e attraente era dipinta un'espressione di disprezzo e odio puro. Si stava gustando la tortura mentale a cui la sottoponeva, quel giocare al gatto e al topo, a "so qualcosa che non vorresti far sapere a nessun altro". Ebbene, Lourdes non l'avrebbe lasciato giocare. Non oggi. Non con lei.

«Nient'altro, vostro onore» disse bruscamente, e si sedette.

62

C.J. rimase seduta al banco dell'accusa per qualche minuto dopo la conclusione dell'udienza, lasciando che l'aula si svuotasse alle sue spalle. Aveva brevemente incrociato lo sguardo di Lourdes mentre lei preparava la sua valigetta sul banco della difesa, ma non c'era niente che potessero dirsi. Lourdes si era affrettata a uscire dall'aula non appena il dipartimento correzionale aveva portato via il suo cliente, palesemente insoddisfatto, verso la sua cella di massima sicurezza.

Chavez era un idiota. Un pessimo bugiardo. Un buffone. E Lourdes l'aveva avuto in pugno. Ma all'improvviso aveva fatto marcia indietro. Perché? Era anche giunta a conoscenza della soffiata. Ma come? E poi c'era lo stupro. Non aveva nemmeno accennato alle affermazioni di Bantling, malgrado il suo cliente l'avesse praticamente spinta attraverso quella porta dopo avergliela aperta lui stesso. Era semplice strategia, o c'era sotto qualcos'altro?

C.J. venne travolta da un'enorme ondata di ansia e rimorso. Prima di Bantling, Lourdes le piaceva. Nel corso degli anni avevano lavorato insieme in altri due casi di omicidio, e l'aveva sempre trovata sincera e professionale. Non lamentosa o senza scrupoli come gran parte dei suoi colleghi.

E adesso sapeva che Lourdes si stava compromettendo. E di questo era dispiaciuta. Ma da quel giorno nel carcere di contea aveva anche sviluppato una certa diffidenza nei suoi confronti, e in quel momento si chiese se Lourdes non stesse approfittando dell'occasione per disorientarla e individuare il momento più indicato per lanciare la bomba delle sue informazioni incriminanti. Forse subito dopo la formazione della giuria, quando sarebbe scattata la norma che sanciva il divieto di giudicare due volte l'imputato per lo stesso reato? Perché se ciò fosse avvenuto, se Lourdes avesse fatto le sue affermazioni davanti alla corte e il giudice avesse annullato il processo per cattiva condotta dell'accusa, Bantling non avrebbe più potuto essere processato. Mai più. E sarebbe tornato in libertà. I pensieri di C.J. riandarono a quel giorno in prigione, quando un Bill Bantling allegro e sorridente era rimasto seduto accanto alla sua legale un tempo onesta mentre lei sparava i suoi proiettili mortali direttamente contro la sua vittima. Lourdes sapeva già che il proprio cliente era un pazzo. Gliel'aveva detto lui stesso, mostrandogliene le prove nei rapporti di polizia. Ciò malgrado aveva permesso che la usasse come una pedina, come il suo canale di comunicazione. Aveva fatto sì che C.J. guardasse negli occhi il suo aggressore in una cella di isolamento. Al solo scopo di fare impressione. Di vincere una mozione. E con quell'ultimo pensiero, il rimorso di C.J. si dileguò.

Senza Bantling nell'aula, e con la folla di giornalisti concentrata sui membri della squadra speciale e dell'FBI in corridoio, sentiva finalmente di potersi rilassare, quanto meno per il momento. Dopo un po', C.J. non sapeva esattamente quanto, Dominick si sedette accanto a lei nell'aula deserta.

«Ottimo lavoro» disse piano.

«Non ho fatto granché» rispose lei.

«Hai vinto la mozione, e tanto basta. E quell'arrogante figlio di buona donna del Miami Beach non ti ha certo aiutato. Qualcuno dovrà dargli una regolata, prima che si presenti davanti a una giuria.»

«Non risponde bene alle sollecitazioni. Ci ho provato, e lo stesso ha fatto il suo sergente.»

«Potremmo chiedere a Manny di occuparsene. Ci sa fare, con le parole.» Esitò un istante, cercando di incrociare il suo sguardo ancora fisso sui fascicoli sistemati sul banco. «So che sei preoccupata, ma il caso regge. Anche con Chavez che fa del suo meglio per incasinarlo.»

«Speriamo.»

«E Bantling di sicuro non sta aiutando se stesso. Se non chiude la bocca,

temo che Chaskel costringerà Cupido a seguire il proprio processo sulla televisione a circuito chiuso.»

C.J. non disse nulla.

«La tua ricapitolazione mi è piaciuta.»

«Grazie. Che giornata...»

«Già. Le streghe sono decisamente in libera uscita. A proposito, buon Halloween. Posso aiutarti a riportare questa roba in ufficio?»

«Non c'è più nessuno, là fuori?»

«Più o meno. Credo che siano rimasti soltanto Manny, i ragazzi e la tua segretaria.»

«Marisol è qui?»

«È venuta a fare il tifo per te, credo.»

«Ne dubito.»

«È rimasta per l'intera udienza. Adesso sta parlando con Manny. Indossa un completino interessante.»

«Come sempre. D'accordo, accetto l'aiuto.»

Dominick raccolse le scatole dal tavolo e le accatastò sul carrello. Cominciò a trascinarlo con una mano, reggendo nell'altra la pesante valigetta di C.J. S'incamminarono insieme verso le porte che davano sul corridoio principale.

«Che ne dici di una cenetta?» chiese lui.

«Mi piacerebbe» rispose lei. Questa volta non esitò. Nemmeno un istante.

63

Lourdes Rubio aprì l'ultimo cassetto della sua scrivania e prese la bottiglia ambrata di Chivas Regal, la roba forte che teneva pronta per i festeggiamenti, i verdetti favorevoli e le assoluzioni. Oggi, tuttavia, sarebbe servito a uno scopo diverso. Oggi l'avrebbe bevuto per ubriacarsi e calmare i nervi che la scuotevano da cima a fondo.

Se ne versò un bicchiere e abbassò lo sguardo sulla scrivania, ricoperta dalle sinistre fotografie della scena del crimine. Il corpo insanguinato e massacrato di Anna Prado giaceva, gli occhi spalancati dal terrore, nel bagagliaio della Jaguar nuova del suo cliente.

Lourdes si odiava. Si odiava per ciò che aveva detto in tribunale. Per ciò che aveva quasi detto. Per ciò che non aveva detto. Non aveva vinto nessuno. Non ci sarebbe stato alcun festeggiamento.

Sapeva che il suo cliente era uno stupratore. Un disgustoso, sadico, brutale stupratore. E sapeva che aveva violentato la rappresentante della pubblica accusa, e che non era affatto pentito di averle rovinato la vita. Sospettava anche che avesse violentato altre donne, malgrado lui non l'avesse ammesso. Non ancora. Bill Bantling ammetteva, in sua presenza, soltanto le cose che reputava lei "dovesse conoscere". Non c'era niente di sorprendente, in tutto ciò; molti clienti condividevano quella caratteristica.

Ma era un assassino?

All'inizio, quando lui l'aveva assunta, avrebbe decisamente risposto di no. Doveva essere tutta una montatura, un complotto, un errore. Era impossibile che quell'uomo fosse uno stupratore e un assassino. Che fosse Cupido. Era stata completamente ingannata, e non succedeva spesso. Specialmente a una penalista, che sa e accetta che molti dei suoi clienti nascondono informazioni e mentono anche con la persona che hanno ingaggiato per salvarsi le chiappe. Ma Bill Bantling non era uguale alla maggior parte di loro. Era un uomo d'affari di successo, attraente, affascinante, sincero. Era suo amico fin da molto prima che venisse arrestato: ogni sabato mattina andavano a correre a SoBe e qualche volta, nei fine settimana, prendevano un cappuccino in libreria. E lei si era bevuta la sua storia, e adesso capiva di essere stata raggirata. Presa completamente alla sprovvista da uno psicopatico dalla parlantina sciolta. Era quella la cosa che le bruciava di più.

E poi c'era C.J. Townsend, un magistrato che Lourdes aveva sempre ammirato e rispettato. Una che non faceva giochetti politici, che non offriva ingannevoli patteggiamenti che servivano solo a far fare bella figura al suo ufficio. Lourdes sapeva che anche C.J. stava mentendo e, malgrado le sue motivazioni potessero essere più giustificate, di sicuro non erano più onorevoli. Lourdes aveva controllato l'inventario compilato dalla polizia nel corso della perquisizione dell'abitazione e delle automobili del suo cliente. Aveva guardato nelle scatole delle prove sequestrate grazie a quei mandati, e non aveva trovato niente. Niente di quello che secondo Bantling avrebbe dovuto esserci. Un'altra sorpresa. Lourdes era arrivata al punto che non si fidava più del suo giudizio sul prossimo.

Trangugiò il primo bicchiere continuando a fissare le raccapriccianti fotografie. Dov'era la giustizia per Anna Prado? Dov'era la giustizia per il suo cliente, che aveva giurato di difendere con tutto il suo zelo? Cosa diavolo significava la parola giustizia, giunti a quel punto?

Oggi era stata un vero fallimento, come avvocato. Aveva agito in modo

che quel poliziotto si mettesse da solo con le spalle al muro, ma poi si era fermata. E l'aveva fatto perché sapeva che il suo cliente era uno stupratore, e in quel momento, quando lui aveva fissato la sua vittima senza alcun rimorso o pietà, con nient'altro che odio e disprezzo nello sguardo, si era resa conto che se avesse potuto l'avrebbe rifatto. E non poteva essere proprio lei a permettere che ciò accadesse. Lei che lottava in prima persona per i diritti delle donne nella comunità cubana, nella comunità in cui viveva, lavorava e si divertiva. Lei che era presidentessa di La Lucha, l'organizzazione che aiutava le immigrate ispanoamericane vittime di violenze domestiche a trovare rifugio e protezione dagli uomini che abusavano di loro. Come poteva definirsi una sostenitrice della causa femminile e subito dopo usare il proprio talento per far scagionare un brutale stupratore? Aveva visto di persona i danni che lui aveva inflitto a una sua vittima; e sapeva cos'avrebbe fatto alla successiva.

Lourdes mandò giù il secondo bicchiere di scotch. Le parve molto più vellutato, più facile da ingoiare. Non bruciava come il primo. Forse l'analogia si poteva applicare al suo ruolo in quella farsa. Forse, passo dopo passo, sarebbe stato sempre più facile condurre il suo cliente verso la camera della morte. Forse osservare l'ago che gli penetrava nella carne non avrebbe bruciato così tanto. Né essere complice nel mandare a morte il suo stesso cliente.

Perché Lourdes era veramente convinta che lui non fosse un assassino. E sapeva che poteva scagionarlo, che avrebbe potuto farlo anche oggi. Sapeva tutto della strana telefonata anonima ricevuta il 19 dicembre dal dipartimento di polizia di Miami Beach. Qualche settimana prima, al Clevelander, quell'idiota di un agente, ubriaco e speranzoso di farsi una scopata, aveva raccontato tutto a lei e alla sua stagista, e Lourdes sapeva che era quello il motivo per cui aveva fermato la Jaguar, malgrado ora avesse scelto di cantare una canzone diversa. Chavez credeva di poter negare ciò che lei aveva udito in quel bar, di far scomparire il problema con una semplice smentita. Ma le cose non andavano mai in quel modo, vero?

Lourdes si rigirò fra le dita la cassetta che aveva richiesto al dipartimento di Miami Beach. Sul lato esterno c'era la scritta: "19/9/2000, 20.12". Le registrazioni del 911 venivano di norma conservate per trenta giorni prima che fossero cancellate. Fortunatamente, Lourdes era riuscita a procurarsene una copia il ventinovesimo giorno.

Lo scotch stava operando il suo incantesimo, facendole girare la testa e cancellando il dolore. Lourdes fissò le fotografie di Anna Prado e si versò

un terzo drink.

Questo le scese in gola senza alcun problema.

64

Seguì la scena che si svolgeva davanti ai suoi occhi nell'aula affollata. Era ancora meglio di quanto si aspettasse. Vedere i protagonisti che interagivano fra loro, le emozioni che giungevano al culmine, la tensione che si poteva tagliare con il coltello. La folla che tratteneva il fiato, si mordeva le unghie, sgranocchiava i proverbiali popcorn e scattava fotografie come in un viaggio organizzato mentre osservava con lui, accanto a lui, che si mescolava fra loro. Era uno di loro. Quel gioco che lui stesso aveva cominciato stava producendo ottimi intrecci secondari, e la suspense che si era creata intorno al finale lo stava uccidendo.

Ma lui aveva bisogno di qualcosa di più. Erano mesi che si tratteneva, e non poteva aspettare oltre. Ciò che provava nel profondo era simile alle sensazioni di un uomo nel deserto, in cerca d'acqua. Una sete inestinguibile, una brama di vita. Di morte.

Non poteva rischiare di rovinare il dramma che si stava svolgendo, suscitando interrogativi sull'innocenza dei colpevoli. Doveva distaccarsi da quello che la polizia amava definire il suo "modus operandi". Se avesse scelto un'altra biondina avrebbe destato sospetti, qualunque fosse la sua provenienza. E ovviamente, a differenza delle altre, questa non poteva essere ritrovata. Perché quello che avrebbe fatto al suo corpo era semplicemente impronunciabile. E quello che, prima ancora, avrebbe fatto alla sua mente era impensabile. Se soltanto avessero saputo quali orrori li aspettavano, avrebbero visto William Bantling come un timido coniglietto.

Sì. Una bellezza dai capelli scuri. Una donna dai capelli neri come l'ebano, dalla pelle bianca come la neve, dalle labbra rosse come rose. Una sua piccola Biancaneve con cui trastullarsi. Poteva soltanto sperare di conquistarle il cuore.

L'assassino noto alla polizia come Cupido si alzò insieme agli altri spettatori stipati nell'aula e li seguì in corridoio, sulle scale mobili e nel sole caldo di Miami, dove li abbandonò per andare alla ricerca del suo prossimo vero amore.

PARTE TERZA

65

C.J. trovò Manny e Dominick al Pickle Barrel, intenti a sorseggiare i loro *cafés con leche.* Si riempì una tazza dalle caffettiere del self-service e accostò una sedia.

«Com'è andata?» chiese Dominick. Era il 13 dicembre, data in cui era prevista la seduta di aggiornamento con il giudice Chaskel. In tale occasione gli avvocati incontravano il giudice del processo in corso per discutere a che punto erano la causa e le negoziazioni e per fissare la scaletta per la settimana successiva.

«Non c'è stata alcuna richiesta di rinvio. A quanto pare, lunedì sceglierò la giuria.»

«Davvero?» chiese Manny. «Avrei giurato che quel pazzo se ne sarebbe uscito con mille e una scusa per impedirci di iniziare a fargli il culo prima delle feste. Meglio così, facciamola finita.»

«Devo ammettere che sono sorpreso anch'io» disse Dominick in tono guardingo. «Solo due mesi di preparazione per un caso capitale? Qui a Miami, la terra dei rinvii e dei giudici indecisi? Niente deposizioni, nessuna esibizione delle prove? Nemmeno un tentativo di trasferimento? Non diventerà un problema più avanti, vero C.J.?»

«Come base per un appello, intendi dire? No. È Bantling che vuole un processo rapido, non la Rubio. Ed è Bantling, credo, che vuole restare qui a Miami per non rischiare di essere processato in una contea del Nord in cui l'età media è di sessantacinque anni e quello che dice la polizia è oro colato. E non ci sono nemmeno le basi per appellarsi all'inefficienza della difesa. Il giudice Chaskel ha fatto dichiarare ufficialmente a Bantling che è consapevole del suo diritto di esaminare le prove, che la rinuncia a tale diritto è stata effettuata in piena consapevolezza e con il suo consenso e che non può essere usata come base per un appello in caso di condanna. Avete presente, la tipica linea di difesa: "Ma signor giudice, nessuno me l'aveva detto!". E Chaskel mi ha costretto a dargli praticamente tutto, perché non vuole veder tornare indietro questa causa. Da quando si occupa di Bantling, Lourdes non ha preso altri clienti. È una professionista rispettata con sei processi per crimini capitali nel suo curriculum, sa cosa deve fare e non credo si senta costretta a correre. Ha già affrontato altri casi senza esibizione delle prove, e a volte la difesa la usa come arma tattica: "Se tu non mi fai vedere le tue, non potrai vedere le mie". Forse vuole farci una sorpresa. Spero di no.»

«Ma perché Bantling ha tutta questa fretta? Crede davvero di uscire in tempo per gli acquisti natalizi?» chiese Manny.

«Per noi è meglio che voglia farla finita in fretta» disse Dominick. «Odio quando queste cose restano in purgatorio. I testimoni dimenticano, le prove scompaiono, succedono un sacco di stronzate.»

«Sono d'accordo» disse C.J. «Ma un rinvio ci avrebbe concesso un po' di tempo per continuare le indagini.» Fece una pausa voluta prima di continuare. «Stamattina mi ha telefonato Tigler. La settimana prossima, de la Flors presenterà il delitto Siban e le rapine al gran giurì. Se venissimo sconfitti nel processo Prado, farà uscire Bantling dalla porta e lo condurrà al Club Fed talmente in fretta che non riusciremo nemmeno a dire "be'". E a quel punto saremo costretti ad aspettare in coda mentre lui processa Bantling sulla base dei suoi capi d'accusa.»

«Il che dovrebbe garantirgli tempo e attenzioni sufficienti a ottenere il seggio di giudice federale» disse Dominick.

«Esattamente» confermò C.J.

«E allora perché non lo battiamo sul tempo e incriminiamo Bantling per gli altri omicidi, avvocato?» domandò Manny. «Con il fatto che la settimana prossima comincia il processo avremo abbastanza tempo.»

«Perché a parte la lenza da pesca trovata sulla scena del delitto Weber non abbiamo prove materiali che lo colleghino direttamente alle altre vittime, e la lenza non è sufficiente. E, per quanto riguarda la Prado, non ho ancora una condanna sicura.» C.J. si rivolse a Dominick. «Ho bisogno di quei cuori. Dovete trovare i suoi trofei.»

«Credevo avessi detto che non ne avevamo bisogno per farlo condannare» obiettò Manny.

«È vero. Ma hai visto anche tu che figura ha fatto Victor Chavez al banco dei testimoni. È stato evasivo, impertinente, arrogante.»

«Uno stronzo» intercalò Manny.

«Esatto. È un testimone orribile, ma senza di lui non posso procedere. Però non voglio che si faccia odiare a tal punto dalla giuria da portarla a credere alla linea di difesa di Bantling, e cioè che si tratta di un complotto. In quel caso, se Bantling venisse assolto per il caso Prado, non avrei nemmeno una condanna come base per il decreto Williams. Il giudice potrebbe addirittura impedire che la giuria successiva venga informata dei dettagli del caso Prado. Non ci resterebbe in mano niente.»

«C.J., abbiamo guardato ovunque» disse Dominick. «Abbiamo parlato con trecento testimoni, abbiamo analizzato migliaia di prove. Non so dove

altro cercare.»

«Forse il suo psichiatra di New York potrebbe sapere che ne ha fatto. Hai parlato con il dottor Fineburg?» chiese Manny.

«No. Bantling non si appellerà all'infermità mentale, e a sentire Lourdes è una decisione definitiva. Non posso consultare la sua cartella clinica. Non posso farlo visitare dagli specialisti dell'accusa. Ho le mani legate, e qualsiasi informazione abbia fornito al suo psichiatra è confidenziale e riservata. Non parlerà con voi nemmeno se Bantling avesse seppellito i cuori nel suo cortile.»

«E se Bowman avesse ragione? E se il nostro amico si fosse ispirato a Jeffrey Dahmer e se li fosse mangiati?» disse Manny. «Potremmo non saperlo mai.»

«Non credo l'abbia fatto, Bear. Penso che abbia ragione C.J. Non è il mio primo caso seriale. Conservano sempre un trofeo, e il fatto che siano i cuori corrisponde al profilo. Penso che Bantling *voglia* che li troviamo. Ci sta provocando, ci sta sfidando a trovarli. Ha fatto di tutto per inorridirci quando li ha presi, e adesso vuole inorridirci di nuovo con la scoperta.»

«Riesaminate tutte le prove. Controllate i suoi documenti. Potrebbe esserci sfuggito qualcosa» disse C.J. «La ricevuta di un magazzino apparentemente insignificante, la chiave di un armadietto. Non lo so, proviamoci. Probabilmente avremo tre settimane di processo. Se riesco a incriminarlo per gli altri omicidi, nessun giudice lo lascerà partire per il Club Fed finché non avrò finito di processarlo.»

«Tre settimane di processo, eh?» Manny sospirò. «Be', proprio un Felice Anno Nuovo del cazzo. Immagino che questo Natale nessuno di noi andrà in viaggio al polo nord. Non importa quanto siamo stati bravi.»

66

Manny attese che C.J. se ne fosse andata, poi disse: «L'avvocato mi piace, ma è matta se pensa che siamo ancora in grado di trovare quei cuori. A meno che Bantling non li abbia messi in freezer, a questo punto saranno decomposti».

«Bene, allora troviamo il freezer.»

«Il solito ottimista. Da quant'è che state insieme, tu e l'avvocato?» domandò all'improvviso Manny alzando timidamente lo sguardo su Dominick fra un boccone e l'altro del suo *pastelito.*

Dominick esalò un respiro. «Non direi proprio che stiamo insieme. È co-

sì evidente?»

«Per me, che sono tuo amico, sì. Mi piace pensare di saper interpretare il comportamento femminile, Dom. E ho capito che l'avvocato ha una cotta per te.»

«L'hai capito, eh?»

«Già. E che tu hai una cotta per l'avvocato. Allora, da quanto tempo?»

«Solo un paio di mesi.»

«E...?»

«Tutto qui. Non saprei. Lei mi piace, io le piaccio. Ma mi impedisce di avvicinarmi. Temo che siamo a una specie di punto morto.»

«Le donne. Vogliono un rapporto, un rapporto, un rapporto. Poi tu glielo dai e loro non lo vogliono più. Per questo mi sono sposato tre volte, Dom. Non riesco ancora a capirle fino in fondo. Ma per quanto giuri di non volerne più sapere, i bocconcini speziati mi incastrano ogni volta. E poi mi ritrovo con l'indigestione come se avessi mangiato *picadillo*, e mi chiedo perché ci ho riprovato.»

«Be', in ogni caso C.J. non vuole che si sappia in giro. Non parlarne con nessuno e tieni a bada il tuo intuito. Se penserà che la gente sospetta qualcosa, C.J. farà marcia indietro. È preoccupata per Tigler e per la stampa.»

«Terrò la bocca chiusa. Ma niente sbaciucchiamenti sull'auto di pattuglia.»

«Credo davvero che abbia ragione lei, Manny» disse Dominick lentamente, chiedendosi se avrebbe dovuto dar voce ai suoi pensieri o tenerli per sé. Si guardò intorno per assicurarsi che nessuno li ascoltasse, ma il Pickle Barrel si era praticamente svuotato e il retro del locale era tutto per loro. Proseguì a bassa voce. «Ci ho riflettuto, Bear, rileggendo i rapporti e guardando le foto delle scene dei delitti. Cercando quello che finora ci è sfuggito. Per quale ragione Cupido non si lascia dietro alcuna prova materiale? Forse perché non vuole farci scoprire nulla? No, se fosse così non ci lascerebbe nemmeno trovare i cadaveri. Credo che la ragione sia che è troppo intelligente. Ha corso molti rischi, con quelle ragazze. Facendole uscire da quei locali, passando accanto alle guardie di sicurezza e ai loro stessi amici. Uccidendole con calma, preparando l'ambientazione, giocando con i corpi, posizionandoli nella morte. È tutto molto controllato, calcolato.

«Vuole che vediamo ciò che ha fatto, Manny. Vuole che sappiamo cos'ha fatto a quelle ragazze prima di ucciderle, usando quel farmaco, il Mivacron. Vuole che restiamo inorriditi, affascinati, sorpresi dalla sua in-

telligenza. Lui può essere così spietato ed esplicito, ma noi non possiamo prenderlo. Ogni scena del delitto, con l'eccezione di Anna Prado, era studiata. Aveva previsto come e quando avrebbe ucciso le sue vittime e come e quando noi le avremmo trovate. Aveva programmato tutto, fino alla posizione delle dita dei cadaveri.»

«E va bene, è intelligente. Ha studiato ogni cosa, perfino come voleva che le trovassimo. Dove vuoi arrivare? Qual è il collegamento?» chiese Manny.

«Pensa a Marilyn Siban in quella base militare abbandonata. Credo sapesse che la polizia la usava come campo di addestramento. Sapeva che sarebbero stati dei poliziotti a trovarla, e che la scena avrebbe fatto riflettere anche i più insensibili fra noi. Nicolette Torrence, trovata da quei ragazzi nell'ex covo di spacciatori di crack. Un covo di spacciatori che guarda caso era stato oggetto di sequestro da parte della squadra speciale antidroga e del dipartimento di Coral Gables. Hannah Cordova. Trovata in uno zuccherificio abbandonato in cui quattro settimane prima la polizia doganale aveva fatto irruzione dopo che era stata segnalata la presenza di eroina. Krystal Pierce. Trovata in quel supermercato chiuso in cui nemmeno sei mesi prima si era verificato un triplice omicidio. Di quelle indagini si era occupato il dipartimento di Miami-Dade. Quasi tutte le scene dei delitti hanno qualche remoto collegamento con un dipartimento, un'autorità giudiziaria, una squadra speciale.»

«Cosa stai dicendo, Dom? Pensi che Bantling sia un imitatore? Credi alle sue balle sul complotto? I collegamenti con la polizia potrebbero essere una coincidenza. Diamine, a sentire i piagnoni dell'associazione per i diritti civili quasi ogni singolo cittadino di Miami ha ricevuto una visita della polizia. E dio sa che i federali diventano come scarafaggi, quando cercano la droga. I corpi non sono stati ritrovati nei luoghi più gradevoli, Dom, ma è così in generale.»

«No, non penso che Bantling sia un imitatore, Bear. Penso che sia lui l'autore di tutti i delitti. Le ferite trasversali lungo lo sterno erano nella stessa posizione e nello stesso ordine di quelle sugli altri corpi. L'organismo di Anna Prado ha rivelato gli stessi farmaci delle altre. Un imitatore non avrebbe potuto saperlo, non avrebbe potuto sapere dei farmaci. Ma credo che ci sia un collegamento con la polizia.»

«Tipo che Bantling ha sempre voluto fare il poliziotto, o che il suo gatto è stato ucciso da uno sbirro? Ci sono molte ragioni per cui la gente se la prende con noi, Dommy Boy. Siamo i capri espiatori di tutti quanti.»

Dominick annuì e sorseggiò lentamente il suo caffè prima di concludere il suo ultimo pensiero. «Forse. Ma credo che per Anna Prado avesse in mente qualcos'altro. Qualcosa che forse è stato interrotto dalla sua cattura. Se riusciamo a scoprire di che si tratta, potremmo anche capire dove sono i suoi trofei.»

Manny stava scuotendo la testa. «Non lo so, Dom. Un collegamento con la polizia... Ammesso che esista, come faceva Bantling a sapere delle retate, delle perquisizioni, delle esercitazioni e di tutto il resto?»

Dominick non rispose.

Manny capì cosa stava pensando e liberò un fischio sottovoce. «Oh, cazzo, Dom. Pensi che ce ne sia un altro, non è vero? Pensi che quel tizio avesse un socio, che in questo momento è là fuori e se la sta ridendo della grossa. E pensi anche che potrebbe essere uno dei nostri.»

67

Cinque giorni. Mancavano soltanto cinque giorni al più importante processo della sua carriera. C.J. aveva vissuto, respirato, dormito con quel caso per più di un anno e, dal punto di vista professionale, sapeva di essere preparata sotto quasi tutti gli aspetti possibili. Conosceva i testimoni, conosceva le prove, conosceva le vittime. Dal primo all'ultimo. A menadito. Da quando era stata assegnata alla squadra speciale aveva silenziosamente provato l'arringa finale praticamente ogni giorno, aggiornando le conclusioni con ogni nuovo dettaglio che era emerso e ogni nuovo cadavere che veniva scoperto, e in settembre era finalmente riuscita ad aggiungere un nome all'accusa. Un individuo contro cui puntare il dito attraverso l'aula affollata, un imputato da mettere in croce di fronte a una giuria rabbiosa e vendicativa.

Ma ora l'accusato poteva diventare accusatore. Erano passate sei settimane dal giorno in cui C.J. aveva posato gli occhi su Bantling mentre questi cercava di alzarsi nell'aula affollata per essere lui a puntarle il dito contro, metterla in croce al cospetto dei suoi pari nel tribunale dell'opinione pubblica. Il giudice Chaskel gliel'aveva inconsapevolmente impedito, la sua rappresentante legale l'aveva placato e la situazione aveva preso fuoco ma non era esplosa. Nelle sei settimane successive Bantling non aveva più detto nulla, e C.J. aveva continuato a chiedersi quando sarebbe arrivata la telefonata dall'ufficio del giudice Chaskel, quando sarebbe stata presentata un'altra mozione, quando la prima pagina avrebbe strillato la notizia:

"Pubblico accusatore stuprato da Cupido! Sventati i suoi piani di vendetta!". Per quanto ancora sarebbero riusciti a trattenere Bantling? Fino all'esame preliminare dei giurati? Alle dichiarazioni di apertura? Alla testimonianza di Chavez? Di Dominick o del medico legale? Alle arringhe finali? O forse il big bang sarebbe arrivato quando avesse deciso di testimoniare in propria difesa. Non per smentire le accuse contro di lui, ma per accusare la sua accusatrice. Ogni giornata in quell'aula avrebbe impiegato un'eternità a passare, e la pressione nella testa di C.J. sarebbe aumentata sotto lo sguardo implacabile di Bantling, davanti alla sua lunga lingua rosa che gli umettava le labbra, fino a farle scoppiare il cuore per la tensione.

E C.J. sapeva che questo era precisamente quello che lui voleva. Con un bel sorriso scintillante faceva penzolare il suo segreto sopra una nera voragine mentre lei sudava cercando di riafferrarlo. Da quel punto di vista la controllava completamente, e ne godeva. Era un giochetto psicologico che lui poteva portare avanti perfino dalla sua cella, da dietro le sbarre di metallo e le porte di acciaio, dove lei non poteva sentirlo né vederlo.

C.J. doveva vincere quel processo. Se non ci fosse riuscita, lui sarebbe tornato in libertà. Magari non subito: i federali avrebbero forse potuto trattenerlo per un po' provando a incastrarlo con le rapine sulla base del decreto Hobbs, ma in realtà non c'erano più prove materiali di una rapina di quante ce ne fossero di un omicidio. E a quel punto Bantling sarebbe stato libero, e lei non avrebbe più saputo dov'era. Finché non fosse rispuntato fuori come vicino di casa, o sulle scale mobili del palazzo di giustizia, o nel ristorante in cui lei cenava, o nella tavola calda in cui pranzava. Esattamente come a New York, dove riusciva a essere ovunque e in qualsiasi luogo. Ma stavolta sarebbe stato diverso, perché anche se lei l'avesse visto non avrebbe potuto fare nulla. Avrebbe potuto gridare e gridare in mezzo a una strada piena di gente mentre lui le passava accanto, sull'autobus mentre lui le si sedeva di fianco, al ristorante mentre lui le teneva aperta la porta, ma finché lui non avesse alzato nuovamente un dito contro di lei nessuno avrebbe potuto farci niente. E a quel punto, lo sapeva, sarebbe stato troppo tardi.

Il lucore grigio dello schermo del computer nella penombra della stanza la costringeva a strizzare gli occhi per leggere le parole della prima stesura delle domande preliminari che aveva intenzione di rivolgere ai candidati per la giuria. La sera, quando restava in ufficio da sola, C.J. teneva ormai le veneziane abbassate per sottrarsi allo sguardo vigile e indagatore del suo vicino sull'altro lato della strada. Sparse sulla scrivania c'erano le prime tre

stesure della sua dichiarazione di apertura. Erano tre versioni diverse, in attesa di vedere se e quando il vulcano avesse deciso di eruttare e vomitare la sua lava rovente. E se Dominick e il resto della squadra speciale fossero riusciti a trovare le prove mancanti che lei chiedeva. La risposta era là fuori, da qualche parte; C.J. lo sapeva, e non avrebbe smesso di cercare fino a quando...

E se non fosse stato Bantling?

C.J. non ci credeva, ma se fosse stato così? Se non fossero riusciti a trovare i cuori o qualsiasi altra prova semplicemente perché non esistevano? E se fosse stato qualcun altro? Qualcuno che, mentre lei si sforzava di tenere dietro le sbarre il demonio sull'altro lato della strada, stava affilando il suo miglior coltello e aspettando l'occasione giusta per sbucare da un vicolo buio? E se avesse già colpito senza che loro se ne rendessero conto perché avevano smesso di cercare? La sua mente si rifiutava di seguire il corso di quei pensieri, di giocare quel gioco pericoloso. Ogni singola prova che avevano raccolto puntava inconfutabilmente nella direzione di Bantling, con una singola eccezione.

C.J. si rigirò cautamente la cassetta fra le dita, poi la inserì nella grossa radio portatile sopra io schedario.

"Nove-uno-uno. Qual è la sua emergenza?"

"C'è una macchina, una Jaguar XJ8 nera di recente immatricolazione. Al momento è diretta a sud sulla Washington, proviene da Lincoln Road. Ha due chili di cocaina nel bagagliaio, e sta andando all'aeroporto. Nel caso non la intercettiate sulla Washington, prenderà la MacArthur per il Miami International."

"Posso avere il suo nome, signore? Da dove chiama?"

Il ronzio della comunicazione interrotta.

C.J. aveva ascoltato la registrazione almeno una trentina di volte da quando aveva ottenuto una copia dal dipartimento di Miami Beach. La voce era smorzata, come se l'autore della telefonata avesse posato un fazzoletto sulla cornetta. Ma era profonda e sicuramente maschile. Era calma, non affannata o precipitosa. In sottofondo si udiva appena una musica sommessa, forse le note di un'opera.

Per quale ragione qualcuno avrebbe dovuto telefonare per una falsa soffiata? Chi poteva desiderare che la Jaguar venisse fermata e perquisita? Un automobilista infuriato che intendeva vendicarsi perché Bantling gli aveva tagliato la strada? La voce calma e profonda al telefono non pareva alterata. Non sembrava provenire dal cellulare di un auto. E non era stata trovata

alcuna indicazione che Bantling assumesse sostanze illegali e men che meno le spacciasse.

Chi poteva desiderare che il suo bagagliaio venisse perquisito?

L'unica risposta possibile le raggelò il sangue nelle vene.

Qualcuno che sapeva quale macabra sorpresa vi avrebbe trovato la polizia.

68

Il profumo di pollo arrosto e panini caldi al latte la investì non appena aprì la porta. Lucy scattò verso la fonte dell'odore, cercando disperatamente di passarle fra le gambe e uscire in corridoio, ma C.J. la catturò serrando i piedi. Tibby II trovò colui che reggeva quel ben di Dio e si strofinò civettuolo contro la gamba di Dominick, ronfando incessantemente come se non vedesse cibo da una settimana.

«Vedo che hai portato da mangiare» disse C.J.

«Non si può fare il punto della situazione senza cibo» rispose Dominick entrando nell'appartamento. «Ma non lasciarti incantare. L'ho preso al Publix. E ci ho aggiunto qualche panino.» Da dietro la schiena fece spuntare una bottiglia avvolta in un sacchetto di carta marrone e la porse a C.J. «E quale deliziosa cenetta sarebbe completa senza una bottiglia di chardonnay Kendall Jackson?»

Poi si chinò e carezzò la testa di Lucy. «Ehi, Lucy, vecchia mia! Quella cattivona della mamma non ti ha ancora dato da mangiare? Be', ho una sorpresa per te!» Tibby miagolò in tono enfatico. *Et tu, Brute?* «Anche per te, Tibby, è chiaro.» Esibì un altro sacchetto del Publix, che conteneva una confezione di fegatini di pollo cotti. Lucy mandò un ululato di gioia, Tibby per poco non saltò in testa a Dominick. «Forza, procuriamoci una ciotola per ciascuno.»

C.J. osservò lo spettacolo dal tavolo della cucina mentre sistemava il pollo arrosto, i panini e i bicchieri per il vino. «Andrà avanti a ululare per venti minuti. E più tardi bisognerà portarla fuori di nuovo.»

«Non c'è problema, scenderò io.» Dominick entrò in cucina, prese la bottiglia di vino e si avvicinò a C.J. «Lascia fare a me» disse mentre lei si voltava per fronteggiarlo. La costrinse contro il tavolo e la baciò dolcemente sulla bocca, trovandole la mano e carezzandola con la punta delle dita. «E adesso chi ha bisogno di cibo?» disse allegro.

«E va bene, Casanova. Esibisci i tuoi muscoli e stappa il vino.»

«Sarà fatto.» Ma non si mosse. Il corpo ancora premuto contro quello di C.J., tese le braccia dietro di lei e afferrò bottiglia e cavatappi. Poi le loro bocche si ritrovarono, e la lingua di Dominick toccò sensualmente quella di lei. C.J. fece scorrere le mani sulla sua polo, sentendo la compattezza del suo petto, la forza delle spalle, la curva dei muscoli fino a cingergli il collo. Attraverso la seta sottile della camicetta avvertì il tocco della bottiglia fredda sull'incavo della schiena, la condensa che sgocciolava a contatto con il calore del suo corpo e che le faceva aderire la seta inumidita alla pelle. Il tappo schioccò fuori dalla bottiglia, ma il loro bacio non si interruppe. Dominick posò il vino sul tavolo, le sfilò la camicetta dai pantaloni e la staccò dalla schiena, sostituendola con le proprie mani rinfrescate e bagnate dalla bottiglia. Le sue dita risalirono provocandole un brivido delizioso, passando sopra le spalline del reggiseno e fermandosi a carezzarle le spalle. Poi si riabbassarono, le slacciarono il reggiseno e seguirono il profilo delle costole fin sotto il seno. Scostarono il reggiseno slacciato e si mossero delicatamente sul seno sodo, massaggiandolo e sentendolo sollevarsi a quel tocco mentre il respiro di C.J. si faceva sempre più ansimante.

Una mano si staccò dal petto e scese lungo lo stomaco, ignorando le brutte cicatrici e trovando il bottone dei pantaloni. C.J. non riuscì a districarsi dal bacio e in meno di un secondo il bottone era slacciato, la cerniera abbassata, la mano di lui scendeva ancora più giù e le sue dita la trovavano calda e bagnata, pronta a riceverlo. I pantaloni caddero a formare una chiazza nera sul pavimento della cucina. Dominick le sollevò le natiche sul tavolo con la forza del proprio corpo, le dita sempre dentro di lei, mentre il suo pene premeva con forza contro l'interno della coscia di C.J. attraverso il tessuto dei pantaloni.

C.J. sapeva cosa stava per succedere, e si costrinse a interrompere il bacio. Aprì gli occhi e vide la brillante serie di faretti sul soffitto della cucina.

«Dominick, andiamo in camera» sussurrò. Le dita di lui si mossero più rapide dentro di lei, e il suo corpo eruppe in un fremito di piacere.

«Facciamo l'amore qui. Ti voglio vedere, C.J. Sei così bella» le bisbigliò lui all'orecchio, circondandole il lobo con la lingua. L'altra sua mano si staccò dal seno e le dita cominciarono a sbottonarle la camicetta.

«No... in camera. Ti prego, Dominick.» Il fremito provocato dal suo tocco la stava percorrendo da capo a piedi, e C.J. cominciò a tremare sul tavolo. L'orgasmo era ormai vicino.

«Lascia che ti veda. Adoro il tuo corpo. Voglio vedere cosa ti faccio.»

Dominick le abbassò le mutandine, che scivolarono sul pavimento. Restava soltanto la sottile seta bianca della camicetta a coprirla, e tutti i bottoni erano ormai slacciati.

«No.» C.J. scosse il capo. «Ti prego.»

Lui si ritrasse leggermente e la guardò negli occhi. Poi, senza aggiungere altro, la prese dolcemente in braccio e la portò nel buio della camera da letto in fondo al corridoio, lasciandosi dietro le luci rivelatrici della cucina.

69

Giacevano insieme nel buio, petto contro schiena, come due cucchiai di uno stesso servizio. Al fioco bagliore rosso della sveglia, Dominick la osservava sonnecchiare mentre le sue dita giocherellavano sull'incavo della nuca di lei, dove i capelli crescevano biondi. Come sempre, dopo aver fatto l'amore C.J. aveva rapidamente indossato una maglietta nel buio prima di tornare a letto. Dominick fece scorrere la mano sotto il tessuto, sentendo la schiena calda a contatto con la propria palma, la delicatezza delle ossa, i contorni dei muscoli e la pelle morbida. La guardò dormire, osservò il suo corpo sollevarsi e riabbassarsi dolcemente a ogni respiro.

Come accadeva spesso, i suoi pensieri tornarono a Natalie, e alla luce della sveglia rivide le lunghe onde dei capelli scuri che le cingevano le spalle e le cadevano a cascata sulla schiena mentre dormiva. Natalie. La sua fidanzata di un tempo ormai andato, e l'unica altra donna nella sua vita per cui avesse provato sentimenti altrettanto forti, lo stesso bisogno di starci insieme. Di esserle vicino e guardarla dormire accanto a lui. Ricordava quanto era stato intenso il dolore quando lei era scivolata via, quando l'aveva perduta per sempre. La sua pena era stata opprimente. Si era impadronita di lui in modo così totale che aveva avuto la sensazione di essere morto insieme a lei, come se qualcuno gli avesse sfondato il petto e strappato letteralmente il cuore. La sua morte gli aveva fatto capire cosa intendevano dire i parenti delle vittime quando gli descrivevano l'enorme pena che avevano provato per la perdita di un loro caro. Una sofferenza così profonda che si insinuava in tutto quello che facevano, in ogni singolo rapporto umano, che avvolgeva la loro stessa anima. E lì risiedeva il segreto ultimo e brutale di cui quel macabro club l'aveva reso partecipe: il tempo non rimargina necessariamente tutte le ferite.

Dominick non era in grado di sopportare di nuovo quel dolore. Ricordava la tortura anche solo del risveglio, quando si guardava intorno nel suo

appartamento e vedeva ogni bel ricordo che avevano condiviso racchiuso in un portafotografie, in un tavolinetto acquistato insieme, nella tazza da caffè preferita. L'agonia quotidiana si era allungata a dismisura fino a inebetirlo, e Dominick aveva giurato che non si sarebbe mai più avvicinato tanto a una donna. Aveva allontanato i ricordi, rinchiudendoli nel profondo, ma la familiarità di un momento li riportava in superficie, facendoli rotolare fuori perché lui tornasse a guardarli. Vedeva il volto allegro di Natalie e il suo dolce sorriso, ma all'improvviso questi si trasformavano nello sguardo freddo e vacuo della morte.

E ora giaceva accanto a C.J., a contatto con il suo corpo, e il profumo dei suoi capelli gli faceva perdere la testa. Con lei si era ritrovato, suo malgrado, a desiderare di più, a voler sapere tutto ciò che c'era da sapere di quella donna bellissima, misteriosa, problematica.

La baciò sul collo e la sentì muoversi. Lei gli si fece vicina. «Che ore sono?» mormorò con voce assonnata.

«Mezzanotte. Hai dormito un'oretta.»

«Spero di non aver russato.»

«Non stasera.»

C.J. si girò e gli posò la testa sul petto. «Ho una gran fame» disse guardando la porta chiusa della camera. Una striscia di luce penetrava dal margine inferiore. La casa era immersa in un misterioso silenzio. «Chissà se il pollo è sopravvissuto.»

«Alla fine, non gli ho dato i fegatini. Dubito che sia avanzato qualcosa.»

«È quasi come un brutto film dell'orrore» rifletté lei in tono allegro. «La studentessa sexy costringe il suo ragazzo ad andare a prenderle una birra dopo che si sono divertiti. Ma in cucina, nulla è sopravvissuto al famelico attacco degli animali domestici.»

«Meno male che ho chiuso la porta, o ci saremmo ritrovati in camera quel grassone di un gatto che chiedeva altro cibo con la mia pistola spianata. È lui il capo, sai?»

«Credo di avere della pizza surgelata. E forse una zuppa. Mi sa che non c'è altro.»

Rimasero distesi al buio per un altro istante prima che Dominick riprendesse a parlare. «Che cosa significano le iniziali C.J.?» le domandò d'un tratto. «Mi sono reso conto di non avertelo mai chiesto.»

C.J. s'irrigidì. Era stata presa in contropiede, e così si sorprese a rispondergli. «Chloe» disse in un tono di voce che era poco più di un sussurro. «Chloe Joanna.»

«Chloe. Mi piace. È carino. Perché non lo usi?»

«Non chiamarmi così, ti prego.»

«Se non vuoi non lo farò, ma spiegami perché.»

«Non ne voglio parlare. È una questione personale.» Si girò staccandosi da lui.

Dominick attese un istante, poi sospirò e chiese: «Perché sei così piena di segreti? Perché non ti confidi con me?».

«Quel nome fa parte del mio passato. È una cosa di cui non intendo parlare.»

«Ma il passato è una parte di te» obiettò. Poi aggiunse in tono sommesso: «E anch'io voglio essere una parte di te, C.J.».

«Il passato è quello che ero, non quello che sono adesso. E questo è tutto ciò che posso darti, Dominick.» C.J. si drizzò a sedere.

Lo fece anche lui, infilandosi i pantaloni. «D'accordo, d'accordo. Quando sarai pronta» disse rassegnato. «Che ne dici se preparo un'omelette? Hai delle uova?»

C.J. attese un istante prima di aprir bocca. «Ascolta, Dom. Dobbiamo parlare, ma non voglio che tu la prenda male.» Rimase seduta immobile sul bordo del letto, rivolgendogli la schiena nel buio. «Fra pochi giorni andremo in aula, e durante il processo non credo che... be', che dovremmo frequentarci. Penso che ci troveremo entrambi nel mirino della stampa e dei nostri capi, e quando sono con te temo di avere scritto in faccia ciò che provo. Penso che dovremmo mantenere le distanze.»

Le sue parole lo colpirono come uno schiaffo in piena faccia. «C.J, che importa se la gente capisce cosa proviamo l'uno per l'altra? Che importanza può avere?»

«Per me ne ha. Non posso compromettere questa causa, Dominick. Non posso. Bantling dev'essere condannato per quello che ha fatto.»

«Sono d'accordo con te, e lo sarà. Te lo prometto.» Dominick le si sedette accanto sul letto. «Stiamo facendo il possibile. Abbiamo un caso solido. Tu sei un magistrato straordinario. Verrà condannato.» La guardò negli occhi, prendendole il volto fra le mani e avvicinandolo al suo. «Per quale ragione ti innervosisce tanto quell'uomo? Che altro ha fatto, C.J.? Dimmelo, ti prego.»

Per un istante credette che stesse per rivelarglielo. Si accorse che le tremavano le labbra, e vide che una striscia di lacrime silenziose le solcava la guancia. Ma poi lei si ricompose. «No.» Si asciugò le lacrime con un gesto di sfida. «Dominick, io ti voglio bene. Più di quanto tu non sappia. Ma du-

rante questo processo dobbiamo mantenere le distanze. Devo essere concentrata, avere il giusto senso delle proporzioni, e ho bisogno che tu lo capisca. Per favore.»

Dominick prese la camicia e se la infilò. Finì di rivestirsi in silenzio mentre lei restava seduta sul bordo del letto, dandogli ancora le spalle. Aprì la porta, facendo penetrare una lama di luce nella stanza. Le sue parole furono fredde e distaccate. «No. Non chiedermi un'altra volta di capire, perché non ci riesco.»

Afferrò la pistola e le chiavi dal tavolino in salotto e uscì di casa.

70

La porta del corridoio che dava sull'ufficio del giudice si aprì e Chaskel oltrepassò la soglia a passo rapido, raggiungendo il seggio mentre la toga si gonfiava creando uno sbuffo nero alle sue spalle.

«In piedi! La corte è in sessione! Presiede l'onorevole giudice Leopold Chaskel III» annunciò sorpreso Hank, l'ufficiale giudiziario.

L'aula sprofondò nel silenzio e il giudice inforcò gli occhiali e aggrottò la fronte dando una scorsa all'albo dei giurati che Janine, il cancelliere, gli aveva lasciato sul tavolo. Il banco della giuria era vuoto, così come i posti a sedere sull'intero lato destro dell'aula, che era stato isolato con un cordone. Su quelle panche avrebbero preso posto i membri dell'albo dei giurati che sarebbero stati sottoposti ai colloqui preliminari per la selezione della giuria. Gli spettatori, e naturalmente la stampa, occupavano le file sulla sinistra. Erano le nove e dieci di lunedì 18 dicembre.

«Buongiorno a tutti. Chiedo scusa per il ritardo. Ho dovuto partecipare a una colazione natalizia fra giudici. Si sa, le feste...» Da sopra i suoi occhiali abbassò lo sguardo su Janine, seduta alla sua scrivania direttamente di fronte a lui. «A proposito di feste, Janine, niente berretti mentre la corte è in sessione, la prego» disse riferendosi al copricapo rosso e bianco da Babbo Natale che il cancelliere indossava. Lei se lo tolse con fare imbarazzato e lo chiuse in un cassetto, e Chaskel si schiarì la gola. «Siamo qui riuniti per la causa "Stato della Florida contro..."» Si interruppe e si guardò intorno. «Ma dov'è l'imputato?» domandò aggrottando la fronte.

«Sta arrivando, vostro onore. Lo stanno scortando dalla prigione di contea» rispose Hank.

«E come mai non è già qui? Ho detto alle nove, Hank, non alle nove e un quarto. Soltanto il giudice può permettersi di essere in ritardo.»

«Sì, signor giudice, ma sembra che stamattina abbia causato qualche problema» spiegò Hank. «Non voleva collaborare.»

Palesemente irritato, il giudice Chaskel scosse la testa. «Be', non voglio che venga condotto in aula sotto gli occhi dei candidati alla giuria. Potrebbero esserne condizionati. Aspettate che sia arrivato prima di farli entrare. Quanti ne abbiamo, Hank?»

«Duecento.»

«Duecento? Così vicini alle feste? Niente male. Cominciamo con cinquanta e vediamo come va. Ma prima di selezionare la giuria, voglio scambiare due parole con il signor Bantling.» Guardò Lourdes da sopra gli occhiali. «Signorina Rubio, il suo cliente si sta guadagnando la reputazione del facinoroso sia dentro sia fuori quest'aula.»

Lourdes sembrava imbarazzata, come se fosse in qualche modo responsabile della condotta del suo cliente in propria assenza. La prima volta che C.J. l'aveva vista dall'udienza di Halloween era stata la settimana prima, durante la seduta di aggiornamento nell'ufficio del giudice, e come allora notò che evitava il suo sguardo. «Mi dispiace, vostro onore...» cominciò Lourdes, ma venne interrotta dal tonfo con cui si aprì la porta dietro il banco della giuria. Tre corpulenti uomini del dipartimento correzionale entrarono scortando William Bantling con le manette ai polsi e i ceppi alle caviglie. Indossava un costoso abito italiano griffato, camicia bianca e cravatta di seta grigio chiaro, anch'essa firmata. Malgrado fosse dimagrito di una decina di chili, aveva un aspetto elegante, se si eccettuava il lato sinistro del volto arrossato e contuso. Gli agenti lo fecero sedere accanto a Lourdes, la quale, notò C.J., scostò leggermente la sua sedia.

«Aspetti a togliergli le manette, agente» disse il giudice in tono severo. «Devo scambiare due parole con il signor Bantling. Perché è stato condotto in aula in ritardo?»

«Ha avuto una crisi di nervi, signor giudice» rispose l'agente. «Ha cominciato a imprecare, gridando che non sarebbe venuto al processo senza i gioielli che aveva con sé quando è entrato in carcere. Ci ha definito "una manica di ladri". Abbiamo dovuto immobilizzarlo per condurlo fuori dalla cella.»

«Per quale ragione non può avere i suoi gioielli?»

«Questioni di sicurezza.»

«Un orologio è un rischio per la sicurezza? Agente, non scivoliamo nell'assurdo. In quest'aula potrà indossare i suoi gioielli.»

Il giudice Chaskel socchiuse gli occhi e fissò l'imputato. «Ora mi ascolti

bene, signor Bantling. Ho assistito ai suoi scatti incontrollati in aula, sono stato informato delle sue bizze fuori di qui e l'avverto: non sono un giudice tollerante né paziente. Tre falli ed è espulso, e lei ne ha già commesso due. Se non si comporta bene, la farò legare, imbavagliare e condurre in aula in tuta rossa. Sono stato chiaro?»

Bantling annuì, senza distogliere gli occhi glaciali dallo sguardo di sfida di Chaskel. «Sì, vostro onore.»

«Bene, c'è altro oppure siamo pronti a selezionare una giuria?»

Bantling spostò il suo sguardo su C.J. Il suo segreto penzolava precariamente sopra la voragine.

Il giudice Chaskel attese un istante, poi riprese. «D'accordo. Non ci sono altre questioni. Procediamo. Agente, tolga le manette e i ceppi al signor Bantling. Hank, vada a prendere i primi cinquanta fortunati. Voglio selezionare la giuria prima del fine settimana. Non trasciniamo la cosa fino a dopo le feste.»

Malgrado provasse un senso di vertigine e di oppressione ai polmoni, C.J. ricambiò coraggiosamente l'occhiata di Bantling. La lingua rosa di lui sbucò impercettibilmente all'angolo della bocca e sfiorò il labbro superiore, e un sorriso lento e scaltro gli si diffuse sul volto. La sua bocca brillò sotto le luci intense dell'aula.

C.J. si rese conto in quel momento che non avrebbe rotto quel giorno il suo silenzio. L'avrebbe fatta soffrire nell'attesa, nell'incertezza. Avrebbe impugnato il suo segreto come un'arma letale, estraendola al momento più opportuno, calandola con forza e rapidità e puntando direttamente alla giugulare.

E lei non l'avrebbe nemmeno vista arrivare.

71

La giuria, composta da cinque donne e sette uomini, prestò giuramento alle 14.42 di venerdì pomeriggio, sedici minuti esatti prima che il tribunale chiudesse in anticipo per le festività natalizie. In Florida i giurati non hanno l'obbligo dell'isolamento, e i dodici membri poterono rientrare in famiglia. La giuria di pari di William Bantling era formata da quattro ispanici, due afroamericani e sei bianchi. La loro età andava dai ventiquattro anni di un istruttore subacqueo ai settantasei di un contabile in pensione. Vivevano tutti a Miami, e malgrado ognuno di loro avesse sentito parlare o letto dei delitti di Cupido, sostenevano di non essersi ancora fatti un'opinione

precisa circa l'innocenza o la colpevolezza dell'imputato, e avevano tutti giurato di essere equi e imparziali nei confronti di entrambe le parti in causa.

Quando C.J. ebbe finito di risistemare la valigetta e i fascicoli e attraversò la strada verso il suo ufficio, il palazzo di giustizia era ormai deserto. Perfino i giornalisti se n'erano andati presto, decisamente annoiati dalla fase di selezione dei giurati.

Negli uffici della procura di Stato la situazione non era diversa. Tigler aveva ufficialmente chiuso alle tre, ma molti se n'erano andati prima di mezzogiorno. C.J. passò davanti alle file di cubicoli vuoti della segreteria addobbati di colorate decorazioni natalizie e ai cestini ricolmi di carta da regalo rossa, bianca e verde. Un grosso carrello, normalmente usato per il trasporto dei fascicoli dall'archivio del piano inferiore, era stato abbandonato accanto alla fotocopiatrice. Traboccava di bicchieri di plastica semivuoti e piatti di carta con gli avanzi degli stuzzichini della festa di Natale a cui C.J. non aveva potuto partecipare. Molti magistrati della sezione Crimini gravi avevano cominciato le loro due settimane di vacanza quel lunedì, cercando di godere le ferie maturate prima che scadessero, e i loro uffici erano deserti e immersi nel buio.

C.J. esaminò la posta che si era accumulata in un'alta pila sulla sua scrivania dopo appena una settimana di processo. Trascorse così un paio d'ore, quindi mise nella valigetta i fascicoli di cui avrebbe avuto bisogno per terminare la stesura della sua dichiarazione di apertura e chiuse gli altri a chiave nello schedario. Prese la giacca dallo schienale della sedia, afferrò la borsetta, la valigetta e il carrellino a mano e si diresse lentamente verso il vano degli ascensori. Aveva sentito dire spesso che durante le feste del Ringraziamento, di Natale e di Capodanno venivano commessi più suicidi che in tutto il resto dell'anno. Non era soltanto il periodo più bello; poteva anche essere il più solitario.

Uscì dall'atrio del palazzo nel parcheggio ormai buio e si affrettò ad abbottonare la giacca. Anche nell'estremità meridionale del *Sunshine State*, lo Stato assolato, un fronte freddo e il dispettoso vento dicembrino proveniente dal Miami River potevano raffreddare l'aria della sera.

Tutti avevano qualche programma per le feste, tutti avrebbero passato del tempo con gli amici e con le persone amate. Ma non lei. Accanto a C.J. quel Natale non ci sarebbe stato nessuno. Sarebbe passato come erano trascorsi gli altri di una lunga serie di Natali: senza la "Gioia delle Festività", la "Pace in Terra", la "Buona Volontà" o nessun altro dei cliché che com-

parivano sui dozzinali biglietti d'auguri comprati al supermercato. Certo, c'erano sempre la California e i suoi genitori, ammesso che fosse possibile volare fino alla West Coast per un paio di giorni, ma sui loro incontri aleggiavano sempre ricordi tristi e sgradevoli, una minaccia costante a un dialogo aperto e sincero. Sua madre avrebbe evitato di parlare degli argomenti delicati, consentendo soltanto il tempo e i musical come oggetto di conversazione. Suo padre l'avrebbe guardata con aria triste, nell'attesa ansiosa, o almeno così immaginava C.J., che sua figlia ammattisse di nuovo. Una visita all'anno in estate era tutto ciò che C.J. riusciva a sopportare a livello emotivo; e quello non era decisamente il momento giusto, nemmeno per una cena natalizia. Bantling le aveva sottratto anche quei rapporti umani. Quell'anno, C.J. sarebbe rimasta ancora una volta a casa con Lucy, Tibby e un tacchino cucinato da lei. Ma stavolta non ci sarebbero stati James Stewart e *La vita è meravigliosa.* Stavolta, nella solitudine della sua cucina, C.J. avrebbe scritto e riscritto la sua dichiarazione di apertura, avrebbe preparato gli interrogatori, avrebbe cominciato a formulare la sua arringa finale nello sforzo concertato di uccidere un assassino.

Era trascorsa una settimana esatta dall'ultima volta che aveva visto o sentito Dominick, e si chiese come avrebbe passato il Natale. In famiglia? Con amici? Da solo? In quel momento si rese conto che era ben poco ciò che sapeva di lui e che un tempo avrebbe desiderato scoprire. Le piaceva pensare che forse, quando quel processo si fosse concluso, avrebbero potuto ricominciare dal punto in cui si erano lasciati, ma dentro di sé sapeva che era probabilmente impossibile. Il tono di Dominick era stato troppo inappellabile quando se n'era andato, quando lei aveva lasciato che uscisse da quella porta.

Un altro sacrificio per il bene della collettività. Ma questo era tutt'altro che piccolo.

C.J. raggiunse la sua jeep, vi caricò i fascicoli e la valigetta e rivolse un cenno tranquillizzante alla guardia di sicurezza che la guardava dal tepore dell'atrio illuminato del Graham Building. Poi partì in direzione di Fort Lauderdale e di una porzione singola di tacchino, senza nemmeno notare il volto familiare che la studiava in silenzio al riparo del buio.

Osservando. E aspettando.

72

«Se restassi qui seduta e non dicessi nulla, nemmeno una parola, lo giu-

dichereste colpevole anche se la legge vi ha detto che non lo è.» Lourdes cominciò la propria dichiarazione di apertura seduta al suo posto. Stava di fronte al seggio del giudice, e si rivolgeva alla giuria come se stesse dando voce ai suoi segreti pensieri.

C.J. era appena tornata al banco dell'accusa dopo aver rivolto alla folla silenziosa e alle telecamere una dichiarazione che reputava buona, solida, pertinente e che non lasciava spazio a congetture. Ora era il turno della difesa.

Lourdes lasciò passare qualche istante di silenzio, infine ruotò sulla sedia e scoccò alla giuria un'occhiata che era un miscuglio di incredulità e delusione. «In questo momento guardate tutti il mio cliente come se fosse un macellaio. Siete palesemente spaventati e nauseati dal quadro molto intenso e cruento che l'accusa vi ha dipinto nel corso dell'ultima ora. Non c'è dubbio, Anna Prado era una bellissima ragazza ed è stata brutalmente mutilata da un folle. E voi ritenete l'imputato colpevole, come se le parole dell'accusa bastassero a farvi giungere a questa conclusione. E volete essere spaventati e nauseati alla vista di William Bantling, malgrado il buonsenso vi dica che questo attraente, istruito uomo d'affari di successo non suscita una simile reazione.» Posò con noncuranza la mano sulla spalla di Bantling e la carezzò per suggerire la sua solidarietà. Poi scosse la testa.

«Ma quelle che il pubblico accusatore vi ha offerto nella sua dichiarazione di apertura non sono prove, signore e signori. Non sono fatti. Sono congetture. Sono ipotesi. Sono supposizioni. È una congettura che le prove e i fatti che l'accusa *spera* di presentare in questo caso, che *crede* di illustrare, andranno a comporre una catena di prove incriminanti. La pubblica accusa vuole costringervi a giungere alla conclusione che ha già tratteggiato per voi: che il mio cliente è colpevole di omicidio di primo grado. Ma io vi metto in guardia, signore e signori: non sempre le cose sono quello che sembrano. E una serie di fatti, per quanto abietti e sanguinosi essi siano, non sempre va a formare una catena di prove.»

Lourdes si alzò e si portò davanti ai giurati, osservandone i volti a uno a uno. Alcuni di loro distolsero gli occhi, vergognandosi di essere giunti alle conclusioni per cui Lourdes li stava rimproverando, di aver disobbedito al giuramento che avevano prestato soltanto il venerdì precedente.

«I produttori cinematografici sono tutti uguali, e i loro obiettivi sono sempre gli stessi. Quello finale è che andiate a vedere il loro film. Il film multimilionario e fuori budget che hanno impiegato mesi a creare. E, per ottenere questo scopo, proveranno a convincervi che il loro film è fantasti-

co ancora prima che voi entriate nella sala. Vogliono che restiate sbalorditi anche solo guardando i due minuti del trailer, che diciate ai vostri amici e familiari che si tratta di un grande film anche se non l'avete ancora visto. Vogliono che acquistiate i manifesti e le magliette e il resto della mercanzia e che diate il vostro voto per il miglior attore ancora prima di esservi seduti in platea. E molti lo faranno, anche senza vedere il film, basandosi solo sugli eccitanti due minuti del trailer, che ha assicurato loro che il film sarebbe stato grande. Che sarebbe stato fantastico. Il vincitore dell'Oscar. Oggi la signorina Townsend ha certamente fatto bene il suo lavoro, signore e signori. Ha imbottito il suo trailer di azione, di sangue, di dettagli macabri e di effetti speciali. Sembra proprio un magnifico film. Ma io vi metto in guardia: aspettate a comprare il biglietto. Perché così come una serie di scene spettacolari messe insieme in un magnifico trailer da un produttore di grande talento non fa necessariamente un bel film» disse voltandosi, fissando deliberatamente C.J. e facendo una breve pausa a effetto «un mucchio di dettagli feroci e cruenti non fa necessariamente un caso valido. Non importa quanti effetti speciali vi riversino addosso per impressionarvi: un brutto film rimane sempre un brutto film.

«Il mio cliente è innocente. Non è un assassino. Non è un serial killer. È un uomo d'affari di talento e successo che prima d'ora non aveva mai preso nemmeno una multa.

«L'alibi? Il signor Bantling non si trovava nemmeno a casa nelle ore in cui il medico legale vi dirà che Anna Prado è stata apparentemente uccisa nel capanno sul retro della sua abitazione. E lo dimostrerà, malgrado l'imputato non abbia il dovere di provare alcunché.

«L'arma del delitto? Il signor Bantling è un noto tassidermista, e le sue creazioni sono esposte in vari musei e fondazioni locali. Il bisturi rinvenuto nel suo capanno è uno strumento di lavoro, non l'arma di un delitto. Le microscopiche tracce di sangue trovate sulla lama sono di natura animale, non umana. E lui lo dimostrerà, malgrado non abbia il dovere di provare alcunché.

«Il sangue? Le chiazze di sangue, come le ha efficacemente descritte la signorina Townsend nella sua apertura, che sono state rilevate "in ogni angolo del capanno" grazie alla sostanza chimica Luminol, sono ancora una volta animali e non umane. Permettetemi di farvi notare che solo *tre*» disse Lourdes sollevando tre dita di fronte alla giuria e percorrendola lentamente con lo sguardo senza distoglierlo mai, catturando la loro attenzione «vi prego di contarle, *tre* macchie microscopiche il cui DNA corrisponde a

quello di Anna Prado sono state trovate in quel capanno. Una stanza che, secondo l'accusa, è stata completamente ricoperta dagli spruzzi di sangue fuoriusciti dall'aorta recisa di Anna Prado, ma dove sono state trovate soltanto *tre microscopiche gocce.* Trovate, signore e signori, da un disperato agente speciale dell'FDLE che aveva bisogno di un nome e di un volto per Cupido, il serial killer a cui dava la caccia da più di un anno. Un agente la cui intera precaria carriera dipendeva dalla scoperta di quel volto e di quel nome.

«Il bagagliaio? La Jaguar del signor Bantling era rimasta due giorni in officina prima che lui la ritirasse quel diciannove settembre. Era al di fuori della sua portata e del suo controllo. Quella sera, il mio cliente non ha nemmeno controllato nel bagagliaio prima di gettare la sua borsa sul sedile posteriore dell'auto e partire per un viaggio d'affari. E dimostrerà pure questo, anche se, ancora una volta, non avrebbe il dovere di provare alcunché.

«Vi prego di notare che sul corpo di Anna Prado non è stato trovato nulla che colleghi la sua morte al signor Bantling: nessuna impronta, nessun capello, nessuna fibra, nessun graffio, nessuna macchia, nessuna sostanza. E malgrado egli non si trovi sotto processo per altri omicidi e non sia stato accusato di alcun altro crimine, sappiate comunque che non esistono prove materiali che colleghino il signor Bantling alla morte di una qualsiasi delle altre dieci vittime. Non un'impronta, un capello, una fibra, una macchia, un graffio. Non un filamento di DNA. Nemmeno uno straccio di prova che lo colleghi a quelle donne. Niente.»

«Obiezione» disse C.J. alzandosi. «I dettagli di qualsiasi altra indagine non fanno parte di questo caso. Non sono pertinenti.»

«Accolta.»

Ma il danno era già fatto. Lourdes aveva informato la giuria che non c'era nulla che collegasse Bantling agli altri omicidi. Niente di niente.

La Rubio incrociò lo sguardo di una donna della giuria che prima si era sottratta alla sua occhiata indagatrice e che ora aveva cominciato ad annuire leggermente alle parole di Lourdes, studiando Bill Bantling con espressione incuriosita. C.J. era praticamente in grado di udire il suo pensiero: "Non ha l'aspetto del serial killer". Bantling accennò a un sorriso e la giurata lo ricambiò distogliendo lo sguardo imbarazzata.

«La catena incriminante non è più così incriminante, non è vero? Il film non è più così bello. Non lasciatevi stupire dagli effetti speciali, dalle prove cruente e dalle minacciose parole "serial killer" sulla prima pagina del "Miami Herald". Ricordate il giuramento che avete prestato e... be', aspet-

tate ad acquistare il biglietto per questo film.»

Con quelle parole, Lourdes si risedette nell'aula immersa in un silenzio attonito. Il suo cliente posò la mano sulla sua in segno di apprezzamento, mentre una lacrima di coccodrillo perfettamente studiata gli spuntava da un occhio.

E C.J. si rese conto che la sua causa era in serio pericolo.

73

«Gesù Cristo, come facevi a non saperlo?» Tigler andava su e giù per l'ufficio di C.J., passandosi nervosamente una mano sulla testa. «Abbiamo fatto la figura di un mucchio di studenti di legge al loro primo processo simulato!»

«Jerry, non lo sapevo. Bantling non ha voluto l'esibizione delle prove. Credevamo di avere tutto sotto controllo, ma evidentemente non era così.»

«La sua auto è rimasta in un'officina per i due giorni precedenti la scoperta del corpo e la squadra speciale, una squadra di investigatori di grande esperienza, non sarebbe stata in grado di scoprirlo se qualcuno non le avesse raccomandato di controllare?» Tigler era paonazzo in volto. C.J. non l'aveva mai visto così infuriato.

«Il semplice fatto che la Jaguar era dal meccanico non lo rende innocente. Lui si trovava comunque al volante della propria auto con una ragazza morta nel bagagliaio.»

«È vero, ma ci fa fare comunque la figura dei persecutori assetati di sangue che trascurano i loro compiti soltanto per dare un nome a un serial killer e fornire un capro espiatorio ai cittadini terrorizzati. Ci fa sembrare dei dilettanti, e a me non piace sembrare un dilettante. Specialmente in un'annata elettorale.»

«Risolverò il problema, Jerry. Fra dieci minuti vedrò il detective Alvarez e l'agente speciale Falconetti. Lo risolverò.»

«Lo spero, C.J., perché a questo punto nemmeno i federali vogliono saperne di quell'uomo. De la Flors ha fatto marcia indietro non appena ha saputo le novità. Ritiene che il caso necessiti di ulteriori indagini, prima che un uomo potenzialmente innocente venga incriminato sulla base di prove indiziarie.» Tigler si fermò e si pulì le mani sui calzoni. «Maledizione. Abbiamo fatto la figura degli idioti.»

«Risolverò la cosa, Jerry.»

«Ho avuto fiducia in te affidandoti il caso, C.J. Tutto quello che posso

dire è che ti conviene risolvere questo pasticcio.» Si sistemò il parrucchino sulla testa sudata e tese la mano verso la maniglia. «E ci conviene anche assicurarci di non infilare l'ago nel braccio di un innocente.»

La porta si richiuse alle sue spalle con un botto. Pochi secondi dopo si udì un lieve colpetto e l'uscio si riaprì. Manny fece capolino dal corridoio.

«Il tuo capo ha una pessima cera. Temo che stia per crollare, C.J.»

«Non sarà l'unico.»

Entrò nell'ufficio, seguito un attimo dopo da Dominick. Per qualche istante si guardarono tutti e tre in faccia.

«Che cosa diavolo è successo, ragazzi?» domandò alla fine C.J. in tono esasperato, allargando le mani sopra la scrivania. «Come facevamo a non sapere di quell'officina? E dov'era Bantling il giorno in cui è stato rinvenuto il corpo di Anna Prado?»

«C.J., lo sai che non ha mai voluto parlare con noi. Ha cominciato a chiedere un avvocato prima ancora che ci allontanassimo dalla sopraelevata. E poi nessuna esibizione delle prove» disse Dominick a voce bassa, sforzandosi palesemente di controllarsi. «Abbiamo parlato con trecento persone. Il diciotto e il diciannove settembre non è stato con nessuno di loro. E non c'era motivo di pensare che la Jaguar fosse dal meccanico: è nuova di zecca.»

«Ha programmato ogni cosa» ribatté C.J. «Per portarci fino a questo punto e farci fare la figura degli idioti davanti alla giuria. Avrei dovuto prevederlo, perché Lourdes l'aveva già fatto in passato: usare il processo come un'imboscata. Pensavo solo che stavolta non ci avrebbe provato, visto che la posta in gioco è alta e che le prove erano così inattaccabili...»

«Ehi, mi ha praticamente accusato di aver truccato delle prove per poterlo arrestare. Come credi mi faccia sentire?» esplose rabbiosamente Dominick. «Non sei l'unica che si sta impegnando per tenerlo dietro le sbarre.»

Manny cercò di placare gli animi con il tono più delicato che, da quell'orso che era, fosse in grado di adottare. «Avvocato, stiamo usando tutti i nostri contatti, stiamo parlando con ogni autofficina nel raggio di dieci chilometri.»

«Facciamo quindici. Dobbiamo trovare quell'officina. Scoprire se qualcuno ha notato qualcosa.»

«D'accordo, quindici chilometri. E torneremo a parlare con i testimoni. Ogni singola persona che conosceva a Miami...»

«È meglio che facciate in fretta, perché il giudice Chaskel è deciso a procedere a passo rapido. Comincia ogni mattina presto e finisce a tarda

sera. Non abbiamo molto tempo.»

«Be', vorrà dire che dovremo aspettare e vedere cos'hanno in mano quando toccherà a loro dibattere il caso» disse Dominick.

«A quel punto potrebbe essere troppo tardi, Dominick. Se la giuria pensa che non abbiamo elementi a sufficienza, o peggio ancora che abbiamo nascosto qualcosa, lo assolverà. E questo non può succedere. Non lo permetterò!» C.J. sentiva di nuovo che le piccole crepe nella sua fragile facciata, riparate dagli anni di terapia, cominciavano a riaprirsi, espandendosi lentamente in ogni direzione. Si fece scorrere le mani fra i capelli nella speranza di mantenere il controllo dei propri pensieri. Dominick la osservava attentamente.

E la vedeva crollare. La vedeva cedere davanti ai suoi occhi.

«Avrò bisogno di esaminare tutti i documenti di Bantling. Ogni cosa. Devo scoprire che cosa ha in serbo per noi. E devo farlo prima che dibatta il caso» disse ad alta voce, ma rivolta più che altro a se stessa.

Alzò gli occhi dalla scrivania sui due uomini che la guardavano. Il pesante silenzio creava tensione.

«Non capite? Era tutto programmato» disse finalmente in un sussurro rauco e tremante. «Ci ha teso un'imboscata. E io non me ne sono neanche accorta.»

74

La suoneria del suo cellulare riproduceva il motivetto del silenzio militare, e lo fece immediatamente riemergere dal sonno profondo in cui era scivolato sul divano. Alla televisione, le immagini del film *Prima di mezzanotte* avevano ceduto il posto alla televendita di un sistema di depilazione. Dominick fissò il telefono per qualche istante, battendo ripetutamente le palpebre per sincerarsi di non sognare.

«Falconetti» disse aprendo il Nextel.

«Chi è DR?» domandò la voce in linea.

«Come? Sei tu, C.J.?» Dominick si strofinò gli occhi guardandosi intorno alla ricerca di un orologio. «Che ore sono?»

«È l'una. Chi è DR? Cos'è DR?»

«Di cosa stai parlando? Dove sei?»

«In ufficio. Sono quattro ore che controllo le vecchie agende e i registri contabili di Bantling sequestrati durante la perquisizione, e le iniziali DR compaiono sporadicamente nel corso del novantanove e di quest'anno,

senza altre informazioni. Sono addirittura segnate il giorno prima della scomparsa di Anna Prado e il giorno precedente l'arresto. L'avevate notato?»

«Sì, naturalmente. E abbiamo controllato, interrogando tutti quelli che abbiamo trovato con quelle iniziali. Non è venuto fuori niente. Non sappiamo a chi o a cosa si riferiscano.»

«Lo stesso accade con almeno tre delle vittime. Da due giorni a una settimana prima della loro scomparsa è appuntata la sigla DR. Cosa diavolo sarà?»

«Potrebbe essere qualsiasi cosa. Potrebbe non essere nulla. Non lo so. Che succede, Manny non è a casa?»

«Che intendi dire?»

«Erano quasi due settimane che non ti sentivo, e so che telefoni a lui quando hai bisogno di qualcosa. Hai chiamato me perché non l'hai trovato, immagino.» Il suo sarcasmo venne accolto dal silenzio.

«Già... ho pensato che forse DR fosse qualcosa che ci era sfuggito» disse C.J. ignorando volutamente le parole di Dominick. «Magari un posto in cui non abbiamo guardato. Potrebbe essere un luogo, quello in cui ha nascosto...»

«Ne abbiamo già parlato, e penso che tu ci stia facendo arrampicare sugli specchi. È tardi.»

Un'altra pausa. Era l'occasione perfetta perché C.J. riagganciasse, si disse Dominick. Ma lei lo sorprese restando in linea e ammorbidendo il tono di voce. «Mi dispiace per quello che ho detto ieri nel mio ufficio. Non avrei dovuto perdere la pazienza. Sono un po' preoccupata dalla strategia che ha adottato Lourdes.»

«Ascolta, sappiamo tutti che quell'uomo è un pazzo. Confonderci lo fa godere. È eccitante, per lui. Per questo non ha chiesto l'esibizione delle prove. Voleva farci fare la figura degli stupidi. Se fosse innocente si sarebbe discolpato fin dall'inizio e ci avrebbe fornito le prove. Per lui è tutto un gioco, C.J. Non dimenticartelo. Non lasciarti irretire, perché è esattamente ciò che vuole.»

«Oggi sei stato bravo, in entrambi gli interrogatori. Avrei voluto dirtelo, ma sei scappato subito. Lourdes non ce l'ha fatta a innervosirti.»

«Dio sa se ci ha provato. Ma è riuscita a dipingermi come uno sbirro disperato che rischiava di perdere il posto se non avesse risolto questo caso. Dimmi, a te sembro disperato?»

«No. Ricordi? Sono stata io a chiamarti.»

Dominick rise. «Credi che la giuria abbia abboccato?»

«No. Anzi, penso che tu te la sia cavata benissimo.»

«E Chavez com'è andato?» Ai testimoni di ciascuna delle parti in causa non era permesso entrare in aula durante il processo, per evitare che le loro deposizioni venissero influenzate.

«Non molto meglio che nell'udienza precedente. Dopo l'ultima umiliazione che Lourdes gli ha inflitto, ha leggermente attenuato l'arroganza. Ma anche se la sua testimonianza è stata decisamente più professionale, è risultata anche più studiata. In realtà non ci abbiamo guadagnato nulla.»

«La giuria che cosa avrà pensato?»

«Che è evasivo oppure stupido. Forse entrambe le cose. Di sicuro si è accorta della tensione. Lui e Lourdes erano come un completo scozzese e uno a righe al ballo scolastico: hanno fatto a pugni fin dall'inizio.» C.J. non gli raccontò come Lourdes avesse nuovamente condotto Chavez nelle acque pericolose della sua precedente testimonianza, facendo le stesse vaghe allusioni alle segrete motivazioni dell'intercettazione della Jaguar da parte della recluta. E come lei avesse avvertito il velo di sudore sulla fronte e sopra il labbro mentre il cuore le balzava in gola nell'attesa della domanda successiva. La domanda che avrebbe messo fine a tutte le altre.

"La soffiata." Lourdes ne era veramente a conoscenza oppure bluffava? L'avrebbe usata? Era anche lei in possesso della registrazione della chiamata? Ancora meglio, sapeva chi era stato a effettuarla? C.J. doveva forse aspettarsi che la persona dalla voce rauca comparisse più avanti come testimone della difesa, varcando la soglia dell'aula come un malvagio testimone di Matlock giunto a rovinare il suo caso con una deposizione a sorpresa? Ma ancora una volta, Lourdes aveva spinto l'ostinato Chavez solo fino a un certo punto, indietreggiando all'improvviso e lasciando la giuria con la sensazione che la recluta stesse nascondendo qualcosa. E C.J. aveva sentito il peso della paura sollevarsi lentamente dal petto.

«Quanto ti manca?»

«Il medico legale, la Scientifica, Masterson per le cassette porno. Forse altri due o tre giorni. Probabilmente fino a dopo Capodanno, ma con questo giudice non si sa mai. Potrei anche finire domani.»

«Non scherzavi, quando hai detto che Chaskel è veloce. In una settimana ha fatto più di quanto molti giudici farebbero in un mese. Specialmente per un delitto capitale. A che ora inizi?»

«Alle otto. Ieri e oggi abbiamo finito dopo le nove di sera. I giurati sono incazzati neri. Il processo ha rovinato le loro vacanze. Temo che ne diano

la colpa a me, ma non sono stata certo io a scegliere questo meraviglioso periodo dell'anno.»

«Com'è andato il tuo Natale?» La conversazione si era raddolcita, tornando a scivolare nei dettagli intimi. Lei gli mancava al punto di farlo stare male.

«Bene» mentì C.J. «Tibby mi ha regalato un grumo di peli. Uno di quelli grossi. E tu?»

«Anch'io bene» mentì Dominick. «Manny non mi ha regalato un bel niente. Ma si è procurato un succhiotto. E, nel vero spirito natalizio, credo che ne abbia elargito un paio anche lui.»

«Davvero? Non a te, spero.»

«No. Ma penso che questa settimana la tua segretaria indosserà dolcevita.»

«Oddio. Gli uomini sono così ciechi.»

«Sì. È vero, lo siamo.»

C.J. non disse nulla, ma Dominick credette di sentirla tirare su col naso.

«È passata l'arrabbiatura a Tigler?» domandò per rompere il silenzio, sentendosi in colpa per quell'ultima battuta infelice.

«Macché. Non finché non avrò vinto, cosa che sembra sempre più incerta.»

Udì il tremolio della sua voce, la stessa nota ansiosa che aveva colto il giorno prima nel suo ufficio, quando C.J. aveva rimproverato lui e Manny. «Come ti senti?» chiese dolcemente. «Stai bene? Vuoi che venga...»

Ma lei lo interruppe subito, sapendo cosa stava per suggerire. «Ti lascio tornare a letto» si affrettò a dire mentre gli occhi le si riempivano di lacrime e la voce le si spezzava. «Scusami se ti ho svegliato. Buonanotte.»

Gli riagganciò in faccia, e Dominick si rese conto che piangeva, sola nell'oscurità del suo ufficio deserto nel centro di quella città di merda. Si alzò dal divano e prese ad aggirarsi per il suo appartamento, perfettamente sveglio.

C.J. si stava avvicinando troppo all'orlo del precipizio. Lui l'aveva intuito dalla sua voce, l'aveva letto nei suoi occhi in quegli ultimi mesi, in quegli ultimi giorni. Bastava che inciampasse, che scivolasse una sola volta...

Guardò fuori dalla finestra del salotto verso il centro, dove sapeva che si trovava C.J., sola e sconvolta.

Sperava soltanto di esserci per prenderla al volo quando fosse caduta.

DR. Le iniziali scarabocchiate comparivano sporadicamente su tutte le agende di Bantling. In diversi giorni della settimana, a orari differenti. Diurni e serali. L'ultima sigla faceva capolino il giorno prima del ritrovamento del cadavere di Anna Prado nel bagagliaio di Bantling. Che cosa significavano? Un luogo? Una persona? Una cosa? Un'idea? Niente?

A furia di pensare, C.J. si era fatta venire l'emicrania. Sorseggiò il caffè freddo, rifiutando di arrendersi e rincasare. Se si fosse trattenuta ancora molto, non avrebbe avuto senso affrontare il viaggio. Il processo riprendeva alle otto del mattino, ed erano già le due e mezzo. La sua scrivania era letteralmente ricoperta di carte. Fogli che aveva preso dalla scatola traboccante di registri contabili, diari, agende, rubriche, estratti conto bancari e ricevute fiscali sequestrati dall'abitazione e dalle automobili di Bantling oppure consegnati alla squadra speciale da Tommy Tan. Tutto ciò che c'era da sapere su William Bantling era esposto davanti a lei come un libro aperto. Aveva letto i suoi diari e le agende, controllato gli appuntamenti di lavoro, setacciato le dichiarazioni dei redditi e le ricevute.

Sapeva che qualcuno avrebbe considerato ossessivo quel suo sconfinare in un territorio troppo intimo e banale, occuparsi di dettagli che forse avevano un valore probatorio scarso, se non nullo. Soprattutto considerando che si trattava degli stessi registri, diari, documenti e ricevute che erano già stati esaminati da investigatori esperti e con occhi allenati.

Ciò nonostante, C.J. sentiva il dovere di studiarli, di capire come Bantling fosse riuscito a convivere quotidianamente con se stesso, andando avanti come se la sua vita fosse normale. E forse, da qualche parte, a quegli occhi allenati era sfuggito qualcosa...

C.J. trovò la rubrica personale di Bantling, quella che era stata sequestrata insieme all'agenda dalla borsa sul sedile posteriore della Jaguar, e l'aprì. Il taccuino nero era imbottito di indirizzi, biglietti da visita e minuscoli frammenti di bustine di fiammiferi e di tovagliolini di carta su cui erano stati frettolosamente trascritti nomi e numeri di telefono. C.J. cominciò a leggere la rubrica voce per voce, studiando con attenzione la grafia quasi illeggibile di Bantling alla ricerca di qualcosa, di un indizio qualsiasi. Non sapeva esattamente cosa. Un giorno un perito calligrafo le aveva assicurato di poter distinguere un individuo sano da uno malato di mente semplicemente osservando la sua firma. Ora ripensò a quelle parole, chiedendosi che opinione avrebbe avuto di Bantling e degli scarabocchi sul suo libretto nero.

C'erano centinaia di nomi, in certi casi non più di un nome proprio e un numero di telefono, ed erano quasi tutti femminili. Ce n'erano così tanti, nella gonfia rubrica, che Bantling doveva aver preso nota di ogni singola donna che avesse mai conosciuto. Alcuni C.J. li aveva già letti nei resoconti degli interrogatori condotti dalla squadra speciale. Altri non le dicevano nulla.

Mentre scorreva la lista di decine di donne, venne presa da un pensiero raggelante che la fece avanzare rapidamente fino alla lettera "L" e controllare che il suo cognome non figurasse sull'odioso taccuino nero. I suoi occhi passarono in rassegna le colonne, ma non trovarono alcuna Larson. Tornò alla "C", facendo correre rapidamente lo sguardo sulle pagine e aspettandosi di vedere la scritta nella sua folle zampa di gallina: "Se ti vuoi divertire chiama Chloe! 202-189, Appartamento 1B, Rocky Hill Road, Bayside, New York". Lesse i nomi uno per uno con il cuore in gola. Vedendo che il suo non c'era, liberò lentamente il respiro ansioso che aveva trattenuto nel petto.

Ma il sollievo ebbe breve durata, poiché i suoi occhi individuarono un altro nome scritto in una grafia minuscola e affrettata che era *quasi* illeggibile.

Un nome che la colse alquanto di sorpresa, un nome che non si sarebbe mai aspettata di trovare. Un nome che non avrebbe mai voluto leggere:

Chambers, G.
22 Almeria Road
Coral Gables, Florida

76

Greg Chambers. Che cosa ci faceva sulla rubrica di Bantling? Come potevano conoscersi? E si conoscevano davvero, oppure Bantling aveva trovato il nome di Greg da qualche parte, magari su segnalazione di un altro psichiatra, e l'aveva segnato sulla rubrica per riferimento futuro?

C.J. si alzò e prese ad aggirarsi per l'ufficio in preda alle vertigini. Se davvero si erano incontrati, per quale ragione Greg avrebbe dovuto tacerglielo? Non ne sarebbe stato capace, su questo non c'era alcun dubbio. Doveva essere all'oscuro del fatto che Bantling sapesse chi era, che avesse il suo nome e il suo indirizzo. La rubrica era palesemente vecchia: probabilmente le annotazioni risalivano a molti anni prima. Il lontano collegamen-

to poteva essere una raccomandazione professionale del passato, o magari una conoscenza ormai dimenticata. Greg avrebbe quasi sicuramente mostrato la sua stessa sorpresa nel leggere il proprio nome su quell'agenda. Doveva essere così.

Ma mentre andava su e giù per la stanza, arrovellandosi per dare un senso ai pensieri che le vorticavano nel profondo, C.J. avvertì le dita spinose e familiari della paranoia risalirle il collo e serrare la presa sul cervello. E i "se" cominciarono a bussare alla sua porta, pretendendo di entrare.

"E se si conoscessero? E se fossero amici? E se fossero qualcosa di più?" C.J. ricacciò indietro la paralizzante sensazione di terrore. Il terrore che Bantling avesse programmato quella sorpresa dalla sua cella. Il terrore che le parole che anni prima le aveva sussurrato si stessero avverando.

"Ti terrò sempre d'occhio, Chloe. Sempre. Non mi puoi sfuggire, perché dovunque andrai ti troverò."

Il terrore che lui fosse ovunque, intento a osservarla, a intercettare anche i suoi pensieri più irrazionali.

C.J. guardò la propria scrivania ricoperta di carte, la tazza di caffè, le veneziane abbassate sull'ufficio buio, illuminato soltanto dalla fioca luce della lampada da tavolo e dallo schermo grigio del computer. Erano le tre di notte, e alle otto si sarebbe dovuta ripresentare in tribunale. Da settembre non dormiva più di quattro ore per notte.

"Stai saltando alle conclusioni" si disse. "Non ragioni. Questo caso ti sta distruggendo. Bantling ti sta distruggendo. Ti sta divorando viva, e tu glielo permetti."

Lo stress è un fattore fondamentale in qualsiasi malattia, sia essa fisica o mentale. C.J. sapeva che era stato proprio lo stress ad accelerare il suo ultimo esaurimento. Doveva controllarlo prima che divenisse ingovernabile, prima che la sua vita diventasse ingestibile. I rapporti, la carriera... stava precipitando tutto, esattamente come in passato. Accadeva di nuovo, e i parallelismi erano spaventosi.

Spense l'ultima sigaretta e preparò la valigetta, infilandovi anche la rubrica di Bantling. Svegliò l'agente di sicurezza di guardia nell'atrio e si incamminò verso l'ascensore.

Doveva allontanarsi. Prendere momentaneamente le distanze. Aveva bisogno di riflettere, di riposare.

Prima che ogni cosa precipitasse nel caos.

Com'era successo in passato.

77

Estelle stava preparando la sua grossa borsa di paglia per andarsene quando C.J. bussò sul vetro sopra la sua testa. Erano le sette e qualche minuto di giovedì sera, e mancavano soltanto tre giorni a Capodanno.

«Oh, signorina Townsend» disse sorpresa alzando gli occhi e portandosi al petto la mano dagli artigli rossi. «Mi ha spaventato. Non l'avevo sentita arrivare.»

«Mi dispiace, Estelle. Il dottor Chambers è in studio?»

«Sì» disse in tono distratto mentre sfogliava l'agenda degli appuntamenti «ma al momento ha un paziente.» Alzò gli occhi per guardare C.T., aggrottando la fronte con palese preoccupazione. «Mi dispiace, ma non l'ho segnata per stasera.»

C.J. sapeva che stava probabilmente morendo dalla voglia di rivolgerle la domanda del giorno: "Tutto bene? Non ha una bella cera". Oggi perfino il giudice Chaskel le aveva chiesto di avvicinarsi per sincerarsi che stesse bene. Il trucco non poteva più nascondere i cerchi scuri sotto i suoi occhi. Soltanto nel corso dell'ultima settimana la sua esile figura aveva perso più di due chili di peso, e la sua fronte pallida era segnata da rughe sempre più profonde. A tutti diceva che la causa era la privazione del sonno, poiché non pensava che avrebbero capito se avesse rivelato la verità: e cioè che era possibile che stesse nuovamente impazzendo. "Mancano solo pochi giorni al manicomio. Affrettatevi ad acquistare il biglietto." Ma Estelle aveva quotidianamente a che fare con i matti, e sapeva che era meglio non formulare quella domanda.

«Non ho un appuntamento, Estelle. Ho solo bisogno di vedere il dottor Chambers appena ha finito. È molto importante, capirà.»

«Ah, va bene. È che non mi piace disturbarlo quando è in seduta.» Estelle alzò gli occhi sull'orologio in sala d'attesa. «E purtroppo non mi posso fermare. Devo uscire a cena con mio marito.»

«Non si preoccupi, Estelle, aspetterò che finisca. Ma ho bisogno di parlargli stasera.»

«Ah.» Abbassò la voce a un sussurro. «Riguarda il suo processo? La vedo ogni sera in tivù. È sempre il servizio di apertura del telegiornale delle undici.»

«Devo solo parlare con il dottore.»

Rimuginò per qualche istante sull'idea. «Be', siete amici, immagino che non gli darà fastidio. Si accomodi. Questo è il suo ultimo paziente per og-

gi, dovrebbe finire per le sette e mezzo. Lo potrà bloccare al volo quando esce.»

«Grazie, Estelle.»

La segretaria raccolse la borsa di paglia e la giacca e uscì in sala d'attesa. «Normalmente mi tratterrei, ma stasera ceniamo con il principale di Frank e sua moglie, e sa com'è... Non possiamo arrivare in ritardo.»

«Nessun problema.»

Si fermò sulla soglia e tornò ad abbassare la voce. «Crede davvero che sia stato lui, signorina Townsend? Veramente?»

«Se non fossi convinta che è colpevole non lo processerei.» "E potrei dirti di più" pensò. "Sono certa che è colpevole. È solo che non sono più così sicura che sia un assassino."

«Non si può mai dire con le persone, vero?» disse Estelle scuotendo la testa. «Buona serata, signorina Townsend.»

«No, non si può» mormorò C.J. mentre la segretaria se ne andava. Rimase seduta per qualche minuto nella sala d'attesa deserta, riordinando i pensieri. Ma stasera non funzionava. Era la prima opportunità che aveva, dalla scoperta della notte precedente, di parlare con Greg Chambers. Si chiese che cosa gli avrebbe detto di preciso, come avrebbe dovuto esporre i suoi dubbi. Non voleva sembrare paranoica e agitata, anche se sospettava che il suo aspetto fosse proprio quello.

La porta della reception era leggermente aperta. Estelle doveva essersi scordata di chiudersela alle spalle quand'era uscita. C.J. si alzò e prese ad andare su e giù per la sala d'attesa con fare ansioso, arrotolando e srotolando nelle mani sudate un vecchio numero di "Entertainment Weekly". Si fermò davanti alla finestrella della reception e vide che la porta dello studio di Chambers era chiusa, come sempre quando il dottore era in seduta e i segreti venivano rivelati. Abbassò lo sguardo sulla scrivania di Estelle e vide l'agenda degli appuntamenti ancora aperta. I "se" ripresero a vociare nella sua mente, pretendendo risposte.

Si avvicinò con cautela alla porta socchiusa e si fermò per un istante. Non si udiva volare una mosca. Aprì ancora di più la porta e vide che quella dell'ufficio di Chambers era sempre chiusa. Alzò gli occhi sull'orologio in sala d'attesa. Segnava le 19.22.

Senza pensare a ciò che stava facendo spalancò la porta, oltrepassò la soglia della "salute mentale" e raggiunse la scrivania di Estelle. L'agenda degli appuntamenti era aperta sulla settimana da lunedì 25 a venerdì 29 dicembre. L'ultima pagina dell'anno 2000. Le sue dita esitanti sfiorarono la

pagina, poi presero a sfogliare il registro all'indietro, oltrepassando gli appuntamenti segnati a matita nei mesi di novembre e di ottobre e fermandosi sulla settimana da lunedì 18 a venerdì 22 settembre.

I suoi occhi scorsero attentamente la colonna degli appuntamenti di quel lunedì. Ed eccola lì, l'ultima annotazione della giornata. Il 18 settembre. Il giorno prima che il corpo di Anna Prado venisse scoperto.

C.J. rimase senza fiato nel vedere la conferma della peggiore, della più irrazionale delle sue paure.

L'appuntamento delle sette di quella sera era con B. Bantling.

78

Risalì precipitosamente alle sette date che la notte prima aveva trascritto dalla rubrica di Bantling. Corrispondevano tutte. Gli stessi giorni, gli stessi orari, lo stesso nome: B. Bantling.

Non era una coincidenza: "DR". Improvvisamente, tutto quadrava alla perfezione. "DR... Dottore." Chambers era il suo dottore. Chambers era il dottore di Bantling.

C.J. indietreggiò dalla scrivania, dall'agenda, dalla verità che aveva sempre avuto davanti agli occhi. Sentì che la stanza cominciava a vorticare e temette di essere sul punto di vomitare. Che cosa significava? Come poteva essere? Chambers aveva avuto in cura entrambi. Aveva avuto in cura il suo stupratore. Per quanto tempo? Per anni? I ricordi presero a scorrerle nella mente come un indirizzario Rolodex squadernato da un uragano. Aveva incontrato Bantling? Si era forse seduta accanto a lui in quella stessa sala d'attesa, scambiando un sorriso, una rivista o un commento sul tempo mentre aspettava di vedere il buon dottore? Che cosa sapeva Chambers? Che cosa gli aveva confidato Bantling? E Bantling, che cosa sapeva? Che cosa gli aveva detto Chambers? I pensieri che la notte prima aveva giudicato irrazionali e paranoici tornarono alla carica, minacciando di impadronirsi della sua mente. L'aria divenne pesante, irrespirabile.

Non poteva succedere. Non di nuovo. "Dio, ti prego, non di nuovo." Una persona poteva sopportare soltanto fino a un certo punto, e lei non ce la faceva più. Aveva chiuso. Doveva andarsene da lì. Doveva riflettere. Cozzò contro la sedia di Estelle e la mandò a sbattere sulla parete con un tonfo, facendo cadere a terra un portafotografie. Si girò e uscì di corsa dall'ufficio, afferrando la borsetta dalla poltrona in sala d'aspetto. Dietro di sé sentì una voce smorzata che gridava: «Che diavolo succede? Estelle?» seguita

dal suono della porta che si apriva in fondo al corridoio. Ma non aveva più importanza. Aprì il pesante portone di quercia dell'ingresso, oltrepassò di corsa le ordinate aiuole di fiori gialli, bianchi e rossi e il sentiero di mattoni. Allontanandosi dalla bellissima casa in stile spagnolo di Almeria Road nella ricca, tranquilla Coral Gables. Scappando via dal dottore gentile e comprensivo a cui negli ultimi dieci anni si era rivolta perché l'aiutasse ad affrontare la realtà della sua vita. Perché la guidasse e la consigliasse, perché le facesse superare le paure che le paralizzavano la mente. Ma ora da tutto questo stava fuggendo più velocemente che poteva. Salì al volante della jeep e partì di gran carriera, sterzando per evitare un uomo in bicicletta che era apparso all'improvviso davanti all'auto e che la coprì di insulti.

Scomparve in fondo ad Almeria Road, diretta verso la Dolphin Expressway, proprio mentre il dottor Gregory Chambers giungeva nella sala d'attesa del suo studio, ormai deserta, per vedere a cosa fosse dovuto tutto quel trambusto.

79

«La prima incisione sul petto è stata effettuata all'altezza dello sterno, scendendo in verticale fino all'ombelico. Si tratta di un taglio netto, senza alcun frastagliamento o lacerazione della cute.» Joe Neilson tradì un'involontaria contrazione mentre effettuava la sua dimostrazione sul manichino sistemato di fronte alla giuria, e la bacchetta sobbalzò leggermente. «La seconda è stata praticata orizzontalmente sotto il seno, partendo da destra e proseguendo verso sinistra. Anche in questo caso si tratta di un unico taglio netto, senza sbavature.»

«Si è fatto un'opinione riguardo allo strumento con cui sono state effettuate le incisioni?» domandò C.J. L'aula era immersa nel silenzio, e pendeva dalle labbra del medico legale.

«Sì. Si tratta di un bisturi. I tagli sono profondi. Hanno raggiunto le ossa, superando tre strati di cute, i tessuti adiposi e quelli muscolari. Non c'è traccia di lacerazioni. Il bisturi numero cinque sequestrato nell'abitazione dell'imputato è stato confrontato con le incisioni sul petto della signorina Prado. La profondità e la larghezza delle ferite corrispondevano alla perfezione.» Su due cavalletti situati accanto al manichino campeggiavano due fotografie ingrandite e montate su cartoncino. Una ritraeva la lama del bisturi sequestrato a casa di Bantling, ingrandita cinquanta volte. L'altra era

un primissimo piano delle incisioni praticate sul petto di Anna Prado, al medesimo ingrandimento. «Dopo avere inciso i tessuti molli, lo sterno, l'osso che sostiene la cassa toracica e protegge cuore e polmoni, è stato sfondato e divaricato.»

«Ha un'idea di quale strumento sia stato usato per sfondare il petto della vittima?»

«Forse un tagliabulloni.»

«Anna era ancora viva, a questo punto?»

«Sì. La morte sopraggiunge con l'arresto cardiaco. Quando questo accade, nel corpo cessano anche altre funzioni, tra cui la respirazione, e ogni organo si conserva esattamente com'era al momento del decesso. È così che siamo in grado di determinare qual è stato e a quando risale l'ultimo pasto di una vittima, che genere di tossine si trovano nel suo sangue e nel suo fegato e tutto il resto. Quando lo sterno della signorina Prado è stato sfondato, i suoi polmoni sono stati esposti all'aria e alla pressione esterna, il che ha causato il loro collasso. Con lo svuotamento dei polmoni l'ossigeno non sarebbe più arrivato al cuore e al cervello, e la morte per soffocamento sarebbe sopraggiunta nel giro di un periodo compreso approssimativamente fra i due e i cinque minuti. Nel caso della signorina Prado, tuttavia, l'autopsia ha riscontrato la presenza d'aria nel polmone sinistro. Pertanto sappiamo che la sua non è stata una morte per soffocamento. E sappiamo che era effettivamente ancora viva quando...»

Nell'aula si udì un lamento improvviso, seguito da un rantolo. Era la madre di Anna. Piangeva in modo incontrollabile, sorretta da alcuni familiari. «Mostro! Mostro!» strillò.

«Ordine!» intimò il giudice Chaskel, rosso in volto. «Hank, la prego, accompagni la signora Prado in corridoio per il resto di questa testimonianza. Mi dispiace, signora Prado, ma non posso permettere certe scenate in aula.»

«Ha preso la mia bambina!» gridò la donna mentre veniva condotta verso l'uscita sotto gli occhi della giuria. «Quel bastardo ha preso la mia bambina e l'ha fatta a pezzi! E adesso se ne sta lì seduto e sorride!» Le porte si richiusero sulle sue urla.

«La giuria dovrà ignorare queste affermazioni» intimò severamente il giudice mentre Lourdes balzava in piedi per muovere la sua obiezione. I dodici giurati si voltarono verso un William Bantling palesemente sconvolto, intento a scuotere la testa nascosta fra le mani. Un silenzio imbarazzato aleggiò nell'aria per qualche istante, mentre le grida si affievolivano a

mano a mano che la signora Prado si allontanava in corridoio.

«Bene, signorina Townsend, può continuare» disse Chaskel.

«Che cosa ha provocato l'arresto cardiaco, dottore?»

«La recisione dell'aorta, l'arteria che porta il sangue al cuore. L'aorta è stata troncata e il muscolo cardiaco rimosso immediatamente dopo lo sfondamento dello sterno e prima che i polmoni cedessero del tutto. Ciò ha causato l'immediato decesso.» La bacchetta si spostò sull'immagine del corpo nudo e grigio di Anna Prado disteso sulla lettiga di acciaio dell'istituto di medicina legale, e indicò la voragine nera rimasta al posto del cuore.

«La vittima era cosciente, al momento della morte?»

«È impossibile stabilirlo, anche se, come ho già affermato, il mivacurio cloruro trovato nel suo organismo non avrebbe dovuto farle perdere i sensi bensì causare una semplice paralisi. Gli effetti rilassanti di questo farmaco sul sistema muscolo-scheletrico, tuttavia, potrebbero aver rallentato o impedito il sopraggiungere del collasso circolatorio, la difesa naturale dell'organismo quando viene attaccato. Sicché direi che sì, esiste la concreta possibilità che fosse ancora cosciente quando le è stato asportato il cuore.» Un mormorio collettivo percorse l'aula come la "ola" a una partita di calcio.

«La ringrazio, dottor Neilson. Non ho altre domande.»

«Molto bene. Controinterrogatorio, signorina Rubio?»

«Solo un paio di domande. Dottore, lei ha dichiarato che le incisioni sul corpo della vittima corrispondono alla lama di un bisturi numero cinque, esatto?»

«Sì.»

«E potrebbe essersi trattato di un qualsiasi bisturi numero cinque, non necessariamente di quello che si presume sia stato trovato nell'abitazione del signor Bantling. È così?»

«Sì. Un qualsiasi bisturi numero cinque.»

«E i bisturi numero cinque non sono rari, giusto? Sono anzi molto comuni, particolarmente in medicina e tassidermia.»

«Per quanto riguarda la tassidermia non saprei, ma sì, nella professione medica sono alquanto diffusi. Possono essere acquistati in qualsiasi negozio di strumentazioni mediche.»

«Grazie, dottore.» Lourdes attraversò l'aula fino al suo posto, quindi si voltò. «Ah» esclamò come se le fosse appena venuto in mente un altro dubbio. «E chi è stato a portarle quel bisturi, la presunta arma del delitto, perché lei lo esaminasse e facesse i suoi confronti? Quale degli investiga-

tori?»

«L'agente dell'FDLE Dominick Falconetti.»

«Ah» ripeté pensosa mentre si sedeva. «Non ho altre domande.»

«L'accusa vuole aggiungere qualcosa?» chiese il giudice Chaskel.

Erano le 18.10 di venerdì 29 dicembre. L'ultima giornata lavorativa del 2000. Quel mattino C.J. era entrata in tribunale mentre la realtà attorno a lei si sbriciolava, si incrinava e minacciava di crollare, con alle spalle un'altra notte insonne che le inghiottiva gli occhi in due cerchi scuri e le sfregiava la fronte con rughe sempre più profonde. Ci era andata perché a quel punto non le restava altro da fare, e concedere la vittoria all'avversario era semplicemente inammissibile.

Proprio come nel controinterrogatorio di Lourdes, ogni cosa era diventata un'insinuazione e ognuno si era trasformato in un sospetto. Le risposte conducevano soltanto a ulteriori domande. Gli assoluti erano ambigui. Non c'era più niente di reale, di sicuro. C.J. non riusciva più a tenere sotto controllo niente e nessuno, tanto nella sua vita personale quanto in quella professionale. Testimoni che avrebbero dovuto deporre per l'accusa davano risposte utili alla difesa. Dottori che avrebbero dovuto aiutarla assistevano il nemico. I confidenti potevano essere spie. E le crepe sulla facciata penetravano in profondità, diramandosi in un milione di direzioni diverse. Proprio come allora.

«No, signor giudice, non ho altre domande» rispose alzandosi. Joe Neilson era il suo ultimo testimone, e aveva concluso l'esposizione del suo caso con una dolorosa e significativa descrizione degli ultimi, terribili momenti della vita di Anna Prado. «L'accusa ha concluso.»

«Molto bene. È il momento perfetto per interrompere il processo per il fine settimana di festa» cominciò il giudice Chaskel. Poi si rivolse alla giuria, impartendole la solita lista di avvertimenti e infine congedandola.

C.J. si girò verso Bantling e abbassò gli occhi su di lui. Era seduto accanto a Lourdes, e si copriva ancora il volto con le mani, scuotendo leggermente la testa. Ma soltanto ora C.J. capì perché lo faceva.

Stava ridendo.

80

«Hai provato a chiamarla, Dom?» chiese Manny con il cappellino di lustrini dorati di Capodanno precariamente appollaiato su un lato della testa. Era già sbronzo, come quasi tutti i presenti.

«Sì. Continuo a trovare la segreteria telefonica. Sono un po' preoccupato, Manny.»

«Lo so, *amigo*. Fatti un'altra birra. Mari!» gridò rivolto all'estremità opposta del salotto di Eddie Bowman affollato di poliziotti, tecnici di laboratorio, agenti e detective armati di cappellini scintillanti e flûte di plastica. «Porta un'altra birra a Dommy Boy!»

Marisol interruppe la conversazione con altre sei donne. Era interamente coperta di paillette viola, con un'ampia porzione del bacino che occhieggiava vistosamente da una sezione mancante del vestito. Scoccò a Manny un'occhiata irritata accompagnata da uno sbuffo silenzioso.

«Okay, okay. *Per favore*, porta un'altra birra a Dom.» Manny tornò a rivolgersi a Dominick. «Gesù Cristo, una bottarella e all'improvviso devo badare a come parlo. Sto ripensando con nostalgia ai tempi in cui ero solo, Dom. Forse dovresti lasciar perdere anche tu.»

«Per stasera non bevo più, Manny. Fra poco me ne vado.»

«Ehi, è quasi mezzanotte. Non te ne puoi andare proprio adesso. Senti, forse è fuori casa. Forse è andata via per il fine settimana.»

«È possibile. Ma la macchina è ancora parcheggiata sotto il suo appartamento.»

«Amico mio, non comincerai a pedinarla? A fare la posta al suo palazzo e roba simile?»

«Sono in pensiero, Bear. Ha un pessimo aspetto. È dimagrita. Non mangia ed è evidente che non dorme. Non richiama più nessuno, nemmeno te. Quel Bantling sta giocando con lei, e sta vincendo. La tiene in pugno. Tu la conosci da anni, Manny: l'hai mai vista in questo stato prima d'ora?»

«No. E la cosa preoccupa anche me. Forse il processo la sta esaurendo. Magari questo fine settimana si sta prendendo una pausa.» Si fermò e scolò una sorsata di birra prima di concludere il ragionamento. «O magari ha qualcun altro, Dom.»

«Se così fosse, mi ritirerei. Ma non credo che ci sia un altro. Penso che si sia addossata un fardello troppo pesante, e che non voglia condividerlo. Non si sta confidando con nessuno, e la cosa la sta facendo a pezzi. Glielo leggo negli occhi. Quando mi lascia guardare, beninteso.»

«Be', l'accusa ha appena concluso. Cos'altro manca? Qualche giorno?»

«Manca soltanto la difesa.»

«Quello è un problema. Nessuno sa cosa dirà lo psicopatico, né se testimonierà. Non abbiamo avuto fortuna con le officine, vero?»

«Macché. Abbiamo controllato dappertutto. Ancora stamattina Eddie

stava seguendo una pista, ma niente. Non ci resta che aspettare e vedere cosa farà Bantling. E ripartire da lì.»

«La sua avvocatessa dice una tale quantità di stronzate.» Manny adottò un falsetto lamentoso. «"Dimostreremo che è sangue animale. Dimostreremo che non sapeva cosa c'era nel suo bagagliaio del cazzo. Anche se non abbiamo l'obbligo di provare alcunché." Balle. Il Luminol non ci consente di classificare gli schizzi di sangue in quel capanno, ma soltanto di vederli. Lei lo sa, ma deve comunque distorcere la realtà a suo favore. Stessa cosa con le stronzate di Bantling sul fatto che è sangue di volatile. Non possono provarlo. Conosci un uccello in grado di spruzzare sangue fino al soffitto manco fosse l'Old Faithful? Ma alla Rubio non importa. Ha preso i giurati per il batacchio e li sta tirando dalla sua parte.»

«O per qualcos'altro.»

Manny scosse la testa disgustato. «Hai sentito che roba? Il cancelliere di Chaskel mi ha detto che quella giurata in prima fila fa ancora gli occhi dolci a Bantling. Anche dopo la testimonianza da macellaio di Neilson. Quale donna al mondo è così disperata?»

Come se avesse ricevuto l'imbeccata, Marisol comparve all'improvviso dalla cucina con due birre. «Tieni, Bear» disse porgendole a Manny. «Solo perché hai chiesto "per favore".»

«Bene, Manny, me ne vado. Ho ancora alcune cose da fare domani. Un paio di persone che devo interrogare di nuovo. Magari otterrò qualche risposta prima che Bantling metta in scena il suo spettacolo.»

«Il primo dell'anno?»

«Non c'è riposo per gli esausti. Mi libera la mente dai pensieri.»

«Richiamala domani, amico mio. Resisti. È quasi finita.»

«Chiamare chi?» domandò Marisol all'orecchio di Manny.

Dominick fece i suoi saluti solcando la massa degli invitati verso l'uscita.

"Cinque, quattro, tre, due, uno... buon anno!" gridò Dick Clark dal televisore alle sue spalle, e il salotto eruppe in una cacofonia di evviva, fischi e strombazzamenti. "E che anno magnifico sarà il 2001!" Gli altoparlanti diffusero *Auld Lang Syne* a tutto volume.

«Non penso proprio, Dick» mormorò Dominick fra sé mentre chiudeva la porta e s'incamminava sul sentiero che si allontanava dalla casa. «Non penso proprio.»

Lourdes Rubio cominciò a esporre il suo caso alle nove di martedì mattina. Il primo a testimoniare fu il proprietario della carrozzeria Louie's House of Tinting di North Miami Beach; poi toccò al responsabile dell'Associazione americana di tassidermia, quindi a quello della sezione di Patologia legale della Scuola di medicina Albert Einstein. Nel giro di un giorno, C.J. assistette alla riduzione del suo caso a una montagna di ragionevoli dubbi.

Lunedì 18 e martedì 19 settembre la Jaguar di Bantling era rimasta dal carrozziere per la verniciatura. Era stata ritirata alle 19.15 circa di martedì. Louie dichiarò che per tutta la notte fra lunedì e martedì era rimasta in un parcheggio non custodito, e che durante il giorno più di dieci fra i suoi dipendenti vi avevano avuto accesso. Disse anche che dal momento in cui Bantling l'aveva lasciata in officina nessuno aveva controllato nel bagagliaio. Non ve n'era alcuna necessità.

William Bantling era un rinomato tassidermista, il cui talento era stato più volte riconosciuto dalla sezione sudorientale dell'Associazione americana di tassidermia. Il bisturi numero cinque era uno strumento molto diffuso nell'ambiente. Normalmente, la procedura di imbalsamazione veniva effettuata quando l'animale era già morto, ma in certi casi venivano usati animali vivi per ottenere un "aspetto più realistico", specialmente per quanto riguardava gli occhi. Ciò, naturalmente, poteva spiegare le chiazze di sangue evidenziate dal Luminol.

Le tracce di sangue riscontrate sul bisturi numero cinque trovato nel capanno di Bantling erano troppo scarse per ottenere un campione da sottoporre al test del DNA. Gli esami, tuttavia, avevano evidenziato la presenza di sangue animale, molto probabilmente di volatile. I globuli rossi presenti sulla lama rivelavano la presenza di nucleo, un elemento assente nei globuli rossi umani. Gli schizzi di sangue dello stesso gruppo di quello di Anna Prado che erano inizialmente stati individuati sulla lama sembravano "artefatti", come pure le tre gocce trovate sul pavimento del capanno. Così almeno sosteneva il responsabile della sezione di Patologia legale dell'Albert Einstein.

C.J. sapeva che era possibile trovare esperti in grado di dire qualsiasi cosa, di refutare con convinzione anche le prove più incriminanti in cambio della somma giusta. Psicologi pronti a incolpare gli incontri di lotta libera per l'omicidio a sangue freddo perpetrato da un adolescente; medici disposti a sostenere che una morte era stata causata da infarto piuttosto che da

un pirata della strada. Per il prezzo giusto si trovavano testimoni per qualsiasi linea di difesa, per qualsiasi ipotesi legale. E a volte funzionava. Ma assistere allo sbriciolamento del suo caso, al suo cedimento progressivo. .. vedere il sorriso di Bantling farsi sempre più sicuro mentre i giurati annuivano inconsapevolmente seguendo le deposizioni della sua parata di testimoni, le occhiate civettuole della quinta giurata farsi sempre più frequenti, la paura degli inizi rimpiazzata da un indiscreto desiderio... questo era troppo. C.J. si rendeva conto che i suoi controinterrogatoli non erano altrettanto efficaci, che il suo tono di voce diventava sempre più disperato. Era chiaro che non aveva preparato le domande per quei testimoni, che era stata colta di sorpresa, che era caduta in un'imboscata, e la fiducia della giuria nei suoi confronti cominciava a vacillare.

Non aveva chiuso occhio per l'intero fine settimana. Gli incubi sullo stupro erano stati ormai sostituiti da quelli sull'assoluzione di Bantling. Il distorto sorriso rosso sangue della sua maschera da clown che la fronteggiava nell'aula. La sua risata mentre Hank, l'ufficiale giudiziario, gli apriva le manette e i ceppi e lo liberava. E poi lui che le si avvicinava, che l'aggrediva sotto gli occhi di tutti. Dominick, Manny, Lourdes, i suoi genitori, Michael, il giudice Chaskel, Greg Chambers, Jerry Tigler, Tom de la Flors. Tutti stavano a guardare mentre Bantling la scaraventava sul banco dell'accusa, le infilava le sue mutandine in bocca e le faceva saltare i bottoni della camicetta con un coltello tutto nuovo dalla lama seghettata e luccicante.

C.J. sapeva che il suo aspetto faceva quasi paura: i cerchi scuri ormai impossibili da nascondere col trucco sul suo volto pallido, le dita troppo smangiucchiate per applicarvi delle unghie finte. Gli abiti le pendevano addosso come quelli di un manichino in un negozio di infima categoria.

"Supera questa giornata e domani andrà meglio" si ripeteva di continuo pur sapendo, per averlo già sperimentato, che non era vero, che la spirale procede in una sola direzione. Se Bantling se la fosse cavata, per lei era finita. E adesso sembrava soltanto questione di tempo.

Alle sei meno un quarto il giudice Chaskel congedò la giuria. «Signorina Rubio, giusto per farmi un'idea: quanti testimoni intende chiamare ancora?»

«Soltanto due o tre, signor giudice.»

«Il suo cliente ha intenzione di deporre?»

«Non sono ancora pronta a rispondere a questa domanda, signore. Non lo so.»

«Ma nel caso lo faccia, pensa di poter concludere entro domani sera?»

«Sì, signor giudice. Ovviamente, dipende anche dai controinterrogatori dell'accusa.» Lourdes si voltò verso C.J.

«Vedremo al momento, signor giudice. Non so quanto durerà il mio controinterrogatorio» replicò C.J. in tono stanco. «Probabilmente avrò bisogno di prepararmi, se l'imputato deciderà di testimoniare.» "Probabilmente verrò radiata dall'albo, signor giudice. E poi arriveranno gli uomini in camice bianco."

«Capisco. D'altra parte, stiamo procedendo spediti. Mi piacerebbe sentire le arringhe finali giovedì, sempre che lei non abbia bisogno di più tempo, signorina Townsend, e venerdì mattina affrontare le consultazioni sulla pena e le istruzioni alla giuria. A quel punto potremmo rimettere il caso ai giurati entro venerdì pomeriggio, e con un rapido verdetto concludere entro il fine settimana.»

"Concludere entro il fine settimana." E tutto sarebbe finito. Da un giorno all'altro. Entro il fine settimana. In tempo per la semifinale dei Dolphins e per il Coconut Grove Art Festival.

Entro il fine settimana, il destino sarebbe stato definitivamente deciso.

82

C.J. sedeva nel suo ufficio con le veneziane abbassate come sempre, l'audio del telegiornale di Channel Seven a malapena percettibile dal suo piccolo televisore portatile, una montagna di inutili scartoffie che giaceva sulla scrivania accanto a una minestra ormai fredda e alla sua quinta tazza di caffè. Il processo Cupido era naturalmente il servizio di apertura del telegiornale delle sei e mezzo, seguito da quello su una società finanziaria fraudolenta che aveva rubato milioni di dollari agli anziani della Florida del Sud e da un breve accenno alla scomparsa di una studentessa di Fort Lauderdale malata di epilessia. C.J. odiava l'idea di tornare a casa tanto quanto quella di restare in ufficio. Non aveva via di scampo, ed era proprio quello il problema. Quanto meno sino alla fine della settimana.

Udì un lieve colpetto alla porta, e prima di riuscire a rispondere la vide aprirsi lentamente. Si aspettava di trovarsi davanti un adirato Jerry Tigler, o magari un preoccupato Dominick Falconetti o Manny Alvarez, le cui telefonate evitava dall'inizio della settimana. Ma non si sarebbe mai aspettata un sorridente Gregory Chambers.

«È permesso?» chiese lui entrando senza aspettare risposta e guardandosi intorno.

C.J. si irrigidì e scosse la testa, ma stranamente non riuscì a ritrovare la voce in tempo. Chambers prese posto davanti a lei.

«Come stai?» domandò aggrottando la fronte con fare preoccupato. «Sono appena uscito dalla conferenza sui crimini sessuali al piano inferiore, e ho pensato di farti un saluto. Non ti sei presentata alle due ultime sedute, e sono un po' preoccupato. Con tutto lo stress che stai sopportando.»

«Sto bene» rispose C.J. senza smettere di scuotere la testa. «Credo che se ne dovrebbe andare» fu tutto ciò che riuscì a dire.

«Non hai un bell'aspetto, C.J. Sembri malaticcia. Ti ho visto in tivù e sono francamente preoccupato.»

«Preoccupato? Preoccupato per me?» Non riuscì più a trattenere la rabbia, il dolore, la confusione. «Io le ho chiesto aiuto, Greg... dottor Chambers. Mi sono fidata di lei come dottore e come amico, e lei mi ha preso per il culo fin dall'inizio!»

Il volto di Greg Chambers assunse una dolente espressione di sorpresa. «Che cosa stai dicendo, C.J.?»

«Sono stata lì. Sono stata nel suo studio!» gridò lei.

«Sì, Estelle mi ha detto che sei passata la settimana scorsa» cominciò Chambers sulla difensiva, ancora confuso. «Ma quando sono uscito te n'eri già andata. È precisamente questo tipo di comportamento che mi preoccupa...»

C.J. lo interruppe con voce rotta da un pianto che non era più in grado di trattenere. «E l'ho visto. L'ho visto lì, nel suo ufficio. Nella sua agenda degli appuntamenti.»

«Hai guardato nella mia agenda? C.J., come hai potuto...»

«Aveva in cura anche lui! Bantling, quel figlio di puttana! L'ha avuto in cura per tutto questo tempo e non ha mai detto niente. Ha sempre saputo che era stato lui a violentarmi e mi ha preso in giro.»

Nell'udire quelle accuse, Greg Chambers si fece scuro in volto. «Non è affatto così. Ascoltami, C.J., è vero che ho avuto in cura Billy Bantling...»

«E non mi ha detto niente! Come ha potuto? Come ha potuto tenermi all'oscuro?»

«Non ti devo alcuna scusa o spiegazione, ma te le concederò in nome del nostro rapporto. Della nostra amicizia.» Il suo tono di voce divenne rabbioso e tagliente malgrado gli sforzi per trattenersi, e C.J. si sentì improvvisamente debole e insicura. «Sei un pubblico accusatore, e sai benissimo che non sono autorizzato a parlare di chi ho in cura. Il fatto stesso che qualcuno sia mio paziente è un'informazione confidenziale e riservata. E io

non la rivelerei mai. Ho prestato giuramento. Non lo farei per nessuno e per nessuna ragione senza l'autorizzazione del paziente. A meno che non sussista un conflitto di cui io sia a conoscenza, e non era questo il caso.

«Non sapevo che ci fosse un collegamento fra voi fino al giorno in cui mi hai detto che il sospetto arrestato per i delitti di Cupido era il tuo stupratore. E a quel punto i miei rapporti con Bill Bantling erano stati ovviamente interrotti dal suo arresto. Naturalmente non ti rivelerò mai niente sulle mie sedute con Bill, dunque non provare nemmeno a chiedermelo. Sappi soltanto che non comprometterei mai un paziente. Mai. E malgrado ciò possa sembrarti insensibile, C.J., attaccare la mia integrità professionale e insinuare una cosa simile senza prima avermi consultato è un insulto e un'offesa. Mi trovavo in una posizione difficile, e ho fatto quello che era giusto dal punto di vista dell'etica professionale.

«E adesso ero venuto a vedere come stavi, se potevo aiutarti. Ma non la trovo più una buona idea. Ciò malgrado, in qualità di medico ti suggerisco di proseguire la terapia con qualcun altro, perché stai rivelando segni evidenti di esaurimento.» Si alzò e fece per andarsene.

C.J. venne travolta da un improvviso, inspiegabile senso di vergogna. I suoi pensieri si affastellarono confusamente, incerti e contraddittori. «Non so più cosa fare» sussurrò. «Non so a chi credere, a cosa credere. Sta crollando tutto, e io non ho alcun controllo. Non c'è più niente di reale. Dottor Chambers, non riesco a distinguere che cosa è reale e cosa no.» Le lacrime le sgorgavano dagli occhi, malgrado avesse creduto di non averne più in corpo.

Ma era troppo tardi. Greg Chambers era infuriato, le parole erano state pronunciate e non potevano essere rimangiate. «Ti avevo avvertito che eri troppo coinvolta per poter gestire questo caso, C.J. Forse questa mancanza di distacco ha distorto il tuo punto di vista sui fatti e sui rapporti umani. Forse hai stretto le alleanze sbagliate, alleanze di cui ora non ti fidi più. Le decisioni prese sotto stress e in preda alla confusione si rivelano spesso errate.»

«Sta parlando di Dominick?»

«Ti sto semplicemente dando un consiglio come ho fatto mesi fa. La distanza ti garantisce una prospettiva, di cui tu sembri aver bisogno. Prosegui la terapia e lo capirai. Buona serata.»

Si richiuse la porta alle spalle con un tonfo sommesso, lasciandola ancora una volta sola nel suo ufficio.

C.J. si nascose il volto fra le mani e prese a singhiozzare. La facciata

stava crollando, le crepe intaccavano tutto ciò che aveva cercato di ricostruire nel decennio passato.

Non vide la fotografia di Julie LaTrianca, studentessa ventunenne della Florida Atlantic University, che apparve per un istante sullo schermo alle sue spalle, né udì i commenti della vivace annunciatrice dagli occhi di cerbiatta che definiva "misteriosa" la scomparsa della bella ragazza bruna da un bar di Fort Lauderdale la notte di Capodanno.

83

Venti minuti dopo che Greg Chambers era uscito dall'ufficio, il telefono privato di C.J. cominciò a suonare. Sulle prime non vi badò, ma al decimo squillo, vedendo che insisteva, si decise a rispondere, asciugandosi le lacrime dal volto con il dorso della mano. «Townsend, procura di Stato.»

«C.J., sono io, Dominick.» In sottofondo si udivano numerose sirene mescolate alle grida di diverse voci.

«Dominick, non è un gran bel momento. Ti posso...»

«No, non mi puoi richiamare. Ed è un gran bel momento, fidati. Li abbiamo trovati. Devi venire immediatamente.»

«Cosa? Di cosa stai parlando?»

«Sono a Key Largo, in una roulotte poco distante dall'autostrada US 1. Apparteneva a Viola Traun, una zia di Bantling, morta di recente. Abbiamo trovato i cuori. Tutti quanti. Erano in un freezer in cucina. Ci sono anche delle foto, C.J. Tonnellate di foto di ciascuna vittima, scattate su uno sfondo scuro mentre venivano torturate su una lettiga di metallo. Alcune addirittura mentre venivano uccise. Foto sadiche. Lo sfondo potrebbe essere il suo capanno. Aveva nascosto tutto qui.»

«Come hai fatto...?» Il cuore le martellava nel petto in un miscuglio di sollievo, eccitazione, paura e panico. Le troppe emozioni stavano sovraccaricando i circuiti.

«Ho trovato un ordine di arresto emesso da un giudice della contea di Monroe ai danni di Bantling. Risale a poche settimane fa, è per questo che ci era sfuggito. Bantling era il tutore dei beni della zia, e non ha presentato non so quale rendiconto entro sessanta giorni dalla sua morte. Il giudice ha emesso l'ordine senza rendersi conto, immagino, che quel Bill Bantling era il William Bantling che a Miami stavamo processando per omicidio. Sono venuto a saperlo e mi sono precipitato quaggiù con Manny, e il proprietario del campeggio ci ha fatto entrare. Che posto. Le foto erano nel freezer

insieme ai cuori. Non ti preoccupare, è tutto in regola: la roulotte era già stata requisita a causa del mancato pagamento degli affitti arretrati per l'appezzamento. Il padrone aveva l'attestato dei suoi diritti di proprietà e tutto il resto. Me ne sono assicurato di persona. Ma per procedere oltre abbiamo bisogno di un mandato di perquisizione. Non voglio che poi succedano casini.»

«Mio Dio.» C.J. faceva fatica a riprendere fiato. «D'accordo, arrivo subito.»

«L'abbiamo beccato, C.J.» disse Dominick in un sussurro eccitato. «È tutto nostro, adesso.»

84

Mercoledì mattina, quando C.J. annunciò che avrebbe riaperto il caso, la quinta giurata smise di sorridere e Bill Bantling cessò di ridere. A mezzogiorno, dopo le due ore di testimonianza dell'agente speciale Dominick Falconetti, nessuno dei giurati avrebbe osato lanciare una singola occhiata in direzione dell'imputato, e nell'aula si poteva percepire un gelo profondo. Entro la fine di quel pomeriggio e delle deposizioni, due uomini della giuria sarebbero scoppiati in lacrime e tre donne avrebbero vomitato alla vista del cuore di Anna Prado conservato in una busta sigillata di cellofan e delle orripilanti fotografie trovate nel freezer di Viola Traun. Fra quelle giurate c'era anche la quinta, che, pallida in volto, si era forse vista di lì a qualche mese in una delle istantanee trofeo di Bantling. La madre di Anna Prado, ancora una volta in preda ai singhiozzi e a una crisi isterica, venne nuovamente accompagnata in corridoio a fine mattinata. Questa volta, tuttavia, il giudice Chaskel decretò in tono cupo la pausa pranzo. La marea era decisamente cambiata.

Durante la pausa, Dominick incriminò William Rupert Bantling per altri dieci omicidi di primo grado e consegnò al carcere di contea dieci notifiche di arresto nell'eventualità, ormai apparentemente remota, che quella giuria lo scagionasse. Lourdes rinunciò all'udienza preliminare a cui aveva diritto il suo cliente, e nel tardo pomeriggio annunciò al giudice Chaskel che l'imputato non avrebbe testimoniato. Il sorrisetto compiaciuto di Bantling aveva ormai ceduto il posto a un tic nervoso e arrogante, e il suo volto era impallidito. Dal banco della difesa provenivano violenti, sussurrati scontri verbali fra lui e la Rubio.

Le arringhe finali conclusero il processo il venerdì pomeriggio, sebbene

a quella di Lourdes mancasse la convinzione mostrata nella dichiarazione di apertura. Dopo la consultazione sulla pena, i due giurati di riserva furono congedati e le loro opinioni vennero divorate in corridoio dagli inviati della MSNBC, della CNN e della Fox News. Gli altri dodici giurati ricevettero le istruzioni del caso e, finalmente, alle 16.27, vennero fatti uscire dall'aula perché deliberassero sulla sorte dell'imputato.

Meno di un'ora dopo, alle 17.19, si udì un colpo alla porta della camera di consiglio e Hank consegnò un biglietto al giudice nel suo ufficio.

Era stato raggiunto un verdetto.

85

«È questo il vostro verdetto?» chiese il giudice Chaskel da sopra i suoi occhiali al capo dei giurati mentre tutti in aula si affrettavano a sedersi. Nessuno si aspettava un verdetto così rapido per un caso capitale. Specialmente C.J., che era riuscita a malapena a raggiungere la macchina del caffè al pianterreno, sulla strada per il suo ufficio. Era stato allora che Eddie Bowman si era precipitato sulle scale mobili gridandole che la giuria era rientrata.

Il volto del giudice non tradiva alcuna emozione mentre il suo sguardo accigliato scorreva il modulo del verdetto. In aula c'erano soltanto posti in piedi, affollata com'era di magistrati, penalisti, giornalisti, spettatori e familiari. L'ambiente era percorso da una scarica di eccitazione.

«Sì, vostro onore» rispose il capo dei giurati in tono ansioso. Era un netturbino di Miami Beach sulla quarantina, e si stava sforzando di ignorare le telecamere e i microfoni che pendevano dalle sue labbra e registravano ogni suo tic nervoso. Si passò il dorso della mano sul labbro superiore imperlato di sudore.

«Molto bene, può sedersi. L'imputato si alzi.» Il giudice Chaskel piegò il foglio del verdetto e lo restituì a Janine, il cancelliere. Il capo dei giurati, palesemente sollevato di essersi sottratto ai riflettori, tornò a sedersi insieme agli altri undici membri, che fissavano il seggio del giudice evitando accuratamente di rivolgere anche una sola occhiata nella direzione di Bill Bantling. «Cancelliere, la prego di leggere il verdetto.» Il giudice Chaskel spostò il peso in avanti sulla sua poltrona di pelle, la mano posata con fermezza sul martelletto di legno.

«La giuria, nella contea di Miami-Dade, Florida, in questo cinque gennaio duemilauno, dichiara l'imputato, William Rupert Bantling, colpevole

di omicidio di primo grado.»

"Colpevole. Colpevole di omicidio di primo grado." Un singhiozzo strozzato risuonò nell'aula, e C.J. immaginò che provenisse dalla signora Prado.

«Manteniamo l'ordine in aula e che tutti restino seduti» disse il giudice in tono severo, imponendosi con la sua voce profonda sulla folla improvvisamente nervosa ed eccitata. «Signorina Rubio, vuole uno scrutinio della giuria?»

«Sì, vostro onore» rispose Lourdes in tono piatto dopo un istante di esitazione, reggendosi con le mani al bordo del banco della difesa. Bantling fissava il giudice come se non avesse udito il verdetto.

«Signore e signori della giuria, a questo punto vi interpellerò personalmente per sincerarmi che il verdetto emesso corrisponda al vostro. Primo giurato, qual è stato il suo verdetto?»

«Colpevole» rispose piangendo la segretaria in pensione di Kendall.

«Secondo giurato?»

«Colpevole.»

E lo stesso risposero gli altri. Alcuni avevano gli occhi rossi di pianto, altri sembravano sollevati, altri ancora ostentavano espressioni di rabbia e disgusto.

Dopo che anche il dodicesimo giurato ebbe ribadito la colpevolezza dell'imputato, nell'aula esplose il caos più totale. La signora Prado scoppiò a piangere, i familiari delle altre vittime di Cupido che avevano assistito al processo gridarono ed esultarono, i giornalisti si precipitarono in corridoio per chiamare le loro redazioni e C.J. abbassò la testa in una silenziosa preghiera di ringraziamento a un Dio che aveva temuto non esistesse più.

Era finita. Era finalmente finita.

86

Fu allora che William Rupert Bantling cominciò a strillare.

Fu lo stesso grido agghiacciante e furioso che C.J. aveva già udito quando si era trovata nella cella del carcere insieme a lui e a Lourdes. Il chiacchiericcio eccitato si ridusse rapidamente a un silenzio sbalordito mentre tutti gli sguardi e gli obiettivi venivano puntati su Bantling.

Il quale si era portato le mani alla testa, tirandosi i capelli e scuotendo violentemente il capo da una parte all'altra. Era paonazzo in volto, sgranava gli occhi per la rabbia e dalle sue labbra fuoriusciva quel terribile strido.

Si voltò verso C.J. e le puntò un dito contro.

«Maledetta troia!» sibilò. «Avrei dovuto ammazzarti allora, piccola sgualdrina! Avrei dovuto ucciderti, cazzo! Non la passerai liscia!»

«Ordine, voglio ordine in quest'aula! Subito!» tuonò il giudice Chaskel, il volto rosso quanto quello di Bantling. «Signor Bantling, ha sentito questa corte? Faccia silenzio!»

Lourdes posò una mano sul braccio del suo cliente per calmarlo, ma lui gliela scostò con violenza, mandandola quasi a sbattere contro lo schienale della sedia. «E tu non toccarmi, stronza doppiogiochista! Sei d'accordo con lei, lo so!»

«Signor Bantling, non tollererò oltre queste scenate nella mia aula. La farò imbavagliare, se sarà l'unico modo per zittirla!» Il giudice si rivolse a Hank. «Faccia uscire la giuria, Hank. Subito!» L'ufficiale giudiziario si affrettò a sospingere i giurati, che guardavano a bocca aperta il crollo del prigioniero, oltre la soglia della camera di consiglio insonorizzata.

Bantling si voltò verso il seggio. «Vostro onore, voglio un altro avvocato. Immediatamente.»

«Signor Bantling, è stato appena condannato per omicidio capitale. Durante l'appello potrà farsi rappresentare da chi vorrà, ammesso che se lo possa permettere. E se non può, la corte le assegnerà un avvocato d'ufficio. Ma non può averne un altro in questo momento.»

«Signor giudice, lei non capisce! Non sono stato io, e lo sanno entrambe!»

«Deve calmarsi, signore, si deve controllare.»

«Anni fa mi sono scopato il pubblico accusatore. Me la sono scopata di brutto nel suo appartamento di New York, e adesso mi ha incastrato addossandomi questi omicidi! Voglio un nuovo processo! Voglio un nuovo avvocato!»

Chaskel tornò ad aggrottare la fronte. «Signor Bantling, questo non è né il luogo né il momento per simili affermazioni, che mi sembrano alquanto risibili. In fase d'appello, con il suo avvocato, potrà intraprendere qualsiasi azione legale vorrà.»

«Glielo chieda! Lei glielo dirà! Le dirà che è stata violentata! E sa che sono stato io a scoparla! E lo sa anche il mio avvocato, ma prova compassione per lei. Prova compassione per la povera Chloe. Per questo non si sta impegnando come dovrebbe. Avrebbe dovuto far archiviare questo caso!»

«Signorina Townsend? Signorina Rubio? Ne sapete qualcosa?» Il giudice Chaskel sembrava perplesso.

Era arrivato il momento. Il momento che C.J. aveva sempre temuto, al quale sapeva di non potersi sottrarre, ma che oggi aveva creduto chissà come di evitare. Che cosa avrebbe provato quando tutto sarebbe crollato, si era chiesta più volte.

Deglutì a fatica e si alzò per fronteggiare il giudice. «È vero, vostro onore» disse lentamente «che alcuni anni fa, mentre studiavo legge a New York, sono stata vittima di un brutale stupro.»

Un violento sussulto collettivo percorse l'aula. «Oh, mio Dio!» esclamò una voce. «Cristo santo!» fece un'altra. «Hai sentito?» domandò una terza. "In diretta da Miami per le Headline News della CNN: sconvolgente rivelazione in aula da parte del pubblico accusatore durante il processo Cupido!"

C.J. si schiarì la gola e proseguì nel tono di voce più deciso che riuscì a trovare. «A quanto sembra, vostro onore, l'imputato è giunto in possesso di questa informazione grazie a vecchi rapporti di polizia e a documenti di pubblico dominio, e sa che il mio stupratore non è mai stato arrestato. Nel tentativo di ingannare questa corte e di macchiare questo processo con accuse di scorrettezze e cospirazione, il signor Bantling ha confessato *in extremis* di essere colui che mi ha violentato. Tuttavia, signor giudice, posso assicurare alla corte che non è vero. Il signor Bantling non è l'uomo che mi ha aggredito e stuprato, cosa di cui ho informato la sua rappresentante legale in un incontro precedente. Penso anche che la signorina Rubio non dia alcun peso alle accuse che l'imputato ha formulato oggi davanti a questa corte.»

Il giudice Chaskel la fissò ammutolito dal suo seggio. Non gradiva essere messo in quella posizione. Non dopo che aveva presieduto a quello che reputava un processo perfetto e a prova di appello. «E ne sento parlare per la prima volta solo adesso?» Guardò Lourdes. «Signorina Rubio, ha qualcosa da dire?»

Lourdes Rubio fissò il giudice senza rivolgere nemmeno un'occhiata a C.J. «Signor giudice, ho parlato con il mio cliente e ho letto i rapporti di polizia relativi all'aggressione subita dal pubblico ministero. Ho anche parlato con la stessa signorina Townsend.» Fece una breve pausa, poi riprese: «Credo che le accuse del mio cliente ai suoi danni siano infondate, e non le sottoscrivo».

Chaskel rimase seduto in silenzio, soppesando la propria reazione e le proprie parole mentre l'aula attendeva senza fiatare. Quando finalmente parlò, lo fece in tono sincero ma pacato, a uso e consumo dello stenografo.

«Signorina Townsend, mi dispiace che sia stata costretta a rivelare un fatto profondamente personale al cospetto di questa corte. Spero solo che i media presenti e ora provvisti di queste informazioni le tratteranno con il tatto e la riservatezza che richiedono.»

«Sono stronzate!» Bantling diede un violento spintone al banco della difesa, rovesciandolo e sparpagliando ovunque i fascicoli di Lourdes. «Tutte stronzate! Mi ammazzerete perché siete dispiaciuti per quella stronza bugiarda!» Tre agenti del dipartimento correzionale lo afferrarono da dietro, trattenendolo per le gambe e per le braccia. Mentre lo ammanettavano e gli sistemavano i ceppi alle caviglie, Bantling ringhiò in direzione di C.J. I suoi occhi traboccavano d'odio, la bocca schiumava dalla rabbia.

Il giudice Chaskel alzò la voce fin quasi a gridare. «In fase di appello potrà chiedere al suo avvocato di intraprendere qualsiasi azione legale vorrà. Ma per il momento la questione è chiusa. Lo imbavagli, Hank.»

«Puttana di una bugiarda, Chloe! Non finisce qui! Non finisce qui!» gridò Bantling.

Poi venne zittito dal nastro adesivo applicato dall'ufficiale giudiziario.

87

Non poteva tornare a casa. I media erano riusciti a scovare il suo riservatissimo indirizzo e si erano accampati nel parcheggio del Port Royale, aspettandola al varco. Avevano evidentemente pagato la guardia di sicurezza perché si voltasse dall'altra parte mentre gli passavano davanti a bordo del furgoncino azzurro del telegiornale di Channel Seven. E così, alle dieci e mezzo di sera C.J. era ancora in ufficio, intenta a chiamare gli alberghi alla ricerca di una stanza per qualche giorno, finché i media non si fossero stancati e avessero rimosso i loro furgoncini dal suo parcheggio e i microfoni dal suo uscio. Non si accorse nemmeno della sua presenza nella penombra del vano della porta finché non lo udì pronunciare sommessamente il suo nome.

«C.J.?»

Alzò gli occhi nella speranza che fosse di nuovo il procuratore capo, ma invece si trovò davanti Dominick. «Ciao» fu tutto ciò che riuscì a dire. Dom si trovava in aula alla lettura del verdetto.

«Cosa stai facendo?»

«A dire la verità, sono alla ricerca di un posto dove stare qualche giorno. La signora Cromsby, la vecchietta dell'appartamento sotto il mio che si

prende cura di Lucy e Tibby mentre lavoro, mi ha suggerito di sparire per un po'. A quanto pare è un circo» disse evitando di guardarlo.

Dominick entrò nell'ufficio, aggirò la scrivania e si sedette sul bordo. C.J. sentiva i suoi occhi che la studiavano come se fosse un esemplare da laboratorio. Avrebbe voluto che se ne andasse.

«Mi avevi detto che avevi avuto un incidente d'auto. Quelle cicatrici non sono dovute a un incidente, vero?»

Sentì che le tremavano le labbra e se le morse con forza. «No, non lo sono.»

«Perché non me l'hai detto?»

«Perché non volevo che tu lo sapessi. Volevo che nessuno lo sapesse. Non è ironico che adesso il mio stupro sia la notizia più scottante della serata? Tradotta in ventiquattro lingue in questo preciso istante?» Si fece scorrere le dita fra i capelli e si prese la testa fra le mani. «Non volevo che tu lo sapessi, tutto qui.»

«Credevi che se l'avessi saputo le cose fra noi sarebbero cambiate? È così?»

«Non ho bisogno della tua pietà, Dominick. Credimi.»

«La mia non è pietà, C.J. Credevo che fosse molto di più. Pensi che sia così superficiale?»

«Ascolta, non ti riguarda, d'accordo? È una cosa del passato. Del *mio* passato. E ogni giorno che passa mi sforzo ancora di affrontarla al meglio. Oggi non è stata una delle giornate più positive.»

«Non tagliarmi fuori.»

«Non posso avere figli, Dominick. Ecco, l'ho detto. Forse a te importa qualcosa, forse no, ma non posso averne. Ora lo sai.»

Un lungo silenzio calò sulla stanza. Il dozzinale orologio da muro segnò ticchettando i minuti senza che nessuno parlasse. Finalmente, Dominick spezzò il silenzio in tono sommesso: «È stato lui? È stato Bantling?».

Nel giro di poche ore, i media avevano raccolto e diffuso i vividi dettagli dello stupro di C.J. E Dominick ripensò alla voce di Manny al cellulare che gli descriveva la maschera da clown appena trovata nell'armadio di Bantling. E rivide C.J., sorpresa nella sala riunioni della squadra speciale con le prove incustodite. Gli elementi erano tutti lì. Bastava sapere dove guardare.

C.J. soppesò la risposta per alcuni lunghi secondi. Sentì le lacrime sgorgarle dagli occhi e solcarle le guance, ma non c'era modo di fermarle. Alzò gli occhi su Dominick, e quando parlò la sua voce, ridotta a un sussurro,

era rassegnata. «No, non è stato lui.»

Dominick la studiò in volto. Quel bellissimo viso abbronzato, incorniciato da capelli biondocastano più chiari alle radici che sulle punte, come quelli di una bambina. Quegli stupendi, intensi occhi verde smeraldo ora sottolineati da preoccupanti cerchi scuri. Per un istante cercò di immaginare cosa le avesse fatto Bantling per procurarle quelle cicatrici. Si figurò quella faccia, la faccia che era giunto ad amare, distorta dal pianto e dalla sofferenza sotto il peso di un mostro crudele. Sapeva che mentiva ma, per qualche motivo, non aveva importanza.

«Chiudi quell'elenco.»

«Cosa?»

«Chiudi l'elenco telefonico. Rimetti giù la cornetta.»

«Perché?»

«Perché vieni a casa con me, ecco perché. Ti porto a casa mia.»

La prese per mano e la fece alzare dalla sedia. Poi l'abbracciò e le baciò la sommità del capo. Se la strinse al petto ascoltandola singhiozzare e carezzandole i capelli. E provando il desiderio di non lasciarla mai più andare via.

88

Il caso Cupido passò in seconda pagina sui giornali dopo un paio di giorni, e dopo una settimana non venne più nemmeno nominato nei telegiornali della sera: la stampa si era lanciata su qualche altro tragico omicidio, incendio o alluvione. I dolorosi dettagli dello stupro di C.J. e le congetture su moventi e vendette erano stati inizialmente argomenti da prima pagina, ma poi la marea dell'opinione pubblica aveva sommerso gli editoriali e all'improvviso era stato invocato il diritto alla privacy delle vittime di violenze sessuali e i giornalisti erano diventati il nemico.

C.J. si prese qualche giorno di riposo per riflettere, riorganizzarsi e lasciar scemare l'interesse della stampa. L'incriminazione di Bantling per gli altri dieci omicidi di primo grado fu presentata con discrezione e senza grandi fanfare, e venne sorprendentemente riportata dai giornali senza suscitare più di pochi accenni allo stupro. Ma aveva scarsa importanza, poiché di quei casi si sarebbe occupata Rose Harris. Per concludere il suo lavoro, a C.J. mancava soltanto un'ultima udienza, un ultimo incontro con il mostro e con la stampa affamata di notizie.

Passò qualche giorno a Key West con Dominick mentre a Miami si e-

sauriva il gran chiasso. Furono giornate tranquille e rilassanti, trascorse a parlare, sorseggiare vino e godersi i gloriosi tramonti. Era incredibile, quella sensazione di sollievo. Sollievo per poter finalmente condividere con qualcuno quell'aspetto riservato e solitario di sé, che per dodici anni era rimasto sigillato e nascosto al mondo esterno. Anche se non parlavano mai esplicitamente dello stupro, sapere che lui ne era a conoscenza, che non gli dava importanza e che l'amava comunque era qualcosa che la toccava nel profondo. La nobilitava, e la faceva sentire ancora più innamorata di lui.

La fase della delibera sulla pena ebbe inizio sei settimane più tardi. Su ordine del giudice Chaskel, Bantling venne imbavagliato, ammanettato e incatenato. Il giudice aveva naturalmente tenuto un'udienza preliminare per stabilire se Bantling sarebbe stato in grado di controllarsi, ma entro i primi quattro minuti l'imputato aveva mandato "affanculo" sia lui sia l'accusa. E così, Chaskel aveva ordinato ceppi e bavaglio. L'ultima cosa che desiderava era che la giuria venisse condizionata proprio adesso, assistendo a un'altra violenta scenata dopo che il processo si era finalmente concluso. Aveva concesso all'imputato l'opportunità di replicare, e la sua stessa rappresentante legale aveva smentito le sue bizzarre accuse. Che fosse la corte d'appello del terzo distretto ad ascoltare i suoi deliri e cercare di trovarvi una logica. Perché quando la giuria avesse annunciato la sua sentenza, il problema non sarebbe più stato suo.

In un caso capitale, la fase della delibera sulla pena è una sorta di mini-processo, in cui entrambe le parti in causa possono presentare testimoni. Ma l'oggetto della decisione non è più l'innocenza o la colpevolezza dell'imputato, bensì se debba continuare a vivere o morire per i suoi crimini. C.J. impiegò tre giorni a motivare la sua richiesta di pena di morte. La giuria venne messa a conoscenza delle altre prove scoperte nella roulotte di Viola Traun. Vide le fotografie degli altri dieci cuori che erano stati rinvenuti insieme a quello di Anna Prado e alle agghiaccianti istantanee trofeo. Udì come si erano svolti gli altri dieci rapimenti e come le vittime erano state ritrovate con la stessa croce nera incisa sui loro petti vuoti. Prove che non potevano essere usate per sostenere la sua colpevolezza, ma che sarebbero servite per condannarlo alla pena capitale. In tutto quel tempo, Bantling rimase seduto con la bocca sigillata e un'espressione di sfida dipinta sul volto.

Il quarto giorno, dopo che l'accusa aveva concluso e prima che la difesa dibattesse il caso, il giudice Chaskel fece uscire la giuria dall'aula.

«Signorina Rubio, ha intenzione di chiamare dei testimoni a favore del suo cliente?»

«Soltanto uno, vostro onore. Il signor Bantling intende chiamare un solo testimone. Intende deporre egli stesso.»

Il giudice Chaskel liberò un lento sospiro. «Molto bene. Ne ha il diritto. Ma prima vediamo se è in grado di rispettare le regole. Hank, gli tolga il bavaglio.»

Il cuore di C.J. cominciò a martellarle nel petto. Doveva stare calma. Erano soltanto accuse deliranti. Non c'era alcuna prova. Se ne era sincerata lei stessa. Si voltò verso la sua sinistra e vide Dominick che la guardava dal fondo dell'aula. Le rivolse un cenno del capo. Sarebbe andato tutto bene.

Il giudice fissò l'imputato da sopra gli occhiali, gli occhi ridotti a due fessure che suggerivano cautela. «Signor Bantling, la sua rappresentante legale mi ha informato che intende testimoniare a proprio favore, il che è un suo diritto. Non sarebbe più un diritto, tuttavia, se tale testimonianza risultasse oltraggiosa nei riguardi di questa corte. Se non riuscirà a controllarsi non avrà il permesso di deporre» disse in tono severo. «Può assicurare a questa corte che non ci saranno ulteriori scenate inopportune come quella in cui si è esibito dopo la sua condanna? Se può fare tale promessa, le permetterò di testimoniare. Ma non tollererò ulteriormente quel tipo di condotta nella mia aula e, se lei non può garantire che non ci saranno altre scenate, non otterrà il permesso di deporre e non mi lascerà altra scelta che rimetterle il bavaglio. Che cosa sceglie, signor Bantling?»

«Scenate inopportune? Fanculo a lei e a questo tribunale illegale. Mi hanno incastrato. Quella maledetta stronza mi ha incastrato!»

Il bavaglio venne riapplicato.

La giuria impiegò meno di venticinque minuti per suggerire all'unanimità una sentenza. La morte.

Non c'era alcun bisogno di trascinare oltre la seduta. Il giudice Chaskel condannò immediatamente Bantling a morte tramite iniezione letale. Poi ordinò che venisse condotto via e che tutti abbandonassero l'aula e si allontanò in fretta dal suo seggio. Tre agenti del dipartimento correzionale trascinarono via il prigioniero che cercava di urlare nonostante fosse imbavagliato. I giornalisti si precipitarono in corridoio per chiamare i loro caporedattori e intercettare i membri della giuria. Dominick, Manny, Chris Masterson e Eddie Bowman vennero chiamati fuori e intervistati da diverse stazioni TV. Nell'aula erano rimasti soltanto il cancelliere, C.J. e Lourdes,

ognuna intenta a raccogliere ciò che restava del loro voluminoso materiale sulla causa "Stato della Florida contro William Rupert Bantling".

Lourdes si avvicinò a C.J. dirigendosi verso l'uscita con due scatole di documenti in precario equilibrio su un carrello di metallo. Era la prima volta che la guardava in faccia da quel lontano giorno nel carcere.

C.J. le tese la mano in un gesto pacificatore. «È stato bello lavorare con lei, Lourdes.»

Lourdes ignorò tanto la mano quanto le parole. «Si occuperà dei processi per gli omicidi delle altre dieci donne, C.J.?»

«No, non credo.»

«Probabilmente è una buona idea.»

C.J. lasciò correre l'affronto, voltò le spalle a Lourdes e finì di preparare la valigetta.

«Sono molti gli aspetti di questo caso che mi fanno pensare, C.J. Alcuni potrebbero anche dipendere da me, e me ne assumo la piena responsabilità. Ma il fine giustifica i mezzi? Non lo so. Proprio non lo so.» Si guardò intorno nell'aula vuota come se volesse assorbire la scena per l'ultima volta. «Ma c'è una cosa in particolare che non riesco a togliermi dalla mente e che continua a tormentarmi. E immaginavo che avrebbe potuto tormentare anche lei.»

C.J. fissò le sue cartelle. Avrebbe voluto che Lourdes e la sua coscienza la lasciassero in pace.

«All'ultimo momento, appena prima delle arringhe finali, l'agente Falconetti trova l'abitazione della zia defunta di Bill Bantling, un uomo il cui passato ha raschiato come il fondo di una padella. Che caso, C.J., che abbia rintracciato quella parente quando mancavano poche ore alla conclusione del processo, dopo aver avuto a disposizione dei mesi senza riuscirci. Un vero eroe. E molto ingegnoso da parte sua effettuare un altro controllo sui precedenti penali di Bantling in una fase così avanzata del processo. Brillante lavoro investigativo o bizzarra coincidenza? Forse l'idea gli è stata suggerita da un altro anonimo uccellino. Suppongo che non lo sapremo mai.»

C.J. alzò gli occhi dai suoi fascicoli e incrociò lo sguardo di Lourdes. "Ora sai che io so. Che ho sempre saputo."

Lourdes si voltò e si allontanò dalla pedana, dal seggio vuoto e dal banco della giuria lungo il passaggio centrale, superando le file di panche abbandonate in direzione della porta. Quando la raggiunse, le rivolse un ultimo commento da sopra la spalla.

«Dicono che la giustizia sia cieca, C.J., ma io credo che in certi casi scelga semplicemente di non guardare. Farà bene a non dimenticarlo.»

89

«Le devo delle scuse» esordì C.J. «A dire il vero, probabilmente le devo a diverse persone, ma lei è il primo con cui volevo parlare.»

Era in piedi nella sala d'aspetto azzurra e gialla, nella sezione dei "bisognosi di aiuto", mentre Greg Chambers si trovava all'interno dell'ufficio della reception. Erano separati dalla finestrella quadrata a prova di proiettile, e C.J. parlava imbarazzata nel citofono. «E poi» aggiunse con un sorriso forzato «credo di avere un appuntamento fisso il mercoledì sera.»

Chambers sembrava sorpreso di vederla. Sorpreso, ma non scioccato. Annuì, e la porta scattò con un ronzio. Quando C.J. la aprì, lo trovò ad attenderla dall'altra parte.

«Dottor Chambers» continuò «sono saltata alle conclusioni sbagliate. Ora mi rendo conto che non avrei dovuto. Che lei è stato non soltanto un dottore, ma anche un amico per dieci anni, e...»

«Ti prego, C.J. Non c'è bisogno di scusarsi, anche se lo apprezzo. Vieni, entra. Stavo per andarmene.»

L'accompagnò nel suo studio e accese le luci. «Accomodati, prego. Sono dispiaciuto anch'io. Non ti vedo da quando abbiamo parlato nel tuo ufficio. Stasera non ti aspettavo. Temo però di aver dato il tuo orario a una casalinga depressa di Star Island. È appena andata a cena al Forge al volante della sua Mercedes» disse in tono allegro, sorridendo.

«Lieta di vedere che sta ancora aiutando la comunità» rispose C.J. restituendogli il sorriso. «Un'ora alla volta.» La tensione era meno terribile di quanto avesse temuto.

«Ho sentito della sentenza. Sicché è finalmente finita? O ti occuperai anche del resto?»

«No, ho chiuso. Gli altri dieci omicidi li seguirà Rose Harris. Non voglio più essere la reginetta di bellezza, grazie mille.»

«Be', dovrei congratularmi con te per esserne uscita indenne. Anzi, in frigorifero tengo una bottiglia di champagne per le occasioni speciali. Pazienti che guariscono e concludono la loro terapia, abbonamenti per le partite dei Dolphins, cose del genere. Ne ho tenuta una per te, nella speranza che un giorno o l'altro l'avremmo stappata. E adesso potrebbe essere il momento giusto. Ce l'hai fatta. Hai raggiunto una conclusione.» La guardò

con quegli occhi che lei aveva sempre considerato gentili, e la sua voce divenne molto seria. «Lascia che la stappi come amico, non come dottore.»

C.J. annuì e sorrise. Capiva il senso del discorso di Chambers. Dopo quello che era stato detto l'ultima volta che si erano visti, lui non avrebbe più potuto continuare a curarla. Non sarebbe stato un bene per nessuno dei due. «Solo se mi permette di fumare una sigaretta. Posso sopportare l'idea di rinunciare soltanto a una dipendenza alla volta, e quella dal mio psichiatra è il grosso sacrificio della serata.»

Chambers rise. «Ho anche del formaggio e dei cracker. Lascia che ti offra qualcosa da mangiare, prima che ti ubriachi.»

«Non si disturbi.»

«Non è affatto un disturbo.» Si alzò e si portò davanti al mobiletto bar e al frigorifero alle spalle di C.J. «Come te la sei cavata con la stampa?»

«A dirle la verità, mi sono nascosta. A casa di Dominick. Poi, quando non ero più l'argomento del giorno, sono tornata nel mio appartamento. È passata abbastanza in fretta. Credo che i sondaggi siano a mio favore. Bantling è un folle malvagio e io sono il suo capro espiatorio.» Era strano nominare Bantling di fronte a Chambers, e C.J. prese mentalmente nota di fare più attenzione. Lui le si stava rivolgendo come amico, non più come dottore, ma non poteva comunque rinnegare il rapporto che aveva avuto con quell'uomo. Per quanto entrambi avrebbero desiderato il contrario. «Tigler mi ha dato un aumento e tre settimane di ferie. È stato bello rimanere lontano dall'ufficio.» Udì lo schiocco sonoro del tappo dello champagne.

«Tu e l'agente Falconetti. La relazione procede?»

«Sì. Per un po' si è interrotta, ma adesso è ripresa. Penso che sia la persona giusta per me.»

«Non lasciarti impressionare» commentò Chambers posando sul tavolino tra le due poltrone un vassoio con lo champagne, due bicchieri e un piatto di tartine. «Sono gli avanzi della festa di compleanno di Estelle.» Si sedette di fronte a lei. «È stato lui a risolvere il caso, vero? A far cambiare la marea, per così dire.»

«Sì, è un grande investigatore. Ha trovato i trofei. E quelle foto. Terribili. Le peggiori che abbia mai visto.»

«Ne sono sicuro.»

«Se penso a come sarebbe potuta finire se non li avesse trovati, mi vengono i brividi.»

«O se non avesse saputo dove guardare. Sono contento di aver parlato

con lui dopo la conferenza in procura. In caso contrario, non ci sarebbe mai arrivato.»

«Arrivato? E dove?» C.J. cominciò a provare un'inesplicabile sensazione di disagio.

«Al posto giusto in cui guardare. Sono stato io a dirgli di fare un altro controllo dei precedenti penali. Non si sa mai cosa si può trovare. Champagne?»

Le domande cominciarono a rincorrersi frenetiche nella sua mente. Domande a cui non era sicura di voler rispondere. Rammentò le ultime parole che Lourdes le aveva rivolto in aula. «Mi dispiace per ciò che ho detto quella sera» disse lentamente, cambiando argomento per guadagnare tempo e tenere a freno i pensieri che le aggredivano il cervello. «Ero sconvolta. Il caso mi si stava sbriciolando in mano. Suppongo di aver detto cose che non avrei dovuto dire.»

«Eri sotto stress.»

«È vero.»

Chambers indicò la bottiglia, facendole cenno di versare lo champagne. C.J. non riusciva a scrollarsi di dosso quella sensazione raggelante. Il suo istinto le diceva che c'era qualcosa che non andava.

«Spero tu capisca che mi trovavo in una posizione difficile, con il fatto che Bill era un paziente» disse Chambers. «E che adesso mi stai mettendo in una posizione ancora più difficile.»

C.J. scosse lentamente il capo mentre estraeva la bottiglia di Moët Rosé ghiacciato dal magnifico secchiello antico di cristallo piombato. Sul letto di ghiaccio giaceva un oggetto rosso scuro.

«Una posizione difficile, dicevo, per il fatto che vorrei scoparti» disse Chambers.

Un grido lacerò il silenzio dello studio, riecheggiando a ripetizione dalle pareti. Chambers sedeva davanti a lei con le gambe tranquillamente accavallate, e la osservava con un sorriso divertito.

Passarono diversi istanti prima che l'orrore le divenisse chiaro, prima che il suo cervello comprendesse l'incomprensibile e minacciasse di arrestarsi per lo shock. Prima che si rendesse finalmente conto che l'oggetto rosso scuro che fissava era un cuore umano, e che il grido che continuava a udire era in realtà il suo.

C.J. reggeva ancora la bottiglia di champagne quando balzò in piedi, spingendo indietro la poltrona e facendola schiantare a terra. "La porta! Esci di qui!" Si lanciò più velocemente che poté verso la porta chiusa dello studio. In quel momento avvertì la mano di Chambers che le afferrava la parte posteriore della giacca, si girò e fece roteare la bottiglia con tutte le sue forze verso il volto di lui.

Chambers fu rapido. Parò il colpo con il braccio destro, e C.J. udì un grugnito quando la bottiglia gli colpì l'osso dell'avambraccio, esplodendo e bagnandole il volto e i capelli di champagne. Tornò a girarsi verso la porta ma sentì che le dita di Chambers erano ancora sulla sua schiena e la tiravano indietro. Si contorse per liberarsene, scivolando fuori dalle maniche e lasciandosi dietro la giacca, ancora nella stretta di Chambers. Strinse la maniglia della porta, la aprì e si precipitò in corridoio e poi nell'ufficio vuoto e buio di Estelle. Era quasi riuscita a raggiungere la sala d'attesa quando se lo sentì di nuovo addosso, il suo alito ansimante nell'orecchio, le mani che la trattenevano per le spalle. Perse la presa sulla maniglia e cadde all'indietro, atterrando violentemente sulle piastrelle.

Un'atroce fitta di dolore le esplose nella gamba, e la sua nuca sbatté con forza sul pavimento. Per un istante non vide più la stanza, e subito dopo sentì pulsare la gamba piegata in una posizione innaturale sotto il corpo. Sulle prime temette di essersela rotta, di essersi frantumata un osso nella caduta.

Chambers era accovacciato accanto a lei e cercava di riprendere fiato osservandola rotolare sul pavimento. C.J. si accorse che sorrideva. "Perché?"

Abbassò gli occhi sulla propria gamba, pensando che l'avesse pugnalata e aspettandosi quasi di vedere il sangue colare sul pavimento, sul labirinto grigio delle fughe delle mattonelle. Ma poi notò l'ago nella coscia e la siringa ormai vuota. La stanza cominciò a vorticare, e i suoi pensieri divennero confusi e incoerenti. Cercò di afferrare la siringa, ma le braccia le ricaddero inerti lungo i fianchi. Rimase distesa sul freddo pavimento, il suo corpo improvvisamente pesante ed esausto. Chambers le si sedette accanto appoggiando la schiena alla parete, guardandola attentamente. Il suo volto sorridente perdeva e riacquistava di continuo i propri contorni. Le luci al neon sul soffitto erano accecanti, e lampeggiavano lentamente a ogni battito di palpebre. C.J. cercò di dire qualcosa, ma non riuscì a formulare le parole. La sua lingua era troppo gonfia. L'ultima cosa che udì fu un brano di Bach diffuso dagli altoparlanti nell'ufficio di Estelle. Musica classica. Musica per calmare i matti.

Poi la stanza sprofondò nel buio.

91

Aprì gli occhi lentamente, aspettandosi di trovare sopra di sé le luci al neon accecanti dell'ufficio, ma invece vide se stessa. Si trovò di fronte la propria immagine nel completo verde oliva, distesa su una lettiga di metallo con le braccia legate lungo i fianchi e le gambe immobilizzate. Batté le palpebre e si rese conto che si trattava di uno specchio. Era distesa supina e stava fissando uno specchio montato sul soffitto. Attorno allo specchio, le luci al neon che si era aspettata illuminavano una stanza tinteggiata interamente di nero. Malgrado non potesse guardarsi alle spalle, da quello che riusciva a capire sembrava un locale di dimensioni ridotte, forse tre metri e mezzo per quattro, e non si vedevano finestre. Sul lato opposto della lettiga c'era una macchina fotografica montata su un cavalletto. L'*Alleluia* di Mozart risuonava sommesso attorno a lei.

Il suo corpo era ancora pesante, gli arti come distaccati dal tronco. Credeva di aver mosso un dito, ma non sapeva di sicuro se si fosse spostato. Non aveva alcuna percezione sensoriale. Le sue palpebre si aprivano e si richiudevano lentamente, e ogni volta che lo facevano i suoi occhi faticavano a rimettere a fuoco la realtà. I capelli odoravano di champagne inacidito. Cercò di dire qualcosa, ma la lingua le sembrava un'appendice inutile e le parole che formò le parvero confuse e strozzate, come se gliel'avessero mozzata.

Ruotò la testa verso destra e lo vide in piedi nell'angolo. Le dava la schiena, canticchiando. Udì lo scroscio d'acqua di un rubinetto e il tintinnio di leggeri oggetti di metallo che si toccavano. I suoni le martellavano nelle orecchie e poi si attenuavano, come le pulsazioni di un'emicrania.

Lui si voltò e inclinò la testa aggrottando la fronte. «Devi avere una tolleranza molto alta. Mi aspettavo di non sentirti per qualche ora.»

C.J. provò di nuovo a parlare, ma emise soltanto un borbottio incoerente. Dietro di lui notò un carrello di metallo. Sopra un telo bianco, gli strumenti argentei e affilati scintillavano al bagliore dei neon. Poi vide il tagliabulloni.

«Forse la data di scadenza è superata. Ma non importa. Tu sei qui, ed è questo che conta. Come ti senti, C.J.?» Chambers le puntò la pila tascabile negli occhi, e lei sentì che le proprie palpebre si sforzavano di chiudersi. «Non troppo bene, immagino. Non parlare, tanto non riesco a capirti.» Le

liberò il braccio e le tastò il polso. «Oh, dovresti essere addormentata. Dovresti essere praticamente in coma, ma le tue pulsazioni sono impazzite. Sei una che combatte, non è vero?»

Lasciò la presa sul braccio e lo guardò ricadere sulla lettiga con un tonfo. C.J. vide che il suo era fasciato, e ricordò la bottiglia di champagne.

«Non farlo. Non lottare. Aumenteresti i battiti cardiaci e il flusso sanguigno e, francamente, ne risulterebbe un gran macello. Non è che non mi piacerebbe sguazzare nel tuo sangue, ma c'è il problema delle pulizie.»

C.J. cercò di muovere la testa.

«E così adesso hai capito, vero? Ci sei arrivata?» Chambers sorrise, lasciando che lei assorbisse fino in fondo l'orrore che le stava presentando sotto gli occhi. Vedeva che, malgrado le droghe, si sforzava di comprendere. «Non illuderti che stia per rivelare la ricetta segreta di famiglia, che stia per rendere una confessione dettagliata che chiarisca ogni cosa, perché non accadrà. Certi interrogativi te li porterai dietro nella tomba.» Sospirò e le carezzò i capelli. «Basti dire che sono un gentiluomo, ed è vero che i gentiluomini preferiscono le bionde. Io so di averle sempre preferite, C.J. Ti penso fin dal momento in cui ti ho conosciuto, dieci anni fa. La bellissima C.J. Townsend, procuratore *extraordinaire*, che si sforza di non apparire così bella, di non farsi notare, che arranca per arrivare alla fine di ogni singola giornata. Portandosi dietro un triste, oscuro segreto che sceglie di confessare a una sola persona, il suo psichiatra. Conducendo la sua vita triste e solitaria, tormentata da ricordi e sogni che le rendono impossibile dormire e trovare qualcuno con cui smettere di essere così triste e così sola. La diagnosi appropriata è disturbo da stress post-traumatico. E, nei periodi critici quali Natale e San Valentino, depressione clinica. Ti suona familiare, C.J.? È un buon riassunto? Vediamo, settantacinque dollari all'ora con lo sconto riservato alle forze dell'ordine per quanti mesi di terapia? Per quanti anni? E ti posso inquadrare in poche frasi.»

Continuò a carezzarle i capelli, scostandoglieli dal volto sudato. Si chinò su di lei, avvicinando la faccia alla sua. Gli occhi azzurri che un tempo le erano sembrati così gentili la esaminavano rivelando commiserazione e forse una punta di disprezzo.

«Ma ora ti farò sentire bene, C.J.» le bisbigliò all'orecchio. «In realtà non sei mai stata particolarmente malata. Non più di un comune poliziotto di pattuglia. O della tipica casalinga di Star Island annoiata dal lusso della sua esistenza. Ti sei soltanto concessa il tempo di capire che la tua vita era un disastro, e sfortunatamente hai scelto me per sistemarla.»

Fece un passo indietro, e C.J. lo vide estrarre una siringa e una fialetta dalla tasca della giacca. «Ora, so di averti promesso che non ti avrei annoiato con una tardiva confessione di tutti i miei ignobili misfatti. Ma devo ammettere che tu e Bill eravate un caso perfetto da studiare. Una grande tesi in continuo sviluppo. La vittima dello stupro e il suo stupratore. Che cosa sarebbe accaduto se la situazione fosse stata capovolta? Se la perseguitata fosse diventata l'accusatrice? Potendo scegliere, quale strada avrebbe imboccato? Quella etica o quella equa? Fino a che punto si sarebbe spinta per vendicarsi? E cosa avrebbe significato la vendetta? Quanto avrebbe dovuto pagare Billy Boy per i suoi crimini di passione? La sua vita avrebbe saldato il debito?

«Devo dire che osservarvi è stato appassionante, C.J. Osservare un ignaro Billy Boy, il cui unico problema, a quanto pare, è che non riesce a tenere l'uccello nei pantaloni e, come ben sai, a controllare la propria rabbia.» Chambers indicò il ventre di C.J. mentre riempiva la siringa di un liquido trasparente prelevato dalla fialetta di vetro. «Mentre sonnecchiavi ho visto come ti ha ridotto. Hai ragione, è un barbaro» disse arricciando il labbro superiore per il disgusto. «Nel suo egocentrismo, è sempre stato sicuro di cavarsela. Ti ha sottovalutato fin dall'inizio. E io sono stato tentato di lasciarlo vincere. Di tenermi i miei trofei. Tutti quanti. E di stare a guardare che cosa avresti fatto quando avessero aperto la porta della sua cella e gli avessero dato i cinque dollari per il viaggio in pullman. Saresti rimasta al buio ad aspettarlo con la pistola del tuo papà, pronta a imbottirlo di piombo?

«Ma ho deciso che questo sarebbe stato un finale più lieto. Ora incontrerai il Creatore sapendo di aver fatto sì che altri uccidessero un uomo innocente per te. Prova a spiegare questo al buon Dio. O magari non lo faranno. Mmm... Forse, chissà, Billy vincerà in appello. E tornerà libero. Non sarebbe ironico? Tu sei morta e lui è vivo, e può scoparsi altre donne con il suo orrendo coltellaccio.»

C.J. disse qualcosa, ma le sue parole erano versi disperati e incomprensibili.

«Oh, C.J., non avere paura. Resterai sola soltanto per poco. Torno presto. Volevo lasciarti qualcosina su cui riflettere prima della nostra prossima seduta. Ma adesso devo guadagnarmi il pane quotidiano. Ho il paziente delle nove che mi aspetta ansiosamente. È affetto da disturbi ossessivo-compulsivi, ed Estelle è bloccata nel traffico. Devo andare in studio.» L'ago della siringa le penetrò nel braccio.

«Questo dovrebbe tenerti allegra. Sono sicuro che ne hai sentito parlare. Aloperidolo? Fatti un bel pisolino, ci vediamo fra poco. Scatteremo qualche foto, ci faremo qualche risata.»

Percepì il tintinnio di un mazzo di chiavi, poi il cigolio della porta che si apriva.

La stanza nera tornò a farsi sfocata. C.J. sentì che le palpebre le si chiudevano, mentre le dita chiuse a pugno si rilassavano e si intorpidivano. Le parve che il proprio corpo privo di peso precipitasse, ma senza mai toccare terra.

«A fra poco» fu l'ultima cosa che udì.

92

Nell'udire lo scatto della linea e il suono familiare della sua voce, Dominick trattenne il respiro. Dopo un istante, tuttavia, si rese conto che era di nuovo la segreteria telefonica e sentì l'acido ribollirgli nello stomaco.

"Dov'è finita? Dove diavolo è finita?" La sera prima non si era presentata all'appuntamento che avevano per cena, e quella mattina non era andata in ufficio. Non era a casa, e nessuno l'aveva più sentita dall'udienza per la delibera sulla pena.

Si era fatta di nuovo prendere dal panico per la loro relazione? Se l'era filata senza dirgli nulla perché aveva bisogno di stare sola?

Dominick non riusciva a scrollarsi di dosso il brutto presentimento che tormentava i suoi pensieri. La sensazione oscura e viscerale che ci fosse qualcosa di strano. Non aveva chiuso occhio per tutta la notte, chiedendosi dove potesse essere C.J. Forse aveva avuto un incidente? Ma agli ospedali non risultava niente, e alle stazioni di polizia non erano giunte segnalazioni.

Era scomparsa ormai da più di ventiquattr'ore, e lui non poteva più aspettare. Afferrò il cellulare, chiamò il centralino dell'FDLE e ordinò di lanciare un allarme per rintracciare l'auto di C.J. e di trasmettere un codice otto. Richiesta di segnalazione di persona scomparsa in circostanze sospette.

93

Riaprì gli occhi, ma questa volta il buio era assoluto. Era morta? Era tutto finito?

Sentì la propria testa ruotare da una parte e poi dall'altra. Non c'era alcuna fonte di luce. Forse era davvero morta. Ma poi la sua guancia toccò il metallo della lettiga, e C.J. ricordò che la stanza era tinteggiata di nero e priva di finestre. Non c'era luce perché lui l'aveva spenta.

Quante ore erano passate? Quanti giorni? Lui era ancora lì? Era nella stanza in quel momento, intento a osservarla? Cercò di muovere le dita, ma erano troppo pesanti. Provò ad agitare quelle dei piedi, ma non riuscì a capire se ci era riuscita. Aveva la bocca secca, la lingua intorpidita dai farmaci. Che dose le aveva somministrato?

Greg Chambers. Cupido. Brillante psichiatra. Amico fidato. Letale assassino. Perché? Come? Non aveva senso. Per tutti quegli anni, la terapia per lui era stata un gioco. Un gioco divertente, un intrattenimento. L'aveva osservata mentre combatteva contro le conseguenze devastanti di uno stupro. Poi aveva conosciuto il depravato Bill Bantling, e li aveva mossi come pedine di una partita a scacchi. All'ultimo sangue.

La stanza era gelida come la sala operatoria di un ospedale. C.J. si sentì rabbrividire, udì i propri denti che sbattevano. Sapeva chi era Chambers, cosa aveva fatto, e ricordava le sue parole.

"Non lottare... francamente, ne risulterebbe un gran macello."

Di chi era il cuore nel secchiello? Quelli delle undici vittime di Cupido erano stati ritrovati e identificati grazie all'esame del DNA. Ciò che aveva visto significava che c'erano altre vittime. Dopo la sua morte ce ne sarebbe stata un'altra ancora, ma nessuno le avrebbe collegate fra loro. Perché nessuno ci prestava più attenzione. La paura di un serial killer non si sarebbe trasformata in realtà per un bel pezzo. Forse mai.

Chambers l'avrebbe uccisa. E lei sapeva come. Poteva descriverlo nei termini clinici più accurati poiché aveva osservato per undici volte le modalità del suo operato, aveva letto i referti delle autopsie e aveva visto come si era svolto tutto nelle macabre fotografie trofeo.

E sapeva che l'avrebbe costretta a guardare. Ricordava l'adesivo trovato sulle palpebre di Anna Prado. Le avrebbe tenuto gli occhi aperti e l'avrebbe forzata a guardare nello specchio che rifletteva tutta la sua persona sul soffitto di quella stanza nera, la sua camera della morte. Dove nessuno l'avrebbe sentita gridare.

Un gemito le sorse in gola. Cercò di chiamare aiuto ma non ci riuscì. Lacrime di impotenza le rigarono le guance e il collo, andando a raccogliersi sulla lettiga.

Fu allora che si ricordò del carrello di metallo nell'angolo su cui giace-

vano gli strumenti affilati e luccicanti. Il volto del dottor Joe Neilson le balenò nella mente, e udì di nuovo le parole della sua testimonianza mentre la bacchetta sobbalzava sul petto del manichino.

"Si tratta di un bisturi. I tagli sono profondi. Hanno raggiunto le ossa, superando tre strati di cute, i tessuti adiposi e quelli muscolari."

Sapeva come sarebbe finita. Sapeva perfino cos'avrebbe provato.

Quando sarebbe giunta la morte? Oppure era già lì che la osservava silenziosa nel buio? Che la guardava piangere e ascoltava i suoi gemiti? Che la vedeva lottare, sperando che il suo cuore non battesse all'impazzata per la tensione?

Lei poteva soltanto aspettare nell'oscurità. "Aspetta e vedrai."

94

«Mi dispiace disturbarla, dottor Chambers, ma c'è una persona per lei» annunciò all'improvviso la voce gracchiante di Estelle dal citofono sulla sua scrivania. Gregory Chambers lo fissò per un istante. «È l'agente Falconetti dell'FDLE.»

«Molto bene. Lo preghi di attendere qualche minuto» rispose. Poi finì di rileggere gli appunti sull'ultimo paziente trascritti dal dittafono.

Seduta nel suo ufficio, Estelle ricambiò l'occhiata palesemente preoccupata di Dominick Falconetti. L'aveva già visto in televisione durante il processo, ma lì le era sempre sembrato così controllato e sicuro di sé. Oggi invece pareva profondamente in ansia. Dovevano essere le ultime notizie, si disse Estelle. «Agente Falconetti, il dottore la riceverà fra qualche minuto. Se vuole accomodarsi» disse indicando le poltrone di pelle in sala d'attesa.

«Grazie» rispose Dominick.

Estelle lo studiò attentamente mentre si allontanava dalla reception verso le poltrone. Vide che non si sedeva, percorrendo la sala d'attesa con lo sguardo e consultando per ben due volte l'orologio.

Poi il dottor Chambers si affacciò nell'atrio. Passò di fianco a Estelle e aprì la porta della sala d'attesa. «Agente Falconetti. Si accomodi, prego» disse indicando il proprio studio.

Dominick lo seguì oltre il banco della reception, percorrendo il corridoio fino all'ufficio dalla delicata tinteggiatura gialla e azzurra. «Cosa posso fare per te, Dom?» chiese Chambers richiudendosi la porta alle spalle.

«Di sicuro avrai saputo di...» cominciò Dominick.

«C.J. Townsend? Sì, sì, certamente. I telegiornali ne parlano da due giorni. C'è qualche sviluppo?»

«No. Nessuno. Per questo sono qui.» Prima di proseguire, Dominick tradì una lieve esitazione. «Non so se ne sei al corrente, ma avevamo una relazione. Mi aveva detto che era in cura da te, e così ho pensato di farti qualche domanda.»

«Dom, ti prego. Farò il possibile per aiutarti, naturalmente, ma non chiedermi di cosa parlavo con C.J. Non posso rivelarlo, e non lo farò.»

«Me ne rendo conto. Ho bisogno di sapere quando è stata l'ultima volta che l'hai vista.»

Greg Chambers lo studiò in volto per un istante. Aveva già preso in considerazione la possibilità di quell'incontro. Ma se il grande agente speciale avesse saputo o anche solo sospettato qual era la risposta alla propria domanda, avrebbe suonato due giorni prima il campanello del buon dottore. Ed era altrettanto evidente che non sapeva chi altro figurava nella sua lista di clienti speciali. A quanto pareva, C.J. aveva tenuto qualcosa per sé. «Oh, non la vedo dal processo. Sono trascorse settimane, a dire il vero.»

«Non le hai nemmeno parlato per telefono?»

«No, non da quella volta. Non avevamo più alcun rapporto professionale. Vorrei esserti di maggior aiuto.» Diede una scrollata di spalle.

«Capisco. Non ti viene in mente niente? Dove potrebbe essere andata? Con chi? O magari se c'era qualcuno di cui aveva paura?»

Era chiaro che brancolavano nel buio. Non riuscivano nemmeno a capire se si trattasse di una persona scomparsa o di un allontanamento volontario. Ed era triste, vedere il grande detective che combatteva con l'idea che la sua amante potesse averlo abbandonato. Che se ne fosse andata con un altro, lasciandolo lì a covare il pensiero che, in fin dei conti, non la conosceva affatto.

«No, Dom, ancora una volta temo di non poterti aiutare. Eccetto che...» Chambers lasciò che la propria voce si spegnesse, e rifletté un istante prima di condividere il pensiero successivo. «C.J. aveva una mentalità indipendente. Ragionando in termini di congetture, l'ipotesi che abbia voluto cambiare aria per liberarsi di una situazione che stava diventando troppo stretta non è così assurda.» Guardò Dominick in faccia, fornendogli con gli occhi la risposta che il detective stava cercando ma che forse non avrebbe voluto sapere.

Dominick annuì lentamente. «Va bene» disse quindi. «Ti ringrazio. Ti prego, se si mette in contatto con te chiamami direttamente. Sul retro del

biglietto ho scritto il mio numero di casa se non mi dovessi trovare sul cellulare, anche se lo tengo sempre acceso...»

«Lo farò. E di nuovo, Dom, mi dispiace di non poterti essere di maggior aiuto.»

Dominick si voltò e percorse il corridoio a capo chino e con le spalle leggermente curve. Il classico, sottile, illuminante linguaggio del corpo. Chambers lo guardò allontanarsi e annuire leggermente come parlando fra sé mentre apriva la porta della reception di Estelle, lo osservò riflettere su tutto ciò che il buon dottore aveva detto e non detto. E su tutte le implicazioni sottintese.

Rimase a guardare mentre l'agente speciale Dominick Falconetti apriva il pesante portone d'ingresso di mogano, saliva al volante della sua auto e se ne andava.

95

La porta si aprì e la stanza venne invasa da un'esplosione di luce. Alle spalle di C.J. risuonò il tintinnio di un mazzo di chiavi.

Chambers si portò davanti al lavandino nell'angolo e cominciò a lavarsi le mani dandole la schiena. Accanto a lui c'era il carrello di metallo su cui erano sistemati gli strumenti. Bisturi di varie misure, forbici, tagliabulloni, aghi, nastro adesivo, un tubicino per fleboclisi, rasoi a mano e un sacchetto per la flebo. Come un chirurgo, Chambers impiegò almeno cinque minuti per lavarsi le mani e asciugarsele con delle salviettine di carta. Poi aprì uno dei cassetti sotto il lavandino, prese una scatola di guanti di gomma sterilizzati e se ne infilò un paio con cautela.

«Scusami per il ritardo» disse. «Mi hanno incastrato in studio. Tu credi di avere problemi? Dovresti sentire cosa c'è là fuori. Diciassettenni schizofreniche che minacciano le loro madri con il coltello. Te l'immagini? La tua stessa madre?»

Si avvicinò al cavalletto e guardò nel mirino della macchina fotografica, mettendo a fuoco l'obiettivo sul volto di C.J. che fissava il soffitto a occhi spalancati. Poi scattò una foto. «Scommetto che sei fotogenica. Hai dei lineamenti magnifici.» Ne fece un'altra, poi regolò il fuoco per inquadrare l'intera lettiga.

Tornò al carrello di metallo ed esitò per un istante, riflettendo. Quindi allungò nuovamente la mano sotto il lavandino e prese una divisa ospedaliera verde. Si sfilò la giacca e la drappeggiò con cura sullo schienale di una

sedia di metallo nell'angolo della stanza, poi si tolse cravatta, camicia e pantaloni e li piegò ordinatamente sul sedile. Si infilò la divisa, senza mai smettere di canticchiare. «Stamattina è passato a trovarmi il tuo amico» disse, calzando sopra le scarpe gli speciali rivestimenti verdi di cotone. «Dominick. Voleva sapere se potevo aiutarlo. Se ero in grado di dirgli dove potevi essere andata, e con chi. Ci è rimasto male, quando gli ho detto cosa pensavo. Molto male.»

Trascinò il carrello accanto alla lettiga sul lato destro di C.J. Prese una cuffia da chirurgo e se la sistemò sul capo. «Sai, ho fatto il mio internato in chirurgia, all'inizio.» Abbassò gli occhi sul braccio destro di C.J. e aggrottò la fronte. Era slegato. Si era dimenticato di immobilizzarlo dopo l'iniezione. Lo sollevò e poi lasciò la presa, guardandolo ricadere con un tonfo sulla lettiga.

C.J. borbottò qualcosa di incomprensibile. Qualche altra confusa assurdità. Le lacrime le rigavano il lato del volto e finivano fra i capelli.

"Che tristezza" pensò Chambers. Quel magnifico esemplare, quella favolosa opera aperta. Aveva immaginato che giunto alla fine avrebbe provato una sensazione di gioia, di soddisfazione nel vedere che la sua teoria si avverava. Ma quando Bill era stato finalmente condannato a morte, quando la partita si era conclusa e l'ultima mossa era stata intrapresa, be', si era sentito *triste.* Aveva architettato quell'esperimento fin dall'inizio, tre anni prima, quando Bantling si era presentato nel suo studio con una vagonata di problemi, nel bel mezzo di un periodo sfortunato e senza nessuno con cui parlare. Ma lui aveva dato retta alle sue farneticazioni. Era rimasto ad ascoltare quando lui aveva confidato al buon dottore le brutte cose fatte alle belle donne conosciute nel corso degli anni. E aveva imparato. Aveva imparato che malgrado le coincidenze siano rare, ogni tanto si verificano. Ed era stato allora che Gregory Chambers, dottore in medicina e membro dell'associazione degli psichiatri, aveva capito di aver trovato i migliori esemplari su cui condurre il più incredibile esperimento nella storia della psichiatria moderna. E malgrado si fosse dilettato di morte già molto prima di cominciare le sue sedute con la depressa C.J. e il narcisista sociopatico Bill, erano sempre state imprese immature. Nessuno si era mai accorto della scomparsa delle altre vittime. Le loro morti erano state insignificanti, prive di conseguenze. Ma quell'esperimento era stato un'*orchestrazione.* Chambers rammentava ancora il brivido del momento in cui aveva deciso di agire, e l'espressione sul volto della povera, dolce Nicolette quando l'aveva squarciata. Lei non si era resa conto di quanto fosse importante il suo

ruolo. Era stata la prima. La prima di molte in quella ricerca anonima.

E ora che era finita, Chambers era triste. Triste perché sapeva che non avrebbe condiviso con il mondo quel magnifico lavoro, quell'impresa straordinaria. I suoi colleghi non avrebbero mai saputo; le osservazioni e i risultati non potevano essere resi noti ai suoi contemporanei. Per loro, lui avrebbe continuato a essere uno psichiatra qualunque.

«Su, su, niente lacrime» disse in tono comprensivo. «Vorrei poterti dire che non sentirai alcun male, ma temo che non sia vero. Come sai, prima di tutto dobbiamo farti una flebo.» Allungò la mano dietro di sé e prese una siringa e un laccio con cui legare il braccio.

All'improvviso si voltò e afferrò violentemente il polso destro di C.J., stritolandolo fra le dita e sbattendolo contro la lettiga. Spostò la testa sopra quella di lei finché i loro volti non giunsero a sfiorarsi. Ne studiò gli occhi vacui che fissavano impotenti il soffitto.

«Ma prima di cominciare» disse sorridendole «perché non fai la brava e mi restituisci il bisturi?»

96

Brillante. Davvero brillante. Ovviamente aveva notato il bisturi mancante l'istante in cui era entrato nella stanza. Lo credeva così stupido da non accorgersene? Un errore classico, commesso da individui ben più intelligenti di lei. Nella fretta l'aveva sottovalutato, l'aveva preso per un idiota.

Nel gioco degli scacchi, la vittoria giunge attirando l'avversario in una trappola implacabile attraverso una serie di mosse complesse ma apparentemente insignificanti. Il brivido della vittoria viene raggiunto bisbigliando le parole "scacco matto" allo stupido seduto di fronte a te, sorpreso mentre pensa alla prossima mossa contro la tua regina.

Quella partita non era così diversa, e il brivido era reso ancora più dolce dalle qualità dell'avversario. Aggirandosi per la stanza, Chambers aveva preparato la scacchiera e la sua trappola, nella vertiginosa attesa di vedere l'espressione sbalordita che avrebbe solcato il bellissimo volto di C.J.

Aveva visto la cinghia slacciata all'altezza del polso, la mano stretta a pugno che tremava di impazienza mentre lei provava a salvarsi la vita attentando disperatamente a quella dell'avversario. Aveva osservato i suoi occhi spalancati per la paura, e le aveva concesso di sistemare mentalmente la sua pedina. Poi aveva calato una mano rapida come un fulmine su quella di lei, aveva pronunciato le parole dello scacco matto e aveva sven-

tato la mossa a sorpresa di C.J.

Le dita di lei erano strette a pugno, e Chambers vide il sangue rosso vivo colarle fra le nocche, scorrerle lungo il polso e sgocciolare sulla lettiga. Usando entrambe le mani la costrinse a schiudere le dita. Lei emise un gemito di protesta. Chambers vide il suo bisturi numero cinque e il taglio profondo che le aveva inciso sulla carne quando lei l'aveva stretto con forza. Glielo tolse di mano come se fosse un giocattolo agguantato da una bambina capricciosa.

Lei scosse lentamente la testa in una palese ammissione di sconfitta, e nuove lacrime le sgorgarono dagli occhi. Il suo ultimo tentativo era fallito. Chambers era divertito dalla sua forza. Era forse una degna avversaria, migliore di tutte le altre, ma, sfortunatamente, non abbastanza forte.

Il grido gli risuonò all'improvviso nell'orecchio, le parole chiare e distinte, e fu allora che si rese conto che l'effetto dell'Haldol si era quasi completamente esaurito. Molto più di quanto avesse previsto. Un dolore rovente e infernale gli attraversò il collo e il sangue caldo, il suo sangue, gli colò sulla divisa verde, tingendola di rosso scuro.

La sorpresa prese il posto del divertimento, e Chambers guardò C.J. che gli vomitava addosso il suo grido, il suo volto in lacrime fattosi torvo e rabbioso. Si portò le mani al collo, coprendosi inutilmente il minuscolo foro che spruzzava sangue attraverso le sue dita. Si sentì annegare nel suo stesso sangue, udì i propri gorgoglii soffocati al posto delle parole che cercava di pronunciare. Rimase a guardare mentre la vita lo abbandonava, colandogli sulle scarpe e allontanandosi lentamente da lui sul pavimento.

Cercò di afferrarla, di torcerle il collo, ma lei era appena al di fuori della sua portata. Barcollò all'indietro e sentì il muro alle sue spalle. Lei si era drizzata a sedere sulla lettiga, e Chambers scorse l'odio nei suoi occhi. Vide che nella mano sinistra stringeva un'altra lama, da cui il sangue colava sulla lettiga. Il suo sangue. E in quel momento ebbe paura, poiché seppe di aver commesso l'errore più classico.

L'aveva sottovalutata.

97

C.J. sapeva di avere una sola possibilità. Un'unica possibilità per attirarlo abbastanza vicino da potergli affondare la lama in un occhio, in un orecchio o nel collo. Era consapevole che le sue forze erano limitate, le sue braccia ancora deboli.

Chambers attraversò la stanza nella sua divisa verde, canticchiando fra sé. Le si affiancò, aggrottando la fronte appena sopra di lei. C.J. si rese conto che aveva sbagliato qualcosa. Fece forza con il pollice, stringendo il bisturi nella mano. Non aveva rimesso a posto la lettiga? Aveva spostato troppo il carrello? Nel buio assoluto era stato impossibile capire che aspetto avesse la stanza, quale fosse la disposizione esatta di ciò che conteneva.

Chambers era vicino, ma non abbastanza. Era chiaro ormai che aveva capito che qualcosa non andava. "La cinghia." Si era accorto che la cinghia era slacciata. C.J. sentì il sudore velarle il volto malgrado il gelo che regnava nella stanza. All'improvviso lui le afferrò la mano, gliela sollevò e la lasciò cadere sulla lettiga con un tonfo. C.J. si sforzò di far sembrare naturale il movimento, ma senza abbandonare la presa sulla lama. "Non mollare. Qualsiasi cosa succederà, non mollare la presa." Chambers parve soddisfatto e si voltò verso il carrello alle sue spalle.

C.J. liberò un segreto sospiro di sollievo. "Più vicino, un po' più vicino con quella flebo. Qualche altro centimetro."

A un tratto la mano di lui calò violentemente sulla sua, sbattendola contro la lettiga e schiudendole le dita con la forza. "No. No. Non mollare!" C.J. serrò il pugno e sentì la lama del bisturi squarciarle la pelle, i tendini, i muscoli. Ma non lasciò la presa. Non finché lui non ebbe fatto leva sull'ultimo dito, lasciandola di nuovo a mani vuote. Le sorrideva dall'alto in basso, compiaciuto per aver capito tutto e sventato il suo piano. Le lacrime presero a colarle sul volto.

"Dio, no. Non può finire così. Avvicinati ancora un po', bastardo. Ho un altro asso nella manica. Un ultimo urrà prima che tu mi faccia sprofondare nel sonno eterno. Con un po' di fortuna, ce la farò al primo tentativo. Perché dopo non avrò altre possibilità."

Il volto compiaciuto di Chambers era a pochi centimetri dal suo. La sua mano stringeva il laccio e la siringa.

«Va' all'inferno!» gridò C.J.

Gli sputò le parole nell'orecchio. Il bisturi numero tre era nascosto sotto la sua mano sinistra, con la cinghia semplicemente posata sul polso. Chiamando a raccolta tutte le forze che aveva in corpo, C.J. sollevò la lama e l'affondò con violenza nel collo di Chambers. Il sangue fiottò come il getto di una fontana. I suoi occhi, che la fissavano con un'espressione di trionfale soddisfazione, si sgranarono per la sorpresa.

Chambers barcollò all'indietro portandosi le mani al collo. Urtò il carrello, mandandolo a sbattere contro il muro. Gli strumenti chirurgici volarono

sulle gelide piastrelle nere, spargendosi con un tintinnio sul pavimento. Chambers staccò una mano dal collo e l'allungò verso di lei, sbarrando gli occhi per lo shock, ma poi ricadde all'indietro contro la parete.

C'era sangue dappertutto. Il colpo di C.J. doveva aver inciso la carotide, poiché la divisa verde di Chambers era intrisa di sangue. I suoi occhi continuavano a fissarla, ma il suo volto era torvo di collera. Le parole erano soffocate, come se non riuscisse a respirare.

C.J. rotolò giù dalla lettiga e sbatté violentemente sul pavimento. Una fitta lancinante di dolore le percorse il fianco, e si udì lo schiocco di un osso che si spezzava. Non aveva ancora recuperato del tutto l'uso delle gambe: il potente aloperidolo le aveva rese inutili come due camere d'aria sgonfie. Si trascinò con le braccia fino alla porta dipinta di nero da cui Chambers era entrato, tendendo la mano verso l'alto e tastando la maniglia senza mai distogliere gli occhi da quelli di Chambers. Il dolore al fianco era intenso, e respirare le costava fatica.

Il sangue di Chambers cominciò ad allargarsi sul pavimento verso di lei, stendendo una patina scintillante sulle piastrelle. C.J. cercò di chiamare aiuto, ma la sua voce era bassa, rauca, inefficace. Chambers emise un suono gorgogliante e mosse una mano cercando di afferrare qualcosa.

C.J. doveva uscire di lì, doveva chiamare aiuto. Abbassò la maniglia, ma la porta non si aprì. Fu allora che ricordò il tintinnio.

Chambers l'aveva chiusa a chiave.

98

Le chiavi, le maledette chiavi! Erano nella tasca della giacca sulla sedia. Accanto a dove Chambers era accasciato contro il muro, muovendo ancora le dita sul pavimento come un granchio. Aveva gli occhi aperti ma non batteva le palpebre, e se non fosse stato per le dita in movimento sarebbe sembrato morto. Probabilmente era in pieno collasso, e i suoi organi stavano cominciando a cedere. C.J. si trascinò sul pavimento ormai coperto di sangue e raggiunse la sedia su cui Chambers aveva drappeggiato la giacca. Il dolore al petto era diventato insopportabile. Di movimento in movimento, respirare diventava sempre più difficile.

Tirò giù la giacca dallo schienale e ne perlustrò freneticamente le tasche senza mai distogliere gli occhi da Chambers. Il suo sangue ancora tiepido era ormai ovunque. "Taschino sul petto, niente. Tasche interne, niente. Tasca sinistra, tombola." Il tintinnio di un mazzo di chiavi. C.J. le tirò fuori e

riprese a trascinarsi verso la porta. Sentiva un pizzicore alle gambe, ma non aveva ancora la forza di usarle.

Chambers l'afferrò per una caviglia e la trascinò a sé. C.J. strillò, cercando di scalciargli via la mano con le gambe ancora fuori uso. Si voltò e vide che l'altra mano di Chambers si era staccata dalla gola e reggeva la siringa.

«No! No!» gridò. «Dio, no!» Le sue mani strisciarono sulle piastrelle scivolose alla ricerca di un appiglio, ma non lo trovarono. C.J. si sentì scivolare nel sangue fino al punto in cui era seduto Chambers. Vide la siringa colma di un liquido trasparente, l'ago appuntito da cui zampillava il veleno. Chambers teneva il dito posato sul pistone, pronto ad affondargliela nella carne, e gliela puntò verso la coscia. Una quantità simile di Mivacron iniettata direttamente nel sistema sanguigno senza l'azione diluente di una fleboclisi l'avrebbe uccisa. Le mani di C.J. sferzavano disperatamente il vuoto alla ricerca di un appiglio, di qualsiasi cosa a cui aggrapparsi, ma non trovarono niente mentre la siringa giungeva a pochi centimetri dalla sua coscia. Pur essendo di sicuro consapevole dell'imminenza della propria fine, Chambers tradiva un'espressione di trionfo, probabilmente al pensiero che sarebbero morti insieme.

All'improvviso le mani di C.J. trovarono qualcosa di freddo, di metallico sul pavimento. Forbici. Le afferrò e si scagliò con tutte le sue forze verso di lui, contro di lui. La sua mano lo anticipò e trovò il petto di Chambers, che mollò la presa sulla caviglia e lasciò scivolare la mano sul pavimento. La siringa cadde a terra, rotolando nel sangue fino alla parete, ma gli occhi di Chambers non si richiusero, e l'espressione di trionfo non abbandonò il suo volto.

C.J. tornò a strisciare fino alla porta e cercò a tentoni la maniglia sopra di sé. L'afferrò, si tirò su e trovò la serratura. La mano destra, resa scivolosa dal sangue dello squarcio sulla palma, non riuscì a mantenere la presa e lei crollò a terra sbattendo il mento sulle piastrelle. Un dolore intenso le attraversò la mente come un'onda d'urto, e la stanza cominciò a sprofondare nel buio.

"No. No. Alzati! Non svenire! Non qui, non adesso!"

Scosse il capo per dissipare la nebbia e tornò a sollevarsi fino alla maniglia, trovando a tentoni la serratura appena sopra. Le chiavi tintinnarono mentre le mani annaspavano alla ricerca di quella giusta. Il dolore alla palma destra era intenso, e le sue dita non potevano esercitare la pressione necessaria. La terza chiave trovò finalmente la serratura, vi scivolò dentro e scattò. C.J. ruotò la maniglia e scostò leggermente la porta, lasciandosi

cadere di nuovo a terra. Le dita ritrovarono lo spiraglio e tirarono, e lei riuscì finalmente a trascinarsi in un corridoio buio e rivestito di moquette. Da qualche parte proveniva il ticchettio di un orologio a pendolo.

Dove si trovava? Dove diavolo era? Quali altre sorprese le aveva riservato Chambers?

Si guardò indietro per l'ultima volta. Lui era ancora accasciato contro il muro, gli occhi vacui, spalancati, privi di vita. C.J. percorse a fatica il corridoio alla ricerca di un telefono. Era immerso nel buio, scuro quasi quanto la stanza che si era lasciata alle spalle. Non c'erano finestre né fonti di luce.

"Trova un telefono. La polizia può rintracciare la chiamata. Capiranno dove mi trovo. Probabilmente sono a casa sua, ovunque essa sia."

Respirare era diventato quasi impossibile. L'aria era pesante, il dolore la stordiva. "Non qui. Non svenire qui, Chloe!"

Circa tre metri più in là trovò una scala di legno e si lasciò scivolare reggendosi al corrimano finché non atterrò su un pavimento di piastrelle fresche immerso nella penombra. Il piano inferiore era più illuminato di quello superiore, e aveva qualche finestra. Fuori si scorgeva il cielo notturno. I lampioni stradali diffondevano un fioco bagliore attraverso le persiane di legno. In fondo al corridoio giallo e azzurro pallido, su una scrivania antica piena di fotografie di Estelle e della sua famiglia, c'era il telefono.

C.J. sapeva esattamente dove si trovava, dov'era stata tutto quel tempo. E nella graziosa casa in stile spagnolo di Almeria Road, nell'agio dello studio del suo psichiatra, si abbandonò in lacrime sulle fresche piastrelle ad aspettare l'arrivo della polizia.

99

«Cazzo, avvocato, sei davvero fortunata. Quel posto sembra la scena di un brutto film dell'orrore. C'è sangue dappertutto» disse Manny entrando nella stanza con gli abiti in disordine e il volto ridotto a una maschera nera. In una mano reggeva un cestino di fiori tropicali, nell'altra un vassoio di *pastelitos.* «I fiori sono da parte dei ragazzi. Perfino quel taccagno di Bowman ci ha messo qualcosa. I *pastelitos*, invece, sono un regalo mio. Il dottore ha detto niente *café con leche* per un po', dovrai accontentarti del latte.»

«Fortunata?» C.J. fece una smorfia dal letto. «Va' tu a comprare il biglietto della lotteria, Bear. Non credo di sentirmela, io.» Respirare era una sofferenza, parlare ancora peggio. «Grazie, sono bellissimi.»

«Be', sei conciata da sbatter via ma quanto meno sei viva. Più di quanto si possa dire del caro psichiatra. Vengo giusto dal suo studio. Gli hai lasciato un bel buco nel petto, avvocato. E uno ancora più carino sul collo. Ricordami di non farti mai arrabbiare. Cosa dice il medico? Tornerai fra noi o dovrò trovarmi un altro sostituto procuratore che mi lasci fare i colloqui preliminari al telefono?»

«Tre costole incrinate. Un tendine della mano destra reciso. Commozione cerebrale. Un polmone collassato. Ma se la caverà» disse Dominick. Era rimasto seduto accanto al letto fin dal momento in cui l'avevano ricoverata.

«Metterò i fiori qui, accanto ai quaranta miliardi di rose che ti ha mandato qualcuno. Chissà chi è stato?» Manny rise e scoccò un'occhiata d'intesa a Dominick. «Sei conciato male anche tu, Dommy Boy. Ma tu non hai scuse.» Tornò a voltarsi verso C.J., e il suo viso si raddolcì. Si poteva scorgere la preoccupazione nascosta sotto la sua espressione da duro. «Sono contento che guarirai. Mi saresti mancata, avvocato. Ci hai fatto preoccupare.»

«Cosa avete trovato...» C.J. deglutì nel tentativo di finire la frase.

«Non parlare, ascoltarti è una sofferenza» la interruppe Manny con un gradito ritorno del suo contegno burbero. «A dire la verità, non c'era molto da trovare. La camera della morte del caro psichiatra aveva un assortimento di strumenti e farmaci degno di una sala operatoria, ma per il momento è tutto. Non riusciamo a trovare il cuore che pensi di aver visto. Il secchiello da ghiaccio di cristallo è pulito. Non ci sono cadaveri nello studio né in casa, che stiamo mettendo a soqquadro in questo preciso momento. È tutto immacolato. Nessuna impronta, niente sangue tranne ovviamente quello del malvagio dottore, che è un po' dappertutto. Quando l'abbiamo trovato era completamente dissanguato. Se nella stanza c'era anche quello di qualcun altro, ormai non lo troveremo più. Il dipartimento di polizia di Fort Lauderdale sta indagando nel locale su Las Olas Boulevard da cui è scomparsa quella studentessa, ma in questo periodo dell'anno ci sono soprattutto turisti, e finora nessuno l'ha riconosciuto.»

«Credo che non troveremo niente, C.J.» disse piano Dominick.

«Cosa? Pensate che mi sia immaginata ciò che ho visto?»

Aveva tutto senso, ora. Fin troppo. Il collegamento di Chambers con la polizia. Le sue credenziali di consulente. Le sue conoscenze riservate. "Bastava sapere dove guardare." Ma, ovviamente, a ogni azione corrisponde una reazione. E se una teoria veniva portata fino alle estreme conse-

guenze, la reazione avrebbe potuto rivelarsi altrettanto letale. Dominick fece attenzione a non spingersi troppo in là. Certe cose era meglio non dirle.

«No. Credo che lui abbia voluto farti credere di aver visto ciò che hai visto. Penso che tu fossi una sua ossessione. Forse si stava preparando a imitare Cupido. È la teoria su cui stiamo lavorando.»

Manny annuì. «Abbiamo rinchiuso il matto giusto dietro le sbarre. Questo era soltanto in formazione. Ehi, devo andare a tener sveglio Bowman a casa di Chambers. Quando ha ricevuto la chiamata si trovava a un addio al celibato. L'ho trascinato fuori dal locale appena prima che si godesse la sua *lap dance*, e adesso sostiene di essere stanco. Vi chiamo più tardi per dirvi cos'abbiamo trovato.» Giunto alla porta, tornò a voltarsi e ripeté: «Lieto che tu sia ancora dei nostri, avvocato. Davvero».

La porta si richiuse e rimasero soli. La mano di Dominick cercò quella di lei sul letto. «Guarirai presto. Molto presto.» Il sollievo nella sua voce era evidente. Tanto quanto la paura.

«Mi ha...?» La voce di C.J. si spezzò in un singhiozzo strozzato. In quel momento non riusciva a guardarlo in faccia. Tenne gli occhi fissi sul soffitto.

«Non c'è alcuna indicazione che sia successo.» Dominick sapeva a cosa stava pensando. I test sulla violenza carnale erano risultati negativi.

C.J. annuì, sentendo le lacrime scorrerle sul volto. Gli strinse la mano ancora più forte.

Dominick era stato in quella casa mentre lei era lì, appena sopra di lui, nella ragnatela di un mostro, ma non se n'era accorto. Se n'era andato, ed era quasi accaduto l'impensabile. Di nuovo.

«Stavolta andrà tutto bene, C.J. Te lo prometto.» Le sollevò la mano e la baciò con trasporto. Con l'altra mano le accarezzava dolcemente il viso. La sua voce era strozzata, le parole tremanti ma convinte. «E io non infrango mai una promessa.»

EPILOGO

Novembre 2001

Le porte dell'aula 5-3 si aprirono sul corridoio affollato dai familiari stanchi e confusi delle vittime e degli imputati in attesa che venisse chiamata la loro causa. Il giudice Katz, di pessimo umore per essere stato costretto a lavorare il giorno prima delle feste, presiedeva la corte all'interno

dell'aula, procedendo spedito fra le udienze preliminari del mattino, dispensando giustizia, fissando e negando cauzioni alla velocità della luce.

C.J. uscì dall'aula lasciando che le porte si richiudessero sull'ennesima tirata di Katz. «Nessuna cauzione! Né ora né mai!» gridava il giudice. «Se lo ama così tanto, vada a trovarlo in carcere. E prima di andare a sbattere contro un'altra mazza da baseball, si faccia visitare da un oculista!» fu l'ultima frase che C.J. udì. Un altro giorno in paradiso.

Paul Meyers, il capo dell'ufficio legale della procura di Stato, l'aspettava in corridoio con la schiena addossata a un muro, reggendo in mano alcuni volumi di giurisprudenza. La sua espressione era seria e riservata.

«C.J.» disse staccandosi dalla parete e facendosi largo verso di lei tra la folla. «Sapevo che stamattina avevi un'udienza. Ti devo parlare prima che si sparga la notizia e i telefoni si mettano a squillare.»

C.J. sentì un nodo allo stomaco. Addio fuga rapida e fine settimana di quattro giorni. La visita in tribunale del capo dell'ufficio legale in persona non era di solito un buon segno. «Ma certo, Paul. Che succede?»

«È l'appello di Bantling. Il parere della corte è arrivato stamattina. Ce l'ha inviato via fax la procura generale, che a sua volta l'aveva ricevuto dal cancelliere della terza corte d'appello. Volevo essere il primo a parlartene. Sono sicuro che la stampa si farà sentire.»

"Oh, cazzo, eccolo che arriva. Trovati un'altra eccitante destinazione, perché lui è un uomo libero."

L'incubo che da ormai quasi un anno si era lasciata alle spalle stava per ricominciare. Il nodo allo stomaco si fece ancora più stretto, la bocca le si seccò. C.J. annuì lentamente. «E...?» fu tutto ciò che riuscì a dire.

«E abbiamo vinto. Su tutta la linea.» Paul si aprì finalmente in un sorriso. «La corte ha confermato all'unanimità la condanna. Ho qui il testo della motivazione» disse mostrandole un fascio di carte. «Dovrò fartene una copia. Ma fondamentalmente hanno detto che il tuo ruolo di pubblico accusatore non nascondeva alcun conflitto di interessi. Che le sue affermazioni sul fatto che ti avesse, insomma, aggredito, erano "opportunistiche e provocatorie, e non corroborate da prove indipendenti". Che se le sue argomentazioni fossero state giudicate valide, ciò avrebbe, e cito, "dato libero sfogo ad altri imputati, spingendoli a portare alla luce maldicenze sui procuratori o sui giudici nella speranza di deviare il corso della giustizia. Permettere a una semplice asserzione di avvalorare una tesi sul conflitto di interessi o una richiesta di ricusa, in questo caso convenientemente formulata dopo la scadenza del termine di prescrizione, porterebbe un imputato

non soltanto ad approfittare di una tribuna privilegiata per dar voce alle sue affermazioni ma anche di usare per i propri fini la stessa pubblica accusa, senza che gli venga richiesto di confermare le sue compromettenti affermazioni".» Indicò la parte evidenziata della motivazione e lasciò che C.J. la leggesse.

«Non hanno creduto nemmeno alla teoria del complotto o all'inefficacia del suo rappresentante legale. Hanno detto che la Rubio è stata più che adeguata, e che secondo gli atti processuali la decisione di testimoniare o non testimoniare dipendeva chiaramente dall'imputato.

«E, per finire, la cosa più importante è che non hanno dato corda alla sua argomentazione sulle nuove prove. Ti ho evidenziato anche quella parte. Dichiarano che il giudice Chaskel ha ascoltato l'argomentazione durante l'istanza per un nuovo processo presentata da Bantling la primavera scorsa, e che nemmeno loro la giudicano valida. Di per se stessa e senza altri elementi, l'aggressione di Chambers ai tuoi danni non rappresenta una nuova prova. Fanno anche notare che la giuria del processo della scorsa estate non ha dato importanza alle sue affermazioni e l'ha giudicato colpevole di tutti e dieci gli altri omicidi. Punto e basta. Fine della storia. Puoi tirare il fiato, C.J.»

«E adesso?» Il cuore le batteva all'impazzata.

«Tocca alla corte suprema della Florida, ma fossi in te non me ne preoccuperei. Credo che la terza corte d'appello abbia emesso un parere molto forte. Dopodiché Bantling potrà cominciare ad appellarsi a livello federale, fino ad arrivare alla corte suprema.»

C.J. annuì pensierosa, riflettendo su tutto ciò che Paul le diceva e tutto ciò che implicava. Era sorpresa di non provare alcun senso di colpa, alcun rimorso. Soltanto una sensazione di calma.

«Ci vorranno ancora otto, dieci anni prima che venga eseguita la condanna, considerato come funziona la giustizia in Florida. Forse anche di più. Probabilmente quando accadrà non ci saremo più.»

«Io ci sarò» disse in tono piatto.

«Be', buon per te. Per quanto mi riguarda, mi starò godendo la mia misera pensione su una barca al largo delle Keys. Mancano sei anni, e l'orologio non si ferma. Saremo solo io e i pesci. Non inviterò nemmeno mia moglie. Be', C.J., devo scappare. Più tardi te ne lascerò una copia nel tuo ufficio. Vai fuori città per le feste del Ringraziamento?»

«Sì, a dire il vero. Ho prenotato un volo nel pomeriggio. Vado a trovare i miei in California.» Era un rapporto che sperava di poter recuperare. Che

pensava di voler riavere.

«Be', queste notizie dovrebbero farti godere ancora di più la vacanza. Buon viaggio.» Paul si allontanò in corridoio, facendosi largo verso l'ascensore tra la folla agitata, formulando probabilmente lieti pensieri su pensioni e tacchini.

"Io ci sarò, Paul. Se e quando accadrà. Esattamente come gli ho promesso. Sarò lì a guardare. Ad assicurarmi che giustizia sia fatta."

C.J. lo guardò salire sull'ascensore e gli rivolse un ultimo cenno di saluto mentre le porte si richiudevano. Poi consultò il suo orologio. Era quasi mezzogiorno, e doveva ancora tornare a casa e fare i bagagli. Scese al pianterreno e passò davanti al Pickle Barrel. A causa delle feste era meno affollato del solito: molti degli avvocati, dei magistrati e dei giudici avevano dato il via al loro fine settimana subito dopo aver espletato il calendario del mattino.

C.J. spinse le porte a vetri e scese la scalinata di cemento. L'uscita sul retro del palazzo di giustizia dava su Thirteenth Street e sul carcere di contea. Per motivi di sicurezza, l'accesso alla via era consentito soltanto ai veicoli della polizia. C.J. riconobbe immediatamente l'auto pubblica.

Dominick l'aspettava seduto al volante della sua Grand Prix. Quando C.J. si avvicinò, abbassò il finestrino del passeggero. «Ehi, bella signora» la chiamò. «Vuoi un passaggio?»

«La mamma mi ha insegnato a non rivolgere la parola agli sconosciuti al volante di un'auto» rispose lei sorridendo. «Che cosa ci fai qui? Credevo avessimo appuntamento a casa mia.»

«È vero. Ma ho pensato di portarti via di qui in anticipo. E magari andarci a bere qualcosa di decente prima di doverci sorbire quei bloody mary in lattina sull'aereo.»

C.J. aprì la portiera e salì accanto a lui. Dominick tese la mano attraverso il sedile e gliela posò sull'incavo della nuca, traendola dolcemente a sé e incontrando le sue labbra.

«Però» disse lei quando ebbero finito di baciarsi. «Che accoglienza. Sono contenta che tu sia venuto. In questo momento mi andrebbe proprio qualcosa di freddo e tropicale. Un drink per dire: "Siamo in vacanza". Hai preparato i bagagli?»

«Sì. Sono nel baule. E tu?»

«Ovviamente no, ma forse mi puoi aiutare. Non dovrei impiegarci molto.»

«Andiamo, allora. Lascia in ufficio quegli orrendi fascicoli. Ti seguirò

fino a casa. E poi saremo soltanto io e te, piccola.»

«E i miei genitori. Non dimenticare che li devi conoscere.»

«Non vedo l'ora» disse Dominick, ed era sincero.

C.J. sorrise, lo baciò dolcemente e balzò fuori dalla macchina per scaricare gli orrendi fascicoli e dare il via alla sua vacanza. Il volo per San Francisco partiva alle cinque e mezzo, e non aveva intenzione di perderlo.

RINGRAZIAMENTI

Un necessario grazie è dovuto alle seguenti persone per il loro aiuto in questo progetto. Tutte mi hanno fatto dono, senza riserve, delle loro preziose conoscenze, e di ciò sono loro particolarmente grata: il dottor Reinhard Motte e il dottor Lee Hearn dell'istituto di medicina legale della contea di Miami-Dade; gli agenti speciali del dipartimento di forze dell'ordine della Florida, in particolar modo l'agente speciale Eddie Royal; la responsabile della divisione violenze domestiche della procura di Stato per la contea di Miami-Dade, Esther Jacobo; i sostituti procuratori Julie Hogan e Marie Perikles della procura di Stato; la farmacista Liz Chasko; e, per finire, il signor Dean Mynks.

Un ringraziamento speciale è anche dovuto a Marie Ryan, Esq., a Leslie Thomas, a Penny Weber, a Thea Sieban e a John Pellman, Sr, per il loro prezioso tempo e il loro giudizio, a tutti i miei amici e familiari per il loro sostegno e a mia madre per il suo dono.

FINE